



Charles Nordhoff e James Norman Hall

Gli ammutinati del Bounty



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Gli ammutinati del Bounty

AUTORE: Nordhoff, Charles e Hall, James Norman

TRADUTTORE: Bacchelli, Mario

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Gli ammutinati del Bounty / Charles Nordhoff, J. Norman Hall ; traduzione di Mario Bacchelli. - Firenze : R. Bemporad e Figlio, 1936 (Soc. An. L'arte Della Stampa, Succ. Landi). - X, 319 p., [8] c. di tav. : ill. ; 20 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 12 aprile 2022

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC014000 FICTION / Storico

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Gabriella Dodero

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
Nota dell'editore.....	7
I. IL TENENTE BLIGH.....	10
II. LA LEGGE DEL MARE.....	17
III. IN MARE.....	34
IV. TIRANNIA.....	52
V. TAHITI.....	76
VI. UNA CASA INDIANA.....	95
VII. CHRISTIAN E BLIGH.....	110
VIII. RITORNO.....	127
IX. L'AMMUTINAMENTO.....	143
X. FLETCHER CHRISTIAN.....	168
XI. TEHANI.....	177
XII. VITA INDIGENA.....	191
XIII. PRIGIONIERO.....	207
XIV. IL NAUFRAGIO DEL <i>PANDORA</i>	242
XV. SIR JOSEPH BANKS.....	264
XVI. LA CORTE MARZIALE.....	281
XVII. CONDANNATO A MORTE.....	340
XVIII. ASSOLTO.....	356
XIX. EPILOGO.....	369

C. NORDHOFF e J. NORMAN HALL

GLI AMMUTINATI DEL BOUNTY

Traduzione di MARIO BACCHELLI

NOTA DELL'EDITORE.

Per raccontar la storia di questo libro, occorrono alcuni brevi schiarimenti. Come molti sanno, per quanto vagamente, circa 150 anni or sono, l'equipaggio del Bounty, vascello della marina da guerra inglese, s'ammutinò. Il classico racconto che della terribile avventura e del romanzesco salvataggio degli ammutinati lasciò Sir John Barrow, è ormai vecchio d'un secolo. Da allora in qua, su quella storia sono andate formandosi molte leggende, e d'altronde tale quantità di fatti prima sconosciuti è venuta alla luce, che poteva dirsi, senza tema d'errare, giunto il tempo di dare nuova veste a quella che per lungo tempo fu considerata una delle più commoventi storie d'avventure e d'eroismo, tra quante ne raccontano gli uomini di mare. In ogni modo, così pensarono gli autori della presente narrazione, giudicando inoltre che, se alla vecchia storia si voleva dar nuova forma, neppure una linea della verità doveva

essere omessa.

Pertanto, dalla loro casa lontana, nella bellissima isola di Tahiti, che forma la scena degli avvenimenti più romanzeschi di tutto il racconto, essi s'assicurarono la collaborazione d'un instancabile cacciatore di documenti del British Museum di Londra. Si trovarono così, in breve tempo, in possesso d'un copioso materiale documentario, arricchito dalle copie fotografiche delle relazioni manoscritte presentate durante il processo intentato agli ammutinati per parte della Corte Marziale, e dai ritratti, sbiaditi dal tempo, del Capitano Bligh e de' suoi rozzi compagni di viaggio. Poterono avere inoltre i disegni e i modelli dello scafo e dell'attrezzatura del Bounty, rimasti nascosti per varie generazioni tra gli scaffali e nelle cartelle dell'Ammiragliato. Raccolti questi tesori unici al mondo, gli autori ne adornarono le pareti della loro stanza da lavoro a Tahiti, dalle cui ampie finestre, insieme col profumo dei fiori del tropico, entravano i guizzanti riflessi delle onde del Pacifico. In tale ambiente essi si misero a scrivere la loro storia, sotto forma d'un racconto romanzesco, eppure vero in ogni minimo particolare.

Nell'insieme del racconto, non c'è nulla che non corrisponda alla realtà: tutti i caratteri, all'infuori d'uno, sono veri. In quanto poi a quell'unico che v'è stato aggiunto, la forma stessa della narrazione lo ha reso necessario, per poter fingere che tutta la storia fosse narrata da una persona che vi avesse presa parte attiva, e per evitare d'attribuire a uno dei personaggi reali

dell'avventura il carattere e i sentimenti necessari a un testimonio, se al racconto si volevano conservare i suoi tratti essenziali.

Nel ruolino di bordo del Bounty non esisteva un allievo chiamato Ruggero Byam. Il Byam creato dall'immaginazione dei nostri autori ha goduto il privilegio d'esser messo a parte dei documenti personali dell'allievo Peter Heywood: tale è d'altronde l'uso comune del romanzo storico, in qualsiasi parte del mondo.

In quanto al resto, la storia del Bounty rimane precisa e immutabile, saldamente radicata nella realtà storica.

I.

IL TENENTE BLIGH.

Dei settantatrè anni della mia vita, ne ho passati quaranta in mare: e oramai, posso dire che vivo di ricordi.

La mia stanza da lavoro, con le finestre che guardano sul canale di Bristol e sulle lontane coste verdeggianti del Galles, è il punto di partenza per i viaggi a ritroso del tempo, che sempre più spesso compio col pensiero; e in essi m'è di valido aiuto il diario che ho sempre tenuto, fin dal giorno lontano in cui, nel 1787, m'imbarcai come allievo ufficiale sopra un vascello di Sua Maestà.

Più quei giorni s'allontanano, più spesso io torno col pensiero a uno fra i tanti avvenimenti di cui è ricca la mia lunga vita di marinaio, e che per anni e anni ho cercato di dimenticare. Per quanto privo d'ogni importanza storica, quell'episodio fu tuttavia il più strano, il più pittoresco, il più tragico della mia carriera. Si tratta dell'ammutinamento a bordo del *Bounty*, dei lunghi anni

passati a Tahiti, e del mio ritorno in patria, con le catene ai polsi, per essere giudicato da una Corte Marziale, che mi condannò a morte.

In quel dramma ormai remoto, i due caratteri più strani, più forti e più misteriosi che io abbia mai incontrato si cozzarono tra loro: quello di Fletcher Christian e di William Bligh.

Quest'ultimo, io lo conobbi qualche mese prima d'imbarcarmi sulla sua nave, quando abitavo con mia madre nella vecchia casa di Withycombe, piena dei ricordi di mio padre, morto appena da un anno, che aveva lasciato un nome tanto conosciuto e apprezzato nella nostra marina, per i suoi studî scientifici.

Io non avevo mai sentito l'amore per mia madre così profondamente come in quell'estate, la prima della sua vedovanza. Quell'autunno sarei dovuto entrare ad Oxford: come avrei potuto prevedere che quelle settimane dovevano essere le ultime che il destino m'avrebbe concesso di passare con lei?

Stavamo passeggiando, una bella mattina di luglio, nel giardino della nostra casa, quando ci fu portata una lettera di Sir Joseph Banks, che era stato legato a mio padre da profonda amicizia, e che scriveva a mia madre per chiederle d'invitare a passar la serata presso di noi il Tenente Bligh, uno degli ufficiali che avevano accompagnato il Capitano Cook nel suo ultimo viaggio.

Si può immaginare quale fu la mia gioia, al pensiero che tra poco avrei potuto conoscere di persona uno degli eroi di quell'epopea! Avevo diciassette anni, ero un let-

tore appassionato delle relazioni dei viaggi del dottor Hawksworth e di Monsieur de Bougainville, e le descrizioni dei costumi degli abitanti di Otaheite e di Owhi-whee (così si chiamavano allora quelle isole) destavano in me un interesse che ai nostri giorni riesce difficile sia pur soltanto comprendere. Le teorie di Jean Jacques Rousseau, destinate più tardi ad avere conseguenze tanto disastrose, avevano trovato in quel tempo degli adepti anche tra le persone di maggior cultura, ed era di moda pensare che la vera virtù e la felicità si potessero trovare soltanto tra coloro che vivono allo stato di natura, liberi da qualsiasi costrizione.

In quanto a me, m'interessavano più le avventure che non i sistemi filosofici, e, come tutti i ragazzi, avrei desiderato appassionatamente di navigare per mari sconosciuti, e di vedere da vicino quegli isolani, che consideravano dèi gli uomini bianchi.

Quando finalmente Bligh scese dalla carrozza che lo aveva condotto alla porta di casa nostra, la mia impazienza non conosceva più limiti. Egli era allora nel fiore dell'età: di media statura, forte e abbronzato in viso, aveva occhi neri e bellissimi, bocca energica e folti capelli brizzolati. Portava il tricorno sulle ventitrè, e vestiva l'abito azzurro, a coda di rondine, che era allora l'uniforme degli ufficiali della nostra marina: i bottoni d'oro erano ornati da un'ancora, la camicia, i pantaloni e le calze erano bianchi. La sua voce, forte, vibrante e un tantino rauca, dava l'impressione d'una vitalità non comune. Tutto, nella sua persona, denotava coraggio e

risoluzione.

Poi che fummo a tavola, il discorso cadde, com'era prevedibile, sui costumi degli abitanti delle isole dei mari del Sud. Alle teorie di Rousseau, Bligh mostrava di crederci assai poco: era persuaso, piuttosto, che la sola condizione capace d'assicurare agli uomini un certo grado di benessere fosse la civiltà e la disciplina. Ci raccontò che l'Ammiragliato gli aveva affidato il comando d'un piccolo vascello, per andare a raccogliere alberi del pane a Tahiti, e trasportarli nelle Indie occidentali. Ma quello che massimamente lo preoccupava, per il suo prossimo viaggio, era il compito affidatogli da Sir Joseph Banks, che lo aveva incaricato di compilare un dizionario e una grammatica della lingua degli isolani di Tahiti, per servire ai naviganti che in avvenire dovessero avventurarsi in quei mari. Egli si sentiva tanto poco portato alle discipline filologiche, che tale compito lo spaventava più dei pericoli dello stesso viaggio.

Mia madre, che pareva indovinasse il mio desiderio, lasciò cadere così come a caso l'elogio de' miei studî di francese, di latino e d'italiano; e a un certo punto Bligh mi chiese se mi sarebbe piaciuto di partire con lui, sul *Bounty*. Così si chiamava il vascello di cui egli stava per assumere il comando.

Rimase stabilito che avrei raggiunto il *Bounty* a Spithhead. In ottobre, finalmente, terminate le lunghe operazioni di vettovagliamento, di carico e d'armamento, presi commiato da mia madre e mi recai a Londra per salu-

tare il signor Erskine, nostro vecchio avvocato di famiglia, e per ossequiare Sir Joseph Banks. Quest'ultimo poteva avere allora quarantacinque anni, era forte e di bell'aspetto, e io l'ammiravo incondizionatamente. Egli era infatti il presidente della Società Reale, e aveva visitato, insieme con il Capitano Cook, gli immensi mari del Sud, oltre al Labrador e all'Islanda.

Mi consegnò una copia del dizionario, assai succinto e incompleto, che egli aveva potuto compilare della lingua tahitiana, perchè mi potesse servire di guida nella compilazione del nuovo e più completo dizionario e della grammatica tahitiana, che io ero incaricato di comporre. Nello stesso tempo, mi mise in guardia contro i pericoli che m'attendevano nell'isola lontana, raccomandandomi sopra tutto di essere prudente nella scelta delle mie amicizie.

— Quando una nave approda nella Baia di Matavai — mi disse — gli Indiani accorrono in frotte, ansiosi di farsi un amico, un «taio», come dicono, tra le persone dell'equipaggio. Prendete tempo, aspettate d'aver imparato qualche cosa della politica del loro paese, e scegliete il vostro *taio* tra le persone stimate ed autorevoli. Un uomo di quella specie può riuscirvi prezioso: in cambio di poche accette, d'alcuni coltelli e ami da pesca, e di qualche bagattella per le sue donne, vi potrà rifornire di cibi freschi, ospitarvi in casa sua quando sbarcherete, e non tralasciar nulla per rendersi utile. Ma se farete lo sbaglio di scegliere per *taio* un uomo delle classi inferiori, lo troverete sciocco, privo di qualsiasi curiosità e

perfino della conoscenza completa della sua stessa lingua. Secondo la mia opinione, le classi inferiori fanno parte addirittura d'un'altra razza, conquistata molto tempo addietro da una razza più forte, quella che ora governa quei paesi. Le persone di alto ceto, a Tahiti, sono più forti, più belle e molto più intelligenti di quel che non siano i *manahune*, che è quanto dire i servi.

— Allora – chiesi io – a Tahiti non c'è più uguaglianza che in Europa?

— Ce n'è di meno, direi – replicò Sir Joseph sorridendo. – La semplicità delle loro maniere dà agli Indiani una certa apparenza d'uguaglianza, accentuata dal fatto che le loro occupazioni sono uguali per tutti. Può benissimo capitare di vedere il re dirigere una partita di pesca, o la regina remare nella propria canoa, o sbattere le tele di scorza insieme con le sue donne. Ma non si tratta affatto d'una vera e propria uguaglianza. Nessuna azione, per quanto meritoria, può innalzare un uomo sopra la classe alla quale appartiene per nascita. E quei selvaggi pensano che soltanto i capi, che essi credono discendere dagli dèi, abbiano un'anima. – S'interruppe tamburellando con le dita sul bracciolo della sua seggiola. – Avete tutto quello che può occorervi? – continuò poi: – abiti, il necessario per scrivere, del denaro? Lo stipendio di allievo non è gran che, eppure, appena sarete a bordo, uno degli assistenti del capitano chiederà tre o quattro sterline a ognuno di voi, per abbellire la vostra cabina. Avete un sestante?

— Sì signore. Ne ho uno di mio padre; l'ho mostrato

al signor Bligh.

— Sono contento che sia lui il comandante. Non c'è marinaio migliore di lui. Ho sentito dire che sia un po' rude, ma è meglio un capitano troppo rozzo che uno troppo debole, in ogni caso! V'insegnerà il vostro dovere; adempitelo con coscienza, e ricordate sempre una cosa: la disciplina sopra tutto! —

Mi congedai da Sir Joseph con quelle parole che mi ronzavano negli orecchi: la disciplina sopra tutto! Prima di tornare a vederlo, era destino che le dovessi rammentare assai spesso, e qualche volta non senza amarezza.

II. LA LEGGE DEL MARE.

Verso la fine di novembre raggiunsi il *Bounty* a Spiththead. A ripensarci adesso, mi fa ridere il ricordo del baule che m'ero portato da Londra, zeppo di vestiti e d'uniformi per le quali avevo speso più di cento sterline: abiti azzurri a coda di rondine, foderati di seta bianca; calzoni e panciotti di nanchino bianco, e un paio di elegantissimi cappelli a tricorno, con fiocchi e coccarde d'oro. Per qualche giorno, feci bella mostra di tutte quelle sciccherie; ma quando il *Bounty* salpò le ancore, ogni cosa fu riposta, e non se ne parlò più.

La nostra nave, accanto a quelle di linea e alle navi da settantaquattro pezzi, che le stavano accanto, faceva l'effetto d'una scialuppa. Costruita a Hull tre anni prima, e destinata al servizio mercantile, era stata acquistata per il prezzo di duemila sterline. Misurava novanta piedi in coperta e ventiquattro di baglio, con una portata

di poco superiore a duecento tonnellate. Sul suo nome, *Bethia*, era stata passata una mano di vernice, e al suo posto era stato scritto, per suggerimento di Sir Joseph Banks, quello di *Bounty*. Era rimasta a Deptford per parecchi mesi, durante i quali l'Ammiragliato aveva spese più di quattromila sterline in modificazioni e rinnovamenti. La grande cabina di poppa era stata trasformata in un vero e proprio giardino, con una quantità di rastrelliere piene di vasi da fiori, e con docce che raccoglievan l'acqua, per poterla sempre tornare a adoperare. Per conseguenza, il Comandante Bligh e il primo ufficiale, Mr. Fryer, s'eran dovuti stringere in due minuscole cabine da una parte e dall'altra della scaletta, costretti a far mensa comune col medico, in un piccolo spazio ricavato nel ponte inferiore, a poppavia del boccaporto principale. Per un lungo viaggio, era una nave un po' troppo piccola: portava un carico assai pesante di provviste e d'articoli varî per fare scambi con gli Indiani, in modo che a bordo tutti erano talmente pigiati, che si cominciò a sentir brontolare prima ancora d'avere spiegate le vele. In realtà, io credo che nella sciagurata fine di quel viaggio, che fin dalla partenza parve iniziato sotto cattiva stella, non avesse piccola parte la mancanza di comodità con cui tutti a bordo eravamo alloggiati.

Il *Bounty* era ricoperto di lastre di rame, cosa a quel tempo ancora poco usata; e col suo scafo grosso e pesante, con gli alberi bassi e con la sua armatura massiccia, aveva l'aria d'una baleniera piuttosto che d'un trasporto armato della marina da guerra inglese. Sulla prua

portava un paio di cannoncini su affusto girevole, e a poppa altri sei simili, più quattro cannoni da quattro libbre¹, sul ponte superiore.

Quella mattina, quando mi presentai al Comandante Bligh, tutto mi pareva nuovo e strano: la nave era affollata di donne (le «mogli» dei marinai); dappertutto pareva che il rum corresse come acqua, e lungo il bordo si pigiavano le barchette degli ebrei dalle facce avide, ansiosi di prestar denaro a interesse sulla paga dei marinai, o di vendere a credito le bagattelle di nessun valore che porgevano sui loro vassoi. Le grida degli uomini che portavan provvigioni sulle barche, gli strilli delle donne, gli improperî e le bestemmie dei marinai facevano un pandemonio che assordava gli orecchi d'un uomo abituato alla vita di terra.

Appena mi fui presentato, il Comandante mi disse di tenermi pronto per accompagnarlo a bordo del *Tigress*, dove eravamo invitati a cena dal Capitano Courtney, vecchio amico di mio padre. Presa licenza, seguii il secondo ufficiale, Christian, giù per la scaletta. La mia cabina, ricavata in uno spazio del ponte inferiore, a pruavia del boccaporto principale, non misurava molto più d'otto piedi per dieci: eppure dovevamo abitarvi in cinque. Intorno alle pareti v'erano tre o quattro casse, e una fievole luce entrava attraverso il vetro appannato d'un unico oblò. A un chiodo piantato nel fasciame era appeso un quadrante: e, sebbe-

1 Per antico uso, nell'artiglieria e nella marina inglese le bocche da fuoco sono designate in base al peso del proietto, invece che, come da noi, in base al calibro (Nota del trad.).

ne la nave fosse arrivata allora allora dai cantieri di Deptford, l'aria era impregnata dell'odore dell'acqua di stiva. Un ragazzo di sedici anni circa, di bell'aspetto ma dall'espressione arcigna, stava accomodando il suo bagaglio nella propria cassa. Egli vestiva un'uniforme uguale alla mia, e quando entrai alzò il viso e mi gettò uno sguardo altezzoso. Come seppi quando Christian ci ebbe presentati, si chiamava Hayward: si degnò appena di stringer la mano che io gli tendevo.

Quando fummo di nuovo sopra coperta, Christian mi disse sorridendo:

— Il signor Hayward naviga ormai da due anni, e ha capito che siete un novellino. Ma il *Bounty* è un bastimento piccolo; certe arie starebbero meglio sopra una nave di linea. —

Il suo modo di parlare e la sua pronunzia dimostravano in lui l'uomo colto: mi volsi ad osservarlo attentamente, e davvero ne valeva la pena. Fletcher Christian aveva allora ventiquattr'anni: bello e ben fatto, portava con eleganza l'uniforme azzurra dai bottoni d'oro. I suoi capelli erano castani scuri, e la sua pelle, scura per natura e per di più abbronzata dal sole, aveva un colore eccezionale per un uomo di razza bianca. La bocca e il mento davano al viso un'espressione di grande risolutezza di carattere, e gli occhi, dallo sguardo profondo e lontano, avevano uno strano potere, quasi ipnotico. Per quanto la sua famiglia fosse stabilita da secoli nell'isola di Man, il suo aspetto era piuttosto quello d'uno spagnuolo che d'un inglese. Dopo avermi dato alcuni ordini

relativi al servizio e alle istruzioni, che lo stesso Comandante Bligh avrebbe impartite a noialtri allievi, mi raccomandò sopra tutto di non farmi mai vedere da quest'ultimo con le mani in mano, e di non dimenticar mai l'ordine e la disciplina.

In quella comparve, sbuffando su per la scaletta del boccaporto, un uomo anziano e corpulento, vestito d'un'uniforme simile a quella di Bligh, che mostrava sul viso, amabile e risoluto a un tempo, tutti i segni caratteristici del vecchio lupo di mare. Issandosi faticosamente sopra coperta, esclamò:

— Eccovi alla fine, signor Christian! Che manicomio è questo? Vorrei affogare tutti questi ebrei, e buttare in mare tutte queste sgualdrine! E questo qui chi è? Ah! il novellino, il signor Byam, che mi venga un accidente! Benvenuto a bordo, signor Byam! Il nome di vostro padre gode grande fama nella scienza marinaresca: non è vero, signor Christian? —

Questi mi mormorò all'orecchio:

— Il signor Fryer, primo ufficiale. —

— Una casa di matti! proseguì Fryer. Sia ringraziato il cielo che dopo domani si parte: ragazze dappertutto, sopra e sotto coperta! — Poi, volgendosi a Christian, gli disse di racimolare quei pochi uomini che gli fosse riuscito di trovare non ancora in istato di completa ubriachezza, e d'armare un canotto per il Comandante Bligh; quindi, guardando verso la scaletta, esclamò: — Ecco il nostro medico! in un bello stato anche lui! —

Voltomi da quella parte, vidi infatti apparire la testa

d'un uomo che aveva una folta capigliatura bianca. La sua faccia allungata aveva una strana espressione equina, e la pelle era tutta rossa come quella dei bargigli d'un tacchino: perfino la nuca, solcata da rughe profonde come quelle d'una tartaruga, aveva lo stesso color porporino. Volse gli occhi azzurri e lucenti verso Fryer, e, tenendosi con una mano aggrappato alla ringhiera, si mise ad agitare con l'altra una bottiglia d'acquavite mezza vuota, gridando allegramente:

— Olà, signor Fryer! Avete visto Nelson, il botanico? Gli ho prescritto un bicchierino d'acquavite per i dolori reumatici di cui soffre alla gamba: è ora che prenda la sua medicina.

— È sceso a terra, – rispose Fryer.

Il chirurgo scosse la testa sconsolatamente:

— Darà i suoi scellini a qualche ciarlatano di Portsmouth, ne sono sicuro. Eppure, senza scendere di qui, potrebbe approfittare gratuitamente della più illuminata scienza medica! Basta con queste medicine! Ecco il rimedio per i nove decimi delle malattie umane! – e agitava la sua bottiglia.

Poi, a un tratto, cominciò a cantare con una vocina flebile e rauca:

— E Giovannino avrà un cappello nuovo,
E Giovannino se n'andrà alla fiera,
E Giovannino avrà un bel nastro azzurro,
Per legarsi i suoi bei capelli bruni. —

Brandendo e alzando in aria la sua bottiglia, il nostro chirurgo se ne andò saltellando giù per la scala. M'accorsi allora che aveva una gamba di legno. Fryer lo guardò per un momento, poi lo seguì. Rimasto solo in mezzo alla confusione che regnava sopra coperta, mi guardai intorno con curiosità. Il Comandante Bligh, da vero ufficiale esperto della vita di mare, non si faceva più vedere. Il giorno seguente l'equipaggio doveva ricevere due mesi di paga anticipata, e poi avremmo salpato per un viaggio che ci doveva portare dall'altra parte del mondo, in faccia ai pericoli d'un oceano quasi inesplorato. Sarebbero trascorsi probabilmente due anni o più prima che il *Bounty* facesse ritorno: perciò, alla vigilia della partenza, la ciurma era lasciata libera di godere, per un giorno o due, quei divertimenti che più piacciono ai marinai.

Mentre, sopra coperta, aspettavo il ritorno di Bligh, per passare il tempo mi misi a studiare l'attrezzatura del *Bounty*. Nato e cresciuto sulle coste occidentali dell'Inghilterra, avevo sempre avuto la passione del mare, e avevo sempre sentito parlare di bastimenti, come in altre campagne si parla di cavalli. Il *Bounty* era attrezzato a brigantino, e agli occhi d'un profano la sua attrezzatura sembrava un vero e proprio groviglio di funi e di sartie. Ma sebbene non avessi molta esperienza, ne sapevo abbastanza per dare un nome a ognuna delle sue vele, come pure alle varie parti del sartieme, alle infinite drizze, paranchi, scotte e a tutto il complicato cordame che serve alla manovra delle vele e delle antenne.

Il *Bounty* portava due vele di fiocco: all'albero di trinchetto e all'albero maestro aveva quattro vele quadre (i velacci, le gabbie volanti, le basse gabbie e le vele maestre) e all'albero di mezzana ne portava tre.

Il picco, sebbene libero alla base, era del tipo uncinato, e stava sopra alla rozza vela latina che le nostre navi portano da secoli all'albero di mezzana.

Mentre stavo guardando in alto, udii la rude voce di Bligh che mi chiamava. Voltomi sull'istante, mi trovai accanto il Comandante in grande uniforme.

— Il bastimento è piccolo, vero? — disse con un sorriso timido e falso. — Piccolo, ma in gamba! un bastimentino veramente in gamba! — e mi fece cenno di seguirlo verso il passavanti.

La ciurma della nostra scialuppa, sebbene non potesse proprio dirsi che non avesse bevuto, era tuttavia ancora capace di remare, e ci si mise di buona volontà. In breve fummo a fianco del *Tigress*, il vascello da settantaquattro pezzi del Capitano Courtney. Da bordo fu dato il fischio d'onore; lungo i cordoni rossi del passavanti erano allineati i mozzi vestiti inappuntabilmente di bianco, e quando Bligh mise il piede sulla coperta, il nostromo, in alta uniforme, soffiò a lungo e solennemente nel suo fischietto d'argento. Le sentinelle si misero sull'attenti, e il silenzio assoluto era rotto soltanto dalla nota melanconica del fischio. Avviatici verso poppa e saliti sul cassero, salutammo il Capitano Courtney, che era là ad attenderci. Egli e Bligh erano vecchie conoscenze: sei anni prima erano stati insieme sulla *Belle Poule*, durante la

sanguinosa azione di Dogger Bank.

Il Capitano Courtney, di nobile discendenza, alto e slanciato, portava l'occhiale e aveva un'espressione ironica sulla bocca dalle labbra sottili. Ci salutò amabilmente, mi parlò di mio padre, e ci condusse nella sua cabina, a poppa, dove stava di guardia una sentinella con la tunica rossa e con la spada sguainata. Era la prima volta che entravo nel quadrato d'una nave da guerra, e mi guardai intorno curiosamente. Il pavimento corrispondeva al ponte superiore delle artiglierie, e il soffitto era costituito dal piano del castello di poppa. Per essere in un bastimento, era dunque una stanza assai alta, che riceveva luce dalle cannoniere, munite di vetri. Una porta dava sul ballatoio di poppa, con le sue balaustre intagliate e dorate: là il comandante poteva prendere aria senza essere disturbato, ma in compenso la cabina era ammobiliata con una parsimonia degna d'uno Spartano. Sotto alle cannoniere c'era un lungo divano, una massiccia tavola era fissata al piancito, e alcune sedie completavano l'arredamento.

Mentre il Capitano c'invitava a bere un bicchiere di Xeres alla memoria di mio padre, udimmo sulle nostre teste un grande strepito e scalpiccio di piedi, accompagnato dal rullo lontano d'un tamburo. Il Capitano Courtney guardò l'orologio, trangugiò il vino rimasto nel bicchiere e s'alzò dicendo:

— Scusatemi! fanno il giro della baia sferzando un uomo, e devo salire sul ballatoio per leggere la sentenza. Che seccatura! Fate pure il vostro comodo. Se poi vi

vien voglia d'assistere allo spettacolo, vi consiglio il castello di poppa. – Così dicendo, uscì.

Bligh stette un momento ad ascoltare il rullo lontano del tamburo, poi posò il bicchiere e mi fece cenno di seguirlo. Dal cassero una breve scaletta conduceva al castello di poppa, dall'alto del quale si poteva osservare comodamente tutto all'intorno. L'aria era fresca, mossa appena da una brezza leggera, e il sole splendeva nel cielo sereno.

Il nostromo diede col fischio il segnale dell'adunata generale per chiamare tutto l'equipaggio ad assistere alla punizione; ed i suoi aiutanti ripeterono l'ordine a voce. I marinai, con i moschetti e le daghe, s'affrettavano verso la poppa per salire anch'essi sul castello. Il Capitano Courtney stava sul cassero con i suoi luogotenenti, e gli ufficiali più giovani erano raggruppati sottovento agli altri. Ancora più in basso, sotto il castello di poppa, tra il nostromo e i suoi assistenti, stavano il dottore e il commissario di bordo. L'equipaggio s'affollava lungo i parapetti, e certuni, per veder meglio, erano saliti sulle scialuppe e sulle aste. Accanto a noi era ancorata un'alta nave da novantacinque pezzi, oltre ad un vascello di terza classe del tipo del *Tigress*. Alle loro cannoniere, come pure lungo le murate, vedevo gente affollata e silenziosa.

La campana di bordo cominciò a sonare, e il rullo del tamburo s'avvicinava sempre di più. Era una ben triste fanfara, per accompagnare la marcia del colpevole. Poi, lungo il fianco del *Tigress*, s'avanzò una processione che non dimenticherò finchè vivo.

Veniva in testa la scialuppa d'una delle navi ancorate nel porto, spinta dai rematori che vogavano in tempo col rullo del tamburo: accanto al tamburino, stavano il dottore e il maestro d'armi, e immediatamente dietro a loro una figura umana era accovacciata in una posizione che sulle prime non riuscii a capir bene. La scialuppa era seguita da tanti canotti, quante erano le navi della flotta, e tutti erano pieni di marinai che dovevano assistere al castigo. In ogni canotto i rematori vogavano al ritmo della medesima musica malinconica. Udii l'ordine: «Fila i remi!» e vidi la scialuppa venire a fermarsi lungo il fianco della nave, accanto al passavanti. Stavo col fiato sospeso, e mi scappò detto, senz'accorgermi di parlare: «Oh, Dio mio!». Il signor Bligh mi lanciò un'occhiata di traverso, sorridendo con una crudele espressione di disprezzo.

La figura accovacciata in fondo al canotto era quella d'un uomo grosso e robusto, che poteva avere trenta o trentacinque anni. Non aveva indosso altro che gli ampi pantaloni di tela da marinaio, e mostrava le braccia abbronzate tutte tatuate. I suoi polsi erano legati saldamente a un banco della scialuppa; i suoi capelli giallastri erano tutti arruffati, e del suo viso non potevo veder nulla, perchè teneva la testa abbassata sul petto. I pantaloni, il pagliolo sul quale giaceva tutto rannicchiato, i bordi e le tavole della scialuppa intorno a lui, erano tutti spruzzati di sangue nero. Ma non era la prima volta che ne avevo visto, del sangue: quello che mi aveva fatto trattenere il fiato, era la vista della sua schiena; dal collo fino alla vita il «gatto a nove code» aveva messe le ossa allo

scoperto, e la carne pendeva a strisce lacere e nere.

Il Capitano Courtney passeggiava tranquillamente su e giù per la coperta, guardando ogni tanto l'orribile spettacolo. Il medico che stava nella scialuppa si chinò sul corpo martoriato, lo sollevò e guardò Courtney, che stava sul passavanti. Quindi disse solennemente

— Quest'uomo è morto, signor Capitano. —

S'udì tra la folla di marinai assiepati sulle aste e sui parapetti un mormorio simile allo stormire delle fronde al vento; il Capitano del *Tigress* incrociò le braccia e volse il capo, agrottando le ciglia. Con la spada al fianco, con la sua uniforme tutta ricamata, la feluca e la parucca incipriata, aveva un aspetto imponente. Nel silenzio che s'era fatto, si volse ancora verso il dottore, e disse adagio, con la sua maniera calma e signorile:

— Morto? Fortunato furfante! Maestro d'armi! — L'ufficiale che stava al fianco del dottore scattò sull'attenti e si tolse il cappello. — Quante nerbate doveva ancora ricevere?

— Due dozzine, signor Capitano. —

Courtney tornò al suo posto, di fianco al cassero, e prese una copia del Codice di guerra dalle mani del suo luogotenente. Con gesto elegante si tolse il cappello e lo tenne sul cuore: tutti si scoprirono, in segno di rispetto per la legge del Re. Poi, con voce chiara e lenta, il Capitano lesse l'articolo che prescrive la pena per chi alza la mano su un ufficiale della marina di Sua Maestà. Uno degli aiutanti del nostromo aprì una borsa di pelle rossa e ne tolse una sferza dal manico rosso, guardando ora

l'oggetto che teneva tra le mani, ora verso il Capitano. Questi finì di leggere; quindi, accortosi dello sguardo di costui, gli ordinò tranquillamente:

— Fate il vostro dovere. Due dozzine, se non mi sbaglio.

— Due dozzine, sissignore, — disse l'aiutante con voce sorda, e s'incamminò adagio verso il bordo. Gli uomini che stavano in prima fila avevano le mascelle contratte e gli occhi lustri, eppure il silenzio era tanto profondo, che potevo udire il debole cigolio dei bozzelli, tra il cordame che dondolava nell'aria tranquilla.

Io non potevo staccare gli occhi dal marinaio della sferza, che si lasciava calare lentamente lungo il fianco della nave: se si fosse messo a urlare, non avrebbe, potuto esprimere più chiaramente tutta la ripugnanza che sentiva. Montò sulla scialuppa e si fece avanti tra gli uomini dei banchi, che gli fecero largo con facce torve e accigliate. Arrivato al banco di prua, s'arrestò e guardò in su con fare incerto.

— Andiamo! Fate il vostro dovere! — gli gridò, con l'aria d'un uomo a cui si sta raffreddando il pranzo, Courtney, che nel frattempo s'era avvicinato al parapetto e guardava in giù, con le braccia conserte.

Quegli prese il «gatto a nove code», se ne fece scorrere le sferze tra le dita della mano sinistra, poi alzò il braccio e lo lasciò ricadere sul povero corpo esanime. Io mi volsi nauseato. Bligh stava accanto alla balaustra, con una mano sul fianco, e guardava la scena che si svolgeva sotto di noi, come uno potrebbe guardare una

commedia rappresentata da attori mediocri. Intanto le sferzate si susseguivano ritmicamente, e ogni colpo rompeva il silenzio come una pistolettata. Io li contavo meccanicamente, e mi parevan secoli: finalmente venne la fine: ventidue, poi una pausa, ventitrè.... ventiquattro. Udii un comando; i marinai se n'andarono verso la scaletta di poppa. La campana battè otto rintocchi: ci fu a bordo un affrettato andirivieni, poi il nostromo fischiò l'allegro segnale del pranzo.

Quando fummo seduti a tavola, pareva che Courtney avesse assolutamente dimenticato tutto quello che era successo. Bevve un bicchiere di Xeres alla salute di Bligh, poi assaggiò la minestra.

— Fredda! — esclamò tristemente: — inconvenienti della vita di marinaio, vero Bligh? —

Questi si mise a mangiare di gusto, e con maniere tanto poco raffinate, da mostrarsi assai più degno di far parte delle mense dei marinai, a prua, che non di quelle degli ufficiali, a poppa.

— Accidenti! — esclamò. — Si mangiava peggio a bordo della nostra vecchia *Poule!*

— Ma non certo a Tahiti. Ho sentito dire che state per fare un'altra visita alle signore indiane dei mari del Sud.

— Sicuro; e una visita lunga, anche. Ci fermeremo qualche mese per raccogliere il nostro carico d'alberi del pane.

— Ho sentito parlare del vostro viaggio quando ero a Londra. Porterete del cibo a buon mercato agli schiavi delle Indie occidentali, è vero? Mi piacerebbe di partire

con voi.

— Per Dio, piacerebbe anche a me che voi foste dei nostri! E vi so dire che vi prometterei di divertirvi!

— È vero che le donne indiane sono così belle come le ha descritte Cook?

— È verissimo, purchè non abbiate nessun preconetto contro la pelle bruna. Sono pulitissime, e hanno un tale temperamento, che vincono anche l'uomo più riluttante. Ne sia testimonio Sir Joseph, che dichiara non esserci al mondo altre donne che le uguolino. —

Il nostro ospite sospirò in maniera romantica:

— Non parlatene più! non parlatene più! Mi par di vedervi, là sotto le palme come un Pascià, in mezzo a un harem da fare invidia anche al sultano! —

Ancora nauseato da quello che avevo visto prima di cena, facevo del mio meglio per fingere di mangiare, e continuavo a tacere, lasciando parlare le persone più anziane di me. Bligh per primo ricordò la scena, chiedendo:

— Che cosa aveva fatto quell'uomo? —

Il Capitano Courtney posò il suo bicchiere di Bordeaux, e guardò distrattamente davanti a sè: poi, come rammentandosi:

— Ah, intendete dire l'uomo che è stato sferzato? Era uno degli uomini di coffa del Capitano Allison, sull'*Unconquerable*. Dicono anche che fosse un marinaio in gamba. Era stato denunziato per disertore, e Allison lo vide uscire da una bettola di Portsmouth. Quello cercò di scappare, e allora Allison l'acchiappò per un braccio. Càspera! dei buoni coffieri non se ne trovano a

ogni cantonata! Ebbene, quel farabutto ammaccò un occhio a Allison, proprio mentre stava passando un gruppo di marinai. Lo fecero prigioniero, e il resto l'avete veduto. Strano! la nostra era la quinta nave della fila; gli son bastate otto dozzine di sferzate. Ma l'aiutante nostromo di Allison è un vero artista, dicono: è forte come un bue, e per di più è mancino: così gliele ha date anche incrociate. —

Bligh, che era stato a sentire attentamente le parole di Courtney, fece un cenno d'approvazione, soggiungendo:

— Aveva preso a pugni il suo capitano, eh? Se l'è meritata, e ne avrebbe meritate anche di più. Non ci sono leggi più giuste di quelle che governano la vita degli uomini in mare. —

Incapace di mantenere ancora il silenzio, io osai chiedere:

— Ma c'è proprio bisogno d'esser tanto crudeli? Perché non impiccare quel povero diavolo, e farla finita?

— Povero diavolo? — chiese il Capitano Courtney volgendomi uno sguardo accigliato. — Avete ancora molto da imparare, giovinotto. Un anno o due a bordo gli faranno fare la pelle un po' più dura, non è vero, Bligh? —

Il Comandante del *Bounty* rispose:

— Ci penserò io. — Poi, volgendosi verso di me:

— No, signor Byam: verso dei mascalzoni di quella fatta, non dovete sentire nessuna simpatia.

— E ricordatevi — aggiunse Courtney, a modo d'avvertimento paterno, — che nessuna legge al mondo è più giusta di quelle che regolano la vita degli uomini sul

mare. Non solo giuste, ma necessarie: tanto sopra un bastimento mercantile quanto sopra una nave da guerra, bisogna mantenere la disciplina e reprimere l'ammutinamento e il delitto.

— Sicuro, — disse Bligh; — la nostra legge marittima è dura, ma è sostenuta dall'autorità che le danno i secoli. — Poi, non senza una certa espressione di rammarico, continuò: — E con l'andar del tempo, s'è fatta più umana. Hanno abolito il passaggio sotto la chiglia, che s'usa ormai soltanto in Francia: adesso un capitano non ha più il diritto di condannare a morte e di far giustiziare un uomo del suo equipaggio. —

Sotto la penosa impressione di quello che avevo veduto, mangiai poco e bevvi più di quanto non ne avessi l'abitudine. Me ne stetti zitto in disparte, mentre i due ufficiali chiacchieravano fra loro, alla maniera dei marinai, ricordando i vecchi amici, l'Ammiraglio Parker, la battaglia di Dogger Bank. Il pomeriggio era ormai inoltrato, quando Bligh e io fummo ricondotti a bordo del *Bounty*. La marea era bassa: su d'un banco a poca distanza scorsi un canotto arenato, con alcuni uomini che scavavano una breve fossa nel fango. Era la tomba di quel disgraziato che era stato condotto in giro per la baia a suon di sferzate, e che ora i suoi compagni seppellivano sotto il livello della marea, in silenzio, senza nessun rito religioso.

III. IN MARE.

All'alba del 28 di novembre mettemmo le vele, e salpammo verso Sant'Elena, dove ci ancorammo di nuovo. Per quasi un mese il vento contrario ci tenne fermi tra Sant'Elena e Spithead: soltanto il 23 dicembre potemmo far vela giù per il canale della Manica, portati da un vento fresco e favorevole.

Un mese pare interminabile, a passarlo sopra una piccola nave quasi sempre all'ancora, con più di quaranta uomini a bordo: ma io ero tanto occupato a fare la conoscenza dei miei nuovi compagni e a imparare i miei doveri di bordo, che le giornate mi parevano anche troppo corte. Sul *Bounty* c'erano sei allievi, e non essendoci istruttore, come è l'uso sulle navi da guerra, il Comandante Bligh e il primo ufficiale si dividevano il compito di insegnarci la trigonometria, l'astronomia nautica e la scienza della navigazione. Insieme con Stewart e con

Young, io ebbi la fortuna d'imparare la scienza nautica da Bligh: e debbo dire che, sebbene sotto altri aspetti il suo carattere non fosse certamente perfetto, non c'era in nessuna nave un marinaio e un navigatore che valesse più di lui. Tutti e due i miei compagni di grado erano uomini fatti: Giorgio Stewart, di buona famiglia delle isole Orcadi, aveva ventitrè o ventiquattr'anni, e aveva già fatti diversi viaggi di mare prima d'imbarcarsi sul *Bounty*. Edward Young era un giovanottone dall'aspetto marinaresco, con una bella faccia, rovinata però dalla mancanza di quasi tutti i denti incisivi. Tanto l'uno quanto l'altro erano già pratici delle cose di mare, e mi ci volle del bello e del buono a non far brutta figura in mezzo a loro.

Il nostromo, che si chiamava Cole, e il suo aiutante, Giacomo Morrison, mi insegnarono il mestiere del marinaio. Cole era un marinaio di vecchio stile, color del bronzo, taciturno, e portava i capelli col codino: conosceva il suo mestiere a menadito, ma all'infuori di quello non sapeva nulla di nulla. Morrison invece era un uomo ben nato, aveva già ricoperto il grado di allievo e s'era imbarcato sul *Bounty* perchè il viaggio lo interessava. Era un marinaio di prim'ordine: alto e slanciato, bruno, intelligente, poteva forse avere una trentina d'anni. Freddo di fronte al pericolo, non bestemmiava mai, e sarebbe stato degno d'occupare un posto molto superiore a quello che gli era stato assegnato a bordo. Non bastonava gli uomini per farli lavorare, come fanno in genere gli aiutanti nostromi; e sebbene portasse sem-

pre con sè un pezzetto di cima annodato, lo adoperava soltanto nei casi di manifesta disobbedienza, o quando Bligh gli gridava di non aver riguardi.

Rasserenatosi finalmente il cielo, e girato il vento a levante, la mattina del 23 dicembre potemmo salpare. Il sole non s'era ancora levato, e al chiarore livido dell'alba il Comandante Bligh dirigeva la manovra dall'alto del cassero, in compagnia del signor Fryer. Sopra coperta c'era un gran tramestio: da tutte le parti squillavano i fischi dei sottufficiali: gli uomini giravano l'argano dandosi il tempo con la voce, e alla fine Christian gridò:

— L'àncora è a picco! —

Fryer diede l'ordine:

— Molla le vele di gabbia! —

Il mio posto era alla gabbia di mezzana: in un batter d'occhio la vela, sbrogliata, si spiegò al vento. Ma poichè i nodi delle cime di ritenuta erano induriti al gelo, gli uomini che dovevano sbrogliare la vela di gabbia del trinchetto stentavano a scioglierli. Bligh guardava in su e si spazientiva. Finalmente gridò:

— Che cosa state facendo lassù? Siete tutti addormentati, al trinchetto? Quelli dell'albero maestro sono già in fondo al pennone: svegliatevi, branco di vermi rampicanti! —

Finalmente le vele si tesero al vento, e i pennoni furono assicurati: il *Bounty* prese l'abbrivo trascinandosi dietro l'àncora, tutto sbandato a babordo. Non ostante le sgridate di Bligh, la manovra era stata brillante: ma mil-

le occhi pronti a criticare ci guardavano da tutte le altre navi ancorate nella baia, e il Comandante stava sulle spine. Al grido di «Issa, oh, issa!» l'ancora fu tirata a bordo, e assicurata.

Quindi, con gran rumore di cime e cigolio di bozzelli, fu issata la gran vela di maestra, e ne fu tesa la scotta, al canto potente di voci ritmiche all'argano: «Tesa oh! forza oh! animo oh!». Allora, sbandata fino alle murate, la piccola nave prese via baldanzosamente verso il mare aperto.

Il sole s'era intanto levato in un cielo senza nuvole: la mattinata invernale era chiara, fredda e luminosa. Mentre filavamo giù per il Solent, io me ne stavo appoggiato al parapetto, e vedevo il mio fiato che si trasformava dietro di me in una sottile scia di vapore. Il *Bounty* filava come una freccia, con tutte le vele al vento.

Durante la notte il vento rinfrescò, e il mare si fece agitato. Ma il giorno seguente il tempo si rimise al bello, e potemmo passare allegramente il Natale. Furono servite razioni speciali di grog, e si sentivano i cuochi che fischiettavano mentre sgranavano l'uva passa: non certo, come potrebbe supporre chi non fosse pratico della vita dei marinai, perchè l'idea d'un buon pranzetto li mettesse in allegria; ma per assicurare gli altri che i chicchi non andavano a finire nelle loro bocche.

In quel tempo, non avevo ancora finito di conoscere i miei compagni. Gli uomini che s'erano imbarcati sul *Bounty* erano stati attratti dalla prospettiva d'un viaggio nei mari del Sud, oppure erano stati scelti e assegnati ai loro singoli impieghi dal primo ufficiale o dallo stesso

Bligh. I nostri quattordici marinai patentati erano veri lupi di mare, e non avevano nulla a che vedere con quella schiuma delle taverne e delle galere, che forma tanto spesso la ciurma delle navi di Sua Maestà: erano quasi tutti uomini di lunga esperienza e di provato carattere, e perfino il nostro botanico, il signor Nelson, era stato raccomandato da Sir Joseph Banks perchè era già stato a Tahiti, a bordo della nave del Capitano Cook. Noialtri allievi eravamo sei sebbene la nave fosse fatta per portarne soltanto due. Stewart e Young, pratici del mare, erano per me una compagnia abbastanza piacevole; Hallet era un ragazzino di quindici anni, dall'aspetto malaticcio, con un occhio storto e una boccuccia che pareva sempre sul punto di piangere; Tinkler, il cognato del signor Fryer, aveva già navigato, sebbene fosse d'un anno più giovane: era un vero scimmiotto, e le sue continue marachelle gli fecero passare la metà del tempo in punizione in cima all'albero maestro. Hayward, il ragazzo bello e arcigno che avevo incontrato la prima volta che ero disceso in cabina, aveva soltanto sedici anni, ma per la sua età era grande e forte: aveva carattere prepotente, e la sua idea sarebbe stata quella di diventare il padrone del dormitorio.

Io dormivo in una cabina del ponte inferiore, insieme con Hayward, Stewart e Young. In quello spazio ristretto noialtri quattro distendevamo di notte le nostre amache, e di giorno prendevamo i nostri pasti, servendoci d'una cassa come tavola e d'altre casse come seggiole. In compenso d'una generosa distribuzione del nostro

grog, che ricevevamo la mattina d'ogni sabato, il marinaio Alessandro Smith ci teneva in ordine le amache, e per una quantità minore della stessa merce, Tommaso Ellison, il più giovane dei marinai, ci faceva da inserviente di mensa.

Il provveditore della nostra mensa era il signor Christian, al quale anch'io, come gli altri, avevo versate all'atto d'imbarcarmi cinque sterline, che egli aveva spese nell'acquisto di patate, cipolle, cacio olandese (per confezionare quel piatto proprio delle mense degli allievi, che si chiama il «granchio») e inoltre tè, caffè, zucchero e altre minute delicatezze. Tale provvista particolare ci permise di passarcela benino per qualche settimana, sebbene un cuoco peggiore del giovane Tom Ellison non si potesse trovare in tutto il mondo. In quanto al bere, le razioni di bordo erano tanto abbondanti che Christian non pensò di farne una provvista speciale per noi. Per un mese o più furono distribuiti a ogni uomo a bordo quattro boccali di birra al giorno, e quando la birra fu finita, una mezza bottiglia d'un fortissimo vino bianco di Spagna, chiamato *mistela*, o, come dicono i marinai in segno d'affetto, «Miss Taylor». Quando poi fu dato fondo anche al vino, ci demmo a quella che è l'àncora di fortuna d'ogni marinaio: al grog. A bordo avevamo un magnifico pifferaro: un irlandese mezzo cieco, che si chiamava Michael Byrne, e che era riuscito a nascondere la debolezza della propria vista fino a che il *Bounty* non era stato in alto mare: allora ci se n'accorse, e il signor Bligh ne fu profondamente seccato. Ma

quando, la prima volta che chiamò l'equipaggio a bere al suono del suo piffero, Byrne intonò la canzone «Nancy Dawson», la sua cecità gli fu perdonata. Era capace di mettere in quella vecchia canzoncina più trilli e fioriture di quante non ne avesse mai sentite nessuno di noi, e rendeva assai più allegra quell'ora, la più felice in tutta la giornata del marinaio.

Il giorno dopo Natale, una burrasca di levante ci fece perdere gran parte della nostra birra. Alcuni barili, scioltisi dai loro legami, sciaguattavano sopra coperta, quando una grande ondata passò sopra la murata e se li portò via: poco mancò che non si portasse via anche le tre scialuppe, che invase riempiendole d'acqua. In quel momento io non ero di guardia, e stavo passando il tempo nella cabina del dottore, sul ponte inferiore di poppa. Era un bugigattolo puzzolente, sotto la linea d'acqua: puzzava di stiva e di muffa, e la candela che ci faceva luce bruciava d'una fiamma azzurra, per mancanza d'aria. Ma al Vecchio Bacco tutto questo non importava proprio un fico secco. Sui ruolini di bordo il nostro dottore deve essere stato designato con un nome, ma fino al giorno della sua morte quel nome nessuno di noi lo venne mai a sapere. Il suo stato normale era quello che si dice «un po' alticcio»: quando poi passava alla vera e propria sbornia, allora s'alzava, si bilanciava sulla gamba destra, e ficcandosi una mano tra il terzo e il quarto bottone della tunica, si metteva a recitare, con gravità comicissima, una poesia che cominciava:

«Bacco è costretto a deporre lo scettro».

Perciò tutti, sulla nave, lo conoscevano soltanto sotto il nome di «Vecchio Bacco». Con quella sua gamba di legno, la faccia fiera sotto i capelli bianchi, i suoi occhietti azzurri, Vecchio Bacco sembrava l'archetipo del chirurgo di bordo. Era vissuto tanto tempo in mare, che ricordava a mala pena i giorni passati a terra: al proprio congedo, poi, ci pensava con vero raccapriccio. Preferiva la carne di bue salata alla miglior braciola o bistecca che ci si possa far servire a terra, e un giorno mi confidò che per lui dormire in un letto era cosa quasi impossibile. Una palla di cannone gli aveva portata via la gamba sinistra, mentre la nave sulla quale era imbarcato stava scambiando bordate con il *Ranger*, da fianco a fianco. In quell'occasione era stato fatto prigioniero da John Paul Jones.

Gli amiconi di Vecchio Bacco erano il signor Nelson, nostro botanico, e Peckover, il capo-cannoniere del *Bounty*. A bordo d'una nave da guerra, il compito del capo-cannoniere è assai faticoso: ma sul *Bounty*, Peckover aveva assai poco da fare, e poichè era buon compagno e gli piaceva assai cantare e bere un bicchiere in compagnia, passava le ore libere alla tavola del dottore. Il signor Nelson era un uomo anziano e tranquillo, con i capelli brizzolati. Sebbene tutto dedito allo studio delle piante, mostrava d'apprezzare moltissimo la compagnia del dottore, e quando era in vena, sapeva raccontare storie meravigliosamente. L'avvenimento più importante

della sua vita era stato il viaggio nei mari del Sud col Capitano Cook, di cui venerava la memoria. La sua cabina era a pruvia di quella del dottore, separata da quest'ultima dalla cabina di Samuele, il segretario del Capitano; ma era assai più facile trovare il signor Nelson nella cabina del dottore che non nella sua propria. Tutte le cabine erano munite d'un lettino fisso, costruiti dal carpentiere a Deptford: ma Bacco preferiva appendere la sua amaca ogni sera, e si serviva del lettino come d'un divano. Nell'ampio cassettono ricavato sotto il letto, ci teneva la sua provvista privata di bevande alcoliche. La cabina misurava poco più di sei piedi per sette: il letto ne occupava quasi la metà, e di rimpetto, sotto i ganci dell'amaca, c'erano tre cassette di vino, intatte. Io sedeva sopra una di queste, ascoltando le storie che Vecchio Bacco e Nelson si divertivano a raccontare, mentre una candela, appoggiata sopra un'altra cassa, gocciolava cera tutto intorno.

A un tratto, il bastimento traballò sotto la furia d'un'ondata più forte delle altre, che gli s'era rotta proprio addosso. – Su, Byam! – gridò il dottore. M'alzai di scatto, e mentre mi precipitavo su per la scaletta, sentii, tra lo scricchiolare del fasciame e l'urlo dei marosi, una voce lontana che gridava: – Tutti in coperta! – In quel momento mi trovai in mezzo a una confusione tanto più spaventosa per chi usciva dalla pace e dalla tranquillità del bugigattolo del dottore. Bligh stava ai piedi dell'albero di mezzana, accanto a Fryer, che urlava ordini ai suoi aiutanti. Si stavano ammainando le vele, per

mettere alla cappa. Gli uomini alle cime lottavano con tutte le loro forze per assicurare ai pennoni i cavi che sbattevano furiosamente. A me, con altri due allievi, toccava d'imbrogliare la vela di gabbia dell'albero di mezzana: e, per quanto piccola, con un tempo come quello non era facile davvero maneggiarla. Finalmente, potemmo mettere alla cappa, sotto le vele di gabbia del trinchetto e di maestra.

La grande ondata, rovesciatasi sopra coperta, aveva fatte avarie: le tre scialuppe erano piene d'acqua: dei barili di birra, rimasti sciolti, non c'era più traccia: e la prua del bastimento era rimasta tanto danneggiata, che l'acqua era entrata nel ripostiglio, rovinando buona parte della galletta.

Giunti al 39° parallelo nord, calmatosi il vento e tornato il sereno, mettemmo la prua su Teneriffa, sotto un buon vento di tramontana. La mattina dopo, avvistammo a sud-ovest il picco di Teneriffa, ma essendo cessato il vento, ci volle un giorno e una notte per arrivare a Santa Cruz, dove ancorammo in un fondale di 150 piedi, accanto a un postale spagnuolo e a un brigantino americano.

Rimanemmo cinque giorni all'ancora nella rada, e qui cominciarono a mostrarsi nell'equipaggio del *Bounty* i primi segni di quel malcontento, che doveva esser causa della rovina di tutto il viaggio. Poichè la risacca impediva alla nave d'accostare, il Comandante Bligh s'intese con i barcaioli del posto perchè portassero a terra le nostre provviste, e tenne gli uomini a bordo, a riparare i danni fatti dal fortunale. I marinai, che avevano sperato

di metter piede a terra non fosse altro che per acquistare un po' di quel vino per il quale va famosa l'isola, rimasero profondamente delusi.

Mentre eravamo all'ancora, fu sospesa la distribuzione della carne salata, che fu sostituita da quella fresca, acquistata in paese. Per quanto cattiva fosse la carne salata che si mangiava sul *Bounty*, quella acquistata a Teneriffa era assai peggiore. Gli uomini dichiararono che doveva provenire da qualche carogna di cavallo o di mulo, e se ne lagnarono col primo ufficiale, Fryer, che ne informò Bligh. Ma questi andò su tutte le furie, e giurò che gli uomini avrebbero mangiato quella carne là, o niente. Per protesta, molta ne fu gettata in mare; e ciò non contribuì davvero a mettere di buon umore il Comandante.

Io ebbi la fortuna di scendere una volta a terra, dove il Signor Nelson s'arrampicava ogni mattina sulle colline, in cerca di piante e di curiosità locali: ma il suo amico Bacco, in tutti gli otto giorni che rimanemmo all'ancora, comparve sopra coperta una volta sola. Egli s'era ordinata una portentosa provvista d'acquavite, che sarebbe stata sufficiente per un anno intero al suo omonimo in persona, e ne aveva sorvegliato l'imbarco con tutte le cure immaginabili. Un giorno, avvicinatomi mentre guardavo la costa, mi disse con filosofia:

— Che cosa guardate? Un'isola è uguale ad un'altra, come due fave in un baccello — e tornò ai suoi adorati barilotti d'acquavite.

Quando fummo partiti da Teneriffa, Bligh divisè

l'equipaggio in due turni di guardia: nominò luogotenente Christian, e lo mise a capo del terzo turno. Bligh aveva conosciuto Christian durante i viaggi nelle Indie occidentali, e credeva in buona fede di trattarlo con benevolenza: ma la sua amicizia consisteva nell'invitarlo un giorno a colazione o a cena, e nel rimproverarlo il giorno dopo nella maniera più mortificante, davanti a tutto l'equipaggio. Questa volta, per altro, gli aveva fatto un servizio veramente da amico: infatti, con nove probabilità su dieci, se durante il viaggio tutto fosse andato bene, la nomina sarebbe stata confermata dall'Ammiragliato, e Christian avrebbe avuto il suo grado d'ufficiale di Sua Maestà. Oramai, egli occupava una posizione da gentiluomo, tanto di fronte agli allievi quanto di fronte a Bligh; ma (così è fatta la natura umana) Fryer ne trasse motivo di malcontento tanto contro il Capitano, quanto contro il suo ex-subordinato.

Del resto, motivi di malcontento non ne mancarono davvero, durante la nostra traversata da Teneriffa al Capo Horn. Che sulle navi della marina inglese il cibo sia scarso e scadente è un fatto accertato, che negli ultimi tempi è stato causa di numerose diserzioni dalla nostra marina a quella americana: ma sul *Bounty* il rancio era peggiore e più scarso di quanto nessuno di noi avesse mai visto su qualunque altra nave. Quando Bligh fece radunare l'equipaggio a poppa per leggere la nomina di Christian a tenente, comunicò anche che, poichè la durata del viaggio era incerta e non si sapeva, per causa della stagione già inoltrata, se avessimo potuto doppiare il

Capo Horn, la razione di pane doveva essere ridotta ai due terzi del normale. Gli uomini, che si rendevano conto della necessità di tale provvedimento, lo accolsero di buon animo; ma in quanto alla carne salata e alla carne di porco, continuarono a brontolare.

A bordo non c'era commissario. Bligh ne faceva egli stesso le funzioni, coadiuvato da Samuele, il suo segretario. Era questi un ometto attillato, dalle labbra strette e dal fare da ebreo, sospettato, e non a torto, dagli uomini dell'equipaggio di far la spia al Capitano. Tutti lo odiavano cordialmente, ma chi gli mostrava troppo apertamente di non poterlo soffrire, si trovava poi sempre a doverse la rifare col Comandante Bligh. Samuele aveva l'incarico di portare le provviste ai cuochi delle varie mense: ogni volta che veniva aperto un barilotto di carne salata, i pezzi migliori erano messi da parte e portati alla cabina del Comandante, mentre il resto, senza neppure essere pesato, era distribuito tra gli altri: e si trattava di roba appena appena mangiabile. Samuele gridava: «Quattro libbre!» e segnava sul suo libro di conti; ma nessuno aveva potuto vedere se in realtà la carne non ne pesava tre solamente.

I marinai nulla disprezzano tanto quanto la disonestà: quando poi si tratta che il disonesto è un ufficiale, lo fanno segno al disprezzo più profondo. Un capitano severo e rude, lo sopportano abbastanza di buon grado; ma niente induce i marinai inglesi tanto facilmente all'ammutinamento, quanto un comandante su cui gravi il sospetto di riempirsi le tasche a loro spese.

Non eravamo ancora usciti dall'emisfero settentrionale, quando capitò un incidente che diede ragione a sospetti di quella specie sul conto di Bligh. Approfittando del bel tempo, fu sollevato il boccaporto principale e il carico di formaggio fu portato sopra coperta, per dargli aria. Bligh, che non si lasciava sfuggire nessun particolare nel comando della sua nave, mostrava in faccende di quel genere una ristrettezza di mente che non s'accordava davvero con il grado che ricopriva. Uno dei difetti che facilmente si riscontrano negli ufficiali provenienti dalla bassa forza, o, come si suol dire, dalla gavetta, è la mancanza di fiducia che essi mostrano verso i loro inferiori: è questa la ragione principale che li rende spesso così poco benvenuti dalla truppa.

Bligh se ne stava in piedi accanto a Hillbrandt, il bottaio, mentre questi toglieva i cerchi dai barilotti dei nostri formaggi, e ne faceva saltare i coperchi. Quando risultò che in uno dei barili mancavano due formaggi del peso di circa cinquanta libbre ciascuno, Bligh andò su tutte le furie, e si mise a gridare:

— Li hanno rubati, per Dio! —

Hillbrandt osò dire:

— Forse il signor Comandante ricorderà che mentre eravamo a Deptford il barilotto fu aperto per ordine suo, e i due formaggi furono portati a terra. —

Ma Bligh gli gridò:

— Fate silenzio, farabutto insolente! —

Christian e Fryer, che in quel momento si trovavano sopra coperta, ebbero la loro parte della sfuriata che Bli-

gh riversò su quanti gli stavano vicini:

— Un maledetto branco di ladri! siete tutti d'accordo per ingannarmi, ufficiali e marinai! Ma in nome di Dio, lo troverò io il modo di mettervi a posto! — Poi, rivolgendosi al bottaio: — Ancora una parola, e vi faccio legare e sferzare fino alle ossa! — Quindi si voltò verso poppa, e urlò giù per il vano della scala: — Signor Samuele! Venite immediatamente sopra coperta! —

Samuele, trotterellando untuosamente, s'avvicinò al suo padrone, che proseguì:

— Due forme di cacio sono state rubate. Suspendete la distribuzione (badate bene, anche per gli ufficiali!) fino a che non sia ricoperto l'ammacco. —

Benchè Fryer non dicesse nulla, era chiaro che si riteneva profondamente offeso. In quanto a Christian, gentiluomo onorato, quel che provava è facile immaginarlo. Gli uomini dell'equipaggio, per conto loro, s'erano ormai resi conto perfettamente del vento che tirava: il primo giorno di distribuzione, quando fu dato loro pane e burro senza cacio, rifiutarono dichiarando che accettarlo avrebbe significato riconoscere tacitamente la colpa del furto. Uno dei marinai, John Williams, dichiarò tra gli uomini riuniti sul castello di prua che egli stesso aveva portato i due formaggi a casa del signor Bligh, insieme con un barile d'aceto e con alcune altre cose, che erano state spedite con un canotto da Long Reach.

Dato che le provviste individuali che ognuno s'era procurate a Spithead stavano per finire, gli uomini dovevano per amore o per forza accontentarsi delle razioni

distribuite. Per quanto avesse già cominciato a fare i vermi, la galletta era ancora mangiabile: tuttavia, per spezzare e masticare il «nocciolo», ci volevano dei denti più forti dei miei. Il peggio poi era la carne salata, immangiabile addirittura. Un giorno Alessandro Smith, di turno in cucina, me ne mostrò un pezzo ancora crudo appena tolto dal barile; era uno straccio di roba nera e dura, dall'aspetto nauseabondo, tutto gocciolante di sale.

— Guardi un po' qua, signor Byam: che roba può essere questa? Bove o porco, no di certo! Mi fa venire in mente che un giorno, sulla vecchia *Antilope* (si tratta di due anni fa), il bottaio trovò tre zoccoli di cavallo in fondo a un barile! — disse, mandandosi indietro il codino con una mossa del capo, e ficcandosi nel naso una gran presa di tabacco. — Avete mai visti i macelli di Portsmouth? Passateci accanto di notte, e sentirete abbaiare i cani e nitrire i cavalli! E vi dirò una cosa che voi altri giovanotti di buona famiglia non potete sapere — soggiunse guardandosi in giro prudentemente e abbassando la voce: — se un negro passa di notte da quelle parti, non darei due soldi per la sua vita: son capaci di prenderlo e di ficcarlo a far carne in un barile! — e fece schioccare le dita.

Smith era un grande ammiratore di Vecchio Bacco, col quale aveva già navigato su altre navi: un giorno mi diede una scatoletta di legno, dicendomi:

— Per piacere, la vorreste dare al dottore? —

Era una tabacchiera di legno scuro e rossiccio, simile al mogano, lavorata in modo curioso e munita d'un coprchio molto ben aggiustato: un lavoretto assai grazio-

so, intagliato e rifinito con la pazienza propria dei marinai. Quella sera stessa trovai un momento per scendere nella cabina del dottore, durante il turno di servizio di Christian. Tinkler ed io facevamo parte del turno del signor Fryer, e il terzo turno era stato affidato al signor Peckover, un ometto piccolo e tarchiato di quaranta o quarantacinque anni, che in tutto il tempo della sua vita ricordava a mala pena qualche giorno passato a terra. La sua faccia dall'espressione allegra e bonacciona era tutta abbronzata dal sole delle Indie occidentali, e le sue braccia eran coperte di tatuaggi.

Quando entrai nella cabina del dottore, lo trovai con Peckover e Nelson, accoccolati tutti e tre sul divano, stretti l'uno accanto all'altro. Consegnai la tabacchiera, poi mi misi a sedere sopra un barilotto, col mio boccale in mano.

— Avete detto che me la manda Smith? — chiese il dottore. — Che idea gentile! È un uomo proprio amabile! Mi rammento benissimo di Smith, quando eravamo insieme sulla vecchia *Antilope*. Ve ne ricordate, Peckover? Mi rammento che ogni tanto gli offrivo un bicchiere di grog. Eh, mi piacerebbe di sapere che male c'è. Un uomo che ha sete m'ha sempre fatto compassione. — E guardava, tutto intorno, le pareti della cabina, zeppa di barilotti e di bottiglie. — Grazie al Cielo, finchè dura questo viaggio, nè io nè i miei amici ne soffriremo! —

Nelson allungò la mano per prendere la tabacchiera, e la esaminò attentamente: poi disse:

— Ho sempre ammirato l'ingegnosità dei nostri mari-

naì. In paese, qualunque artigiano andrebbe orgoglioso d'un lavoro così. Guardate com'è ben rifinito: e che bel pezzo di legno! Senza dubbio, è mogano: però, la grana par differente. —

Bacco lo guardò con fare canzonatorio, poi disse prendendo la scatoletta:

— Legno? Sarà: l'ho sentito chiamar così, e anche peggio. Ma è un legno che a suo tempo mugghiava: anzi, se è vero quel che raccontano, abbaiava o nitriva. In parole povere, mio caro Nelson, questo vostro mogano è vecchia carnaccia: o per dirla più elegantemente, bue salato: il bue salato che ci dà Sua Maestà!

— Dio buono! — esclamò Nelson guardando la tabacchiera con vero e proprio spavento.

— Sicuro, bue salato, lustro come il più bel mogano, e non meno durevole. Eh, c'era anche stato chi aveva fatta la proposta di rivestirne le nostre fregate che debbono fare i viaggi delle Indie Occidentali: e non ci sarebbe tarlo capace di roderlo! —

IV. TIRANNIA.

Una sera, sotto il caldo soffocante del tropico, fui invitato a cena dal comandante, insieme con il signor Christian. Alla sua tavola sedevano per solito anche Fryer e il medico; ma quest'ultimo aveva chiesto il permesso di rimanere assente quella sera. Dovetti accorgermi in quell'occasione che il nostro comandante non cenava gran che meglio de' suoi uomini. La carne salata era, è vero, la migliore del barile, e almeno la razione era abbondante: ma il burro era rancido, il cacio peggio ancora: si vedeva chiaramente che i grossi e schifosi vermi rossi erano stati tolti allora allora con le dita. C'era inoltre un piatto di cavolo sotto sale, che, a quel che si diceva, teneva lontano lo scorbutico; infine un gran piatto di quella purea di piselli, che i marinai chiamano «corpo di cane».

Il signor Bligh beveva con moderazione, ma mangia-

va avidamente, e con maniere oltremodo rozze. Fryer, vecchio marinaio, non certo raffinato, teneva a tavola un contegno che faceva sfigurare il Capitano: Christian poi, sebbene fino a pochi giorni prima fosse stato semplice aiutante del primo ufficiale, mangiava in punta di forchetta, non ostante la pessima qualità dei cibi. Alla destra del Capitano sedeva Christian; alla sua sinistra Fryer, ed io gli stavo di fronte. Il discorso cadde sugli uomini dell'equipaggio del *Bounty*. Bligh, con la bocca piena di carne salata e di piselli, gridava senza smettere di masticare:

— Sono un branco di farabutti e di fannulloni! Sono il peggior rifiuto delle taverne! — Poi, voltosi a Fryer: — Come si chiama quel tipo che feci frustare ieri? —

Il primo ufficiale, arrossendo leggermente, rispose: — Burkitt.

— Burkitt! Proprio lui! Canaglia d'un insolente! Ma gli altri non valgono di più. Che mi venga un accidente se ce n'è uno che sappia riconoscere un bozzello da un barile! —

Christian mi diede un'occhiata, poi disse calmo: — Se mi è permesso di dir la mia opinione, signor Bligh, il carattere di Burkitt è di quelli che vanno presi piuttosto con le buone che non con le sferzate. —

Bligh fece una risatina breve e acre:

— Là, là, signor Christian! Parola d'onore, voi fareste bene a chiedere un posto d'istruttore in un collegio di signorine! Che Dio mi fulmini! Sarete un bel capitano, se v'illudete di potervi fare obbedire con le buone maniere!

—
Ma Christian scosse il capo e replicò garbatamente:

— Riconosco, signor Comandante, che ci sono dei marinai che vanno piegati con la paura: ma ce ne sono degli altri (e sono i migliori) che obbediranno fino alla morte a un ufficiale giusto, cortese e coraggioso. —

Il Capitano chiese ironicamente:

— Ce ne abbiamo, a bordo, di queste mosche bianche?

— Se non m'inganno, signor Comandante, — rispose Christian col suo modo cortese e rispettoso, — ne abbiamo, e non pochi.

— Ebbene, per Dio, nominatemene uno!

— Purcell, il carpentiere. —

A questa frase, Bligh scoppiò in una gran risata:

— Accidenti! Avete un bel modo di giudicare gli uomini! Quell'animalaccio testardo e ostinato? Con quello sì che ci vogliono le buone maniere.... Ah, ah, questa è troppo divertente! —

Christian arrossì, e trattenendo a stento la stizza soggiunse:

— Vedo che il carpentiere non vi va a genio. Potrei allora suggerirvi Morrison, signor Comandante?

— Suggeste pure finchè vi detta l'animo — replicò Bligh con fare canzonatorio. — Avete detto Morrison? l'aiutante nostromo, quello che ha l'aria d'un gentiluomo? la pecorella travestita da lupo? Buone maniere? Quello ne ha anche troppe, delle vostre maledette buone maniere! —

Fryer interloqui:

— Sì, ma è un bel marinaio. È stato allievo e appartiene a buona famiglia.

— Lo so, lo so – esclamò Bligh col suo fare offensivo: – e non lo stimo un soldo di più per questo. – Poi, voltandosi verso di me con un ghigno che voleva essere un sorriso di cortesia: – Salvando la vostra presenza, signor Byam, all’inferno tutti gli allievi! Non c’è scuola peggiore del dormitorio, per fare degli ufficiali di marina! – Quindi si rivolse di nuovo a Christian con la sua maniera aggressiva e insopportabile: – In quanto a Morrison, che stia ben attento! Io lo tengo d’occhio, e vedo bene che adopera la sferza con troppa buona grazia. Che badi bene, dico! e che ci si metta d’impegno, quando gliel’ordino io, se non vuole che gli faccia insegnare a sue spese dal nostromo in persona, come si danno le sferzate! —

Poi che ebbi veduto che scarsa armonia regnava alla tavola del Comandante, non mi sorprese d’apprendere da Vecchio Bacco, qualche giorno dopo, che il primo ufficiale e Christian avevano lasciato la mensa del Capitano, che ora consumava da solo i suoi pasti.

Intanto, avevamo passato l’equatore. A Teneriffa avevamo caricato un’abbondante provvista di zucche, che ormai, sotto il sole dei tropici, minacciavano d’imputridire. Samuele aveva avuto l’ordine di distribuirle agli uomini dell’equipaggio invece della razione di galletta, in ragione d’una libbra di zucche per ogni due di galletta: ma gli uomini non ne erano affatto contenti. Quando

Bligh lo seppe, montò su tutte le furie: ordinò l'adunata, e gridò all'equipaggio riunito che il primo che si fosse lamentato l'avrebbe pagata cara. Ognuno prese la propria parte, e la faccenda sarebbe finita senz'altri guai, se gli uomini non si fossero messi in mente che i barilotti di carne salata non erano di giusto peso. Il sospetto era nato già da tempo, tanto più che non s'era mai potuto ottenere che Samuele pesasse la carne dopo aperti i barilotti. Alcuni marinai se n'erano lagnati col primo ufficiale, e gli avevano chiesto di prendere i provvedimenti necessari. Allora Bligh fece radunare di nuovo tutto l'equipaggio, e disse con la sua voce brusca e dura:

— Dunque vi siete lagnati col signor Fryer, eh? Non siete contenti! Lasciate che vi dica, per Dio, che sarà molto meglio per voi se vi metterete in mente di essere contenti. Samuele agisce in tutto e per tutto secondo i miei ordini, ed è inutile perdere il tempo in reclami, che vi venga il cancro a tutti! Ne ho abbastanza di voi e dei vostri piagnistei! E intendiamoci bene: il primo che protesta, lo faccio legare e frustare a morte! —

Accortisi che finchè durava il viaggio non ci sarebbe stato modo d'ottenere soddisfazione, gli uomini non protestarono più, e soffersero in silenzio: ma gli ufficiali, pur non osando di lagnarsi apertamente, non si misero il cuore in pace con tanta facilità, e continuarono a mormorare tra di loro, lagnandosi della scarsezza del cibo, e accusando il capitano e il suo segretario d'aver fatto illeciti guadagni nell'acquisto delle provviste di bordo. Le razioni erano infatti tanto scarse, da far nascere ogni volta tra

gli uomini dell'equipaggio dispute e alterchi feroci.

Nei mari del Brasile, entrammo in una zona di calma, e i marinai ne approfittarono per darsi alla pesca. Attorno al bastimento nuotavano sempre numerosi pescicani, e i marinai adopravano qualche pezzetto della loro scarsa razione di carne, nella speranza d'acchiapparne qualcheuno. Per chi da mesi non mangia carne fresca, quella d'un giovane pescecane è un vero lusso: gli adulti puzzan di rancido; ma i giovani, tagliati a fette grosse come bistecche, bollite e quindi arrostiti con molto sale e pepe, sono mangiabilissimi, e rammentano il sapore del merluzzo.

In una di quelle mattinate di calma di vento, John Mills, l'aiutante cannoniere, se ne stava a prua, accanto all'argano, tenendo in mano una pesante lenza. Avrà avuto quarantacinque anni, ed era marinaio praticissimo: grande e grosso, aveva maniere rozze e antipatiche: apparteneva al turno di Christian. Gli stavano accanto, pronti a dargli una mano, due suoi compagni di tavola: Brown, l'assistente del botanico, e Norman, l'aiuto carpentiere. Il rischio di perdere la razione di carne salata era comune; e così pure avevano stabilito che sarebbe stata comune la preda, in caso di buona pesca.

Dopo pochi istanti d'attesa, si vide un pesciolino striato, che pareva uno sgombro, venire a guizzare intorno all'esca. Norman gridò:

— Il pesce pilota! Attenzione! Ora arriva il pescecane! —

Mills brontolava:

— Vi potesse prender il cancro! Smettetela dunque di ballare come uno scimmiotto! Finirete con lo spaventarlo! —

Ora si vedeva nell'acqua azzurra una sudicia macchia giallastra, il pescecane, che saliva dal fondo verso l'esca. Tutti gli occhi erano fissi sul mostro, che si girò sul fianco, aprì le fauci e addentò il pezzo di carne. Mills diede uno strattone alla corda e gridò:

— Agganciato, per Dio! E ora, belli miei, forza a tirarlo a bordo! —

La cima era robusta, e i compagni di Mills tiravano di cuore. In un momento il pescecane, issato sulla murata, cadde sopra la coperta, menando gran colpi per liberarsi. Mills afferrò un'accetta e gli diede una botta sul muso; subito sei o sette uomini furono attorno alla carcassa ancora fremente, con i coltelli aperti, pronti a tagliare come indemoniati. Mills, a cui per diritto di cattura spettava la testa, stava seduto in capo a tutti: e non eran passati tre o quattro minuti, che il povero animale era stato sminuzzato in tante fette, quanti erano gli uomini che se lo disputavano. Quindi, lavata la coperta. Mills stava ancora raccogliendo i pezzi in cui aveva divisa la propria parte, quando da poppa arrivò calmo calmo il signor Samuele, che con quel suo fare di degnazione e di benevolenza superiorità, osservò:

— Bella preda, buon uomo! Me ne spetta una fetta anche a me, vero? —

L'aiutante cannoniere, che come tutti gli uomini dell'equipaggio sospettava l'astemio Samuele di metter

da parte le sue razioni di rhum per venderle a terra, brontolò:

— Davvero? Ebbene, ve ne darò, purchè mi diate un bicchiere di grog. Ma ha da essere un bel bicchiere, se no, per quest'oggi, il pescecane l'avete bell'e visto!

— Andiamo, andiamo! – replicò Samuele stizzito. – Buon uomo, ne avete per dodici, del pesce, costì.

— E voi, per Dio, avete messo da parte del rhum per mille!

— Se vi chiedo una fetta di pescecane, è per la mensa del capitano, – insistè Samuele.

— Allora sbrigatevela da voi stesso, e acchiappategliene uno. Questo è mio, e non c'è proprio bisogno che gliene regali. Tanto, di tutto quel che si mangia a bordo, è sempre lui che ha la parte migliore: la miglior galletta e i pezzi scelti di carne, in ogni barile.

— Mills, state attento a quel che dite! Andiamo: datemi quella fetta là, quella bella laggiù, e non riferirò nulla di quello che avete detto.

— Non riferirete nulla eh? Andate all'inferno! Eccola, la vostra fetta! – Così dicendo, Mills, con tutta la forza del suo braccio robusto e tatuato, scaraventò sulla faccia di Samuele le dieci o dodici libbre di pesce crudo che teneva in mano. Poi girò sui tacchi e s'allontanò brontolando. Samuele si rialzò dal piancito e s'incamminò verso poppa, senza dimenticare di raccogliere la sua fetta. Il suo sguardo non prometteva nulla di buono per l'aiutante cannoniere.

La notizia si propagò in un istante: e per la prima vol-

ta Mills fu guardato con simpatia dai suoi compagni, sebbene vi fosse ben poco da sperare per lui. Infatti, messo ai ferri, vi fu lasciato per tutta la notte. La mattina dopo si mostrò il buon cuore dei marinai inglesi: i suoi compagni di tavolata, messe da parte tutte le loro razioni di grog, gliele diedero perchè potesse sopportar meglio le nerbate. Ai sei colpi della campana di bordo, l'equipaggio fu riunito per assistere alla punizione.

L'ordine, dato col fischio, fu trasmesso a gran voce verso prua. Io raggiunsi il gruppo degli ufficiali riuniti a poppa, mentre gli uomini s'affollavano lungo i parapetti e sulle aste. Nessuno fiatava.

Con la sua voce rauca, il signor Bligh gridò:

— Allestite lo steccato! —

Aiutato dai suoi due assistenti, il carpentiere portò verso poppa due degli steccati di legno che servivano a proteggere i boccaporti, e ne dispose uno a terra sulla coperta e l'altro per ritto, assicurandolo alla murata di babordo, presso il passavanti. Fatto ciò, Purcel venne a riferire:

— Gli steccati sono in ordine, signor Comandante. —

Bligh chiamò:

— John Mills! Fatevi avanti! —

Vestito con i suoi abiti migliori, rosso in viso per il grog bevuto, Mills si staccò dai suoi compagni e si fece avanti. S'era, tutto ripulito e vestito a modo per veder d'abbonire il superiore e addolcire la pena; ma in tutto il suo portamento c'era un'aria di sfida, che mostrava in lui l'uomo di carattere, persuaso d'essere stato trattato

ingiustamente.

Quando, a testa scoperta, fu davanti a Bligh, questi gli chiese:

— Avete nulla da dire?

Mills rispose testardo:

— Nulla, signore. —

Allora il capitano ordinò:

— Spogliatevi! —

Toltasi la camicia, Mills la gettò a un compagno e s'avanzò a dorso nudo verso lo steccato. Bligh disse:

— Legatelo. —

Norton e Lenkletter, i nostri quartiermasti (vecchi marinai, che portavano ancora il codino, e che avevano eseguiti simili incarichi mille volte nella loro vita) si fecero avanti portando delle cordicelle di lana attorcigliata, con le quali legarono Mills allo steccato che era stato messo per ritto.

Norton annunciò:

— È legato, signor Comandante. —

Bligh si tolse il cappello, e tutti lo imitarono; quindi, aperta una copia del Codice di Guerra, lesse con voce solenne l'articolo che prescrive le pene per gli ammutinati. Intanto Morrison, l'aiutante nostromo, slegava la borsa di baietta rossa nella quale teneva il gatto a nove code.

Quand'ebbe finito di leggere, Bligh disse:

— Tre dozzine, signor Morrison. Fate il vostro dovere! —

Io sentii in quel momento una profonda compassione

per Morrison, che conoscevo per un uomo cortese e sensibile, contrario per principio alle fustigazioni, e che in quel caso specialmente ne doveva capire l'ingiustizia. Eppure, sotto gli occhi del capitano, egli non avrebbe potuto osare d'alleggerire i colpi. Per quanto involontario, egli era lo strumento di Bligh.

Avanzò verso lo steccato, si passò tra le dita le cordicelle della sferza, alzò il braccio e colpì. Al cader della sferza sulla nuda schiena, Mills si rattappì involontariamente e il fiato gli uscì dal corpo con un grido di spasimo. La pelle bianca si coprì d'una gran striscia rossa, dalla quale scorrevano delle gocce di sangue. Mills era un testardaccio, e per tutta la prima dozzina di sferzate non urlò, sebbene la sua schiena fosse ridotta tutt'un ammasso di carne lacera e sanguinolenta.

Bligh, con le braccia conserte, assisteva alla punizione: io lo udii mentre diceva tranquillamente a Christian:

— Glielo mostrerò io, chi è il capitano su questa nave! Per Dio, se glielo mostrerò! —

Al tredicesimo colpo, Mills perse la padronanza di se stesso. Mordendosi la lingua così profondamente che il sangue gli gocciolava dalle labbra, gridava con voce strozzata:

— Oh, Dio mio, oh, oh, Dio mio! —

Bligh, con voce dura e brusca, gridò:

— Signor Morrison, badate a picchiar sodo! —

Morrison si passò tra le dita le code della sferza, per liberarle dal sangue e dai pezzetti di carne che v'eran rimasti attaccati. Poi, sotto gli occhi del capitano che lo

sorvegliava, diede le sferzate che ancora mancavano per fare il conto: e ci metteva tanto tempo, che mi pareva non la finisse mai. Quando fu sciolto, Mills, nero in viso, cadde senza sensi sul piancito della coperta. Vecchio Bacco, fattosi avanti, ordinò di portarlo in infermeria e di lavarlo con acqua e sale. Bligh se n'andò verso la scala, e ognuno ritornò ai propri lavori.

Ai primi di marzo fu dato l'ordine di riporre i nostri abiti leggeri e di vestir quelli più pesanti, che ci erano stati distribuiti in vista del passaggio del Capo Horn. Furono calati gli alberetti, infiorite vele nuove, per mettere il bastimento in grado di sostenere i venti forti e i mari burrascosi di quelle regioni. L'aria si faceva ogni giorno più fredda: io ero ben contento quando potevo scendere sotto coperta, a passar le serate con Bacco e i suoi compagni, o alla mia mensa nel dormitorio. Oramai il dottore mangiava alla nostra mensa, insieme col botanico Nelson, con Morrison. e con i miei compagni, gli allievi Stewart e Hayward. Eravamo tutti ottimi amici; per altro Hayward non dimenticava mai che io era meno anziano di lui nel servizio, e si faceva bello della sua pratica marinaresca, certamente superiore alla mia.

Quelle furono brutte giornate, e brutte notti per tutti a bordo. A volte il vento girava a sud-ovest, portando raffiche di nevischio, e allora bisognava bordeggiare sul babordo: a volte la forza del vento cresceva fino a diventare un vero e proprio uragano, e allora era necessario mettersi alla cappa e rimanere inchiodati tra la schiu-

ma dei marosi. Per quanto il bastimento fosse solido e nuovo, le connessure s'aprivano sotto lo sforzo, e bisognava metter subito mano alle pompe. I boccaporti erano tenuti costantemente chiusi, e quando la coperta di prua cominciò a fare acqua, Bligh ordinò che gli uomini dell'equipaggio appendessero le loro amache nella grande cabina di poppa. Ma alla fine, anche la testardaggine del nostro Capitano dovette cedere: fu dato ordine di virare di bordo, e di mettere la prua verso il Capo di Buona Speranza; non è a dirsi con quanta gioia di tutti a bordo.

La contentezza generale fu accresciuta dal bel tempo che seguì a quelle orribili giornate, mentre facevamo rotta velocemente alla volta di levante. Al largo del Capo Horn avevamo catturati molti uccelli marini: il carpentiere aveva costruite delle gabbie, e ve li tenevamo rinchiusi. I migliori da mangiare erano il pintado e l'albatros; tenuti in stia come le oche di Strasburgo, e ben pasciuti di grano per qualche giorno, non ci parvero inferiori alle oche o alle anitre nostrane. I malati che avevamo a bordo ricavarono dalla loro carne fresca un giovamento assolutamente miracoloso.

Col ritorno dell'allegria a bordo, noialtri allievi cominciammo a far quelle marachelle, che sotto ogni latitudine gli allievi hanno sempre fatte; e nessuno di noi se la cavò dall'andare qualche volta in punizione in cima all'albero. Ma quello che più spesso di tutti si trovava nei pasticci, era quel monello di Tinkler, un vero scimmiotto, benvoluto da tutti a bordo. La severità che mostrò verso di lui Bligh, in una fredda notte di luna,

all'altezza delle isole di Tristan da Cunha, ci servì d'ammonimento a tutti, e diede molto da mormorare all'equipaggio. Quella sera c'eravamo attardati giocando innocentemente nel nostro dormitorio, e all'ispezione passata dal maestro d'armi Churchill, dovemmo buttarci in fretta e furia nelle nostre brande. Tinkler fu scoperto vestito sotto le lenzuola e dovette salire in cima all'albero maestro, nella notte gelata, e rimanerci fino alla mattina seguente. Quando fu giorno, Bligh lo fece chiamare perchè scendesse: ma il povero diavolo rimaneva aggrappato alla crocetta, come se non sentisse. Christian mandò un marinaio perchè andasse a vedere che cosa gli era successo; ma questi, come gli fu vicino, gridò che gli pareva che Tinkler stesse morendo, e che non osava lasciarlo, per paura che cadesse. Allora lo stesso Christian, arrampicatosi fino alla crocetta, fece un paranco con le drizze dei velacci e calò Tinkler in coperta. Il povero ragazzo, livido dal freddo, non aveva la forza di reggersi in piedi nè di parlare. Lo portammo sulla sua branda, lo avvolgemmo in panni caldi, e Vecchio Bacco arrivò zoppicando, con un boccale della sua panacea. Tastatogli il polso, gli rialzò la testa e cominciò a versargli in bocca del rum schietto, con un cucchiaino. Con quella sua medicina, l'ottimo dottore lo rimise ben presto in forze, e non mancò di berne anche lui qualche buona sorsata, tanto per non perder l'occasione.

Il 23 di maggio gettammo l'ancora nella Baia Falsa, presso la Città del Capo e vi rimanemmo fino alla fine del mese, per riparare i gravi danni che il maltempo ave-

va arrecati al bastimento.

Il 20 agosto, dopo una traversata fredda e faticosa, con forti venti e frequenti uragani, avvistammo la roccia chiamata Sasso dei gabbiani, alla estremità sud-occidentale della Terra di Van Diemen: due giorni dopo approdammo nella Baia dell'Avventura. Quivi passammo due settimane a far legna, a far provvista d'acqua e a segar tronchi e tavoloni, dei quali il carpentiere aveva bisogno. Il posto era malinconico, circondato da foreste di grandi alberi, del genere degli eucaliptus, che raggiungevano spesso un'altezza di centocinquanta piedi, dei quali settanta o ottanta prima d'arrivare alla biforcazione dei rami. Dai loro tronchi pendevano lunghe strisce di corteccia, che s'ammucchiavano sul terreno ai loro piedi: radi erano gli uccelli che cantavano tra le loro frasche, e una volta soltanto scorsi un animaletto, della specie dell'opossum, che si nascondeva nella cavità d'un tronco. Quelle terre erano abitate da uomini paurosi come animali selvatici; erano neri e nudi, la testa coperta di capelli ispidi e diritti, e la loro voce somigliava al chiocciare delle oche. Ne vidi dei piccoli gruppi qua e là: ma appena ci vedevano, se la davano a gambe.

Il signor Bligh m'affidò una squadra di marinai per far provvista d'acqua, e ci mandò con la scialuppa maggiore a riempire i barili all'estremità occidentale della spiaggia. Purcell, il carpentiere, aveva impiantata la sua segheria proprio là vicino, e si dava un gran da fare a segar tavoloni insieme con i suoi aiutanti, Norman e Mankintosh, e con due altri marinai che gli erano stati asse-

gnati per quel lavoro. Avevano abbattuti due o tre di quei grandi eucaliptus, ma il carpentiere, dopo averne esaminato il legname, lo aveva dichiarato inservibile, e aveva ordinato ai suoi uomini di abbattere degli altri alberi d'una specie differente, con la scorza ruvida e il legno rossiccio e compatto.

Una mattina, mentre stavo sorvegliando i miei uomini che riempivano i barili d'acqua, apparve Bligh, con uno schioppo da caccia in ispalla, accompagnato dal signor Nelson. Guardò verso la segheria, e si fermò.

— Signor Purcell! – chiamò bruscamente.

— Eccomi, signor Comandante. —

Il carpentiere e il Capitano del *Bounty*, sotto certi aspetti, s'assomigliavano. Purcell era l'uomo più vecchio a bordo dopo il dottore, e aveva passata quasi tutta la sua vita sul mare. Come Bligh conosceva a perfezione il mestiere del navigatore, ugualmente Purcell conosceva quello del carpentiere, e il suo carattere era altrettanto arrogante, la sua ira altrettanto improvvisa e violenta quanto quella di Bligh.

— Canchero, signor Purcell! – esclamò il Capitano: – questi alberi qua son troppo piccoli per farne dei tavoloni: credevo d'avervi detto d'adoperare le piante più alte.

— L'avevate detto, signor Comandante – rispose Purcell, che cominciava a sentirsi montar la mosca al naso.

— E allora obbedite ai miei ordini, invece di stare a perdere il tempo!

— Io non perdo il mio tempo, signor Comandante – replicò il carpentiere, tutto rosso in viso. – Il legno degli

alberi più alti è inservibile, come ho veduto dopo averne fatti abbattere alcuni.

— Inservibile? Stupidaggini!... Signor Nelson, non ho forse ragione? —

Quest'ultimo rispose:

— Signor Comandante, io faccio il botanico, e non pretendo di conoscere le qualità dei legnami come un carpentiere.

— Sissignore, e questo è appunto quello che sa un carpentiere, – aggiunse Purcell: – il legno di quelle piante alte sarebbe inutilizzabile, se lo si segasse in tavoloni. —

Ma a questo punto, la stizza prese la mano a Bligh, che si mise a gridare:

— Signor Purcell, fate quello che vi dico io! Non ho nessuna voglia di mettermi a discutere con voi, nè con nessun altro degli uomini che sono ai miei ordini.

— Benissimo, signor Comandante – replicò ostinatamente Purcell. – Saranno adoperati gli alberi alti: ma vi torno a dire che le tavole saranno inservibili. Un carpentiere sa il proprio mestiere, e un capitano sa il suo. —

Bligh, che s'era voltato per andarsene, si rigirò sui tacchi gridando:

— Vecchio bastardo indisciplinato! Questo è troppo! Signor Normann, prendete voi la direzione del lavoro. E voi, signor Purcell, presentatevi immediatamente al signor Christian, per passare quindici giorni ai ferri. —

Io stesso fui incaricato di trasbordare alla nave il vecchio Purcell, paonazzo dalla bile. Con le mascelle contratte e i pugni serrati, tanto che pareva che le vene delle

braccia gli volessero scoppiare, andava borbottando tra sè:

— M'ha chiamato bastardo! Mi mette ai ferri perchè faccio il mio dovere! Ma non ne ha ancora sentita la fine, giuro a Dio! Aspettate che siamo in Inghilterra! Li conosco bene, i miei diritti, io! —

Noi eravamo ancora tenuti a razioni ridottissime, nè la Baia dell'Avventura offriva grandi risorse per i cordiali ai nostri malati, o per il cibo ai sani. Per quanto gettassimo diverse volte le reti, il pesce era scarso e di qualità scadente: in quanto poi ai molluschi che si trovavano sulle rocce, e che in principio parvero promettere un diversivo alla nostra dieta, quelli che ne mangiarono fecero la spiacevole esperienza di trovarli velenosi. Il signor Bligh si godeva le anitre selvatiche che riusciva ad abbattere col suo schioppo, ma intanto l'equipaggio pativa la fame, e gli ufficiali brontolavano fra loro.

Le due settimane che passammo nella Baia dell'Avventura furono assolutamente guastate dal malcontento e dalle dispute. Il carpentiere era ai ferri; Fryer e Bligh si parlavano appena, da che il primo sospettava che il capitano avesse fatti illeciti guadagni durante gli acquisti per il nostro vettovagliamento; e proprio alla vigilia della nostra partenza, Ned Young, uno degli allievi, era stato legato a un cannone per ricevere una dozzina di sferzate.

Young, mandato con tre uomini a raccogliere molluschi, granchi e tutto quello che potesse servir di ristoro ai nostri malati, era tornato a notte buia senza Dick

Skinner, il barbiere di bordo. Egli aveva riferito che Skinner, viste delle api sciamare intorno a certi alberi, s'era inoltrato nel bosco in cerca di miele, che certo avrebbe costituito un cibo eccellente per i malati. Aspettatolo a lungo inutilmente, chiamatolo e cercatolo fino a notte alta, se n'era dovuto tornare senza averlo ritrovato. Montato su tutte le furie, Bligh ordinò a Young di tornare immediatamente, con la scialuppa e i suoi uomini, a cercare lo sperduto: e guai se fosse tornato prima d'averlo ritrovato. A mezzogiorno del giorno seguente Young tornò infatti, riconducendo Skinner che s'era smarrito nella folta boscaglia.

Appena fu salito a bordo, Bligh gli gridò:

— Venite qua, signor Young! V'insegnerò io a fare il vostro dovere, invece di gironzolare per i boschi! — e fattolo legare all'affusto d'un cannone, ordinò a Morrison di dargli una dozzina di nerbate.

Young, stimato e benvoluto da tutti, era considerato un gentiluomo coraggioso e leale. Come comandante della nave, Bligh non usciva dai limiti del regolamento: tuttavia, far frustare un uomo come Young era cosa inaudita, che non aveva quasi precedenti nella nostra marina. A sentir quell'ordine, Morrison sentì cadersi le braccia: e si mise ad eseguirlo con tanta malavoglia, che Bligh gli gridò minacciosamente:

— Svegliatevi, signor Morrison! Credete forse che non vi veda? —

Non starò a descrivere la scena dolorosa che ci offerse la punizione inflitta a Young. In quanto a quel disgra-

ziato di Skinner, fu legato al passavanti e gli furono appioppate due dozzine di nerbate. Basti dire che da quel giorno in poi Young fu tutt'un altr'uomo: continuò a fare il suo dovere, ma in silenzio e accigliato, ed evitò sempre la compagnia degli altri allievi. Molto tempo più tardi mi confidò che aveva fatto il proposito d'abbandonare il servizio appena fossimo tornati in Inghilterra, e di chiedere personalmente riparazione a Bligh. Ma le cose andarono diversamente.

Il 4 di settembre, con una fresca brezza di nordovest, salpammo nuovamente, per mettere la prua verso i mari del Sud. Sette settimane più tardi, dopo una traversata monotona e rattristata da un'epidemia di scorbuto, nonché dalla fame alla quale eravamo ormai letteralmente ridotti, vidi per la prima volta nella mia vita una di quelle isole favolose.

Avevamo percorso la nostra rotta orientale nelle latitudini alte dell'emisfero australe, e una volta raggiunta la longitudine, prendemmo una lunghissima bordata verso il nord, pure a babordo. Eravamo ormai nei mari tropicali, non lontani da terra. Sopra le nostre teste volteggiavano degli sparvieri marini, con le loro lunghe code biforcute che s'aprivano e si richiudevano come lame di forbici: di sotto al ritto di prora guizzavan su frotte di pesci volanti, per volar via tra la schiuma e andare a tuffarsi tra le onde, come sventagliate di mitra. Il mare aveva quel colore di turchese azzurro pallido, che si vede soltanto sotto i tropici, e s'imporporava

qua e là, dove qualche nuvola oscurava il sole. I marosi del Pacifico erano interrotti, nella loro corsa da levante a ponente, dalla vasta catena delle basse isole di corallo che si stendevano semisommerse a oriente della nostra rotta, e che gli indigeni chiamano *Paumotu*.

Un pomeriggio, non essendo di servizio, m'ero messo a tirar fuori tutti quegli oggetti che per consiglio di Sir Joseph Banks avevo portati con me per servirmene di scambi con gl'Indiani di Tahiti. M'avevan detto che eran molto richiesti gli aghi, le lime e gli ami, nonchè i gioielli di poco prezzo per le donne e per le ragazze. Mia madre m'aveva dato cinquanta sterline per tali acquisti, e altre cinquanta ne aveva aggiunte Sir Joseph, avvertendomi che la liberalità usata verso gli Indiani avrebbe trovata ampia ricompensa.

— Non dimenticate mai, — aveva soggiunto, — che nei Mari del Sud i sette peccati mortali si compendiano in uno solo, che si chiama avarizia. —

Io avevo fatto tesoro dell'avvertimento, e adesso, ripassando in rassegna la mia provvista di regalie, mi compiacevo dell'uso fatto delle mie cento sterline. Appassionato pescatore fin dagli anni della mia prima infanzia, m'ero procurato gli ami più belli e migliori che si potessero trovare in commercio, di tutte le misure immaginabili; inoltre, la mia cassetta da marinaio era piena d'oggetti varî: rotoli di filo d'ottone, anelli, braccialetti e collane di poco prezzo; e non mancavano lime, forbici, rasoi e una quantità di specchietti. Sir Joseph mi aveva procurata una dozzina di ritratti di Re Giorgio in inci-

sione; e sotto a tutto il resto, in un angolo lontano dalla vista dei miei compagni di cabina, c'era una scatoletta foderata di velluto, che avevo comprata a Maiden Lane, e che conteneva un braccialetto e una collana, curiosamente lavorati in forma di treccia. Io ero un ragazzo piuttosto sentimentale, e mi lasciavo andare qualche volta a romantici sogni di fantastici amori con qualche fanciulla barbara.

Ora, se ripenso alla lunga serie d'anni passati da quel tempo, non posso trattenermi dal sorridere della mia ingenuità d'allora; ma v'assicuro che darei tutta la saggezza imparata a così caro prezzo, pur di riacquistare, fosse anche soltanto per un'ora, lo spirito che m'animava in quegli anni. Avevo appena rimesse le mie scarabattole nella cassetta, quando sentii la voce tagliente e sonora del signor Bligh, la cui cabina distava appena cinquanta piedi dalla mia, dalla parte di poppa.

— Signor Fryer! — gridava col suo tono autoritario. — Abbiate la compiacenza d'entrare nella mia cabina. —

La voce del primo ufficiale rispose: — Subito, signor Comandante. —

Per quanto non avessi nessuna intenzione di stare ad ascoltare la loro conversazione, non potevo fare altrimenti, a meno di non lasciare la mia cassetta aperta nel dormitorio.

Sentii dunque Bligh che diceva:

— Domani o dopo domani getteremo l'àncora nella Baia di Matavai. Ho ordinato al signor Samuele di fare un inventario delle merci disponibili, e abbiamo così po-

tuto fare il conto delle provvigioni che si sono consumate fino ad oggi durante il viaggio. Vorrei che deste un'occhiata a questo libro, e che lo firmaste. —

Seguì un lungo silenzio, dopo il quale sentii la voce di Fryer che diceva:

— Signor Comandante, io non posso firmare.

— Non potete firmare? Che cosa intendete di dire?

— Signor Bligh, il vostro segretario s'è sbagliato. Non sono state distribuite queste quantità di carne di porco o di bue. —

Il capitano rispose stizzito:

— Vi sbagliate! Io so benissimo quanta carne è stata comprata e quanta ne rimane! Il signor Samuele ha ragione! —

Ma Fryer, ostinato, insistette:

— Signor Comandante, non posso firmare.

— E perchè mai, per Dio? Tutto quello che ha fatto il mio segretario, l'ha fatto per ordine mio: firmate immediatamente! Diavolo, sapete pure che non son uomo da aver tanta pazienza! —

Fryer replicò in tono stizzito: — Sulla mia coscienza, signor Comandante, non mi è possibile firmare.

— Ve lo dico io, che potete firmare! E vi dico di più: che *firmerete*. — Detto ciò, s'incamminò pestando i piedi su per la scala, fin sopra coperta. Di là, lo udii chiamare a gran voce l'ufficiale di guardia: — Signor Christian! Riunite immediatamente tutti in coperta! —

L'ordine d'adunata fu dato col fischiotto, poi trasmesso a voce verso prua. Quando tutti furono riuniti, il Ca-

pitano, fuori di sè dalla bile, aprì e lesse il Codice di Guerra. Quindi s'avanzò il signor Samuele, portando il suo libro, una penna e un calamaio.

Allora Bligh ordinò al primo ufficiale: — Ora, signore, firmate questo libro! —

Nel silenzio più assoluto, Fryer prese a malincuore la penna e disse, dominando a stento la rabbia:

— Signor Bligh, l'equipaggio della nave mi sarà testimonia che io firmo in ottemperanza ai vostri ordini. Ma vogliate ricordare, signor Comandante, che questo argomento potrà essere ripreso in avvenire. —

In quel momento, l'uomo di vedetta sulla coffa di trinchetto mandò un grido prolungato:

— Terra, terra! —

V. TAHITI.

La vedetta aveva avvistata Mehetia, una piccola e stretta isola a quaranta miglia a sud di Tahiti. Io mi sporgevo, senza poter credere ai miei occhi, a guardare la breve immagine immobile sulla linea dell'orizzonte. Al tramonto il vento cadde, e per tutta la notte cercammo invano di raggiungere la terra.

Quella notte non mi fu possibile prender sonno. Il sole non s'era ancora levato, che io stavo sulla crocetta del trinchetto, impaziente che giungesse l'alba. Finalmente le stelle cominciarono a impallidire, a levante sorse una luce pallida e quindi il sole, prima ancora d'apparire all'orizzonte, cominciò a illuminare le nuvolette dalla parte d'oriente con tutte le gradazioni della madreperla. Un'ora più tardi, sotto un vento fresco del sud, costeggiavamo la riva dell'isola. Allora, per la prima volta nella mia vita, mi s'offerse alla vista la linea

graziosa e slanciata degli alti tronchi e delle fronde delle palme di cocco; e le capanne di paglia degli indigeni delle isole dei Mari del Sud, mezzo nascoste all'ombra dei boschetti. Alcuni isolani passeggiavano lungo la spiaggia, non più lontani da noi che un tiro di schioppo, sventolando delle gran pezze di panno bianco e mandando grida che mi parevan d'invito. La risacca era tanto forte da rendere assolutamente impossibile lo sbarco.

Mehetia è un' isola alta e di forma rotonda, il cui diametro massimo non misura più che tre miglia. Dal lato meridionale, la spiaggia è pianeggiante: da tutte le altre parti, le rocce scendono a picco sul mare, che si rompe schiumeggiando al loro piede. Io guardavo estasiato il quadro meraviglioso formato dalla bianca linea della risacca, dal vivo smeraldo che ricopriva dappertutto le montagne, dal ricco fogliame degli alberi del pane nelle strette vallate, dai pennacchi delle palme di cocco che crescevano in gruppi qua e là.

Poichè la brezza stava rinfrescando, il *Bounty*, leggermente sbandato sul babordo, lasciava dietro sè una larga scia bianca. Quando fui ridisceso in coperta, trovai il signor Bligh d'umore insolitamente allegro. Gli augurai il buongiorno, ed egli mi rispose battendomi la mano sulla spalla.

— Eccoci dunque, giovanotto! — mi disse, indicando la linea evanescente della montagna che ci stava di fronte. — Tahiti! il viaggio è stato lungo e penoso: ma, grazie al cielo, siamo finalmente arrivati!

— L'isola pare magnifica, signor Comandante — os-

servai.

— Ed è in realtà. Dopo l’Inghilterra, questo è il paese che il Capitano Cook amava maggiormente: ed io, se fossi vecchio, se avessi compiuti i doveri che mi sono prefisso, e non avessi una famiglia a casa, non chiederei di meglio che di finire i miei giorni sotto quelle palme. In quanto agli abitanti, non li troverete meno gradevoli e ospitali che i luoghi. Sicuro; e tra le Indiane ve ne sono di bellissime. Ne abbiamo fatta, della strada, per venire a vederle! Ieri sera m’ero messo a farne il conto: domani mattina, quando avremo approdato nella Baia di Matavai, avremo percorse più di ventisette mila miglia!

Da quel giorno in poi (e ne son passati, degli anni!), ho navigati tutti i mari di questo mondo, e ho approdato in quasi tutte le isole sparse in essi, non escluse quelle delle Indie Occidentali e dell’Arcipelago Asiatico: ma non ne ho mai trovata nessuna che per bellezza potesse reggere il confronto con Tahiti.

Mentre il sole sorgeva alle nostre spalle, noi ci avvicinavamo alla sponda: non c’era su tutta la nave un uomo solo che non si sporgesse a guardare in preda a un’emozione, che certamente differiva dall’uno all’altro, ma nella quale la meraviglia e l’ammirazione avevano pur sempre la loro parte. Ma no, mi sbaglio; uno ce n’era: al momento degli otto rintocchi della campana, vedemmo arrivare zoppicando sopra coperta Vecchio Bacco. Fermo presso l’albero di mezzana, appoggiato con una mano a una biffa, guardò per un momento le ripe sco-

scese ricoperte di boschi, le cascate e i picchi verdi, ormai a ridosso del bastimento. Poi scrollò le spalle e osservò con indifferenza:

— Sono tutte compagne. Quando se n'è vista una, di queste isole dei Tropici, si può dire d'averle viste tutte. —

Detto ciò, s'avviò di nuovo zoppicando verso la scala, e scomparve sotto coperta.

Stavamo rasentando la costa ventosa di Tairapu, che è la parte più bella dell'isola: io non riuscivo a staccarne gli occhi. Vicino a noi, a un miglio o più di distanza dalla riva, una scogliera di coralli rompeva i marosi: l'acqua calma della laguna interposta era per gli Indiani come una specie di strada maestra, che essi percorrevano incessantemente con le loro canoe. Dietro la costa interna si svolgeva la spiaggia pianeggiante, tutta disseminata delle pittoresche abitazioni degli indigeni, che s'ergevano qua e là in mezzo alle ordinate piantagioni di *ava* e di quelle piante, con la cui scorza essi tessono le loro stoffe, all'ombra d'alti ciuffi di palme di cocco e d'alberi del pane. Più indietro s'ergevano le montagne, che s'innalzavano fantastiche in forma di torri, di pinnacoli e di precipizî, coperte di boschi fino alla cima. Infinite cascatelle d'acqua si precipitavano tra le rocce, snodandosi come nastri d'argento. Agli occhi d'un Europeo che la veda per la prima volta, quella costa non ha nulla di comune con qualunque altra scena di questo mondo: pare piuttosto un paesaggio di qualche sogno della fantasia.

Il signor Nelson, che mi stava vicino, indicò un' interruzione nella scogliera di corallo e mi disse:

— Laggiù il Capitano Cook per poco non perse la sua nave, quando, durante una calma di vento, la corrente lo portò contro la scogliera. Una delle sue ancore giace ancora sul fondo del mare, proprio là: è una parte dell'isola che io conosco a menadito. Come potete vedere, Tahiti è formata da due isole alte, congiunte fra di loro dal basso istmo che gli Indiani chiamano Taravao. Questa vicina a noi è la più piccola delle due, e si chiama Taia-rapu, o Tahiti Iti; quella laggiù, più grande, si chiama Tahiti Nui. Il re dell'isola minore (il più potente dei sovrani di questi mari) si chiama Vehiatua. Il suo regno è più ricco e più popolato che non quelli dei suoi rivali. —

Durante tutto il pomeriggio costeggiammo la riva, passammo davanti all'istmo tra le due isole, bordeggiammo lungo i verdi distretti di Faaone e Hitiaa; verso sera, al calare della brezza leggera, avanzammo lentamente lungo la costa rocciosa di Tiarei, dove la scogliera di coralli ha termine e dove il mare rompe impetuoso al piede delle rocce.

Quella notte pochi dormirono, a bordo del *Bounty*. Eravamo arrivati a una lega circa di distanza dalla bocca dell'ampia vallata di Papeoo: la fievole brezza di terra, scendendo dalle montagne dell'interno, ci portava i soavi odori della terra e dei boschi. Noi non ce ne potevamo saziare, e aspiravamo avidamente il profumo di fiori sconosciuti, l'odore di lontani fuochi di legna, la fragranza stessa della Madre Terra: il profumo più inebriante per un marinaio. I malati di scorbuto, aspirando a pieni polmoni l'aria di terra, parevano respirare nuova vita; cessa-

vano a un tratto d'essere apatici e taciturni, non appena si mettevano a parlare delle frutta che speravano di mangiare il giorno seguente; e ne parlavano con la stessa passione, con la quale un assetato parla dell'acqua.

Poco prima del tramonto avvistammo Eimeo, la piccola isola dirupata che s'erge a quattro leghe a occidente di Tahiti. Il sole calò al di là della linea frastagliata de' suoi picchi, e lo seguì la sottile falce dorata della luna nuova. Sotto quelle latitudini non c'è, si può dire, crepuscolo: mi parve che quasi immediatamente le stelle s'accendessero nella volta serena del cielo. Dalla parte d'occidente un grande pianeta, basso sull'orizzonte, rifletteva sul mare una striscia d'argento. Vidi la Croce del Sud e la nebulosa di Magellano, oltre alle altre costellazioni sconosciute a chi viaggia nell'emisfero boreale, fitte fitte come una nebbia d'oro contro il cielo nero. Dalla cabina del dottore, che stava gozzovigliando con Peckover, giungeva l'eco lontana d'una voce che cantava: ma credo che tutti gli altri, a bordo, fossero sopra coperta.

Per tutta la distesa della spiaggia vedevamo le luci innumerevoli delle torce degli Indiani che andavano alla pesca o passavano di casa in casa lungo la spiaggia. Gli uomini imbarcati sul *Bounty* stavano appoggiati ai parapetti o sulle bome, parlavano a bassa voce e ficcavano lo sguardo verso la striscia nera della terra. Quella notte pareva che attorno a noi ci fosse qualche cosa di cambiato: pareva che ogni malcontento, ogni infelicità fosse stata bandita, lasciando il posto a una calma serena,

nell'attesa della gioia di domani. Lo stesso signor Bligh, che passeggiava con Christian su e giù per la coperta, era insolitamente affabile: quando mi passavano vicini, sentivo qualche parola dei loro discorsi:

— Il viaggio non è poi stato brutto, vero?... Soltanto quattro malati di scorbuto, e basterà una settimana a terra per rimetterli in salute.... Il bastimento risuona come un guscio di noce.... Cattivo ancoraggio.... Presto usciremo di qui e andremo alla Baia di Matavai.... ottimo posto per prender rinfreschi.... —

Io facevo parte del turno di guardia del primo ufficiale: verso la mezzanotte il signor Fryer mi sorprese mentre inghiottivo uno sbadiglio: erano infatti parecchie ore da quando avevo chiuso l'occhio per l'ultima volta.

— Andate a fare un sonnellino, signor Byam, — mi disse cortesemente. — Questa notte tutto è tranquillo. Se ci sarà bisogno di voi, vi manderò a svegliare. —

Mi scelsi un posticino appartato, a poppavia del boccaporto principale, e m'accucciai per dormire così sopra coperta: ma, sebbene le palpebre mi pesassero e non potessi fare a meno di sbadigliare, passò molto tempo prima che mi riuscisse di prender sonno. Quando aprii gli occhi, la grigia luce dell'alba spuntava a oriente.

Durante la notte eravamo andati alla deriva verso occidente, e la nave stava ora davanti alla vallata di Vaipoo, dalla quale scorre il fiume che si getta in mare alla sommità della Punta di Venere, l'estremità più settentrionale di Tahiti Nui. Quivi il *Dolphin*, al comando del Capitano Wallis, aveva accostata per la prima volta

la terra allora scoperta, e su quella punta lunga e bassa il Capitano Cook aveva impiantato il suo osservatorio per studiare il passaggio del pianeta, dal quale il luogo aveva preso il nome. Più lontano, nell'interno dell'isola, sorgeva la montagna centrale che gli indigeni chiamano Orohena; un sottile e ripido picco di roccia vulcanica, che dalle rocce verticali che limitano la valle s'innalza fino a settemila piedi. La sua cima era ormai dorata dal sole; la luce si faceva più viva e disegnava le ombre giù per i declivi e le valli, splendendo sulle colline più basse e sulla ridente regione della costa: a me pareva di non aver mai visto una scena più deliziosa.

L'entrata della baia s'apriva da sud-ovest a ovest, a poco più d'una lega da noi, e ne usciva un gran numero di canoe, che ci venivano incontro. Molte erano piccole, e non contenevano più di quattro o cinque persone; erano strane imbarcazioni, che portavano sul babordo un bilanciere sporgente; la loro poppa era alta e tagliata in forma quasi semicircolare. Ve n'erano due o tre a doppio scafo, che portavano a bordo trenta o più passeggeri per ciascuna. Tutte s'avvicinavano rapidamente alla nostra nave; i vogatori davano una mezza dozzina di remate dalla stessa parte, poi, a un cenno dell'uomo di poppa, passavano tutti insieme il remo dall'altro lato. Quando la canoa che avanzava in testa a tutte si fu fatta vicina, sentii partirne delle grida in tono d'interrogazione: *Taio? Peritane? Rima?*; il che significa: «Amico? Britannico? Lima?». Con l'ultima parola, essi intendevano di chiedere se il *Bounty* era una nave spagnuola, prove-

niente dal Perù. Bligh, che conosceva qualche parola del loro linguaggio, urlò: «Taio! Peritane!». Un attimo più tardi, la prima ciurma d'Indiani s'era già arrampicata sulle murate della nostra nave, e per la prima volta potei vedere da vicino alcuni esemplari di quella razza tanto famosa.

La maggior parte dei nostri visitatori erano uomini: ragazzoni alti, ben fatti, aitanti, dalla pelle del colore di rame chiaro. Portavano delle sottanine di stoffa variopinta, di loro fabbricazione. Avevano delle mantelline leggere e sfrangiate, che si gettavano sulle spalle annodandole davanti alla gola, e sul capo dei turbanti di stoffa bruna. Alcuni, ignudi dalla cintola in su, mostravano torsi di veri e propri giganti; altri, invece di turbanti, portavano sulla testa un piccolo berretto fatto di foglie fresche di palma di cocco intrecciate, che essi chiamano *taumata*. Sul loro viso, come su quello dei bambini, si rispecchiava ogni sentimento, per quanto passeggero; e quando aprivano le labbra al sorriso (cosa che accadeva assai spesso) io ammiravo il candore de loro denti.

Le poche donne venute a bordo fino allora appartenevano tutte alle classi infime della società, ed erano assai più basse degli uomini. Portavano sottane di panno bianco che ricadevano in pieghe graziose, e si proteggevano le spalle dai raggi del sole con mantelli che lasciavan loro libero il braccio destro, non dissimilmente dalla toga degli antichi Romani. Le loro facce esprimevano bontà di carattere, gentilezza e buon umore, e non era davvero difficile immaginare perchè tanti dei nostri marinai si fosse-

ro legati con fanciulle che avevan tutta l'aria di riunire in sè le qualità più amabili del proprio sesso.

Il signor Bligh aveva dato ordine di trattare gli Indiani con la massima cortesia, ma di tenerli d'occhio per evitare quei furti, ai quali quelli di loro che sono di bassa condizione paiono specialmente portati. La brezza mattutina rinfrescava, e noi facevamo rotta verso l'entrata della baia: intanto il chiasso a bordo diventava assordante. Avevamo a bordo almeno un centinaio d'uomini e una ventina di donne, che correvano su e giù per la coperta, gridavano, ridevano, gesticolavano, e si rivolgevano agli uomini dell'equipaggio con grande animazione, come se fossero assolutamente persuasi che i loro discorsi inintelligibili dovessero essere capiti da tutti. I marinai trovavano tanto piacevoli le nostre visitatrici, che ci voleva del bello e del buono per tenerli ai loro posti. La brezza, che continuava a rinfrescare, ci portò in poco tempo allo stretto passaggio che s'apre tra il punto più occidentale della scogliera di corallo, di fronte alla punta di Venere, e allo scoglio sommerso chiamato il Banco del Delfino, sul quale il Capitano Cook andò a rischio di perdere la propria nave. Alle nove della mattina gettammo le ancore nella Baia di Matavai, in un fondale di centottanta piedi.

Immediatamente parecchie canoe si staccarono dalla riva e si diressero verso di noi: ma per un certo tempo non venne a bordo nessun personaggio d'importanza. Io stavo scherzando con un gruppo di ragazze alle quali avevo regalate certe sciocchezze, quando il domesti-

co del signor Bligh venne a dirmi che il Capitano desiderava che io scendessi da lui. Lo trovai solo nella sua cabina, curvo sopra una carta della Baia di Matavai.

Fattomi cenno di sedere sulla sua cassetta, mi disse:

— Signor Byam, ho bisogno di parlarvi. È probabile che ci fermeremo qui per alcuni mesi, fino a che il signor Nelson avrà compiuta la sua collezione di pianticelle dell'albero del pane. Adesso vi esenterò dai vostri doveri di bordo, perchè possiate senz'altri impedimenti esaudire il desiderio del mio eminente amico, Sir Joseph Banks. Ci ho pensato sopra, e sono venuto nella convinzione che il compito vi sarà assai facilitato se andrete a vivere a terra, tra gli indigeni. Tutto dipende dalla scelta d'un *taio*, vale a dire d'un amico; e su questo soggetto, permettetemi di consigliarvi d'usare la massima prudenza. A Tahiti, come in tutti gli altri paesi del mondo, del resto, le persone di rispetto non portano scritte in fronte le loro qualità; e se faceste lo sbaglio di scegliere un amico tra la gente della classe inferiore della loro società, vi trovereste seriamente impedito nel vostro lavoro. —

Qui fece una pausa, e io dissi:

— Credo d'avervi capito, signor Comandante.

— Va bene — egli proseguì. — Siate circospetto sotto tutti i punti di vista. Per un giorno o due, trattenetevi a terra quanto tempo vorrete; poi, quando avrete trovata una famiglia di vostro gradimento, informatemene, così che io possa prendere le informazioni opportune. Una volta che vi siate fatto un *taio*, potrete trasportare a casa sua la vostra cassetta e il vostro materiale da scrittura.

Dopo di che, mi basterà di vedervi una volta per settimana, quando verrete a riferirmi i progressi compiuti nel vostro lavoro. —

Poichè m'accorsi ch'egli aveva finito di parlare, m'alzai e presi commiato. Quando fui sopra coperta, vidi una grande canoa a due scafi, che aveva portato a bordo un bellissimo carico di maiali mandati da qualche capo del paese, e che stava distaccandosi in quel momento dal fianco del *Bounty*. Mi precipitai alla murata, e gridai per attirare l'attenzione d'uno degli uomini che stava ritto sulla poppa d'uno degli scafi, e che mostrava una certa autorità sugli altri. Come vidi che mi guardava, tesi l'indice verso me stesso, poi verso la sua canoa, quindi verso un punto della costa, che si stendeva a una gomena circa di distanza. Egli mi capi immediatamente, e gridò qualche ordine ai suoi vogatori, che si misero a remare a ritroso, in modo da accostare al nostro fianco la poppa d'uno dei due scafi, tanto alta da superare ampiamente il bordo del *Bounty*. Nel momento in cui, scavalcato il parapetto, mi lasciai calare nel fondo della canoa, i vogatori si volsero a guardarmi sorridendo, e mandarono un grido di gioia. Il loro capitano gridò un ordine, una fila di pagaie battè l'acqua simultaneamente, e la canoa filò verso la riva.

Dal colle dell'albero alla Punta di Venere, che formano come le estremità della Baia di Matavai, si stende per circa un miglio e mezzo una spiaggia arcuata di nera sabbia vulcanica: noi vi indirizzammo la prua, e guardando davanti a me vidi che sulla costa piuttosto scosce-

sa spumeggiava una forte risacca. Quando fummo vicini alla linea dei cavalloni che rompevano, l'uomo che stava sulla poppa dell'altro scafo afferrò un grosso remo servendosene come di timone, e gridò un ordine: tutti i vogatori cessarono di remare, lasciando passar sotto alla nostra imbarcazione quattro o cinque cavalloni.

Sulla spiaggia s'era radunato un folto stuolo d'Indiani, che aspettavano il nostro arrivo. A un tratto l'uomo che mi stava accanto cominciò a gridare, stringendo con forza il manico del suo remo-timone: *Ah hoè! Teie te are rahi!* che nella loro lingua significa «Voga! ecco la grande onda!». A quel grido, i vogatori si chinaron sulle loro pagaie, urlando e vogando tutti insieme, mentre un'ondata più alta delle altre, sollevata la canoa, la spindeva come una freccia verso la costa sabbiosa. Con i muscoli delle forti braccia rigonfi sotto lo sforzo, il nostro timoniere teneva dritta la prua verso la spiaggia, sulla quale la spinta dell'onda ci fece risalire alquanto: una quantità di mani volenterose afferrarono i bordi della canoa, trattenendola contro il risucchio del mare. Approfittai del momento in cui l'onda si ritirava, saltai a terra e m'avviai verso la sabbia asciutta. Intanto furon messi dei rulli sotto alla canoa, che fu trascinata fin sotto a una capanna, tra mille grida festose.

Un momento dopo io ero circondato da tale folla, che a stento potevo respirare. Ma era una folla tanto amabile e educata, che sarebbe ben difficile trovarne una simile in Inghilterra. Parevano tutti impazienti di manifestarmi in ogni modo la loro gioia d'avermi tra loro, e facevano

un baccano assordante, parlando e gridando tutti in una volta. V'erano dei piccini che non si staccavano dalle sottane delle loro mamme, e che mi guardavano con aria spaventata, mentre i loro genitori si spingevano innanzi per stringermi la mano: maniera di salutare (come appresi non senza sorpresa) immemorabilmente antica tra quelle popolazioni.

Poi tutto quel baccano cessò a un tratto, così subitamente com'era cominciato, e tutti si fecero indietro, in segno di rispetto, per lasciar passare un uomo di mezza età, d'alta statura, che stava avvicinandosi a me con aria di sicura e disinvolta autorità e di dignitosa benevolenza. Un mormorio si levò dalla folla: – *O Hitihiti!* –

A differenza della maggior parte degli altri Indiani, che portavano la barbetta, il nuovo venuto era completamente rasato. I suoi capelli, folti e brizzolati, erano tagliati corti, la sua veste e la sua mantella corta e frangiata erano di tessuto finissimo, d'un candore immacolato. Passava certamente i sei piedi d'altezza, aveva la pelle più chiara della maggior parte de' suoi compaesani, e il suo corpo era magnificamente proporzionato: il viso dall'espressione franca serena e gaia, mi riuscì subito simpatico.

Quel gentiluomo (avevo capito subito che doveva appartenere a una classe superiore a quella di tutti gli Indiani che avevo visti fino a quel momento) mi si avvicinò dignitosamente, mi strinse cordialmente la mano, quindi, presomi per le spalle, e accostato il naso alla mia guancia, annusò due o tre volte rumorosamente. Per

quanto io rimanessi sorpreso di quel nuovo e inaspettato saluto, mi resi subito conto che doveva trattarsi di quello che il capitano Cook e altri navigatori hanno definito «lo strofinamento del naso», ma che in realtà consiste piuttosto nel gesto d'annusarsi le guance, e corrisponde al nostro bacio. Fatto ciò, il mio nuovo amico s'allontanò d'un passo, tra il mormorio d'approvazione della folla; quindi appuntò l'indice contro il suo ampio petto, e disse in inglese:

— Io Hitihiti! Voi allievo! Che nome? —

Sentendogli pronunciare quelle parole nella mia lingua, rimasi tanto perplesso, che lo guardai fisso un momento, prima di rispondergli. Evidentemente, tutti quelli che ci stavano intorno aspettavano di vedere che effetto avrebbe fatto su di me la meravigliosa prodezza del loro compatriota: e la mia espressione soddisfece pienamente la loro attesa. Da tutte le parti si levarono grida d'approvazione ed esclamazioni di gioia. Hitihiti, lieto e soddisfatto di me e di se stesso, ripeté la domanda: — Che nome? —

Io risposi: — Byam; — ed egli, annuendo violentemente col capo, ripeté: — Byam, Byam! — e tutti gli altri fecero eco: — Byam, Byam, Byam!

Hitihiti si mise di nuovo il dito sul petto, e disse con accento orgoglioso:

— Quattordici anni adesso, io navigare Capitano Cook! —

Un vecchietto che gli stava vicino, quasi temesse che io potessi non aver capito, esclamò:

— *Tutè! Tutè!* —

Avido di bere un sorso d'acqua fresca, dopo tanto tempo passato senza assaggiare altra acqua che quella ammuffita e puzzolente di bordo, chiesi:

— Potrei avere un po' d'acqua? —

Hitihiti si fece avanti, m'afferrò la mano, poi gridò un ordine a quelli che ci stavano attorno, e subito i ragazzi e i giovanotti corsero verso l'interno dell'isola. Quindi mi condusse attraverso alla spiaggia, fino allo scoscendimento della roccia: quivi, in una rustica capanna, alcune giovani donne s'affrettavano a stendere una stuoia. Noi ci adagiammo l'uno di fianco all'altro, e la folla che ci aveva seguiti, e che era andata crescendo per istrada, si sedette sull'erba all'aria aperta. Mi fu offerta una zucca concava, piena fino all'orlo di limpida acqua fresca, attinta alla fonte vicina: io ne bevvi a grandi sorsate, posandola poi mezza vuota, con un profondo sospiro di soddisfazione.

Dopo ciò, mi diedero da bere il liquido d'una noce di cocco fresca: fu quella la prima volta che assaggiai di quel vino dolce e rinfrescante dei Mari del Sud; fu stesa vicino a me una gran foglia, sulla quale le donne disposero delle banane mature, e due o tre specie di frutta che non avevo mai viste. Mentre mi preparavo a far onore a tante delicatezze, sentii un grido levarsi dalla folla, e vidi la scialuppa del *Bounty* che s'avvicinava alla riva attraversando la linea dei marosi: sul sedile di poppa stava seduto Bligh. Il mio ospite s'alzò di scatto, esclamando:

— *O Parai!* — Poi, mentre aspettavamo che la scia-

luppa approdasse, mi chiese: – Voi, io, *taio*, eh? –

Il primo tra gli Indiani a salutare Bligh fu Hitihiti, che pareva conoscerlo già. Anche il Capitano riconobbe immediatamente il mio amico.

— Hitihiti, – gli disse porgendogli la mano, – non siete davvero invecchiato, amico mio, sebbene vi sia spuntato qualche capello bianco. —

Hitihiti si mise a ridere: – Dieci anni, eh? Molto tempo! Per Dio, Parai, voi diventare grasso! —

Ora era la volta di ridere per il Capitano, che si tastò la vita, tutt'altro che sottile, per verità.

L'indiano proseguì con enfasi:

— Venire a terra: mangiare molto maiale. Dove Capitano Cook? Venire presto Tahiti? —

Bligh chiese:

— Mio padre? —

Hitihiti lo guardò stupefatto:

— Capitano Cook vostro padre?

— Certamente! Non lo sapevate? —

Per un momento, il capo indiano rimase in silenzio, stupito: poi, tutto preso da un'improvvisa animazione, alzò la mano per imporre silenzio e si rivolse alla folla. Sebbene non potessi comprendere le sue parole, capii subito che Hitihiti era un oratore provetto, e immaginavo che stava raccontando a tutti che Bligh era il figlio del Capitano Cook. Il signor Bligh, che mi stava accanto mentre il capo continuava la sua concione, mi disse a bassa voce:

— Ho detto a tutti gli uomini dell'equipaggio di non

lasciar trapelare nulla della morte del Capitano Cook. E penso che sarà tanto di guadagnato per noi, se crederanno che io sia suo figlio. —

Per quanto lo stratagemma mi piacesse poco, ebbi tuttavia la soddisfazione di vedere in quanta reverenza la popolazione di Tahiti tenesse il nome di Cook, e mi accorsi che, se s'ha da credere alla teoria che il fine giustifica i mezzi, il signor Bligh aveva perfettamente ragione.

Quando Hitihiti ebbe finito di discorrere, sorse un mormorio concitato tra gli Indiani, che guardavano Bligh con rinnovato interesse, misto a un certo timore. Ai loro occhi, il figlio del Capitano Cook era poco meno che un Dio. Io colsi l'occasione per far sapere al signor Bligh che Hitihiti m'aveva chiesto di diventare il mio *taio*, e che se egli non avesse nulla in contrario, io avrei gradita la cosa. Il Capitano approvò senz'altro:

— Eccellente idea, — disse; — Hitihiti è un capo importante in questa parte dell'isola, e ha legami di parentela con quasi tutte le principali famiglie. Inoltre, quel po' d'inglese che ha imparato a bordo della *Resolution* vi potrà essere di grande giovamento nel vostro compito. — Poi, rivoltosi all'indiano, chiamò: — Hitihiti!

— Sì, Parai.

— Mi dice il signor Byam che egli e voi sarete amici.

—

Hitihiti accennò di sì col capo:

— Io, Byam, *taio*!

— Va bene — aggiunse Bligh. — Il signor Byam è figlio d'un capo. Vi farà dei regali, e in compenso deside-

ro che lo conduciate nella vostra casa, dove si fermerà. Mentre staremo qui, suo còmpito sarà quello d'imparare la vostra lingua, in modo che i marinai inglesi possano conversare con i vostri compatrioti. Capito? —

Hitihiti si volse di nuovo a me, e disse sorridendo, mentre mi porgeva la sua mano enorme: — *Taio*, eh? — Per sigillare il patto d'amicizia, ci stringemmo forte le mani.

Fu mandata una canoa a prendere il mio bagaglio a bordo del *Bounty*, e quella notte dormii in casa del mio nuovo amico, Hitihiti-Te-Atua-Iri-Hau, capo di Mahina e Ahonu, gran prete ereditario del tempio di Fareroi.

VI. UNA CASA INDIANA.

Mi sta ancora vivo nella mente il ricordo della nostra passeggiata di quel pomeriggio, dal luogo dell'approdo fino alla Punta di Venere, e oltre ancora, verso levante, lungo la spiaggia sulla quale venivano a morire i marosi, fino alla casa del mio *taio*. Questa era costruita sopra uno strato erboso, riparata dal mare da una breve striscia di rocce coralline, sulle quali s'ergeva una ridente isoletta, chiamata Motu Au, che non distava dalla costa più di mezza gomina, e le cui sponde erano ricoperte di candida sabbia corallina, che contrastava vivamente col verde scuro dei grandi alberi, folti fin quasi sul margine dell'acqua. Tra la spiaggia e l'isoletta si stendeva una laguna d'acqua calma e azzurra, profonda una quindicina di piedi e limpida come cristallo.

Noi camminavamo costantemente all'ombra, tra boschetti d'alberi del pane, sui quali i frutti cominciavano

a maturare. Qua e là s'ergeva verso il cielo la linea slanciata d'una vecchia palma di cocco; e tra i boschetti, disseminate come a caso, stavano le case degli Indiani, ricoperte dalle larghe foglie giallastre dei palmizi, e circondate da siepi di bambù.

Sebbene non avesse passati i quarantacinque anni, il mio ospite era già più volte nonno: quando, dopo una passeggiata di poco più che mezz'ora, arrivammo alla sua casa, fummo accolti dalle grida festose d'una dozzina di bambini, sani e vispi.

La casa, assai bella, era larga circa sessanta piedi e profonda venti: il tetto ampio, e coperto di frasche, era privo di grondaie e arrotondato ai lati in modo da dare a tutta la costruzione una forma ovale. Le estremità, sostenute da pilastri di legno di cocco lustro e stagionato, erano aperte; da un lato e dall'altro le pareti erano costituite da graticci verticali di bambù gialli e lucidi, attraverso i quali l'aria passava liberamente. Il suolo era ricoperto di sabbia di corallo, bianca e fresca: dappertutto erano sparse delle stuoie, e a un capo della stanza v'era un letto, formato da uno spesso strato di quell'erba aromatica, che gli Indiani chiamano *aretu*. Di mobilia non ce n'era quasi affatto: sul letto di famiglia v'erano alcuni piccoli guanciali di legno, fatti come minuscole tavole con quattro piedi corti corti; c'erano inoltre due o tre di quelle seggiole di cui possono servirsi soltanto i capi, costruite in un solo ceppo di legno massiccio, scavato. A uno dei pilastri di sostegno della volta del tetto era appesa una panoplia, a cui va appesa anche la pesante mazza

di combattimento del padron di casa.

Alla porta ci venne incontro la figlia di Hitihiti, madre dei due bimbi che ci erano venuti incontro. Era una donna di venticinque anni, aitante e ben fatta, dalla pelle pallida e dorata, e dai capelli castani, come non è raro trovarne tra la gente della sua razza. Quegli Indiani più chiari sono chiamati *ehu*; ne ho visti alcuni dagli occhi celesti, sebbene nelle loro vene non scorresse neppure una goccia di sangue europeo. Il mio ospite sorrise a sua figlia, quindi a me.

A modo di presentazione, disse: – O Hina –; e aggiunse altre parole, tra le quali mi riuscì d'intendere *taio* e il mio nome. Hina si fece avanti e mi tese la mano con un sorriso grave e calmo, quindi, come aveva fatto suo padre, mi mise le mani sulle spalle e appoggiò il suo naso alla mia guancia, annusando. Io ricambiai il bacio alla moda degli Indiani, e per la prima volta aspirai il profumo dell'olio aromatico di cocco, del quale si servono le donne di Tahiti per ungersi la pelle.

Si può forse dire che in tutto il mondo non ci siano altre donne (comprese le più eleganti dame europee) che abbiano del proprio corpo una cura più meticolosa delle Indiane della classe dominante. Esse facevano il bagno ogni mattina e ogni sera in una delle tante correnti fresche e limpide della loro isola, e non si limitavano a tuffarsi nell'acqua, ma si facevano strofinare dalle loro donne di servizio con una pietra porosa d'origine vulcanica, che usavano allo stesso modo come noi usiamo la pomice nei nostri bagni. Poi le loro serve le ungevano

col *monoi* che è un olio di cocco reso aromatico con le foglie delle gardenie di Tahiti. Per asciugarsi e rassettarsi i capelli ci mettevano almeno un'ora; si esaminavano le sopracciglia mirandosi in uno specchio fatto d'un guscio di noce brunito e pieno d'acqua, e se ne rasavano i peli superflui con un dente di pescecane arrotato, per ottenere quell'arco sottile che era di moda a quel tempo tra le belle dell'isola. Quindi una serva portava del carbone polverizzato per strofinarsi i denti, e quando la padrona era pronta, le veniva portata la veste, ossia la sottana, che scendeva dalla vita fino alle ginocchia, tessuta di candida stoffa di scorza e aggiustata in modo che ogni piega cadesse secondo una determinata linea. Infine era indossata la mantella, che le signore tahitiane portavano sulle spalle per difendere la parte superiore del corpo dai raggi del sole, che esse temevano non meno delle dame della corte d'Inghilterra. Anche ogni piega della mantella doveva ricadere esattamente, ed era cosa ridicola (almeno agli occhi d'un uomo) la fatica e la pena che costava a una donna di servizio accontentare la padrona in tutti i particolari della sua toeletta. Se Hina era bella e di piacevole aspetto, le sue maniere non erano meno attraenti. Essa sapeva sorridere con tale dignità e con così perfetta sicurezza di sè, come soltanto possiamo trovare nelle classi più elette della nostra società: la sua era una cortesia naturale e tranquilla, altrettanto lontana dalla sfacciataggine, quanto dalla timidità.

Cade veramente a proposito dire a questo punto una parola sulle donne di Tahiti, tanto spesso ingiustamente

calunniate dai varî naviganti che hanno approdato alla loro isola. Soltanto il Capitano Cook, che le conobbe meglio degli altri, fu per loro un amico leale, rese loro giustizia quando disse che l'onestà non era tra esse più rara che tra le donne europee, e che chi avesse preteso di farsi un'idea delle donne di Tahiti da quelle che venivano a bordo dei vascelli, avrebbe commesso lo stesso errore di chi volesse giudicare la virtù delle donne inglesi dalle belle di Spithead. A Tahiti, non meno che in tutto il resto del mondo, ci sono delle persone dedite al vizio e al libertinaggio: non è da stupirsi se le donne che appartengono a questa categoria accorrono in folla all'arrivo d'una nave; ma per quel che mi risulta, le mogli fedeli e le madri affettuose non erano in proporzione minore che in altri paesi, e molte di loro facevano veramente onore al loro sesso.

Come ho detto, la casa che per diversi mesi doveva servirmi d'abitazione era posta sopra un terreno erboso, a circa un miglio dalla Punta di Venere, verso levante, in una parte chiamata *Hitimahana*, vale a dire «la levata del sole», senza dubbio a causa della magnifica veduta che offriva il sole nascente dietro la costa rocciosa d'*Orofara* e *Faaripoo*.

Una piccola folla di satelliti del capo, raccoltasi intorno a noi, stava a guardarmi con curiosità e rispetto; quando poi Hina si fu voltata a dare certi ordini ai cuochi, una fanciulla bellissima, di circa diciassette anni, uscì di casa e, a un cenno del mio *taio*, venne a salutarmi come aveva fatto prima di lei la figlia di questo. Si

chiamava *Maimiti*, ed era nipote del mio ospite.

Fatto cenno a Hina, il mio *taio* mi condusse nella rustica sala da pranzo, costituita da una tettoia di frasche, a circa cento passi di distanza, sotto l'ombra d'un gruppo d'alberi del legno-ferro. Il suolo era coperto di sabbia di corallo, sulla quale erano distese delle stuoie, e su queste una dozzina di grandi e lucide foglie servivano di tovaglia. Per quanto rispetto e deferenza goda a Tahiti il sesso gentile, tuttavia gli indigeni credono l'uomo proveniente dal cielo, la donna dalla terra: l'uomo è per loro *raa*, vale a dire divino, la donna *noa*, vale a dire comune. Non è permesso alle donne di metter piede nei templi delle maggiori divinità, e (cosa davvero incredibile) presso tutte le classi della loro società gli uomini e le donne debbono prendere i loro pasti separatamente. Perciò, con mia grande sorpresa, Hitihiti ed io sedemmo soli a mensa.

Il pranzo era stato preparato e servito esclusivamente da mani maschili: un servo portò due gusci di noci di cocco pieni d'acqua, per lavarci le mani e rinfrescarci la bocca. Io sentivo un appetito vivissimo, reso più pungente dal profumo della carne di porco che si stava arrostando nella cucina, non lontana da noi. Ci fu portato del pesce arrostito, insieme con virgulti di palma e banane cotte; un arrosto di porco tolto allora allora dal forno, e certi vegetali dell'isola, che non avevo mai assaggiati prima d'allora; infine un immenso budino, annaffiato da un'abbondante crema dolce di noci di cocco. Sebbene io fossi allora un ragazzo, dotato del feroce appetito d'un

allievo di marina dopo molti mesi di navigazione, e per quanto mi ci mettesi d'impegno e considerassi una questione d'onore nazionale mangiare per tre, il mio ospite mi fece sfigurare vergognosamente, continuando calmo calmo a divorare favolose quantità di pesce, di porco, di verdure, quando già da lungo tempo la sazietà m'aveva obbligato a smettere. Alla fine trasse un profondo sospiro e chiese l'acqua per sciacquarsi le mani.

Quindi s'alzò dicendo:

— Prima mangiare, ora dormire. —

Sotto un vecchio e frondoso albero di *purau*, vicino alla spiaggia, fu stesa un'ampia stuoia, sulla quale ci adagiammo l'uno accanto all'altro a godere la siesta, che nell'isola di Tahiti segue sempre il pasto di mezzogiorno.

Cominciò così un periodo della mia vita al quale ripenso sempre con vivo piacere. Non avevo un pensiero al mondo, all'infuori della compilazione del mio vocabolario, nella quale mettevo tutto il mio impegno, e che mi dava abbastanza da fare per tener lontana la noia. Io vivevo tra le migliori squisitezze dell'isola, tra amici affettuosi, circondato dalle bellezze d'un paesaggio meraviglioso. Ci levavamo all'alba, ci tuffavamo nelle acque del fiume che scorreva a un tiro di pistola dalla casa di Hitihiti, facevamo una leggera colazione di frutta, e ci occupavamo delle nostre cose fin verso mezzogiorno, quando le canoe tornavano dalla pesca. Allora, nell'attesa che il pranzo fosse pronto, io mi gettavo in mare, nuotavo fino all'isoletta o giocavo tra le onde che si

rompevano al largo. Dopo mangiato, tutti dormivamo fino alle tre o alle quattro, e allora spesso ci recavamo insieme in gita, a far visita agli amici dei miei ospiti. Dopo il tramonto del sole, accese le candele fatte di grasso di cocco, giacevamo qua e là sulle stuoie, a conversare e a raccontarci delle storie, fino a che, l'uno dopo l'altro, cadevamo addormentati.

Con l'aiuto del mio *tai*o, di sua figlia e della giovane Maimiti, fui presto in grado di rivolgere delle domande assai semplici, e di comprendere le risposte. La lingua tahitiana è strana, bellissima, e ricca, come il greco d'Omero, di parole atte a descrivere gli aspetti della natura e le emozioni degli uomini: pure come il greco, essa ha una precisione della quale difetta l'inglese. Il verbo *rompere*, per esempio, si traduce in maniere diverse a seconda che si tratti di rompere una bottiglia, una corda, un osso. Così alla parola *paura* corrispondono parole diverse se si vuole indicare la paura d'un peccatore o d'un assassino, la paura d'essere rimproverati o quella che può incutere uno spettro. Il mare poi si chiama in un modo se è mare aperto, senza terre all'orizzonte; in un altro se è il mare azzurro cupo, in un terzo se è mare calmo, ondulato appena da onde lente e larghe. Gli indigeni di Tahiti hanno poi tanto varie ed eloquenti espressioni degli occhi, che a volte pare perfino non abbiano quasi bisogno della parola.

Credo di poter dire sinceramente d'essere stato il primo europeo a parlare correntemente la lingua tahitiana, e a cercare un sistema serio di metterla per iscritto. Ap-

pena ebbi sentiti parlare quegli isolani, m'accorsi che il piccolo vocabolario consegnatomi da Sir Joseph Bank era assolutamente insufficiente, e che occorreva adottare un sistema d'ortografia del tutto nuovo. Poichè il mio lavoro doveva servire ai naviganti, mi parve meglio cercare la semplicità piuttosto che la perfezione accademica; compilai pertanto un alfabeto di tredici lettere (cinque vocali e otto consonanti) per mezzo delle quali tutti i suoni del linguaggio degli isolani potevano essere messi per iscritto con sufficiente approssimazione.

Hitihiti parlava il tahitiano della classe dominante; le persone delle classi inferiori non adoperano che poche centinaia di parole. Egli mi riuscì utilissimo, sebbene, come tutti i suoi compaesani, lo sforzo cerebrale lo affaticasse tanto, che non poteva sopportarlo oltre un'ora o due. Per dividere il lavoro tra i miei ospiti e non affaticarli troppo, io chiedevo a lui le parole che si riferiscono alla guerra, alla religione, alla navigazione, alle costruzioni nautiche, alla pesca, all'agricoltura; e chiedevo a Hina e a Maimiti quei vocaboli che trattano dei mestieri e delle occupazioni delle donne.

Tutte le domeniche facevo un fascio de' miei manoscritti e mi recavo a bordo del *Bounty*, a riferire sul mio lavoro al signor Bligh. Debbo dire a suo onore che qualunque compito egli si prefiggesse, lo portava a termine in modo perfetto. Per il mio lavoro egli mostrava l'interesse più vivo, e non mancava mai di scorrere insieme con me la lista delle parole che avevo compilata durante la settimana. Se avesse avuto un carattere pari al suo co-

raggio, alla sua energia e alla sua intelligenza, egli godrebbe ora d'un posto nella storia, non inferiore a quello dei maggiori navigatori inglesi.

Poco tempo dopo il nostro arrivo, egli aveva fatto innalzare una gran tenda presso il luogo dell'approdo, e aveva ordinato a Nelson e al suo aiutante, un giovane giardiniere chiamato Brown, che vi si stabilissero insieme con altri sette uomini, incaricati d'aiutarli a raccogliere e a trapiantare nei vasi le pianticelle dell'albero del pane.

È questo un albero che non può essere riprodotto per mezzo dei semi, perchè non ne produce. Il signor Nelson mi disse che secondo lui quella pianta doveva essere stata coltivata e selezionata da tempo immemorabile, fino a tanto che, come nel caso della banana, il frutto aveva smesso di portar semi. Pare che vegeti meglio quando è curato dalla mano dell'uomo, e quando cresce in prossimità delle abitazioni. Una volta raggiunto tutto il suo sviluppo, l'albero del pane mette fuori un certo numero di lunghissime radici, che si stendono lateralmente alla profondità d'un piede o due sotto terra. Se un indiano vuole ottenere una pianticella per piantarla altrove, non ha altro da fare che scavare un po' di terreno e tagliare una radice: essa, una volta separata dal tronco, sviluppa immediatamente una nuova pianta vigorosissima. Quando poi il pollone ha raggiunta l'altezza d'un uomo, è tempo di trapiantarlo; e per far questo, si mozza all'altezza di circa un metro, quindi si scava la terra e si taglia una breve porzione della radice. Se le giovani pianticelle sono piantate in terreno propizio e annaffiate

di quando in quando, crescono benissimo, senza che se ne secchi nemmeno una su cento.

Ogni giorno Nelson percorreva per lungo e per largo le regioni di Mahina e di Pare, in cerca di pianticelle adatte al trapianto. I capi avevano ordinato ai loro sudditi di dargli tutto quello che gli potesse occorrere, per esprimere a Re Giorgio la loro riconoscenza per i regali mandati col *Bounty*.

In quanto ai marinai rimasti a bordo, pareva che, almeno per il momento, avessero dimenticate le sevizie usate loro dal Capitano e le sofferenze del lungo viaggio. La disciplina non era più tanto rigida, gli uomini ricevevano spesso il permesso di sbarcare, e tutti, eccettuato il medico; avevano trovato un *taio*; quasi tutti poi avevano la loro ragazza indiana. Tahiti, una delle isole più ricche del mondo, col suo clima dolce e salubre, con l'abbondanza e la varietà di cibi deliziosi, con i suoi indigeni cortesi e ospitali, era in quei tempi un vero e proprio paradiso per i marinai. Anche il più umile tra di loro aveva libero accesso in qualunque casa, sicuro sempre d'essere ben ricevuto. In quanto poi alle possibilità di quegli svaghi dei quali i marinai sono sempre ghiotti in qualunque porto di questo mondo, Tahiti meritava davvero il nome di paradiso maomettano.

Una mattina, dopo circa due settimane da quando ero entrato in casa del mio *taio*, ebbi la gradita sorpresa d'una visita d'alcuni compagni, approdati alla Baia di Matavai con una doppia canoa. Una dozzina almeno d'indiani remavano, e tre uomini bianchi stavano seduti

a poppa. Poichè quel giorno il mio ospite era andato a pranzare a bordo, invitato da Bligh, io mi recai ad attendere la canoa alla spiaggia, in compagnia di Hina, di suo marito (un giovane capo chiamato Tuatau) e di Maimiti. Nel momento in cui un'onda sollevò la canoa, riconobbi Christian e Peckover: un momento più tardi rimasi assai sorpreso vedendo che il terzo seduto sul sedile dietro di loro, era Vecchio Bacco. Appena la canoa ebbe toccata la riva, il dottore saltò a terra e mi venne incontro zoppicando e affondando la sua gamba di legno nella rena. Io non avevo altro addosso che una sottanina del tessuto fabbricato dagli isolani, e le mie spalle erano tutte abbronzate dal sole.

— Benone, Byam – mi disse Vecchio Bacco stringendomi la mano. – Che mi venga un accidente se a prima vista non v'avevo preso per un indiano! M'è venuto in mente che era tempo anche per me, ormai, di fare una capatina a terra, e son voluto venire a farvi una visita, ragazzo mio. Ho preso con me una dozzina di bottiglie di vino di Teneriffa – aggiunse. Poi, voltosi al cannoniere, che era rimasto presso la canoa, gridò:

— Ohè, Peckover! dite a quella gente d'andare adagio, con quel panierino! Se si rompesse qualche bottiglia, dovrebbero fare un altro viaggio fino al bastimento! —

Christian, col viso raggianti di gioia, mi strinse cordialmente la mano; aspettammo quindi che il dottore e Peckover avessero finito di sorvegliare lo scarico della gran cesta, piena zeppa di bottiglie, che fu alla fine portata in ispalla da un indiano, che barcollava sotto il suo

peso. Dopo che ebbi presentati i miei compagni ai miei amici indigeni, ci avviammo verso casa, preceduti da Hina e da suo marito.

Quando ci fummo messi a sedere sulle stuoie, all'ombra della fresca veranda di Hitihiti, Vecchio Bacco fece posare a terra la cesta preziosa, tirò fuori un gran cavatappi da una delle capaci tasche della sua giubba, e si mise a sturar bottiglie. Poco più tardi, egli e Peckover stavano maturando una bella sbornia mattutina, e Tuatau non poteva decidersi a staccarsi da loro, fino a che il vino non fosse finito. Intanto Hina, Maimiti, Christian ed io ce n'andammo a passeggiare lungo la spiaggia, all'ombra dei grandi alberi del legno-ferro, lasciando ai numerosi cuochi di Hitihiti l'incarico di preparare il pranzo. A circa un miglio dalla casa si gettava in mare un fiumicello, che presso la spiaggia formava una pozza d'acqua chiara e profonda, sulla quale chinavano le loro fronde alti e annosi alberi d'ibisco. Le due giovani si ritirarono sotto le frasche e ricomparvero dopo un momento, vestite di sottanine leggere di tessuto lucido e impermeabile, di loro fabbricazione. Le Tahitiane di buona condizione sono pudicissime: ma esse considerano che mostrare i seni non sia maggior vergogna di quanto non paia a una signora inglese mostrar la propria faccia. Christian, vestito all'indigena, sorrideva alle due donne: poi si volse a me mormorando:

— Che grazia di Dio, caro Byam! —

Valeva infatti la pena d'esser venuti di lontano per ammirare la bellezza di Maimiti, forte e snella, nel fiore

della giovinezza, con i suoi magnifici capelli scuri sciolti sulle spalle nude. Dopo essere rimasta per un momento con una mano appoggiata sulla spalla della sua compagna più anziana, si raccolse la veste e si arrampicò agilmente sopra un ramo nodoso che si protendeva sull'acqua: quindi si tuffò con un grido di gioia, e la vedemmo sfiorare il fondo a larghe bracciate, a una dozzina di piedi di profondità. Christian, ottimo nuotatore, si gettò a capofitto, e Hina lo seguì con un grande spruzzio d'acqua. Stemma più d'un'ora a fare il chiasso in quella vasca, mettendo in fuga frotte di pesciolini picchiettati, simili alle trote, mentre l'eco delle nostre risate risonava sotto la volta frondosa.

Gl'indigeni di Tahiti non si bagnano quasi mai in mare, eccetto quando vi sono dei grandi cavalloni. Allora i più arditi, uomini e donne, si divertono immensamente con un loro sport, che chiamano *horue*, e che consiste nell'uscire a nuoto tra i marosi, portando con sè un'asse leggera, della lunghezza di circa sei piedi. Colgono quindi il momento opportuno e si fanno trasportare verso terra sulla cresta d'un'ondata schiumeggiante, percorrendo così, con la velocità stessa dell'onda, distanze che possono superare un quarto di miglio. Ma il bagno quotidiano, essi lo prendono in una delle tante correnti d'acqua dolce che scendono da ogni parte delle montagne, e sebbene si bagnino almeno due e spesso anche tre volte al giorno, aspettano il prossimo bagno con la stessa gioia impaziente, come se non ne avessero fatti da più d'un mese. Uomini, donne e bambini si ba-

gnano tutti insieme con un gran baccano d'allegre grida: è quello infatti il momento più importante della loro giornata: là s'incontrano gli amici, si corteggiano le ragazze, s'apprendono e si comunicano le ultime novità.

Finito il nostro bagno, ci asciugammo al sole, mentre le ragazze si pettinavano con certi loro pettini di bambù, curiosamente intagliati. Quindi tornammo a casa. Cammin facendo, Christian e Maimiti rimasero indietro di qualche passo, e una volta, voltatomi per caso, m'accorsi che camminavano tenendosi per mano. Quel giovane marinaio inglese e quella ragazza indiana formavano una coppia bellissima: il pietoso destino, che mette un velo tra i nostri occhi e il futuro, non mi permetteva d'indovinare il triste avvenire di quei due giovani, le lunghe peregrinazioni e la tragedia finale che li attendevano. Maimiti abbassò gli occhi e fece l'atto di sciogliere la propria mano, mentre un lieve rossore le imporporava le guance olivastre; ma Christian la trattenne dicendomi con un sorriso:

— Ogni marinaio deve aver la sua bella, e anch'io ho trovata la mia. Scommetterei la testa che in tutte queste isole non c'è altra ragazza più a modo di questa! —

Hina sorrise con gravità, e mi toccò il braccio come per suggerirmi di lasciare che Christian continuasse a farle la corte. Egli le era piaciuto fin dal primo sguardo, e il suo grado a bordo le era noto. Inoltre, grazie alla maniera fantastica per la quale a Tahiti le notizie si propagano tra la gente, sapeva che egli non aveva mai toccate le donne che infestavano il nostro bastimento.

VII. CHRISTIAN E BLIGH.

Dal giorno del suo incontro con Maimiti, Christian non perse nessuna occasione di venire a trovarci, tanto di giorno quanto di notte, appena le sue mansioni a bordo glielo permettevano. Gli Indiani, che non hanno, come noi, bisogno di dormire ininterrottamente un certo numero d'ore, di notte erano spesso in piedi; e molte volte, quando i pescatori tornavano verso la mezzanotte, facevano un pasto comune. Spesso il vecchio Hitihiti mi risvegliava, non per altro che per il desiderio di far quattro chiacchiere, o perchè s'era ricordato in mezzo alla notte di qualche parola che non gli era venuta in mente il giorno prima. A poco a poco m'avvezzai a quel genere di sonno interrotto e saltuario, e, come il mio ospite, imparai a rifarmi durante il pomeriggio di quel che avevo perso nella notte.

Tutta la famiglia accettò ben presto Christian come

l'amante riconosciuto di Maimiti. Non veniva quasi mai senza portare qualche regaluccio per lei o per gli altri, e le sue visite erano sempre attese con gran piacere. Il suo carattere non era sempre uguale: a bordo, l'avevo visto a volte rimanersene zitto, ritroso e quasi arcigno per settimane intere: poi, tutt'a un tratto, pareva che cacciasse via ogni preoccupazione, e diventava il compagno più allegro e cordiale di questo mondo. Quando voleva, sapeva rendersi amabile come nessun altro: con la sua sincerità, con la sua educazione che lo metteva a un livello assai superiore a quello di molti tra gli ufficiali di marina, e con le sue buone maniere, egli sapeva procurarsi il rispetto degli uomini, e l'ammirazione delle donne. In quanto a queste ultime, esse vedevano nella sua persona attraente e nel suo umore variabile quello che esse chiamano un uomo romantico.

Una notte, dopo circa sei settimane da quando ero entrato nella casa di Hitihiti, mi sentii svegliare gentilmente alla maniera indiana, da una mano che si posava sulla mia spalla. Al fievole lume d'una candela scorsi Christian chinato su di me, e accanto a lui la sua innamorata.

— Venite alla spiaggia, Byam, — mi disse Christian; — hanno fatto un fuoco laggiù, e io ho qualcosa da dirvi. —

Fregandomi gli occhi ancora pieni di sonno, li seguii fino alla spiaggia, dove ardeva un bel fuoco di gusci di noci di cocco. La notte era senza luna, e il mare tanto calmo, che si sentivano appena le onde mormorare sulla sabbia. Intorno al fuoco erano state distese delle stuoie, e la gente di Hitihiti se ne stava sdraiata a chiacchierare,

aspettando che il pesce s'arrostisse sui carboni accesi.

Christian sedette con la schiena appoggiata al tronco d'una palma di cocco, col braccio intorno alla vita di Maimiti, ed io m'accoccolai accanto a loro. Vidi subito che alla sua allegria della settimana passata seguiva ora uno de' suoi periodi di umore nero.

Dopo un lungo silenzio, mi disse:

— Debbo dirvi che ieri sera è morto Vecchio Bacco. —

— Mio Dio! — esclamai. — Come....

— Non è morto per aver bevuto troppo, come si potrebbe facilmente supporre, ma per aver mangiato un pesce velenoso. Avevamo comprato una cinquantina di libbre di pesce da una barca che veniva da Tetiaroa, e alla vostra mensa ne mangiarono ieri una certa quantità. Erano pesci d'un bel colore rosso vivo, differenti dai soliti di questi posti. Hayward, Nelson e Morrison sono stati per diverse ore tra la vita e la morte, e ora stanno meglio: ma il dottore è morto agli otto rintocchi della campana, quattro ore or sono. —

Io ripetevo stupidamente, come fuori di me:

— Mio Dio! Mio Dio! —

Christian proseguì:

— Sarà sotterrato nella mattinata, e Bligh desidera che non manchiate alla cerimonia. —

Alla prima, la notizia m'aveva colpito tanto alla sprovvista, che non mi riusciva d'afferrarne tutto il significato: soltanto a poco a poco mi resi conto della triste realtà: Vecchio Bacco non faceva più parte dell'equipaggio del *Bounty*.

— Era un ubbriacone; — mormorò Christian, come parlando a se stesso; — ma tutti gli volevamo bene. Con la sua morte le cose non miglioreranno certo, a bordo. —

Maimiti, con le lacrime agli occhi, ripeteva:

— *Ua mate te ruau avae hoe!* («il vecchio uomo con una sola gamba è morto!»). —

Per quella notte, Christian non disse altro, e rimase a guardar fisso il fuoco, con un'espressione cupa negli occhi. Maimiti s'addormentò col capo appoggiato sulla sua spalla, mentre egli continuava a carezzarle i capelli, in atto affettuoso e meditabondo. Rimasi sveglio a lungo, pensando allo strano destino che aveva chiusa così improvvisamente la carriera di Vecchio Bacco, in un'isola lontana dodici mila miglia dall'Inghilterra, sotto il sole dei tropici. Pensavo che forse il suo spirito gioviale sarebbe stato contento di vagare al chiaro di luna tra i boschetti di Tahiti, a un tiro di pistola appena dal mare che egli aveva tanto amato, in quell'aria impregnata dell'odore della salsedine, al continuo mormorio delle onde. Egli era morto a bordo, come aveva sempre desiderato, schivando così gli anni d'ozio a terra, che tanto temeva. Ma pensavo pure che Christian aveva ragione: senza Vecchio Bacco, la vita a bordo non sarebbe più potuta continuare come prima.

Lo sotterrammo alla Punta di Venere, vicino al posto dove, vent'anni prima, il Capitano Cook aveva impiantato il suo laboratorio. Occorse un po' di tempo per poter ottenere il consenso di *Teina*, il grande capo creduto dagli Inglesi il re di Tahiti, primo dei Pomares. Alla

fine, presi gli accordi necessari, gli stessi Indiani scavarono la fossa, esattamente orientata da levante a ponente. Alle quattro del pomeriggio Vecchio Bacco ebbe il suo ultimo riposo, mentre Bligh leggeva l'ufficio dei morti e una gran folla d'indigeni ci circondava, immersa in un rispettoso silenzio. Quindi il Capitano e gli altri uomini che facevan parte dell'equipaggio del *Bounty* tornarono a bordo per prender parte all'asta degli effetti del morto, ma Nelson e Peckover rimasero a terra: il primo era ancora pallido e debole per l'avvelenamento sofferto. Allontanatisi gli indigeni, restammo noi tre presso la tomba recente, ricoperta, secondo l'uso locale, da lastre di corallo.

Tolti da una borsa che aveva portata con sè tre bicchieri e una bottiglia di vin di Spagna, Nelson si volse a Peckover e disse:

— Noi tre eravamo i migliori amici ch'egli avesse a bordo: voi, Byam, ed io. Credo che gli faremmo cosa gradita aggiungendo una breve cerimonia al servizio funebre, che il Capitano Bligh ha letto tanto bene. —

Detto questo, ci porse i bicchieri e stappò la bottiglia; bevemmo in silenzio, a capo chino, alla memoria di Vecchio Bacco; quindi spezzammo i bicchieri sulla sua pietra tombale.

A bordo del *Bounty*, dopo il periodo di rilassamento della disciplina che aveva tenuto dietro agli strapazzi del lungo viaggio, tornò a dominare il carattere rude e intollerante del Capitano. Ne ebbi varie prove durante le mie visite a bordo, e più ancora dai racconti di Hitihiti e di

Christian. Ogni uomo dell'equipaggio s'era ormai fatto il proprio *taio*, e tutti ricevevano a bordo frequenti regali di cibarie e d'altro. Com'è naturale, i marinai consideravano i regali loro proprietà personale, e si ritenevano liberi di poterne disporre a lor piacimento: ma Bligh li disingannò ben presto, annunciando che tutti gli oggetti portati a bordo erano di proprietà del bastimento, e che soltanto al Capitano spettava decidere quel che se ne dovesse fare.

Era ben duro, per un marinaio che aveva ricevuto in regalo dal proprio *taio* un bel porcellino tenero e grasso, vederselo portar via per la comune provvista di bordo, e doversi accontentare d'una meschina razione di pessima carne salata. Il signor Bligh, che pure s'era tenuto per sè, come sua proprietà personale, ben quaranta porci ricevuti in regalo, aveva obbligato perfino il primo ufficiale a consegnare i suoi.

Una mattina, recatomi a bordo, aspettavo il Capitano, che era sceso a terra. Quel giorno era incaricato di sorvegliare che non fossero portate a bordo merci di contrabbando l'allievo Hallet, quello dall'aspetto malaticcio e dai modi arroganti, che m'era sempre stato antipatico. Egli sorprese Ellison, il più giovane e il più benvoluto di tutti i nostri marinai, mentre cercava di far entrare furtivamente un porcellino di latte, oltre a varî oggetti che la sua bella gli aveva mandati. Dapprima Hallet si fece consegnare questi ultimi (tra i quali un bellissimo ventaglio, fatto alla moda del paese) in cambio della promessa di non dir nulla del porcellino; poi, quando Ellison si

fu allontanato, fece chiamare il signor Samuele e gli disse d'andare a ispezionare il suo bagaglio, nel castello di prua. Io non potei trattenermi dal trattarlo di bugiardo e di vigliacco: e più gliene avrei dette se non fosse sopraggiunta la scialuppa del Capitano.

Mentre questi saliva a bordo, Christian stava ricevendo alcuni bellissimoi doni, inviatigli da Maimiti. Oltre ai soliti porci ingrassati, v'erano delle magnifiche stuoie, dei mantelli indiani, e, dono ben più prezioso, un paio di splendide perle. Non contento che Christian consegnasse al signor Samuele i porci, il comandante Bligh pretendeva che egli desse anche gli altri oggetti, e sopra tutto le perle, che, diceva, ci sarebbero riuscite molto utili per gli scambi che avremmo fatti con gli abitanti d'altre isole.

Ma Christian, a cui quei magnifici doni erano stati mandati perchè li portasse a sua madre in Inghilterra, si rifiutò recisamente d'obbedire, e, voltate le spalle al Capitano, se ne andò sotto coperta, stringendo nel pugno le sue perle.

È facile immaginare quale stato d'animo tali scene producessero tra l'equipaggio. Non passò infatti molto tempo che due marinai, Muspratt e Millward, disertarono, portando via il canotto di bordo e una provvista d'armi e di munizioni. Il canotto fu ritrovato abbandonato sulla costa, e gli isolani riferirono che i disertori s'erano diretti verso l'isola di Tetiaroa, sopra una canoa a vela.

Sapendo che il mio *taiò* possedeva una canoa grande e robusta, il signor Bligh m'incaricò d'inseguirli.

— Chiedete a Hitihiti – mi disse – che vi presti la sua imbarcazione, con tanti uomini quanti ne crederete necessari, e partite oggi stesso per Tetiaroa. Il vento è favorevole. Se vi riuscirà, vi impadronirete dei fuggitivi senza usar la violenza; se no, sparate. C'è il caso che Churchill vi dia da fare. Nel caso che veniste a sapere che essi non sono nell'isola, tornate domani, purchè il vento lo permetta. —

Un'ora più tardi ero a casa di Hitihiti, e gli comunicavo l'ordine ricevuto e la richiesta del mio Capitano. Accettò immediatamente, e mi promise la sua grande canoa a vela, più una dozzina di uomini: egli stesso volle far parte della spedizione.

La barca del mio ospite era una di quelle canoe che chiamano *vaha motu*: vale a dire, un'imbarcazione a un solo scafo, a vela, di circa cinquanta piedi di lunghezza per due di larghezza. Due pali trasversali, solidamente assicurati ai bordi per mezzo di forti legature, reggevano un lungo bilanciere, a sei piedi circa di distanza dallo scafo, dal lato di babordo. L'albero, alto e sorretto da sartie assai solide, portava un'ampia vela di stuoia.

Salpammo alle due del pomeriggio, spinti da una fresca brezza in poppa. Tetiaroa giace al nord di Matavai, a una distanza d'una trentina di miglia, ed è formata da un gruppo di piccole isole di corallo, sparse intorno a una scogliera che circonda la laguna per uno spazio di circa quattro miglia. L'isola è proprietà di quella famiglia che i marinai chiamano «la famiglia reale»: ne è capo il potente Teina, detto anche Pomare. I capi delle parti set-

tentrionali di Tahiti usano recarvisi per far la cura delle acque, con le quali cercano di riparare ai danni prodotti dall'abuso dell'*ava*, e rendono più efficace la cura con una dieta leggera e salubre di noci di cocco e di pesce. A Tetiaroa si riuniscono anche le *pori*, vale a dire quelle fanciulle che per la loro bellezza sono esposte al pubblico in date epoche dell'anno, una per ogni distretto, su certi pietroni rialzati, perchè tutti possano ammirarle e paragonarle con le loro competitrici. A Tetiaroa esse sono nutrite con una dieta speciale, tenute all'ombra per schiarirsi la pelle, e strofinate incessantemente con quell'olio emolliente, che gli indigeni chiamano *monoi*. Per render giustizia a quelle vecchiette che si prendon cura di loro, debbo dire che si potrebbe frugar tutta l'Europa in lungo e in largo, senza trovare un gruppo di giovinette più amabili di quelle *pori*, allevate in quelle isole corallifere, sperdute in mezzo al Pacifico.

La canoa di Hitihiti reggeva il mare meravigliosamente. A metà tra la poppa e la prua, una lunga e solida tavola trasversale riuniva il bilanciare allo scafo, sporgendo assai dalla parte opposta. Su quella tavola presero posto quattro o cinque tra gli uomini più pesanti del nostro equipaggio, che si tenevano il più possibile a sovravvento, per impedire alla leggera imbarcazione di ribaltare sotto le raffiche. Gli altri erano costantemente intenti alla manovra della vela, mentre la canoa correva sulle onde a una velocità certamente non inferiore a venti nodi. Per quanto il *Bounty* potesse dirsi un bastimento assai veloce per i suoi tempi, la piccola canoa di

Hitihiti l'avrebbe lasciato indietro di metà strada. Io stavo seduto con il mio amico sull'alta poppa, e vedevo passare sotto di noi la schiuma delle onde solcate dalla nostra corsa velocissima.

Con manovra arditissima, passammo la scogliera ed entrammo nella laguna di Tetiaroa, dove fummo presto circondati da una folla di altre canoe e di nuotatori, tutti ansiosi di darci notizie importantissime. I disertori, nel timore d'essere inseguiti, avevano fatto vela due o tre ore prima; secondo alcuni verso Eumeo, secondo altri verso la costa occidentale di Tahiti. Poichè il vento, come suole in quelle regioni, cadeva col tramonto del sole, e noi d'altronde non sapevamo nulla di preciso riguardo al luogo dov'essi potessero ormai trovarsi, Hitihiti stimò che il partito migliore fosse quello di passar la notte a Tetiaroa, per tornar poi, con la brezza del mattino, a riferire a Bligh quanto avevamo appreso.

Non dimenticherò mai quella notte passata sull'isola di corallo. Pareva che gli abitanti di Tahiti, per loro stessa natura dediti al divertimento, leggeri e spensierati, quand'erano a Tetiaroa, luogo preferito per le loro ricreazioni, si scrollassero di dosso anche quei pochi pensieri che loro impone la famiglia e la loro condizione sociale. Approdammo alla piccola isola di Rimatuu, non più ampia di cinquecento acri, sulla quale erano riuniti in quel tempo tre o quattro capi con i loro seguiti. Noi fummo alloggiati nella casa d'un famoso guerriero, chiamato Poino, che gli eccessi dell'*ava* avevano ridotto in fin di vita. A malapena capace di muoversi, il pove-

raccio stava disteso sopra una pila di stuoie, e la sua pelle, del color del verderame, cadeva a scaglie: ma Hitihiti m'assicurò che in un mese di tempo egli se la sarebbe cavata benone. Poino era stato accompagnato a Tetiaroa da alcuni famigliari, tra i quali una giovinetta, che faceva parte della gran famiglia Vehiatua, di Taiarapu; due vecchie erano incaricate della sua sorveglianza. Io l'avevo intravista da lontano, durante la cena, ma non avevo più pensato a lei fino a quando, caduta la notte, fui invitato ad assistere a una *heiva*, vale a dire un trattenimento degli indigeni.

Avviatomi attraverso i boschetti in compagnia di Hitihiti, vidi a una certa distanza il chiarore delle torce, e udii il rullo dei tamburelli: suono cavo e rimbombante, con un ritmo caratteristico e strano. Il mio amico alzò il capo e affrettò il passo. Davanti a noi, su d'un largo spiazzo, era stata eretta una piattaforma, tutta lastricata di blocchi di corallo squadrati, sui quali stavano accoccolati non meno di due o trecento spettatori. La scena era vivamente illuminata dal chiarore delle torce, fatte di foglie di palme di cocco arrotolate insieme, in modo da formare dei lunghi rotoli, e tenute alte da servitori, che ne accendevano delle nuove a mano a mano che le vecchie bruciavano. Quando arrivammo e ci mettemmo a sedere, due pagliacci, o, come li chiaman loro, due *faata*, davan termine a certi loro esercizi, che destarono un subisso di risa. Non appena furono scesi dalla piattaforma, vi salirono sei giovinette accompagnate da quattro suonatori di tamburo. Esse appartenevano alla classe

inferiore della società, e le loro danze, secondo la superstizione degli indigeni, dovevano assicurare l'abbondanza dei raccolti. Per tutto vestito, quelle danzatrici avevano soltanto una cintura di fiori attorno alla vita, e le loro movenze, durante la danza, per la quale esse si disponevano in due file di tre per parte, erano talmente lascive, che le parole non basterebbero a darne neppure la più pallida idea. Ma, se i pagliacci avevano destato una raffica d'ilarità, le danzatrici suscitarono un uragano. Hiti-hiti non rideva meno di cuore degli altri. Le mosse d'una di loro, specialmente, lo facevan ridere tanto, che gli occhi gli si riempivan di lacrime, e spesso egli si dava di gran manate sulle cosce.

Il secondo gruppo di danzatrici, ben diverse dalle prime, raggiunse la piattaforma facendosi largo tra la folla, che s'apriva rispettosamente al loro passaggio. Ogni ragazza, meravigliosamente bella, scortata da due vecchie, era annunciata da un araldo, che ne gridava il nome e i titoli. Erano tutte vestite alla stessa maniera, con bellissime vesti che ricadevano in larghi drappaggi, tessuti di candida stoffa indiana; reggevano in mano ventagli dal manico curiosamente intagliato, e avevano i seni coperti da lucide borchie di madreperla. Faceva parte dell'amabile gruppo anche la giovane e bellissima parente di Poino. Come tutti gli Indiani della classe superiore, essa sorpassava di ben tutta la testa le persone di categoria inferiore: l'ovale del suo viso era perfetto; la sua pelle morbida e vellutata, e i suoi occhi, neri e scintillanti, assai discosti l'uno dall'altro, avevano un'espressione in-

dimenticabile. Mentre l'araldo annunciava il suo lungo nome e la lista ancora più lunga de' suoi titoli, essa restava immobile con gli occhi bassi, in attitudine modesta e dignitosa. Hitihiti si chinò verso di me e mi mormorò all'orecchio il suo nomignolo familiare.

— La chiamano Teani, — mi disse piano: e, poichè Teani significa «graziosa», mi parve che il nome le fosse perfettamente appropriato. A due a due, le fanciulle danzarono quella danza che gli indigeni chiamano *hura*, con ritmo lento e solenne, e con movimenti graziosi e armonici. Quando Teani e la sua compagna scesero dal palco, il loro posto fu preso da una coppia di pagliacci; ma io non prestai più attenzione allo spettacolo, ansioso com'ero di tornare a casa, dove speravo di rivedere la bellissima fanciulla. Ma la severa sorveglianza delle sue custodi deluse le mie speranze.

Salpammo due ore circa dopo il levar del sole, e nel pomeriggio dello stesso giorno potei fare il mio rapporto al signor Bligh. I disertori non furono catturati se non quasi tre settimane più tardi, quando si riconsegnarono da sè nelle nostre mani, stanchi di dover continuamente sfuggire ai tentativi di cattura per parte degli indigeni. Churchill subì due dozzine di nerbate, Muspratt e Millward quattro dozzine per ciascuno.

Verso la fine di marzo fu chiaro a tutti che il *Bounty* avrebbe presto fatto vela. Più di mille pianticelle dell'albero del pane erano state portate a bordo, trapian-tate in vasi e in tinozze: la cabina maggiore aveva l'aria d'un giardino botanico, con le pianticelle fitte fitte sui

loro ripiani, vegete e verdi. Sotto la sorveglianza personale del Capitano, erano state messe sotto sale grandi quantità di carne di porco, ed era stato portato a bordo un grosso carico di patate dolci. Il giorno preciso della nostra partenza era noto soltanto al signor Bligh; ma tutti immaginavamo benissimo che esso non poteva ormai essere lontano.

Io debbo confessare che non mi sentivo affatto impaziente d'allontanarmi da Tahiti. Il mio ospite e la sua famiglia m'avevano trattato con tanta gentilezza, che nessuno avrebbe potuto vivere con loro senza affezionarsi profondamente; d'altra parte, il mio lavoro sul linguaggio degli Indiani m'interessava ogni giorno di più. Sebbene fossi convinto che per rendersi completamente padroni d'una lingua tanto complicata sarebbero occorsi degli anni, avevo ormai imparato abbastanza per poter conversare correntemente. Completato il mio vocabolario, stavo lavorando alla grammatica, e dividevo tanto piacevolmente il tempo tra gli svaghi e il mio lavoro, che spesso le giornate passavano senza che io rivolgessi nemmeno un pensiero alla patria lontana; e se non fosse stato per mia madre, non avrei davvero avuta nessuna fretta di tornare in Inghilterra. Un altro che non aveva certo fretta di partire era Christian, profondamente e teneramente affezionato a Maimiti. Tra gli allievi, Stewart aveva pure i suoi legami d'affetto con una giovane indigena, e Young non si staccava mai da una ragazza chiamata Taurua, vale a dire, in tahitiano, «stella della sera». Stewart chiamava la sua bella Peggy. Essa era figlia

d'un capo assai influente nella parte settentrionale dell'isola, e gli era profondamente affezionata.

Un giorno o due prima della partenza, Christian, Young e Stewart vennero a farmi visita, accompagnati dal marinaio Alessandro Smith. Questi aveva fatta amicizia con una ragazzina piccola e vivace, di carnagione assai scura, che apparteneva alla classe più bassa della società, e che lo riamava con la robusta esuberanza che mettono nell'amore le amanti dei marinai. Si chiamava *Paraha Iti*; nome che Smith, da buon inglese, non sapeva pronunciar meglio che «Bal'hadi».

Avevamo ormai passato tanto tempo a Tahiti, e i miei compagni avevano avuti tanti rapporti con gli indigeni, che parecchi di loro erano capaci di farsi capire, bene o male, in lingua tahitiana. Stewart parlava abbastanza benino; Young per altro era troppo indolente, e Smith troppo prettamente inglese per poter imparare una lingua estera. Come tanti suoi compatrioti della stessa levatura, Smith era persuaso che se un inglese parla la propria lingua adagio e ad alta voce, il forestiero che non lo capisce deve essere un grande stupido.

Appena i miei visitatori si furono avvicinati, capii subito che Christian aveva qualche novità da raccontarmi: ma egli aveva imparato abbastanza gli usi e il cerimoniale degli indigeni, per sapere che non sta bene comunicare avvenimenti importanti senza prima avere scambiate alcune frasi convenzionali.

Dopo che avemmo passato un po' di tempo a bere il dolce latte delle noci di cocco fresche e a chiacchierare

con le ragazze, Christian alzò infatti gli occhi e mi disse:

— Byam, ho delle novità da raccontarvi. Partiremo sabato, e il signor Bligh ordina che venerdì sera siate a bordo. —

Come se avesse capite le sue parole, Maimiti mi guardò tristemente, afferrò la mano del suo amico e la tenne stretta fra le sue. Christian proseguì:

— Per me, in ogni modo, la novità è triste. Qui io sono stato molto felice.

— È triste anche per me – aggiunse Stewart, gettando un'occhiata alla sua Peggy.

Young osservò sbadigliando:

— Io non sono sentimentale. La mia Taurua non ci metterà molto a trovare un altro uomo di suo gusto. —

La ragazzina vivace che gli stava a fianco intese perfettamente le sue parole: scosse il capo in segno di diniego, e gli battè scherzosamente la guancia. Christian osservò sorridendo:

— Young ha ragione. Un vero marinaio, quando lascia la sua bella, pensa già a trovarsene un'altra. Ma, per quanto vera sia questa teoria, metterla in pratica non mi riesce facile davvero! —

Verso sera, tutti ci lasciarono per tornare sul bastimento, e il giorno seguente dovetti imbarcarmi anch'io. Persuaso che non li avrei visti mai più, presi commiato con sincero rammarico da Hitibiti e da tutti i suoi famigliari.

Sul *Bounty* trovai gran folla d'indigeni, e un gran carico di noci di cocco, banane, porci e capre. Il potente capo Teina e sua moglie Itea, che quella sera erano ospi-

ti del Capitano, dormirono a bordo. All'alba uscimmo dalla baia, attraverso lo stretto passaggio di Toaroa. Durante la giornata, che passammo bordeggiando a poca distanza dalla costa, il signor Bligh distribuì a Teina e a sua moglie i suoi regali di commiato: poi, verso il tramonto, fu distaccata la scialuppa per ricondurli a terra. Un'ora più tardi, volta la prua verso il mare aperto, il *Bounty* prese il largo con tutte le vele al vento.

VIII. RITORNO.

Una volta tornato a bordo, ebbi campo d'osservare i profondi cambiamenti avvenuti nell'equipaggio, durante il nostro lungo soggiorno a terra. Eravamo diventati tutti neri come tanti indiani, e molti di noi recavano su varie parti del corpo strani tatuaggi, che contribuivano a render ancora più esotico il loro aspetto. I Tahitiani hanno un'abilità veramente notevole nel tatuarsi: e sebbene il procedimento che essi usano sia lento e doloroso, ben pochi tra gli uomini dell'equipaggio avevano rinunciato a sottoporsi a quella tortura, pur di riportare a casa loro una prova tanto evidente delle avventure vissute nei Mari del sud. Il più decorato degli allievi era Edoardo Young, che portava su ogni gamba il disegno d'una pianta di cocco, il cui tronco sorgeva dai calcagni e il cui fogliame si spandeva su per i polpacci. Le cosce erano tutte ornate da larghi anelli, e la sua schiena recava il

disegno d'un albero di cocco, eseguito con un'arte davvero raffinatissima.

Non c'era quasi nessuno a bordo che non avesse imparato qualche parola o qualche frase della lingua degli indigeni, e che non cercasse d'intercalarla ogni tanto nel discorso. Alcuni avevano acquistata una notevole padronanza di quell'idioma, tanto da poter sostenere lunghe conversazioni senza che s'udisse quasi neppure una parola inglese. Tutti poi possedevano qualche indumento indiano, e la mattina, mentre facevano la pulizia del bastimento, i marinai col capo coperto dal turbante di *tapa*, e con uno straccetto della medesima stoffa intorno alla vita, scherzando tra loro in tahitiano, offrivano uno spettacolo singolare. Un inglese arrivato di fresco dall'Europa avrebbe stentato a riconoscerli come compatrioti.

Col passar dei giorni, a mano a mano che ci allontanavamo da Tahiti, i ricordi della nostra vita sull'isola ci parevano un sogno: si riprendevano le antiche abitudini, ma passivamente e senza entusiasmo. Nessun incidente spiacevole ruppe la monotonia di quei giorni: il Capitano Bligh faceva, come al solito, i suoi giri sul cassero, ma non parlava quasi mai con nessuno, e passava la maggior parte delle sue giornate in cabina, occupatissimo a disegnare la carta delle isole. Tutto si svolse tranquillamente fino alla mattina del 23 aprile, quando avvistammo l'isola di Namuka, nell'Arcipelago dell'Amicizia. Bligh, che vi aveva già approdato nel suo viaggio col Capitano Cook, voleva fermarsi per far provvista d'acqua e di legna, prima di continuare alla volta dello

Stretto dell'Endeavour.

Ancorammo verso sera, in un fondale di cento quaranta piedi. L'isola era molto meno romantica di Tahiti, o di qualunque altra isola, tra quante ne avevamo viste nell'Arcipelago della Società: eppure io mi sentii preso nuovamente da quel senso di smarrimento, che avevo provato tutte le volte che avevo veduta qualche terra sulla quale soltanto pochi europei avevano messo il piede, e la cui stessa esistenza, per non dire anche il nome, era sconosciuta a chi viveva in patria.

Poichè il luogo non si prestava allo sbarco, la mattina del 24 salpammo per trovarne uno più adatto, che scoprimmo poco discosto. La notizia del nostro arrivo era stata intanto largamente diffusa a terra, e non solo da varie parti di Namuka, ma pure dalle isole vicine accorrevano gli indigeni. Eravamo appena giunti al nostro nuovo ormeggio, che già un'infinità di canoe ci aveva circondati, e sopra coperta s'era riunita una folla rumorosa e ingombrante. L'ordine fu ristabilito tuttavia non appena salirono a bordo due capi indigeni, che Bligh rammentava d'aver conosciuti nel suo viaggio dell'anno 1777. Bastò che facessimo loro capire che ci occorreva il ponte sgombro, e subito essi si misero all'opera con tanta energia ed autorità, che in un batter d'occhio tutti gli Indiani, eccettuati quelli dei loro seguiti, erano tornati nelle loro canoe. Allora il Capitano Bligh mi chiamò presso di sè perchè gli facessi da interprete, ma io dovetti convincermi che i miei studî linguistici poco mi potevano servire in quell'isola, dove la gente parlava un

linguaggio che per quanto avesse col tahitiano diverse rassomiglianze, ne differiva notevolmente in molti vocaboli. Tuttavia, con l'aiuto dei gesti e di qualche parola o frase che essi comprendevano, riuscimmo alla fine a spiegare il motivo del nostro approdo; i capi gridarono alcuni ordini ai loro uomini, e le canoe s'avviarono velocemente verso la spiaggia.

Per quanto il nome di «Isole dell'Amicizia» fosse stato dato a quell'Arcipelago dallo stesso Capitano Cook, l'impressione che quegli indigeni mi fecero fu tutt'altro che favorevole. Nella statura, come anche nel colore della pelle e dei capelli, essi rassomigliavano assolutamente ai Tahitiani, ed era evidente che appartenevano tutti alla medesima grande famiglia: ma nei loro atteggiamenti c'era un' insolenza e un'arroganza, che mancava assolutamente agli isolani di Tahiti. Essi erano inoltre i peggiori ladri che si possano immaginare, e aspettavano soltanto la prima occasione per afferrare qualunque cosa capitasse loro tra mano, e svignarsela con la refurtiva. Christian, che stimava non doversene affatto fidare, era del parere di far accompagnare da un forte drappello di guardia gli uomini che si mandavano a terra per far provvista d'acqua e di legna. Ma il Capitano Bligh, presa la cosa in ridere, gli disse:

— Signor Christian, non avrete mica paura di questi straccioni?

— No, signore, non ho paura: ma penso che non manchino buone ragioni per trattarli prudentemente. Secondo il mio parere.... —

Ma Bligh lo interruppe:

— E chi vi ha chiesto il vostro parere caro signor Christian? Al diavolo! Mi par proprio di aver una vecchietta per primo ufficiale! Venite con me, signor Nelson: dobbiamo far qualche cosa per assicurare queste anime timorose. — Così dicendo, discese per la scaletta, fino al canotto sul quale i vogatori stavano aspettando di condurlo a terra. Il signor Nelson, che doveva raccogliere alcune pianticelle dell'albero del pane che s'erano seccate durante il viaggio, lo seguì: così si fecero condurre verso la spiaggia, portando con sè anche i due capi.

Durante questo piccolo incidente, che s'era svolto alla presenza di molti uomini dell'equipaggio, non m'era sfuggito lo sforzo che Christian aveva dovuto fare per padroneggiarsi. Il signor Bligh aveva la malaugurata abitudine di fare agli ufficiali le più umilianti osservazioni in faccia a tutti: occorre dire a sua discolpa, per la verità, che per la sua insensibilità poteva rendersi difficilmente conto di quanto ne potesse soffrire un uomo della tempra di Christian.

Fosse per caso, o perchè la presenza del Capitano e di due capi indigeni costituiva una garanzia di sicurezza per quella spedizione, quel giorno non avvenne nulla di spiacevole. Più tardi vennero indigeni a mercanteggiare, portando i soliti prodotti delle isole: porci, polli, noci di cocco, patate dolci e banane.

Quel pomeriggio e tutto il giorno seguente furono dedicati a tali operazioni, e soltanto il terzo giorno fu rimandata a terra una spedizione per far provvista

d'acqua, questa volta sotto il comando di Christian. In quell'occasione si mostrarono pienamente giustificate le sue apprensioni: avevamo infatti appena preso terra, quando gli indigeni cominciarono a darci fastidio. Il signor Bligh non s'era rifiutato di concedere una guardia armata a ogni scialuppa che andava a terra, ma aveva dati gli ordini più severi di non usar le armi in nessun caso. Christian s'incamminò con la squadra, Hayward restò a guardia del canotto, ed io rimasi alla scialuppa. Il luogo dove si doveva prender l'acqua si trovava a qualche centinaio di passi dalla spiaggia, e gli Indiani vi s'erano recati a frotte: per quanto si facesse ogni sforzo per tenerli lontani, la loro insolenza andava sempre crescendo, e non era ancora passata una mezz'ora da quando eravamo scesi a terra, che già a parecchi dei marinai che stavan tagliando legna erano state strappate di mano le accette. Christian fece magnificamente il suo dovere, almeno a quel che parve a tutti quelli che facevan parte della spedizione: si dovette esclusivamente al suo sangue freddo se non fummo assaliti e sopraffatti da quei selvaggi, il cui numero stava al nostro nella proporzione di cinquanta a uno. Riuscimmo a imbarcare tutta la nostra legna e l'acqua senza venire a battaglia dichiarata; ma quando, verso sera, stavamo per partire, essi ci assalirono e riuscirono a portar via l'ancora del canotto.

Quando fummo tornati a bordo e Christian ebbe riferito al Capitano le perdite subite, questi lo apostrofò con parole tali, che sarebbero state assolutamente inopportune anche se rivolte a un semplice marinaio.

— Signore, siete un fannullone vigliacco e buono a nulla! Che possa dannarmi l'anima, se non dico il vero! Con le armi in mano avete paura d'un pugno di quegli sporcaccioni di selvaggi?

— A che cosa mi servono le armi, se m'avete proibito d'adoperarle? — chiese tranquillamente Christian.

Bligh finse di non sentir l'interruzione, e continuò a vomitargli addosso tale un torrente di improperî, che quello gli voltò a un tratto le spalle e si ritirò nella sua cabina. Quando la rabbia lo prendeva, Bligh sembrava diventar pazzo. Non m'era mai capitato d'incontrare un uomo di quella specie: poi che l'ho visto ricadere tante volte nel medesimo eccesso, immagino che, passata la sfuriata, si ricordasse ben poco di quanto aveva detto o fatto. Ebbi spesso occasione d'osservare che si lasciava trasportare alle sue crisi di rabbia per motivi dei quali aveva egli stesso tutta la colpa. Incapace d'ammettere d'aver torto, gli pareva necessario di convincersi, con la sua rabbia, che il colpevole era un altro.

Per solito, dopo essersi sfogato a quel modo, Bligh ci lasciava vivere in pace per alcuni giorni, durante i quali aveva poco o nulla da dirci; ma quella volta successe che proprio il giorno seguente capitò un incidente simile, che doveva avere per tutti noi le più gravi conseguenze.

La sera del 26 aprile 1789 avevamo salpato da Namuka, e poichè il vento era leggero, durante la notte avevamo fatto poco cammino. In tutta la giornata seguente, non c'eravamo allontanati da terra più che sette od otto leghe. Le provviste forniteci dagli indigeni erano state

riposte, e i carpentieri stavan costruendo dei recinti per i maiali e delle stie per i polli che non si volevano consumare subito. Il signor Bligh non era uscito dalla sua cabina durante tutta la mattinata: ma nelle prime ore del pomeriggio salì sopra coperta per dare alcuni ordini al signor Samuele, occupato a fare il conto delle vettovaglie acquistate a Namuka. Una gran quantità di noci di cocco erano state ammucciate sul cassero, tra i cannoni; e il signor Bligh, che sapeva a menadito e con la massima esattezza quanta roba era stata acquistata, s'accorse (o forse era stato Samuele ad avvertirlo) che ne mancavano alcune.

Fece chiamare immediatamente sopra coperta tutti gli ufficiali, e chiese a tutti, uno per uno, quante noci di cocco avessero comperate per loro proprio conto, e se avessero visto nessuno degli uomini dell'equipaggio prenderne di quelle che erano ammucciate sul cassero. Tutti negarono d'aver visto nulla di ciò, e Bligh, persuaso certamente che gli ufficiali dicessero così per proteggere i marinai, s'andava arrabbiando sempre di più. Alla fine si rivolse a Christian:

— Dite, signor Christian, vorrei sapere esattamente il numero di noci di cocco che avete acquistate per vostro uso personale.

— Non lo posso dire con esattezza, signor Comandante – rispose il primo ufficiale, – ma spero che non mi crediate tanto disonesto da venire a rubarvi le vostre!

— Sicuro che lo credo, maledetta carogna! Se non me ne aveste rubate, sareste in grado di darmi un conto più

esatto delle vostre! Siete un branco di ladri e di farabutti, ecco quel che siete! Ma ve l'insegnerò io, a rubare, canaglie che non siete altro! Vi addomesticherò ben io, non dubitate! —

Tra tutte le scene umilianti che avevo viste fino a quel giorno, quella era stata la peggiore: eppure, a considerare la natura del fallo commesso, c'era in tutta la faccenda un lato assolutamente comico. In quanto a Christian, era anche troppo naturale che non fosse in grado di prender la cosa in ischerzo; in tutta la Marina di Sua Maestà non si sarebbe trovato un altro Capitano capace di pronunciare un'accusa di quel genere contro il proprio comandante in seconda, nonchè contro tutti gli altri suoi ufficiali. Bligh camminava a gran passi su e giù per il ponte, con la faccia sconvolta dalla passione, mostrandoci i pugni e urlandoci in viso, come se fossimo stati all'altro capo della nave. Poi, a un tratto, si fermò gridando:

— Signor Samuele! —

Samuele si fece avanti e disse:

— Comandi, signor Capitano!

— Fino a nuovo ordine, sospenderete la distribuzione di grog a tutti questi farabutti. E distribuirete mezza oncia di patate dolci invece d'un'oncia per ogni mensa. Avete capito?

— Sissignore, — rispose Samuele.

— E, per Dio, se verrà ancora a mancare qualche cosa, ridurrò la mezza oncia a un quarto, e vi trascinerete come tanti cani affamati! —

Poi ordinò che tutte le noci di cocco, tanto degli uffi-

ciali quanto degli uomini dell'equipaggio, fossero portate a poppa e aggiunte alla provvista comune. Quando l'ordine fu eseguito, tornò alla sua cabina.

Non ricordo d'aver mai notato a bordo un silenzio simile a quello di quella sera. Senza dubbio, molti di noi stavano pensando al lungo viaggio che ancora ci attendeva: poteva forse passare un anno, prima che rivedessi le coste dell'Inghilterra; e nel frattempo, eravamo nelle mani d'un Capitano che poteva far di noi quel che gli pareva e piaceva, e contro la cui tirannia non potevamo neppure protestare. Alla mia mensa, della quale ora faceva parte anche Samuele, nessuno apriva più bocca: tutti sapevano infatti che qualunque cosa si dicesse era immediatamente riferita al Capitano.

Il turno di guardia del signor Fryer cominciava alle otto: la serata era magnifica, e gran parte dell'equipaggio si tratteneva sopra coperta. Alla fioca luce della luna, che era nel suo primo quarto, potevamo scorgere, lontano di fronte a noi, il profilo delle montagne dell'isola di Tofoa.

Tra le dieci e le undici Bligh venne sopra coperta a dare gli ordini per la notte. Per un po' di tempo camminò in su e in giù senza badare a nessuno; quindi si fermò di fronte a Fryer, che osò dirgli:

— Signor Comandante, penso che tra poco si leverà una brezza abbastanza fresca. Questa luna, che è ora al primo quarto, ci sarà assai favorevole quando ci accosteremo alla Nuova Olanda.

— Sicuro, signor Fryer, sarà proprio così, — rispose il

Capitano.

Un momento più tardi, impartiti i propri ordini relativamente alla rotta da tenere, ridiscese nella sua cabina.

Ma la predizione di Fryer, in quanto al vento, non doveva avverarsi. Alla mezzanotte, quando il nostro turno smontò di servizio, il mare era liscio come l'olio, e sull'acqua tersa come uno specchio si riflettevano le costellazioni australi. Sceso in cabina, mi parve che facesse troppo caldo per dormire: allora risalii con Tinkler, e stemmo un po di tempo insieme appoggiati alla balaustra di poppa, chiacchierando delle nostre cose, e dei cibi che ci saremmo ordinati per il nostro primo pasto, una volta tornati in patria. A un certo momento, guardatosi cautamente dattorno, Tinkler mi disse:

— Byam, sapete che io sono un farabutto due volte spregevole? Sono stato io che ho rubata una delle noci di cocco del signor Bligh.

— Dunque siete voi a cui dobbiamo esser grati della nostra razione ridotta, piccolo furfante!

— Ahimè, avete proprio ragione! Io sono uno dei ladri: potrei nominarvene altri due, ma ne faccio a meno. Avevamo sete, e là sul cassero di poppa c'era quel gran mucchio di noci di cocco, proprio a portata di mano. Magari fossero là anche adesso: ne ruberei un'altra! Non c'è niente di più rinfrescante che una noce di cocco fresca. Accidenti al giardino del vecchio Nelson! Per i suoi arbusti, dobbiamo soffrir la sete tutti quanti. —

Eravamo infatti tutti invidiosi delle nostre piante del pane. Qualunque cosa accadesse, bisognava che fossero

regolarmente annaffiate, e per diminuire il consumo dell'acqua da parte dell'equipaggio, Bligh aveva escogitato un mezzo veramente geniale per impedirci di bere troppo spesso: aveva fatto mettere una canna di fucile in cima all'albero maestro, e quando qualcheduno aveva sete, doveva arrampicarsi lassù, prendere la canna, portarla alla botte del boccaporto, infilarla nel cocchiere, succhiare fin che s'era levata la sete e poi riportare la canna in cima all'albero. A nessuno era permesso d'arrampicarsi più di due volte a prender la canna durante il suo turno, e chi era pigro preferiva soffrir la sete, fino a non poterne proprio più.

Tinkler continuò:

— Sia ringraziato il Cielo, che per una volta tanto non hanno sospettato di me! Se m'avesse interrogato, avrei naturalmente negato d'aver nulla a che fare con le sue maledette noci di cocco. Ma ho paura che la mia cattiva coscienza m'avrebbe tradito. M'è dispiaciuto infinitamente per quel poveraccio di Christian.

— Lo sapeva, lui, che avevate presa qualche noce?

— Non "qualche": una soltanto! Come v'ho già detto, avevo dei complici. Sicuro che lo sapeva! Infatti, m'aveva visto e s'era voltato dall'altra parte, come era tenuto a fare qualunque ufficiale che si rispetti. Che diavolo, non si metteva davvero in pericolo il bastimento! Quattro noci di cocco di meno: ecco tutto, ve ne do la mia parola d'onore! quattro noci di cocco, tra tante migliaia! In quanto a me, son responsabile d'una soltanto. Ebbene, dormiamoci sopra, ai nostri peccati: forse do-

mani non ci sembreranno tanto neri. —

Come il gatto di bordo, Tinkler era capace di raggomitolarsi e di dormire in qualunque punto del bastimento si trovasse. Si sdraiò per terra accanto a uno dei cannoni del cassero, si fece cuscino del braccio, e, a quanto mi parve, pochi minuti dopo dormiva.

Sarà stata l'una di notte, e, a eccezione degli uomini del turno di guardia e di noi due, non c'era nessuno sopra coperta. Appoggiato al parapetto, dall'altra parte del ponte, stava il signor Peckover, di cui potevo distinguere vagamente il profilo alla luce delle stelle. In quel momento comparve qualcheduno alla scala di poppa: era Christian, che, dopo aver camminato su e giù per la coperta una dozzina di volte, mi vide là tra i cannoni.

— Ah, siete voi, Byam? — mi disse, venendomi vicino e appoggiando il gomito al parapetto. Dopo la scenata del pomeriggio, io non l'avevo più veduto.

Rimase a lungo silenzioso, poi mi chiese:

— Sapete che mi ha invitato a cena con lui? E perchè? me lo potreste dire voi? Dopo avermi sputato addosso, dopo avermi calpestato a quel modo, manda Samuele a chiedermi se voglio mangiare alla sua tavola!

— Voi non ci siete mica andato?

— Dopo tutto quel che era successo? Per l'amor del Cielo, no davvero! —

Non avevo mai visto un uomo ridotto in tale stato di disperazione. Pareva proprio che non ne potesse più, e mi faceva piacere essergli vicino, potergli essere utile, offrirgli il modo di confidarsi: era infatti evidente che

non poteva fare a meno di scaricare il peso che gli gravava sull'anima. Pareva davvero incredibile che, dopo quello che era successo nel pomeriggio, Bligh lo avesse mandato a invitare a cena. Cercai di suggerire che quell'atto dovesse attribuirsi a un'inaspettata delicatezza di sentimenti per parte del Capitano, ma io stesso non ci credevo più di quanto non ci credesse Christian, che continuò:

— Siamo tutti nelle sue mani: gli ufficiali non meno dei marinai. Ci considera come tanti cani, che si possano trattare a calci o a carezze secondo il capriccio del momento. E non ci può essere nessun rimedio, fino a che non saremo di nuovo in Inghilterra. Dio solo sa quando verrà quel giorno! —

Stette per un certo tempo in silenzio, poi riprese:

— Byam, vorrei chiedervi un favore.

— Di che cosa si tratta?

— Può essere che non ce ne sia bisogno, ma in un viaggio lungo come questo non si può mai sapere quello che può accadere. Se, per una ragione o per un'altra, io non dovessi tornare a casa, vorrei che andaste a fare una visita ai miei, nel Cumberland. Non vi dispiacerebbe?

— Per nulla affatto, — risposi.

— Mio padre, l'ultima volta che ci parlammo, prima che io m'imbarcassi, mi pregò di fare un patto di questo genere con qualche mio compagno a bordo del *Bounty*. Mi disse che nel caso succedesse qualche disgrazia, sarebbe stato un conforto per lui parlare con qualcheduno dei miei amici. Io glielo promisi, e ho lasciato passare la

metà del viaggio senza mantenere la mia promessa. Ora che ve ne ho parlato, mi sento più tranquillo.

— Potete contare su di me, – dissi, stringendogli la mano.

— Va bene! Siamo d'accordo, allora.

— Ebbene, signor Christian, siete ancora alzato a quest'ora? —

Ci voltammo sorpresi, e vedemmo Bligh, fermo a un passo di distanza da noi. Era scalzo, e non aveva addosso altro che i pantaloni e la camicia. Nè l'uno nè l'altro avevamo sentiti i suoi passi.

— Come vedete – rispose freddamente Christian.

— E anche voi, signor Byam. Perchè non siete andato a dormire?

— Giù fa molto caldo, signor Comandante.

— Non me n'ero accorto. Un vero marinaio riesce a dormire anche in un forno, se è necessario: oppure sopra un blocco di ghiaccio. —

Rimase un momento come ad aspettare una nostra risposta; poi si volse di scatto e s'avviò verso la scaletta; diede un'occhiata alle vele, quindi discese sotto coperta. Christian ed io scambiammo ancora qualche frase, poi egli m'augurò la buona notte e se ne andò verso prua.

Tinkler, che era rimasto per tutto quel tempo accovacciato nell'ombra, accanto a uno dei cannoni, si rialzò e si stirò le braccia con un grande sbadiglio. Poi disse:

— Scendete, Byam, e fate vedere che siete un vero marinaio. Accidenti a voi, a Christian e alle vostre chiacchiere! Stavo proprio per addormentarmi, quando è

arrivato quel noioso.

— Avete sentito quel che ha detto? — gli chiesi.

— A proposito d'andare a informar suo padre, nel caso d'una disgrazia? Sicuro: non potevo fare a meno di sentire. Mio padre non m'ha chiesto nulla di simile: vuol dire che non spera neppure che io non torni a casa.... Ma ora bisogna ch'io beva; da un'ora in qua non ho pensato ad altro che all'acqua, e fino a domattina non ne dovrei più toccare. Se foste in me, che cosa fareste? —

Io dissi:

— Il signor Peckover è andato un momento abbasso: potreste tentare.

— Davvero è andato abbasso? — così dicendo, Tinkler balzò in piedi, s'arrampicò su per le sartie, prese la canna di fucile, ridiscese e fece a tempo a riportarla in cima all'albero prima che Peckover fosse di ritorno. Mentre stavamo ridiscendendo nella nostra cabina, intesi battere i tre tocchi della campana, e la voce lontana della vedetta alla coffa di trinchetto, che gridava: «Tutto va bene!». Mi distesi nella mia branda, e non penai molto a prender sonno.

IX. L'AMMUTINAMENTO.

Poco dopo l'alba, mi sentii risvegliare da una mano che mi scuoteva rudemente le spalle, e nello stesso tempo sentii delle voci forti, tra le quali quella del signor Bligh, e lo scalpiccio pesante di passi sulla coperta. In piedi accanto alla mia branda stava Churchill, il maestro d'armi, con una pistola in mano; e accanto alle casse delle armi, presso la balaustra del boccaporto principale, vidi Thompson armato di moschetto, con la baionetta innastata. Nello stesso istante, due uomini, dei quali non ricordo il nome, arrivarono di corsa nel dormitorio, e uno di loro gridò:

— Churchill, siamo dei vostri! Dateci delle armi! —

Dopo aver ricevuti da Thompson un moschetto per ciascheduno, corsero di nuovo sopra coperta. Stewart, che dormiva accanto a me nel dormitorio di babordo, s'era già alzato e si vestiva in gran fretta. Ma Young,

non ostante il tumulto e la confusione, continuava a dormire.

Sulle prime, pensai che il *Bounty* fosse stato assalito da una banda di selvaggi di qualcheduna delle isole tra le quali navigavamo, e chiesi a Churchill:

— Siamo stati attaccati? —

Ma egli mi rispose:

— Vestitevi alla svelta, e non state a perder tempo! Ci siamo impadroniti della nave, e il Capitano Bligh è nostro prigioniero. —

Svegliato così di soprassalto, neppure alle sue parole mi resi conto perfettamente dell'accaduto, e rimasi un momento a guardarlo come inebetito.

Ma Stewart mi gridò:

— È un ammutinamento, Byam! Per Dio santissimo, Churchill, siete diventato matto? Sapete quel che state facendo?

— Lo sappiamo benissimo – fu risposto. – Bligh lo ha voluto, e adesso gliela faremo scontare. —

Thompson, che agitava il suo moschetto in atto di minaccia, gridò:

— Lo fucileremo, quel cane! E voialtri signorini, non cercate di farci uno dei vostri soliti scherzi, o ci rimetterete la pelle anche voi! Legateli, Churchill! non è gente da potersene fidare.

— Fate silenzio – rispose il maestro d'armi – e badate alle casse delle armi! Presto, signor Byam, vestitevi alla svelta. Quintal, non movetevi da quella porta! Non lasciate passare nessuno senza mio ordine, avete capito?

— Va bene, va bene, signor Churchill! —

Voltatomi, vidi Matteo Quintal fermo davanti alla porta posteriore del dormitorio; e proprio in quel momento, dietro di lui apparve Samuele, vestito soltanto dei pantaloni, con i capelli tutti scarruffati e la faccia ancora più pallida del solito.

— Signor Churchill! – chiamò.

Quintal gli gridò:

— Indietro, porco ingrassato, o vi sbudello! —

Ma Samuele tornò a chiamare:

— Signor Churchill, permettetemi una parola!

— Mandatelo via – disse Churchill: e a un gesto minaccioso fatto da Quintal col suo moschetto, Samuele scomparve senza attendere altro.

Voltatomi in su, vidi altri due uomini armati, che si sporgevano dal boccaporto.

Disarmati come eravamo, non ci restava altro da fare che obbedire agli ordini di Churchill, che del resto, insieme con Thompson, formava una coppia di colossi contro i quali avremmo potuto fare ben poco, anche se non fossero stati armati. Il mio pensiero corse immediatamente a Christian, uomo rapido ad agire non meno che a decidersi; ma sapevo che non c'era da sperare di trovarlo ancora libero. Egli era l'ufficiale di servizio per il turno della mattinata, e senza dubbio al primo scoppiare della sommossa era stato assalito e sopraffatto, prima ancora che gli ammutinati si fossero impadroniti di Bli-gh. Come se avesse letti i miei pensieri, Stewart mi guardò scotendo il capo, quasi a dire: «È inutile, non ci

rimane nulla da fare».

Vestitici in fretta e furia, Churchill ci ordinò di precederlo lungo il corridoio, fino alla scaletta di prua, e gridò voltandosi indietro:

— Non fate uscire gli altri dal dormitorio, Thompson!

—

Questi rispose:

— Lasciate fare a me, ci penso io! —

Davanti al boccaporto di prua stavano diversi uomini armati, tra i quali Alessandro Smith, marinaio del quale non avrei mai messa in dubbio la lealtà, in nessuna circostanza di questo mondo. Ma più mi sorprese quello che vidi quando fui sopra coperta.

Presso l'albero di mezzana stava il Capitano Bligh, che aveva addosso soltanto la camicia, e le mani legate dietro la schiena. Davanti a lui stava Christian, che con una mano reggeva il capo della funicella con la quale Bligh era legato, e con l'altra una baionetta: attorno a loro c'erano diversi marinai, tra i quali riconobbi John Mills, Riccardo Skinner, Tommaso Burkitt.

— State fermi qui – ci disse Churchill. – Non vogliamo farvi nessun male, a meno che non facciate nulla contro di noi. – Detto questo, ci lasciò.

Tanto Stewart quanto io avevamo fermamente creduto che il caporione della sommossa fosse Churchill, che, come ho raccontato, Bligh aveva punito assai duramente, dopo il suo tentativo di diserzione a Tahiti. Sapevo quanto lo odiava, e non mi meravigliavo che un uomo della sua specie potesse lasciarsi trasportare fino alla ri-

volta. Ma che ciò capitasse a Christian, per quanto grave fosse la provocazione, non l'avrei pensato neppure in sogno. Stewart disse soltanto:

— Anche Christian! Allora non c'è più nessuna speranza. —

Infatti, le cose parevano davvero disperate. I soli uomini disarmati, tra tutti quelli che vedevo sopra coperta, eravamo noi due, insieme con il capitano Bligh. Il bastimento era nelle mani degli ammutinati, ed era evidente che Stewart ed io eravamo stati condotti sopra coperta per non lasciare tutti gli allievi insieme, e per impedirci d'agire d'accordo. Nella confusione, ci accostammo un poco alla poppa, e quando fummo vicini al posto dov'era legato Bligh, sentii Christian che diceva:

— Volete far silenzio, o debbo farvelo fare per forza? Il padrone della nave sono io, adesso, e, giuraddio, non sopporterò più i vostri soprusi! —

La faccia di Bligh grondava sudore: fino a quel momento egli non aveva fatto altro che urlare: — Assassino! tradimento! — con quanta voce aveva in corpo. Ora riprese:

— Voi padrone della mia nave, cane d'un rivoltoso! Vi farò impiccare! Vi farò frustare a brandelli!

— Silenzio o v'ammazzo! — gli gridò Christian; e così dicendo, gli appoggiò la punta della baionetta alla gola, con uno sguardo che non lasciava nessun dubbio.

Qualcheduno gridò: — Sgozzatelo, quel cane! — e qualche altro: — Finitelo, signor Christian! Buttatelo in mare! Datelo da mangiare ai pescicani, quel bastardo! —

Credo che soltanto allora il Capitano Bligh si rendesse completamente conto della propria situazione. Stette un momento immobile, col fiato grosso, con un'espressione d'incredulità nello sguardo vagante. Poi supplicò con voce rauca:

— Signor Christian, permettetemi di parlare! Pensate a quel che fate! Deponete le armi! Siamo amici di nuovo, e vi do la mia parola d'onore che di tutta questa faccenda non dirò mai una parola. —

Christian rispose:

— Non so che farmene della vostra parola. Se foste un uomo d'onore, le cose non sarebbero mai arrivate a questo punto.

— Che cosa volete fare di me?

— Fucilarvi, maledetta carogna! – urlò Burkitt alzando il moschetto.

— Fucilarlo sarebbe troppa grazia! Signor Christian, fatelo legare alle cancellate! Facciamogli assaggiare il gatto a nove code!

— Sicuro! Leghiamolo! Che lo senta lui, questa volta, che sapore ha!

— Leviamogli il cuoio, a quella canaglia! —

Ma Christian, con voce severa, impose silenzio: poi, rivoltosi a Bligh, disse:

— Vi faremo giustizia, e questo è più di quanto voi non abbiate mai fatto per noi: vi metteremo ai ferri e vi riporteremo in Inghilterra.... —

Una dozzina di voci lo interruppero:

— In Inghilterra? Mai più! Non lo permetteremo mai,

signor Christian! —

In un attimo, un clamore infernale invase il ponte del bastimento, e la folla degli ammutinati si mise a protestare a gran voce contro la proposta di Christian. La posizione di Bligh non era mai stata tanto critica quanto in quel momento, e bisogna dire a suo onore che non diede nessun segno di debolezza o di timore. Gli uomini dell'equipaggio parevano tanti selvaggi, e la cosa più probabile pareva davvero che lo fucilassero senz'altro là dove si trovava. Ma egli li fissava negli occhi l'uno dopo l'altro, come per sfidarli a farlo. Fortunatamente, l'attenzione della folla fu attirata in quel momento da Ellison, che arrivava agitando una baionetta. Era un ragazzaccio che in fondo in fondo non intendeva far nulla di male, ma che amava il baccano e la confusione più d'ogni altra cosa al mondo, e non perdeva mai nessuna occasione di mettersi in qualche pasticcio. Evidentemente, per lui un ammutinamento era il più bello dei divertimenti; s'avvicinò a Bligh con una espressione tanto comica, che la rabbia dei rivoltosi cedette immediatamente all'ilarità. Tutti si misero a gridare:

— Urrà, Tommy! ci state anche voi, con noialtri? —

Ellison intanto urlava: — Signor Christian, lasciatelo nelle mie mani! Non me lo farò scappare, no! — e balonzolava su e giù davanti al naso di Bligh, brandendo la sua baionetta: — Ah, canaglia! vecchio farabutto! Ci volete far frustare, eh? Ci volete togliere il grog, eh? Ci volete far mangiar l'erba, vero? —

Gli uomini lo applaudivano a gran voce:

— Coraggio, amico! siamo tutti con te! dàgli una puntata nelle budella!

— Bel paio di farabutti e di ladri, voi e il vostro signor Samuele! Ci avete truffato il nostro cibo! Vi siete fatta una fortuna alle nostre spalle, tra voi due! —

Per quanto esser trattato in quel modo dal più miserabile di tutti i suoi marinai fosse l'ultima delle umiliazioni per Bligh, pure in quel momento non poteva capitar gli fortuna maggiore. Si trattava della sua vita, e Ellison, col dar libero sfogo ai suoi sentimenti, aveva aperta come una valvola di sicurezza all'ira di tutta quella gente. Credo che Christian se ne accorgesse; in ogni modo, lascio che Ellison dicesse tutto quello che aveva da dire; ma non aspettò molto a interromperlo e a rimetterlo a posto.

Poi ordinò: — Sgombrate il canotto! Signor Churchill!

— Eccomi qua, signor Christian!

— Andate a prendere il signor Fryer e il signor Purcell!... Burkitt!

— Eccomi, signore!

— Voi, insieme con Sumner, Mills e Martin, rimanete qui a far la guardia al signor Bligh! —

Col suo pugno gigantesco e peloso, Burkitt prese un capo della corda, e disse: — Ci baderemo noi, signor Tenente! Ve lo assicuro io!

— Signor Christian — chiese Sumner, — che cosa intendete di fare? Abbiamo pur diritto di saperlo. —

Christian si voltò di scatto: — Badate ai fatti vostri, Sumner! Il comandante della nave adesso sono io. Pre-

sto, quelli del canotto! —

Diversi uomini saltarono dentro al canotto per togliere le patate dolci e le altre provviste che vi erano conservate, altri lo slegarono e approntarono il paranco per issarlo oltre la murata. Burkitt, rimasto a viso a viso col Capitano Bligh, gli teneva la punta della baionetta a un dito dalla gola; dietro a lui stava Sumner col moschetto spianato, e gli altri due non si movevano dai suoi fianchi. Toltone Thompson, essi erano i peggiori caratteri tra tutto l'equipaggio: Bligh ebbe il giudizio di non dire neppure una parola che li potesse irritare di più. Qua e là per la coperta erano sparsi altri ammutinati di guardia, e a ognuna delle scalette ce n'erano tre. Io pensavo con meraviglia come avevano potuto mettere in esecuzione il loro piano con tanta segretezza e con tanto successo: cercavo nella mia memoria, e non potevo assolutamente rammentare nessun incidente che avesse potuto in qualche modo far nascere dei sospetti.

La mia attenzione era stata così completamente attratta dalla scena che si svolgeva intorno a Bligh, che avevo assolutamente dimenticato Stewart. Eravamo rimasti separati, e mentre lo stavo cercando con lo sguardo, Christian, accortosi per la prima volta di me, venne immediatamente dov'ero io, e con voce calma, sotto alla quale per altro m'era facile scorgere il suo eccitamento, disse:

— Byam, questa faccenda è affar mio. Non faremo del male a nessuno, ma se qualcheduno ci si mette contro, ciò sarà a rischio e pericolo del bastimento intero. Agite come credete meglio.

— Che cosa pensate di fare? – chiesi.

— Io avrei pensato di portar Bligh prigioniero in Inghilterra; ma non è possibile; i marinai non ne vogliono sentir parlare. Allora gli darò il canotto perchè possa andare dove meglio gli garba. Con lui andranno il signor Fryer, Hayward, Hallet e Samuele. —

Non c'era tempo di dir di più: Churchill tornò sopra coperta insieme col signor Fryer e con Purcell. Il carpentiere, come al solito, era torvo e taciturno. Sebbene spaventati di quel che era accaduto, nessuno dei due aveva perso il proprio sangue freddo. Christian sapeva benissimo che quei due non avrebbero esitato a cogliere la prima occasione propizia per impadronirsi di nuovo del bastimento: perciò li teneva sotto buona scorta.

Fryer mi chiese: – Signor Byam, non sarete mica immischiato anche voi in questa faccenda?

— Tanto poco quanto voi stesso – risposi.

Christian interloquì: – Il signor Byam non ha nulla a che farci. Signor Purcell.... —

Fryer lo interruppe: – In nome del Cielo, signor Christian! Che cosa state mai facendo? Vi rendete conto che questo significa la rovina di tutto quanto? Rinunciate a questa pazzia, e vi prometto che faremo tutti il vostro interesse. Lasciate soltanto che arriviamo in Europa.... —

Christian rispose freddamente: – Oramai è troppo tardi. Per settimane intere la vita a bordo è stata l'inferno per me, e non voglio sopportarla più oltre.

— Le vostre questioni col Capitano Bligh non vi danno il diritto di portarci alla rovina tutti quanti.

— Basta, signore – interruppe Christian. – Signor Purcell, dite ai vostri uomini di portare le traverse, i carrelli e le ralinghe per la scialuppa grande. Mandate il carpentiere ad assicurarsene; ma fatelo accompagnare da una guardia. —

Purcell s'avviò giù per la scaletta di prua, insieme con Churchill.

Fryer chiese: – Intendete abbandonarci in mezzo al mare?

— Di qui alla costa non ci sono più di nove leghe – rispose Christian.

— Con un mare così calmo, il signor Bligh non incontrerà nessuna difficoltà a percorrerle.

— Io rimango sulla nave.

— No, signor Fryer. Voi andrete col Capitano Bligh... Williams! accompagnate il Primo Ufficiale alla sua cabina, e attendete finchè avrà preso il suo bagaglio. Non deve muoversi dalla cabina fino a che non manderò altri ordini. —

Per quanto insistentemente Fryer chiedesse che gli fosse concesso di rimanere sul bastimento, Christian, che doveva certamente avere le sue buone ragioni, non glielo concesse, e pose fine alla discussione, mandandolo sotto coperta.

Alla fine tornò Purcell, seguito dai suoi aiutanti Norman e Mac Intosh, che portavano i carrelli per la scialuppa. Purcell venne senz'altro presso di me, e mi disse:

— Signor Byam, io so bene che voi non c'entrate per niente, in tutta questa faccenda. Ma voi siete, o almeno

siete stato amico del signor Christian; pregatelo di dare la lancia al Capitano Bligh. La scialuppa, marcia com'è, non potrà certamente galleggiar fino a terra. —

Io sapevo che diceva la verità. La scialuppa era tutta parlata, e così mal calafatata, da esser quasi inservibile. Purcell rifiutò di venir con me a dirlo a Christian, perchè affermava che questi non lo poteva soffrire.

— Non mi darebbe retta certamente, — diceva. — Ma state pur certo che mettere in mare la scialuppa, vuol dire mandare a morte sicura il Capitano Bligh e tutti quelli che andranno con lui. —

Senza perder tempo, andai da Christian; diversi ammutinati mi si strinsero intorno per sentire che cosa avevo da dirgli. Christian non esitò ad acconsentire.

— Va bene, — disse — avrà la lancia. Dite al carpentiere di farla mettere in ordine dai suoi uomini. — Poi si rivolse a quelli della scialuppa: — Lasciate stare! Sgombrate la lancia! —

Vi fu immediatamente chi protestò contro il nuovo ordine, e a capo dei malcontenti era Churchill.

— Avete detto la lancia, signor Christian?

— Non gliela date! Quella vecchia volpe sarebbe capace d'arrivare fino in Inghilterra, se gli date la lancia!

— È troppo buona per la sua pellaccia! —

Bisognò perdere un po' di tempo a discutere, ma alla fine Christian riuscì a imporre la propria volontà. Del resto, nessuno s'opponneva determinatamente: volevano tutti liberarsi del Capitano, e non pensavano davvero che egli potesse mai riuscire a veder più l'Inghilterra in

vita sua.

Oramai gli ammutinati erano talmente padroni della situazione, che Christian ordinò di condurre sopra coperta quelli che non avevan fatta causa comune con lui. Tra i primi comparve Samuele, il segretario di Bligh. Nessuno a bordo gli voleva bene, e i più feroci tra i suoi nemici lo salutarono con un coro di improperî e di minacce. Io, che mi sarei aspettato da parte sua una condotta assai miserabile in circostanze tanto critiche, fui profondamente sorpreso di vederlo far mostra di coraggio e di presenza di spirito. Senza fare attenzione agli insulti dei marinai, egli si diresse immediatamente verso il Capitano Bligh, per prendere i suoi ordini. Gli fu concesso di recarsi insieme con John Smith, il domestico del Capitano, a prendere i suoi abiti. Portatili, gli infilarono i pantaloni e gli stivali, e gli distesero la giubba sulle spalle.

Vidi Hayward e Hallet ritti presso il parapetto di poppa. Erano tutti e due spaventatissimi; Hallet piangeva. Qualcheduno mi toccò la spalla: mi volai e vidi il signor Nelson.

— Ebbene, Byam, ho paura che siamo assai più lontani da casa di quanto non pensassimo. Non avete nessuna idea di quel che pensino di fare di noi? —

Quando gli ebbi detto quel poco che ne sapevo, sorrise tristemente, e volse gli occhi all'isola di Tofoa, che appariva lontana all'orizzonte. Poi disse:

— Suppongo che il Capitano Bligh ci vorrà prendere con sè su quell' isola. Non ci tengo davvero a incontrare

altri indigeni delle isole dell'Amicizia. È un'amicizia della quale farei volentieri a meno. —

Alla scaletta apparve il carpentiere, accompagnato da Roberto Lamb, il macellaio, che lo aiutava a portar la sua cassetta degli arnesi.

— Signor Nelson – disse Purcell, – lo sappiamo bene, a chi dobbiamo esser grati di tutto questo.

Nelson rispose: – Sì, signor Purcell: dobbiamo ringraziarne la nostra cattiva sorte.

— No, signor Nelson, dobbiamo ringraziare il signor Bligh, lui unicamente. È stato lui, con la sua condotta deplorabile, che ci ha portati tutti quanti a questo punto. —

Tra Purcell e Bligh esisteva un odio profondo, assolutamente reciproco. Per mesi e mesi, quei due non s'erano rivolta neppure una parola, fuorchè nei casi di assoluta necessità. Tuttavia, quando il signor Nelson gli suggerì che, se preferiva, poteva restarsene sul bastimento, il carpentiere diede sfogo al suo sdegno:

— Rimaner sulla nave, con questi mascalzoni di pirati? Mai! Io seguirò il mio comandante. —

In quel momento Churchill, che non aveva mai smesso di girare su e giù per la coperta, s'accorse di noi e gridò:

— Che cosa state facendo, Purcell? Un cancro che vi pigli! Vorreste forse portarci via i nostri arnesi?

— I vostri arnesi, pezzo di farabutto? Gli arnesi sono miei, e me li porterò con me!

— Se le cose andranno come intendo io – replicò Churchill, – non porterete via dal bastimento nemmeno

un chiodo. — Poi si rivolse a Christian, con cui discusse a lungo di quel che si doveva fare, non solo degli arnesi, ma anche del carpentiere. Christian aveva intenzione di tenerlo a bordo, per la sua gran pratica del proprio mestiere; ma tutti gli altri s'opposero a una voce. Per il suo carattere violento, Purcell era considerato da tutto l'equipaggio come un tiranno, secondo soltanto allo stesso Bligh.

— È un vecchiccio maledetto!

— Signor Christian, tenete i suoi aiutanti! Quelli sono gli uomini che ci occorrono!

— Mandatelo con quelli della lancia!

— Mandarmi, pirati che non siete altro? — gridò Purcell. — Vorrei vedere chi sarà capace d'impedirmelo, piuttosto! —

Disgraziatamente, Purcell non era meno cocciuto che coraggioso, e dimenticò a tal punto l'interesse di quelli che dovevano seguire Bligh, da dichiarare senz'altro quello che avrebbero fatto, non appena allontanatisi dagli ammutinati.

— Rammentatevi bene le mie parole, massa di furfanti: vi porteremo tutti quanti davanti al tribunale! Costruiremo un vascello per tornare a casa....

— Lo farà di certo, signor Christian, se gli lasciate portar via i suoi arnesi! — gridò qualcuno tra la folla degli ammutinati.

— Quel vecchio volpone sarebbe capace di fabbricarsi un bastimento col suo temperino! —

Purcell s'accorse troppo tardi della sciocchezza com-

messa. Credo che Christian sarebbe stato disposto a concedergli alcuni arnesi, dei quali a bordo parecchi erano doppi. Ma una volta che egli stesso gli ebbe detto come intendeva di usare, diede l'ordine di riportare abbasso la cassetta, e non gli permise di portar con sè altro che una sega a mano, un'accetta, un martello e un sacchetto di chiodi. Bligh, che era stato a sentire tutto il dialogo, non potè trattenersi più a lungo, e gridò: — Maledetto imbecille! — Non potè dir di più per via di Burkitt, che gli appoggiò sulla gola la punta d'una baionetta.

Appena la lancia fu sgombra, Christian ordinò al nostromo che la facesse mettere in mare. Dovemmo aiutarlo noialtri, in quindici o anche più, perchè gli ammutinati si rifiutarono assolutamente di dare una mano.

La brezza era ancora tanto debole, da gonfiare a mala pena le vele: i paranchi del trinchetto e dell'albero di maestra salirono senza intoppi fino alle imbracciature dei pennoni. La lancia fu sollevata, una dozzina di uomini la ritennero dapprima, poi fu spinta come un pendolo fuori del bordo, e calata in mare.

Uno dei primi a cui fu ordinato di montarci dentro, fu Samuele. Gli tennero dietro Hayward e Hallet. L'uno e l'altro piangevano e chiedevano grazia, tanto che bisognò portarli quasi di peso al passavanti. Hayward si volse a mani giunte a Christian, gridando:

— Signor Christian, che cosa ho fatto di male, perchè mi trattiate in questo modo? Per l'amor del Cielo, lasciatemi restare sul bastimento! —

Ma Christian replicò spietato: — Qui ne possiamo fare

a meno, dei vostri servizi. Via, in barca tanto l'uno che l'altro! —

Poi fu la volta di Purcell, che non ebbe davvero bisogno d'essere spinto. Credo che avrebbe preferito morire piuttosto che rimanere sulla nave, ora che essa era nelle mani degli ammutinati. Il nostromo gli porse i pochi arnesi che gli erano stati concessi, poi lo seguì. Quindi Christian ordinò di condurre Bligh al passavanti, e gli fece sciogliere le mani.

— Ecco, signor Bligh: quella è la vostra imbarcazione: e siate contento d'aver la lancia, invece della scialuppa. Andate immediatamente!

— Signor Christian — rispose Bligh, — per l'ultima volta vi supplico di riflettere. M'impegno sul mio onore a dimenticare tutto quello che è successo, se desisterete dal vostro proposito. Pensate a mia moglie e alla mia famiglia!

— No, signor Bligh. Alla vostra famiglia, ci avreste dovuto pensare ben prima d'adesso; in quanto al vostro onore, sappiamo bene quanto vale! —

Veduta inutile ogni preghiera, Bligh obbedì, seguito dal signor Peckover e da Norton, il quartiermastro. Quindi Christian porse loro un sestante e un volume di tavole nautiche.

— La bussola ce l'avete, e queste tavole sono sufficienti per qualunque operazione. Il sestante è il mio, e sapete che è eccellente. —

Ora che le sue mani erano sciolte, e che aveva di nuovo il comando d'un'imbarcazione (per quanto si trattas-

se soltanto d'una minuscola lancia), Bligh ritrovò il proprio carattere, e gridò, scuotendo il pugno in direzione di Christian:

— Quello che so, è che siete un miserabile farabutto! Ma mi prenderò la mia vendetta! State ben attento, ingrata canaglia! Prima che sian passati due anni avrò il gusto di vedervi impiccato a un pennone, e tutti gli altri traditori insieme con voi! —

Per buona sorte di Bligh, Christian in quel momento badava ad altro: tuttavia, alcuni tra gli ammutinati affacciati alle murate gli risposero sullo stesso tono, e fu fortuna per lui se non gli spararono addosso.

La gran confusione m'aveva fatto perder di vista Stewart. Quando la lancia era stata calata in mare, avevamo issata insieme la cima del paranco a uno dei pennoni; ma ora non mi riusciva di scorgerlo da nessuna parte. Era ormai chiaro che chi voleva poteva andare con Bligh: stavo avviandomi verso la scaletta di poppa insieme col signor Nelson, quando Christian ci fermò dicendo:

— Signor Nelson, voi e il signor Byam potete restare sul bastimento, se preferite. —

Rifiutammo recisamente, e chiedemmo che ci permettesse d'andare a prendere i nostri abiti.

— Sì, — ci disse, — ma alla svelta! —

La cabina di Nelson era sul ponte inferiore, sotto a quella di Fryer. Presso la scaletta, sul ponte di batteria, stavano due uomini di guardia; qui ci lasciammo, e io me n'andai al dormitorio degli allievi, dove trovai

Thompson che faceva ancora la guardia alla cassa delle armi. Poichè non avevo più veduti nè Tinkler nè Elphinstone, stavo per dare un'occhiata al dormitorio di tribordo; ma Thompson me lo impedì gridando:

— Non occupatevi di quel dormitorio là! Prendete i vostri abiti e andatevene! —

Il dormitorio era separato dal boccaporto principale per mezzo d'un tramezzo ricoperto di tela. Con mia grande sorpresa, trovai Young ancora addormentato. Era stato di servizio da mezzanotte alle quattro, e quella era la sua solita ora di riposo; ma che avesse potuto dormire con tutto quel baccano, si riusciva a malapena a concepirlo. Aveva il sonno tanto duro, che non mi riuscì di svegliarlo in nessun modo. Visti inutili i miei tentativi, lo lasciai stare e mi misi a riempire la mia cassetta di tutte quelle cose che pensavo mi sarebbero state necessarie. Ficcate nel fondo della cassetta, c'erano alcune mazze da combattimento degli isolani delle isole dell'Amicizia, che avevamo carpite ai selvaggi di Namuka. Esse erano state tagliate nel legno della toa, l'albero del legnoferro, che merita davvero il suo nome, tanto per la durezza della sua fibra quanto per il peso. Nel vederle, un'idea mi s'affacciò alla mente: «Non potrei abbattere Thompson con una mazzata?». Lanciai un'occhiata fuori della porta: Thompson, seduto sulla cassa delle armi, teneva il moschetto tra le ginocchia e guardava verso il passaggio che conduceva a poppa. Ma s'accorse del mio movimento, e mi gridò di «fare alla svelta e di uscire».

In quel momento Morrison passò lungo il corridoio, e, per buona sorte, l'attenzione di Thompson fu attratta da una voce che lo chiamava dal ponte superiore. Feci cenno a Morrison d'entrare nel dormitorio, ed egli poté farlo senz'esser visto. Non occorre parole: gli porsi una delle mazze, e ne presi una per me: poi facemmo un ultimo sforzo per svegliare Young. Poichè non osavamo di parlare, lo scuotemmo tanto da farlo quasi cader fuori della sua branda; ma era fatica sprecata. Sentii Thompson che gridava:

— Sissignore, sta prendendo i suoi vestiti. Lo mando subito. —

Morrison si nascose dietro l'uscio e alzò la mazza, mentre io mi tenevo pronto dall'altra parte: aspettavamo infatti di veder entrare Thompson. Ma egli invece gridò:

— Venite fuori, Byam, e fate alla svelta! —

Io gridai: — Ora vengo! — e guardai di nuovo fuori della porta. Vidi Burkitt e Mac Coy che venivano dal boccaporto di prua, e il cuore mi diede un tuffo. Si fermarono vicino alla cassa delle armi per parlare con Thompson: tutti e due erano armati di moschetto. A meno che non proseguissero, addio speranza di poter colpire Thompson e d'impadronirci della cassa delle armi! La fortuna non ci assisteva: aspettammo ancora almeno due minuti, ma quei due non si mossero. Udii la voce di Nelson che chiamava dal boccaporto:

— Byam! Fate alla svelta, ragazzo mio, se non volete esser lasciato a bordo! — poi quella di Tinkler:

— Per l'amor del Cielo, Byam, fate presto! —

Fu un triste momento, per Morrison e per me: la nostra impresa non sarebbe davvero stata facile; tuttavia, se non ci fosse mancato il tempo, qualche cosa si sarebbe potuto sperar di fare. Riposte le mazze in fretta e furia, uscimmo di corsa, dando di cozzo in Thompson, che entrava a vedere quel che si stesse facendo.

— Che vi possa venire un colpo, Morrison! che cosa fate qua? —

Non stemmo a perder tempo in spiegazioni: ci cacciammo per il corridoio, verso la scaletta. Nella fretta, ingombro com'ero del mio sacco e dei miei abiti, scivolai e ruzzolai mezza scala; battei contro il parapetto e mi storsi una spalla. Risalii quanto più presto potevo, e stavo correndo verso il passavanti, quando Churchill mi fermò dicendomi:

— Non potete andare.

— Non posso! per Dio, che ci anderò! – gridai, liberandomi con uno strattone che per poco non lo mandò ruzzoloni. Io ero addirittura fuori di me, vedendo che la lancia stava virando, e che uno degli ammutinati portava a poppa una gomena. Burkitt e Quintal reggevano Coleman, l'armaiolo, che pregava lo lasciassero andare nella lancia; Morrison lottava con diversi marinai che lo tenevano discosto dal passavanti. Era infatti troppo tardi: la lancia era carica fin quasi al bordo, e Bligh gridava:

— Non posso più prender nessuno a bordo, ragazzi! Vi farò giustizia, se arriveremo mai in Inghilterra! —

Quando la lancia fu sotto la nostra poppa, l'uomo che aveva portata la gomena ne legò un capo alla balaustra e

gettò l'altro a quelli che erano nella lancia. Gli uomini che erano rimasti sul bastimento s'affollavano talmente alle murate, che mi fu difficile trovare un posto da cui poter vedere quello che stava accadendo. Non potevo sopportar l'idea d'esser lasciato sulla nave, con gli ammutinati. Norton stava sulla prua della lancia, e reggeva l'altro capo della gomina. Bligh era in piedi sopra un sedile, a poppa. Gli altri stavano chi in piedi e chi seduto: il battello era talmente sovraccarico, che i bordi non sporgevano più di sette o otto pollici dal pelo dell'acqua. Tra quelli del bastimento e quelli della lancia, si faceva a chi gridava di più; e Bligh ci metteva tutto il suo ad accrescer il tumulto, urlando ordini a quelli che stavano nella lancia con lui e invettive all'indirizzo di Christian e dei suoi compagni.

Alcuni degli ammutinati stavano a guardare in silenzio e sopra pensiero; ma altri davan la baia a Bligh, e qualcheduno gli gridò perfino:

— Ora starete a vedere come si vive con mezza libbra di patate dolci al giorno, vecchio bastardo! —

Fryer gridò: — In nome d'Iddio, signor Christian, dateci delle armi e delle munizioni! Pensate dove ci tocca d'andare! Dateci la possibilità di difender le nostre vite!

Anche altri, tra i quali il Nostromo, s'unirono alle sue preghiere: ma qualcheduno rispose:

— Andatevele a prendere all'inferno, le armi!

— Qui non ne avete bisogno!

— Il vecchio Bligh è amico dei selvaggi: ci penserà

lui, alla vostra pelle!

— Nostromo, se incontrate i selvaggi, servitevi della vostra sferza! —

Andai con Morrison a cercar di persuadere Christian perchè facesse dare qualche moschetto e un po' di munizioni a quei disgraziati. Lo trovammo in piedi presso una delle balaustre, fuori della vista di quelli che erano sulla lancia. Alle nostre preghiere, rispose:

— Mai! Quelli là non avranno mai armi da fuoco!

— Allora – insistette Morrison – date loro almeno qualche daga, se non volete che siano massacrati appena metteranno il piede a terra. Pensate a quello che ci è successo a Namuka! —

Christian acconsenti: ordinò a Churchill di andar a prendere qualche daga nella cassa delle armi, e un momento più tardi questi tornò portandone quattro, che porse a quelli che stavano nella lancia. Nel frattempo, Morrison aveva colta l'occasione per correre abbasso a prendere ancora alcune vettovaglie per portarle ai nostri compagni del battello: insieme con Millward, portarono una cesta piena di pezzi di carne di porco salata, alcuni otri d'acqua e diverse bottiglie di vino e di liquori, che calarono nella lancia.

— Vigliacchi! – gridava Purcell, nel prendere le daghe. – È questo tutto quel che ci date? —

William Brown chiese per ischerno:

— Volete che vi caliamo la cesta delle armi, carpentiere? – e Mac Coy urlò minacciandolo col moschetto:

— Se non la smettete, ve ne riempio la pancia, di mu-

nizioni! —

Qualchedun altro gridò: — Puntategli addosso un cannone! Dategliene una buona mitragliata! —

Burkitt alzò il moschetto e lo puntò verso Bligh. Alessandro Smith, che gli stava accanto, afferrò la canna dell'arma e l'alzò. Ho la convinzione che Burkitt volesse uccidere Bligh: ma Christian, che lo aveva osservato, lo fece condurre indietro e ordinò che fosse disarmato e tenuto sotto sorveglianza. Fu una lotta tremenda: ci vollero quattro uomini per togliergli il moschetto.

Finalmente Bligh diede l'ordine di mollare la cima, e la lancia s'allontanò lentamente. Vedemmo quella gente armare i remi e metter la prua della loro piccola imbarcazione, tanto bassa sull'acqua da parer sempre sul punto d'affondare, verso l'isola di Tofoa, che distava ormai circa dieci leghe, in direzione nord-est. Dodici uomini sarebbero stati un carico sufficiente per quel battello, che ora ne portava diciannove, per non parlare delle provviste di cibi e d'acqua, e dei bagagli.

Erano davvero diciannove uomini votati alla morte. Più di mille leghe li separavano da qualunque porto, nel quale potessero sperare di trovare aiuto: essi erano circondati da tutte le parti da piccole isole abitate dai più crudeli selvaggi, e non avevano neppure armi per difendersi: e la loro imbarcazione era talmente sovraccarica, che l'acqua arrivava fin quasi ai bordi.

Triste e sfiduciato, io evitavo di guardar dalla loro parte, per non vedere quel pugno d'uomini, che parevano tanto piccoli ed impotenti, nella sterminata distesa

dell'Oceano. Christian ordinò di spiegar le vele, Ellison, Mac Coy e Williams s'arrampicarono sul sartiame per sciogliere la gabbia bassa di trinchetto, e vi fu chi gridò: – A Tahiti, a Tahiti! – Poi, rifattosi il silenzio, tutti tornarono ad affacciarsi alle murate, con gli occhi fissi su quella lancia, che sembrava sempre più piccola, a mano a mano che ci allontanavamo. Anche Christian la stava osservando: chi sa quali erano i suoi pensieri in quel momento?

Poi la brezza rinfrescò, e il *Bounty* prese a filare più velocemente. Mezz'ora più tardi, la lancia era scomparsa all'orizzonte, come se il mare se la fosse inghiottita.

X. FLETCHER CHRISTIAN.

Navigammo per alcuni giorni verso nord-ovest, senza che a bordo accadesse nulla di notevole. Noialtri che eravamo rimasti sul *Bounty* contro la nostra volontà (oltre a me, gli allievi Young e Stewart, l'aiutante nostromo Morrison, l'armaiolo Coleman, gli aiutanti carpentieri Norman e Mac Intosh, i marinai Muspratt e Byrne) eravamo, com'è naturale, assai malvisti dagli altri: un giorno, un gruppo di rivoltosi, tra i quali erano Burkitt, Mac Coy, Thompson e John Williams, si misero a insultarci e a provocarci in modo tale, che stavamo per venire alle mani: e avremmo certamente avuta la peggio, se non si fosse interposto Christian, a rimetter l'ordine e a rimandare ai loro posti i suoi compagni d'ammutinamento. Dopo di che, Christian ci chiamò uno per uno e ci chiese quali fossero le nostre intenzioni, e se poteva contare sul nostro aiuto. Young si decise a passare dalla

parte degli ammutinati: noi promettemmo d'obbedire, fino a che le circostanze ci obbligassero a rimanere sul bastimento, e di cooperare alle manovre; ma dichiarammo che non avremmo mai fatta parte comune con i rivoltosi.

Una sera, Christian volle trattenermi nella sua cabina, a cenare in sua compagnia. Io accettai senza nessun entusiasmo, ma dovetti presto accorgermi che il poveraccio aveva assoluto bisogno di sfogare l'amarezza del suo animo, e che non avrebbe mai più ritrovata, per tutta la sua vita, la pace dell'anima. Mi parlò della compassione che sentiva per quei disgraziati che erano rimasti sulla scialuppa, insieme con Bligh, e mi pregò per il mio bene di far tesoro del suo esempio, e di non agire mai impulsivamente. Per quanta compassione sentissi per lui in quel momento, non potei fare a meno di dirgli che un ammutinamento tenuto segreto tanto accuratamente fino all'ultimo, e riuscito così bene, non mi pareva proprio si potesse chiamare un atto impulsivo.

— Buon Dio! — esclamò. — Credete dunque che la rivolta fosse stata premeditata? Dieci minuti prima d'impadronirmi della nave, io non ci pensavo più di quanto non ci pensaste voi stesso. Vi rammentate il nostro discorso di quella notte, durante il turno di guardia di Peckover?

— Perfettamente.

— Ebbene, rammenterete allora la promessa che vi chiesi, per il caso che io non fossi tornato in patria. Se ve la chiesi, fu perchè avevo deciso d'abbandonare la

nave. L'unico che avevo messo a parte del mio proposito era il quartiermastro John Norton, di cui sapevo che mi potevo fidare ciecamente. Lo avevo incaricato di fabbricare, nel massimo segreto, una piccola zattera, per mezzo della quale avrei tentato di sbarcare nell'isola di Tofoa. La tirannia di Bligh m'aveva fatto troppo soffrire, e l'accusa che egli m'aveva lanciata il giorno prima, d'avergli rubate le sue maledette noci di cocco, aveva fatto traboccare il vaso. Decisi dunque d'abbandonare la nave prima dell'alba: ma la notte era tanto chiara e tranquilla, che m'accorsi che non avrei mai potuto portare ad effetto il mio proposito senza farmi scorgere. Alle quattro di mattina successi a Peckover nel turno di servizio, e, come sapete, il mio capoturno era Hayward. Andai a cercarlo, e lo trovai addormentato sotto la scialuppa. In altre circostanze, tale trascuratezza, tanto più imperdonabile in quanto stavamo navigando in mari inesplorati e la più attenta sorveglianza era assolutamente necessaria, mi avrebbe fatto montare su tutte le furie: tanto più che tre uomini dell'equipaggio avevano seguito il suo cattivo esempio, e se la dormivano pacificamente. Ma in quel momento, eccitato e nervoso com'ero, sentii, con la stessa chiarezza come se qualcuno le avesse pronunziate al mio orecchio, le seguenti parole: «Impadronitevi del bastimento».

«Da quel momento in poi, mi pare d'aver agito in modo assolutamente indipendente dalla mia volontà. Mi rendevo conto esattamente di tutto quello che facevo; avevo delle circostanze e delle mie azioni una visione

chiarissima, ma era come se un'altra persona, non io, pensasse ed agisse. Trovai Burkitt presso alla murata di babordo, e poichè sapevo che odio profondo egli covasse verso Bligh, gli chiesi d'accompagnarmi, sicuro di poter contare sul suo appoggio. Svegliammo Churchill, Martin, Thompson e Quintal, e ci facemmo dare da Coleman la chiave della cassa delle armi, col pretesto d'uccidere un pescecane. Coleman mi consegnò la chiave, poi si riaddormentò.

«Sulla cassa delle armi, trovai Hallet che dormiva, benchè fosse di guardia. Lo mandai sopra coperta fingendomi stizzito, ed egli se ne andò tutto spaventato d'essere stato colto in fallo, scongiurandomi di non dirne nulla al Capitano. Provvedutomi delle armi, partecipai il mio piano agli altri, che si dichiararono subito d'accordo: lasciai Thompson di guardia alla cassa delle armi, e ne feci distribuire anche a Mac Coy, a Williams, ad Alessandro Smith e a qualche altro, che nel frattempo erano stati svegliati e s'erano dichiarati essi pure favorevoli al nostro piano. Quindi ci recammo nella cabina di Bligh: il resto lo sapete. —

De' suoi piani per l'avvenire, non mi disse nulla, Acostammo un'isola che, dagli indigeni venutici incontro con le loro canoe, sapemmo chiamarsi Rarotonga; ma, per quanto fosse bella e gli abitanti sembrassero animati dai più amichevoli sentimenti, Christian non ne volle sapere di sbarcare. La mattina del 28 maggio, quattro settimane dopo il giorno dell'ammutinamento, avvistammo un'altra isola, grande e circondata da un anello di scogli

coralliferi. Supponemmo che fosse l'isola di Tupuai, già scoperta dal Capitano Cook. Cercammo d'entrare nella laguna passando attraverso uno stretto passaggio che s'apriva nella scogliera, ma gli indigeni s'erano riuniti colà in sì gran numero, e ci si dimostrarono tanto ostili, che non volemmo usare la forza e ci ritirammo.

Di là mettemmo la prua verso il nord: e, per quanto Christian non se ne volesse aprire con noi, sapevamo con certezza che quella rotta poteva significare soltanto che la nostra mèta era Tahiti. Di notte, nelle nostre brande, Stewart, Morrison ed io ne parlavamo a lungo sotto voce: potevamo credere a mala pena che ci capitasse tanta fortuna: infatti, tra tutte le isole del Pacifico, Tahiti era quella che più d'ogni altra offriva la possibilità che qualche nave inglese, presto o tardi, dovesse approdarvi. Risolvemmo senz'altro che, una volta che vi fossimo approdati, non ci saremmo più imbarcati, a costo di scappare nell'interno dell'isola e di tenerci nascosti fino a quando il *Bounty* non avesse ripreso il largo.

Ma le cose non andarono secondo le nostre intenzioni. Giunti a Tahiti, ed ancoratici nella Baia di Matavai, Christian non ci permise di metter piede a terra, e ci concesse soltanto di salire sopra coperta e di conversare con i nostri amici, che erano venuti a farci visita, dopo che gli avemmo data la nostra parola d'onore che non avremmo fatta parola dell'accaduto. Egli e gli altri ammutinati s'erano messi d'accordo per raccontare agli indigeni che, recatici ad Aitutaki, avevamo incontrato il Capitano Cook, che essi credevano padre di Bligh; che

questi ci aveva ordinato di consegnargli le pianticelle dell'albero del pane (che nel frattempo erano state gettate tutte quante in mare) ed aveva trattenuti Bligh, Nelson e gli altri, ordinandoci di tornare a Tahiti per rifornirci d'altre mercanzie e di tutte quelle provvigioni che potessimo procurarci, e d'imbarcare un certo numero d'Indiani, uomini e donne, per fondare insieme con loro una nuova colonia, su qualche isola lontana.

Quegli ingenui bevvero tutte queste fandonie, e una dozzina di donne, nove uomini e otto ragazzi s'imbarcarono con noi, chi d'accordo con Christian e chi di nascosto: tanta è in loro la smania delle avventure e dei cambiamenti. Tra le donne c'erano anche, naturalmente, Mimiti, l'amica di Christian, Taurua, che aveva seguito Young, e Bal'hadi, che non aveva voluto abbandonare Smith. Stewart poi aveva combinato tutto un piano di fuga, che avrebbe dovuto effettuare insieme con Morrison e con me, con l'aiuto della sua Peggy. Questa avrebbe dovuto procurarci una canoa a vela, per fuggire in una delle isole poco lontane da Tahiti. Ma per quanto Peggy fosse decisa ad aiutarci, la sola canoa a vela di cui essa poteva disporre si trovava in quei giorni a Tetiaroa, e il vento contrario le impedì di mandarla a prendere.

Dovemmo dunque rassegnarci a rimanere a bordo.

Volta la prua verso il sud, ci dirigemmo di nuovo verso Tupuai, dove sbarcammo, non ostante le pessime accoglienze che quegli indigeni ci avevano fatte la prima volta. Grazie ai passeggeri tahitiani che portavamo con noi, questa volta le accoglienze di quei selvaggi furono

più amichevoli: ma il buon accordo durò ben poco; tanto che dopo poche settimane decidemmo d'abbandonare quell'isola così poco ospitale. Cinque giorni più tardi gettavamo di nuovo le ancore nella Baia di Matavai.

Intanto, Christian e gli altri ammutinati avevano fatti nuovi propositi: poichè diversi di loro avevano espresso il parere di rimanere a Tahiti, non c'era più nessuna ragione di impedirci di sbarcare. Quelli che avevano deciso di rimanere sul *Bounty* e di seguire Christian erano: l'allievo Edoardo Young, il giardiniere Brown, e i marinai Isacco Martin, Guglielmo Mac Coy, John Williams, Matteo Quintal e Alessandro Smith.

Uno dei primi a venire a bordo fu il mio vecchio amico Hitihiti, che non appena lo ebbi informato della mia intenzione di scendere a terra e di tornare a stabilirmi in casa sua, mandò la sua grossa canoa a prendere il mio bagaglio, in cui non dimenticai di comprendere i miei preziosi manoscritti del vocabolario e della grammatica tahitiana. Poichè avevamo data la nostra parola d'onore a Christian di non dir nulla dell'ammutinamento ai nostri amici tahitiani, dovemmo continuare nella finzione inventata precedentemente, e sostenere che Christian e i suoi compagni, non essendo riusciti a fondare la nuova colonia a Tupuai, tornavano ad Aitutaki, presso il Capitano Cook.

La stessa sera Christian scese a terra e venne alla casa del mio *taio*, per parlare con me e con Stewart, che era sbarcato anche lui. Maimiti lo accompagnava, per salutare i suoi. Christian ci prese in disparte e ci disse:

— La storia dell'ammutinamento ve l'ho già raccontata. Sappiate che l'unico responsabile sono io. Anche se Bligh e tutti i suoi compagni, come temo, sono morti da un pezzo, affogati o massacrati dai selvaggi, non passerà molto tempo prima che dall'Inghilterra non mandino un'altra nave a cercarci. Degli uomini che mi hanno voluto seguire, ne sento intera la responsabilità: domattina partiremo, e troveremo bene qualche isola sconosciuta, dove sbarcheremo e distruggeremo il *Bounty*. Una cosa vi posso promettere: che di noi non ne sentirete parlare mai più. In quanto a quelli che, pur avendo preso parte alla rivolta, preferiscono restare qui, io non posso rispondere di loro. In quanto poi a voi, che non vi siete macchiati di nessuna colpa, io vi consiglio seriamente, appena vedrete arrivare il primo vascello inglese, di andargli incontro e di costituirvi spontaneamente al suo capitano. Siete innocenti, e nessuno può farvi del male. —

Mi ripeté quindi la preghiera, se mai avessi potuto rimetter piede in Inghilterra, d'andare da suo padre e di spiegargli quali circostanze lo avevano indotto a quel passo fatale, raccomandandomi sopra tutto di spiegare che la sua intenzione era semplicemente quella di togliere il comando a Bligh, di metterlo ai ferri e di ricondurlo in Inghilterra, sul *Bounty*; ma che gli altri rivoltosi glielo avevano impedito.

Detto ciò, con la sua forte voce di marinaio, chiamò Maimiti. Essa, che certamente doveva stare in attesa, comparve immediatamente: mi s'avvicinò senza dir nul-

la, mi baciò affettuosamente alla maniera indigena, poi, sempre in silenzio, abbracciò Stewart e saltò nella canoa, che attendeva presso la spiaggia. Christian ci strinse le mani per l'ultima volta, dicendo:

— Che Dio vi protegga! —

Restammo là sulla spiaggia, a guardare la canoa che scompariva a poco a poco nelle tenebre. All'alba, quando uscii di casa per prendere il mio bagno mattutino, vidi per l'ultima volta il *Bounty* che prendeva il largo, con tutte le vele spiegate, con la prua diretta verso settentrione.

XI. TEHANI.

Vinto lo scoramento che tanti drammatici avvenimenti e la mia nuova condizione avevano suscitato nel mio animo, mi resi conto che la maniera migliore per affrontare il mio destino era quella di rimettermi al mio studio della lingua tahitiana.

M' incoraggiava inoltre l' esempio di serenità e di forza d'animo offertomi da Stewart e da Morrison, che si trovavano nelle mie stesse condizioni. Stewart viveva con Peggy in casa di Tipau, ai piedi della Collina dell'Albero, e Morrison era ospite di Poino, il famoso guerriero che abitava poco lontano: insieme con lui viveva anche Millward, e i due compagni s'erano messi in mente di costruire un battello per recarsi a Batavia, e proseguire di là per l'Inghilterra, a bordo di qualche nostra nave. Stewart invece passava le sue giornate dedicandosi al giardinaggio, di cui era sempre stato appassionato.

Una mattina, prima dell'alba, mentre mi recavo a prendere il mio primo bagno nel fiume Vaipoopoo, scorsi una grande canoa a vela che stava accostando alla spiaggia, e da cui scesero alcuni uomini, che aiutarono a sbarcare due donne. Le vidi allontanarsi tra i boschi, quindi continuai il mio cammino, finchè giunsi al luogo che preferivo per i miei bagni mattutini. Era questo un'ansa del fiume, che formava un piccolo laghetto, all'ombra dei grandi alberi. Le fronde scendevano fin sull'acqua, e le radici scoperte formavano rustici sedili sulle rive. La calma bellezza del luogo, il fiume tranquillo e i pesciolini picchiettati che guizzavano su dall'acqua ad acchiappare al volo piccoli insetti, mi rammentavano certi paesaggi di casa mia, quando, nei tiepidi crepuscoli d'estate, mi divertivo a guardare le trote che saltavano nelle acque tranquille dei fiumi del mio paese natio. Il ricordo era tanto vivo, che avevo chiamato quel posto Withycombe.

M'ero tuffato nell'acqua limpida e profonda, e mi lasciavo trascinare dolcemente dalla corrente, quando ai miei occhi s'offerse una visione fantastica: una fanciulla bellissima stava seduta sopra una grossa radice, a specchio dell'acqua: pareva una ninfa dei boschi. La riconobbi immediatamente: era Tehani, la ragazza che avevo vista danzare quella sera a Tetiaroa. La salutai al modo degli indigeni:

— Che tu possa vivere! —

Senza dar segno d'imbarazzo o di timore (che cosa poteva infatti temere a Tahiti una ragazza della sua clas-

se, se chi si fosse azzardato a rivolgerle anche soltanto una parola scorretta sarebbe incorso spietatamente nella pena di morte?) essa mi sorrise e rispose:

— Anche tu! Io ti conosco: sei Byam, il *tajo* di Hitihiti.

— E tu sei Tehani, la parente di Poino! Ti vidi danzare a Tetiaroa.

— Davvero? E ti piacque come danzai?

— Tanto, che da quella notte non ti ho mai dimenticata.

— *Arero monu!* – esclamò in tono di canzonatura. Ciò significa «lingua dolce»; vale a dire, nel loro idioma immaginoso «adulatore». Poi soggiunse:

— Vieni! vediamo chi si tuffa meglio, tu o io! —

Detto ciò, spiccò un salto perfetto, e rimase tanto tempo sott'acqua, che cominciai a spaventarmi. Alla fine, da un punto nascosto dietro la svolta della riva, sentii la sua voce argentina che chiamava:

— Vieni! Ora tocca a te! —

Io mi tuffai e cominciai a nuotare sott'acqua. Questa era tanto limpida, che vedevo fuggire intorno a me frotte di pesciolini lucenti, che cercavano rifugio sotto gli ombrosi massi del fondo. Deciso a non lasciarmi vincere da una ragazza, nuotavo con quanto fiato avevo in corpo, e, con l'aiuto della corrente, facevo molta strada: finalmente, quando proprio non ne potevo più, certo ormai d'aver vinto, uscii a riprendere aria. Mi sentii salutare da un'allegria risata, e passatami una mano sugli occhi per detergerne l'acqua, vidi Tehani seduta sopra una radice che si protendeva sul fiume, una buona decina di passi più giù. Con un certo rammarico, le chiesi:

— Sei venuta a galla proprio lì?
— Senza nessun inganno – mi rispose.
— Lasciami riposare un momento, e poi mi riproverò.
— Vieni a riposarti qui – diss’ella battendo la mano sulla radice.

Mi sollevai fino a lei, e vidi i suoi chiari occhi sorridermi. La sua mano stava vicina alla mia, sulla ruvida scorza della radice: la presi gentilmente, e, poichè essa non la ritirò, intrecciai le mie dita con le sue. Essa chinò il capo a mirare l’acqua limpida, e rimanemmo così a lungo senza parlare.

Ma io non stavo a guardar l’acqua: guardavo piuttosto la deliziosa fanciulla che mi stava al fianco, vestita soltanto d’una leggera sottanina di panno bianco. Le sue braccia e le sue spalle, di squisite proporzioni, erano lisce come la seta; i piedi e le mani, piccole e delicate, avrebbero fatto invidia a una principessa; e lo stesso Fidia non avrebbe potuto scolpire nel marmo nulla di tanto amabile quanto i suoi giovani seni, innocentissimamente ignudi. Il suo viso esprimeva dolcezza e decisione a un tempo.

Le presi la mano con tutte e due le mie, e mormorai il suo nome. Invece di rispondere, essa volse adagio il capo verso di me: poi, senza che dicesse una parola, me la trovai tutt’a un tratto tra le braccia. Il profumo sottile de’ suoi capelli m’inebbriava, e il cuore mi batteva tanto forte, che per un certo tempo non mi fu possibile dir nulla. Fu lei che parlò per prima, accarezzandomi i capelli:

— Byam, hai moglie?

— No.

— Ed io non ho marito. —

In quel momento sentimmo una voce di donna che la chiamava di lontano. Tehani rispose che aspettasse, e mi disse:

— È la mia serva, quella che è scesa a terra con me. Le ho detto d'aspettarmi alla foce del fiume, mentre io facevo il bagno. —

Le passai un braccio intorno alla vita, e le chiesi:

— Sei venuta da Tetiaroa?

— No. Vengo da Raiatea, con mio zio. Siamo stati in mare due giorni e due notti.

— Chi è tuo zio? —

La ragazza si volse a guardarmi attonita, quindi esclamò:

— È possibile che tu non lo sappia? Eppure tu parli come noi. Chi non sa che mio zio è Vehiatua, il grande capo di Taiarapu?

— Ho sentito infatti parlare spesso di lui, — dissi.

— E tu, nel tuo paese, sei pure un capo?

— Ebbene, sì, ma di poco conto.

— Lo sapevo! Capii subito che eri un capo, appena ti vidi. Del resto, Hitihiti non avrebbe mai scelto per *taio* un uomo del popolo. —

Ci chetammo di nuovo, consci che le nostre parole non riflettevano il fondo dei nostri pensieri. Finalmente io dissi:

— Tehani!

— Che vuoi? — mi rispose, alzando il capo e guardan-

domi.

Allora la baciai, ma non mica a quella loro maniera: alla nostra, a piena bocca. Poi tornammo al porticciuolo tenendoci per mano, seguiti dalla sua serva, che sgranava gli occhi per la meraviglia.

Trovammo Vehiatua seduto a colazione. Era un bel vecchio, canuto, dalle maniere dignitose e benevole. Gli stavano d'intorno i suoi domestici, che gli servivano frutta dell'albero del pane, pesci arrostiti che toglievano a mano a mano di sulle braci ardenti, e banane. I tatuaggi che ricoprivano tutto il suo corpo, all'infuori del viso, erano i più belli e i più complicati che io avessi mai veduto. Senza dare nessun segno di sorpresa alla mia vista, Vehiatua si volse affettuosamente verso la nipote.

— Eh, Tehani! A bordo la tua colazione t'aspetta. Chi è quel giovane che ti accompagna?

— Il *taio* di Hitihiti. Si chiama Byam.

— Ne ho sentito parlare – disse il vecchio.

Poi voltosi cortesemente a me, m'invitò a mangiare. Parlammo del *Bounty* e della mia vita, quindi mi chiese:

— E adesso, tu e i tuoi compagni vi siete stabiliti a Tahiti per restare con noi?

— Senza dubbio per lungo tempo – risposi. — È possibile che quando arriverà la prossima nave, forse tra due o tre anni, Re Giorgio ci richiami a casa. E allora bisognerà partire.

— Sicuro, – assentì il vecchio aristocratico. — Tutti debbono obbedire al loro re! —

Tehani, che nel frattempo aveva finita la sua colazione.

ne e fatta toeletta, tornò a terra: quanto era cambiata dalla monella che mi aveva battuto nella nostra gara di tuffi! I suoi magnifici capelli, asciugati al sole e profumati, erano raccolti dietro la nuca. Portava il mantello drappeggiato in classiche pieghe, e avanzava in testa al suo piccolo seguito femminile, con un'aria di composta dignità che ben poche ragazze inglesi di sedici anni sarebbero state capaci d'assumere. Fattomi un cenno, il capo s'alzò e mi disse:

— Andiamo alla casa del mio parente. —

Un giovanottone forte e muscoloso si chinò davanti a Vehiatua, con le mani appoggiate alle ginocchia: il capo gli salì a cavalcioni sulle spalle, con la facilità data dalla lunga pratica, e quel cavallo umano si rialzò con una specie di grugnito. In quei tempi non era permesso a Vehiatua, a Teina e a due o tre degli altri grandi capi d'andare a piedi, perchè la terra che essi avessero calpestata sarebbe dovuta diventar di loro proprietà. Perciò, in qualunque posto andassero, dovevano sempre essere trasportati sulle spalle d'un uomo avvezzato a quello speciale incarico.

Quando passammo davanti all'accampamento dei pescatori, questi s'affrettarono a togliersi di dosso i loro mantelli e a mettersi a sedere sulla sabbia: restare in piedi con le spalle coperte al passaggio d'un capo sarebbe stato infatti il più grave degli insulti.

Tutti salutavano con le parole: «*Maeva te arii!*» che significano: «Evviva il capo!».

Vehiatua rispondeva affabilmente:

— Possiate vivere, e possa la vostra pesca prosperare!

Il vecchio Hitihiti, che ci aspettava davanti alla sua porta di casa, si tolse pure il mantello di sulle spalle e si fece avanti per salutare l'amico. Intanto i cuochi stavan preparando il pranzo, e, sebbene Vehiatua avesse mangiato proprio allora copiosamente, acconsentì di buon grado a prender parte a un secondo pasto. Tehani e Hina, che erano buone amiche, avevano una quantità di cose da raccontarsi, e dagli sguardi che quest'ultima rivolgeva di tanto in tanto dalla mia parte, immaginai che Tehani le stesse narrando il nostro incontro nel fiume.

Verso mezzogiorno, quando gli altri s'erano sdraiati a fare un pisolino sulle stuoie distese al riparo dai raggi del sole, trovai il mio *taio* ancora sveglio sotto il suo ibisco favorito, presso la spiaggia. Gli raccontai come avevo incontrata Tehani, e aggiunsi che me n'ero tanto innamorato, da perderne la pace dell'anima.

Quand'ebbi finito, Hitihiti mi chiese:

— Perchè non la sposate, allora, dato che essa acconsenta?

— In quanto a lei, credo che acconsentirebbe: ma che cosa diranno i suoi genitori?

— Non li ha: sono morti tutti e due.

— Allora Vehiatua.

— Vehiatua ti vuol bene.

— Va benissimo. Ma supponiamo che fossimo sposati, e che arrivasse una nave inglese, con l'ordine di riportarmi a casa mia. —

Il mio *taio* si strinse nelle spalle sconsolatamente:

— Voialtri Inglesi siete tutti uguali: vi rendete infelici a forza di pensare a tutto quello che potrà mai succedere! Non basta aver da pensare a oggi, senza bisogno di pensare anche a domani e a dopo? Il pensiero d'una nave inglese ti fa esitare a sposare la ragazza alla quale vuoi bene! E forse passeranno dieci anni, forse anche venti, prima che quella nave arrivi! Basta con questi discorsi! Ieri se n'è andato; oggi è il nostro giorno; domani potrebbe anche non arrivare! —

Non potei trattenermi dal sorridere alla tirata filosofica del mio vecchio amico, che non mancava d'un certo buon senso.

Lo incaricai dunque di chiedere per me la mano di Tehani a Vehiatua, e quindi andai a parlare alla mia nuova fidanzata, che mi raccontò d'aver già aperto il suo animo allo zio, il quale aveva cordialmente acconsentito al nostro matrimonio, purchè stabilissimo la nostra dimora a Tautira. Separarsi dalla sua amabile nipote gli sarebbe parso troppo doloroso. Egli volle che ci sposassimo subito, e io allora andai ad aprire la mia cassetta, tornando col braccialetto e la collana che avevo comprati a Londra. Vehiatua ammirò con entusiasmo il mio dono, che definì davvero principesco.

La mattina seguente, di buon'ora, i servi di Vehiatua portarono sulla canoa tutto il mio bagaglio, e c'imbarcammo. Io non avevo mai vista una canoa più bella e lussuosa di quella: era formata di due scafi certamente più lunghi di un centinaio di piedi, e aveva due alberi,

che portavano due immense vele di stuoia, orlate con stecche di legno. Tra i due scafi era sostenuta un'ampia piattaforma coperta, nella quale alloggiavano il capo e le sue donne. Là, al riparo dal sole, fui invitato a riposarmi, durante il nostro viaggio di quaranta miglia. Al largo, il vento era gagliardo, tanto da mettere a prova le qualità nautiche, veramente superbe, della nostra imbarcazione, guidata da mani espertissime. Costeggiammo quindi i distretti meridionali di Tahiti Nui, e dopo aver imboccato uno stretto passaggio tra gli scogli, ci trovammo in una baia magnifica, circondata da ogni parte dalla terra, a mezzogiorno dell'istmo di Taravao. Tale istmo è deserto e invaso dalla vegetazione incolta, perchè i superstiziosi isolani lo credono abitato dagli spiriti maligni. Passammo la notte a bordo, quindi, per non fare il giro, pericoloso per le forti correnti, a sud di Taia-rapu, la canoa fu trascinata attraverso l'istmo, con l'aiuto di una numerosa compagnia d'abitanti del prossimo distretto di Vairao. Nel pomeriggio arrivammo a Tautira, feudo di Vehiatua. Quivi fui presentato al vecchio sacerdote Taomi e a Tuahu, il fratello maggiore di Tehani, insieme con i quali cenammo. La casa di Vehiatua era costruita sopra una collina, che dominava l'ampia valle del Vaitepiha, e dalla quale si godeva una vista superba sul mare aperto e sui picchi imponenti di Tahiti Nui. L'indomani arrivarono Hitihiti e sua figlia, e il giorno seguente ebbero inizio le cerimonie nuziali.

Vehiatua mi regalò una bella casa nuova, in riva al mare, a una gomena circa di distanza dalla sua. Essa era

stata fabbricata per il vice-capo del distretto, che era un famoso guerriero, e che, bontà sua, sgomberò di buon animo quando gli fu detto che Vehiatua desiderava regalar la sua abitazione al proprio genero: tale infatti egli mi considerava senz'altro.

Presone immediatamente possesso, mi ci insediai con Hitihiti, sua figlia, suo genero e tutte le persone che lo avevano accompagnato da Matavai. La mattina presto uscii con tutta la mia gente alla volta della casa di Vehiatua, portando con me numerosi regali. Tali regali sono chiamati dagli indigeni, con concisione davvero straordinaria, l'*o*: vale a dire, «assicurazione di buona accoglienza». Quando i regali furono dati e ricevuti con tutte le cerimonie del caso, le due famiglie riunitesi avanzarono con lenta e solenne processione verso casa mia, accompagnate dai servi che portavano i regali della sposa: capi di bestiame, panni, stuoie, mobili ed altre cose utili alla nuova casa. Lungo il sentiero era schierata una fila di sudditi di Vehiatua, e una ciurma di giocolieri ambulanti teneva tutti allegri con i suoi lazzi e con le sue canzoni.

Quando fummo entrati in casa, Hina, che nella mia «famiglia» rappresentava il sesso gentile, distese un'ampia stuoia nuova, e su di essa un lenzuolo di tela bianca nuovissima. Per la famiglia di Vehiatua, che era vedovo, s'occupava sua sorella, una vecchietta magra dai capelli tutti bianchi, che si chiamava Tetuanui. Sulla tela che Hina aveva portata, essa distese un lenzuolo bianchissimo che la ricopriva per metà. Ciò simboleggiava l'unione delle due famiglie: Tehani ed io dovem-

mo sedersi immediatamente là sopra, uno accanto all'altro. Ai nostri fianchi erano distesi innumerevoli regali: stuoie, mantelli e ghirlande intrecciate di penne dai colori smaglianti. A questo punto, fummo pregati con un monte di frasi cerimoniose d'accettare tutta quella grazia di Dio, e quindi Hina e Tetuanui chiesero il loro *paoniho*. È questo un piccolo strumento di barbara tortura, di cui ogni donna di quelle isole era allora provvista: una breve stecca di legno polito, munita d'un dente di pescecane aguzzo quanto un rasoio. Con tale utensile, esse si misero a grattarsi la testa fino a farne uscire il sangue che scorreva a rivoli giù per il viso; cerimonia di prammatica nelle più gravi occasioni di lutto o di gioia. Gli spettatori le stavano a guardare pieni d'ammirazione, ma io non stavo in me dalla voglia di protestare. Taomi, il sacerdote, le prese per mano e le condusse ripetutamente in giro intorno a noi, in modo da far gocciare il loro sangue sul lenzuolo sul quale noi eravamo seduti. Allora ci fu detto d'alzarci, e il lenzuolo, tutto macchiato com'era del sangue delle due famiglie, fu accuratamente ripiegato, per essere conservato come prezioso cimelio.

La notte prima Vehiatua aveva mandati sulle montagne alcuni de' suoi *piimati*, ossia scalatori di rocce. Era questo un mestiere che si trasmetteva di padre in figlio, e consisteva nell'andare a prendere, nelle più solenni cerimonie religiose, i teschi degli antenati del capo, per poi riportarli, a cerimonia finita, nei loro segreti ripostigli, situati in luoghi altissimi ed impervii, per renderli sicuri contro i possibili sfregi di qualche nemico. I *pii-*

mati portavano in ogni mano un bastoncello aguzzo di legno-ferro, con l'aiuto del quale s'arrampicavano su e giù per certe pareti di roccia verticali, sulle quali si sarebbe appena appena avventurata una lucertola. I teschi degli antenati di Vehiatua dovevano esser portati giù per assistere alla cerimonia religiosa che stava per aver luogo.

Quando ebbe termine il ricevimento della fidanzata nella mia casa, tornammo adagio e solennemente in casa di Vehiatua, dove assistemmo a un'altra cerimonia assolutamente simile, compreso lo spargimento di sangue e le lenzuola ripiegate. Tale seconda cerimonia stava a significare la mia entrata nella famiglia di Tehani. Dopo ciò ci mettemmo a banchettare (le donne, come sempre, separate dagli uomini) e ci stemmo fino al pomeriggio avanzato.

Ebbero così termine le cerimonie civili, alle quali dovevano seguire quelle religiose, che ebbero luogo nel *marae*, vale a dire nel tempio di famiglia di Vehiatua, sul promontorio vicino alla sua casa. Il vecchio prete Taomi apriva la processione solenne. Il tempio era una costruzione tutta ricinta da un muro, costruita all'ombra di grandi alberi di banane e pavimentata di pietre levigate. Sopra uno dei lati s'ergera una piramide formata da quattro gradini, d'una trentina di passi di lunghezza per venti di larghezza, alta circa quaranta piedi, sormontata da una strana figura d'uccello, curiosamente scolpita in legno. Accompagnato da Hitihiti e da sua figlia, fui condotto in un angolo del recinto, mentre Tehani, Vehiatua e gli altri parenti si disponevano all'angolo opposto. A questo punto il vecchio prete mi s'avvicinò e mi chiese:

— Tu desideri di prender in moglie questa donna: il tuo affetto per lei non si raffredderà?

— No – risposi.

Quindi Taomi s'avviò lentamente verso il punto dove l'attendeva la mia giovane sposa, e ripeté anche a lei la medesima domanda. Quando anch'essa ebbe risposto di no, il sacerdote fece un cenno agli altri, che vennero avanti dai loro angoli, e spiegarono le due lenzuola di panno bianco, sulle quali era stato versato il sangue mescolato delle due famiglie. Quindi s'avanzarono altri sacerdoti, portando con profondo rispetto i crani degli antenati di Vehiatua, dei quali alcuni erano tanto antichi, che pareva dovessero andar in polvere al solo toccarli. Tutti quei silenziosi testimonî della cerimonia furono allineati con ogni cura sul pavimento, in modo che le loro vuote orbite potessero mirare la scena del matrimonio della loro lontana discendente.

Io mi dovetti di nuovo sedere sul lenzuolo macchiato di sangue, insieme alla mia sposa che tenevo per mano, mentre i parenti s'aggruppavano da un lato e dall'altro. Quindi i sacerdoti, rivoltisi ai capi potenti e ai guerrieri, i cui teschi ci stavano davanti, pronunziando per ognuno di loro il nome e i titoli pomposi, li chiamarono a testimoniare e a benedire l'unione di Tehani con l'uomo bianco venuto dai paesi di là dal mare. Quindi il vecchio sacerdote ci gettò addosso il *tapoi*, immenso mantello tessuto da mani maschili, di bruno panno sacro. Dopo averci lasciati un momento così nascosti, ci scoperse di nuovo: eravamo sposati.

XII. VITA INDIGENA.

I diciotto mesi che passai in compagnia di Tehani furono certamente i più felici della mia vita. Quando non lavoravo alla grammatica tahitiana, uscivo con i miei nuovi amici indigeni per qualche partita di pesca, o vagavo per le colline alla caccia dei porci selvatici. Speso, in compagnia di Tehani, facevo delle deliziose gite in canoa a vela, e un giorno ci recammo a visitare Hitihiti, il quale m'informò che i miei compagni stavano costruendo un battello, sotto la guida di Morrison e di Millward. Verso sera ci recammo al loro piccolo cantiere, e li trovammo tutti intenti al lavoro. Avevano fatto davvero miracoli, ed avevano già quasi ultimata la costruzione della loro barca, piccola ma solida, alla quale avevano imposto il nome *Resolution*. E ce ne voleva davvero, della risoluzione, a costruire una nave senza aver nè chiodi, nè arnesi, nè tavole già segate!

Quelli fra loro che si sapevano innocenti, mossi dal fervido desiderio di tornare in patria nel più breve tempo possibile, intendevano, per quanto l'impresa potesse apparire impossibile, di raggiungere Batavia col minuscolo battello, per imbarcarsi colà su una nave europea che facesse vela alla volta dell'Inghilterra. Essi erano cinque: Morrison, Norman, Mac Intosh, Muspratt e Byrne. Gli altri, vale a dire Ellison, Millward, Burkitt, Hillbrandt e Sumner, volevano sbarcare in qualche isola sconosciuta, che offrisse loro un rifugio più sicuro di Tahiti, dove temevano di veder arrivare qualche vascello di Sua Maestà, e d'esser catturati. Stewart, che non aveva preso parte affatto alla rivolta, preferiva (come me) aspettare a Tahiti l'arrivo d'una nave inglese: Skinner, che si sentiva colpevole e che era animato da profondi sentimenti religiosi, riteneva proprio dovere costituirsi, per pagare il fio della colpa commessa: in quanto poi a Churchill e a Thompson, che s'erano legati di grande amicizia (inspiegabile del resto, data la selvatichezza dei loro caratteri), essi, benchè certi che, se catturati, non avrebbero sfuggito il capestro, preferivano rimanere nell'isola. Ma la loro amicizia ebbe una fine ben tragica. Quell'attaccabrighe di Thompson, che non abbandonava mai il suo moschetto, trovò a ridire un giorno con una famigliuola d'indigeni, e lasciò partire un colpo che uccise il padre insieme con la sua creatura, che questi teneva in collo. Soltanto l'intervento di Churchill e una fuga precipitosa poterono salvarlo dalla giusta vendetta di quegli isolani: ma il suo cervello, che da un pezzo

dava segni di squilibrio, dopo d'allora diede di volta addirittura, e ormai anche il suo amico Churchill cercava di schivare la sua compagnia. Una sera che quest'ultimo assisteva, accanto a me, a una *heira* (la danza indigena) alla quale eravamo stati invitati da Vehiatua, sentii echeggiare un colpo dietro le nostre spalle, e vidi Churchill stramazza a terra. Voltomi, scorsi Thompson che fuggiva, col moschetto ancora fumante. Gli uomini di Vehiatua gli furono addosso, e Atuanui, il capo dei guerrieri, gli spaccò il cranio con una grossa pietra. Churchill morì poco dopo.

Il 15 agosto del 1790 Tehani ed io fummo allietati dalla nascita della nostra figliuola, alla quale furono imposti tutti i nomi di sua madre: ed era una lista tanto lunga, che, debbo confessarlo, non li ricordo neppur tutti. Io, per conto mio, volli che portasse anche quello di mia madre, e la chiamai Elena. Era una creaturina adorabile, con due occhi strani e bellissimi, azzurri come il mare. La sua nascita fu festeggiata con solenni cerimonie civili e religiose. Nell'attesa del fausto avvenimento erano state costruite appositamente tre casette nel terreno consacrato, dietro il tempio di famiglia di Vehiatua: una, nella quale la madre doveva partorire, era chiamata «la casa della felce dolce»; la seconda, dove tanto la madre quanto la figlia dovevano passare i primi quindici giorni dopo la nascita, si chiamava «la casa dell'inferma»; la terza infine, destinata alle persone di servizio, era detta «la casa comune». Io fui ammesso, insieme con Vehiatua, a vedere la mia figliuola soltanto il settimo giorno

dopo la sua nascita: prima di noi nessun uomo l'aveva veduta, se si eccettua il sacerdote Taomi.

Anche Stewart, che viveva felice con la sua Peggy, aveva ora una figliuola: essi vennero un giorno a trovarci, conducendo la loro piccina: e passammo insieme giornate deliziose, esplorando con la nostra canoa a vela le piccole isole che circondano Tautira, e ricordando i compagni lontani. Chi sa, dicevamo tra noi, se il Capitano Bligh e i suoi compagni sono ancora vivi? Chi sa se saranno riusciti, con quella lancia scoperta e con l'acqua fin quasi al bordo, ad arrivare a Batavia o a qualche altro porto frequentato da navi europee? E quelli del *Bounty*, avranno trovato l'isola sconosciuta e ciò non ostante abitabile e ospitale, che andavano cercando? Ci accompagnava nelle nostre gite Tuahu, il fratello di Tehani, giovinotto forte e allegro, abilissimo nel nuoto e nella pesca.

Poi Stewart e Peggy tornarono a Matavai, e un giorno, verso la metà di marzo del 1791, Tehani partì in canoa con suo zio Vehiatua per prender parte a qualche cerimonia religiosa, in un paese sulla riva opposta. Essa era assente da qualche giorno, quando, una mattina, fui svegliato da Tuahu, che gridava con voce strozzata dall'emozione:

— Alzati, Byam! C'è una nave! una nave! —

Balzai in piedi e lo seguii fino alla spiaggia, dove già s'era radunata una gran folla. Tutti guardavano verso levante, nella luce abbagliante del sole mattutino; all'orizzonte, tanto lontano da potersene scorgere soltanto le

vele più alte, appariva infatti una nave. Sebbene la distanza non permettesse ancora di giudicarne la nazionalità, si distinguevano benissimo i velacci e le gabbie volanti. Tetuanui, il vecchio zio di mia moglie, mi chiese:

— Credi che sia inglese? —

Io mi strinsi nelle spalle, e un indigeno disse:

— In ogni caso, non è spagnuola. Si tiene troppo al largo, mentre le navi spagnuole approdano sempre da questa parte. —

L'indigeno aveva ragione: poteva essere una nave francese, diretta verso il porto di Bougainville, o un bastimento inglese che volesse entrare nella baia di Matavai, ormeggio solito delle nostre navi. A mano a mano che esso si avvicinava alla riva, cresceva in me la convinzione che si trattasse d'un vascello inglese. Voltomi a mio cognato, dissi:

— Tuahu, credo proprio che sia inglese! Andiamo a prendere la tua piccola canoa a vela, e corriamo a Matavai! —

Egli s'alzò tutto eccitato, gridando:

— Ci arriveremo due ore prima di loro! A quest'ora il vento è più forte presso la riva: al largo, rimarranno nella calma. —

Mangiato in fretta un boccone, caricata la canoa di provviste e di noci di cocco fresche, issammo la vela, facendoci accompagnare da un solo uomo. Come aveva predetto Tuahu, il vento spirava forte presso la riva, mentre il vascello, che distava da terra quattro o cinque miglia, aveva le vele tutte afflosciate. Col buon vento in

poppa, la nostra canoa correva sull'acqua tranquilla, tra la spiaggia e la scogliera; quindi volgemo la prua verso il mare aperto, e passammo Hitiaa e Tiarei. Il pomeriggio era già inoltrato, quando, portati dalle onde gagliarde, approdammo di fronte alla casa di Hitihiti. Trovammo il posto deserto: la notizia dell'arrivo della nave ci aveva preceduti, e il mio *taio* era corso all'osservatorio della Collina dell'Albero, insieme con tutta la sua gente. Quando vi giungemmo, verso sera, trovammo una folla immensa di curiosi in preda a vivissima eccitazione: immagino che la stessa scena fosse avvenuta ventiquattro anni prima, quando il Capitano Wallis, primo tra gli Europei, era arrivato a Tahiti a bordo del *Dolphin*.

Trovai Stewart in mezzo a un gruppo d'indigeni, al piede dell'unico albero, annoso e fiorito, dal quale la collina prendeva il nome.

— Eccovi finalmente, Byam! – mi gridò con affetto.
– Ebbene, di che nazione vi sembra quella nave?

— Inglese, direi.

— Così la penso anch'io, – replicò; e nella sua voce c'era un velo di mestizia. Poi continuò: – Veramente, dovrei esserne lieto. Ma il destino ci ha giocato un brutto tiro: non vi pare? —

Aveva ragione, effettivamente. Dopo un anno e mezzo, con i legami che c'eravamo fatti, Tahiti era divenuta anche un po' casa nostra, e se il pensiero di non riveder più la patria era certamente doloroso, anche quello di lasciar quell'isola non era lieto. Ma non c'era scelta: il nostro dovere c'imponeva di recarci a bordo di quella

nave, appena avesse gettate le ancore, e di presentarci al Capitano.

Gli indigeni credevano che quella nave fosse condotta dal Capitano Cook, venuto a rifornirsi di pianticelle dell'albero del pane, e che egli portasse con sè il Capitano Bligh, che essi credevano fosse suo figlio: ma noi sapevamo benissimo che quel vascello era stato mandato in cerca del *Bounty*.

— Me ne dispiace immensamente per quel povero diavolo di Morrison — disse Stewart. — Egli è partito proprio quattro giorni or sono, a bordo di quella loro barchetta. Innocente com'era, non aveva nulla da temere, e se avesse atteso fino a oggi, avrebbe potuto far comodamente il viaggio di ritorno. Egli è partito insieme con Norman, Mac Intosh, Byrne e Muspratt, e sperano d'arrivare a Batavia. Gli altri, che sono colpevoli dell'ammutinamento, si sono anch'essi imbarcati con loro, per essere lasciati in qualche isola del Pacifico. Soltanto Skinner è voluto rimanere a Tahiti. Ma se quest'ultimo può essere sicuro di finir sulla forca, che speranze di scampo possono avere Ellison, Hillbrandt, Burkitt, Millward e Sumner, che si propongono di sbarcare, così disarmati come sono, su qualche isola abitata da selvaggi? Ne abbiamo fatta l'esperienza a Namuka, dell'accoglienza che ci si può attendere dagli indigeni di quelle isole. E Morrison con i suoi compagni credete che abbiano molte probabilità d'arrivare a Batavia, con quel guscio di noce? —

Effettivamente, era un'impresa quasi disperata.

Intanto, era calata la sera, e il vascello, non potendo entrar nella baia prima di buio, aveva messo alla cappa, sotto le vele basse di gabbia. Scendemmo dalla collina, e ci recammo a casa di Teina, dove trovammo Skinner e Coleman, arrivati allora allora. Skinner era in uno stato veramente compassionevole: amaramente pentito del fallo commesso, era ben deciso a costituirsi: ma noi sapevamo benissimo che anche il più sincero e profondo pentimento non lo avrebbe salvato dal capestro. In quanto a Coleman, egli non stava in sè dalla gioia: padre e marito esemplare, il pensiero della sua famiglia lo aveva sempre dominato, e non aveva mai stretta relazione con nessuna donna dell'isola. Teina ci seppellì sotto una valanga di domande: quanti uomini e quanti cannoni credevamo che portasse quella nave? E forse Re Giorgio era a bordo? Certamente, in ogni modo, doveva esservi Tutè (era questo il modo dei Tahitiani di pronunziare il nome di Cook; allo stesso modo come dicevano Parai per Bligh).

Il bellicoso capo fantasticava sulle imprese che avrebbe potuto compiere, se, come sperava, Cook e Bligh si fossero stabiliti nell'isola. Egli aveva in mente di ceder loro vaste estensioni di terreno e gran numero di servi; quindi, col loro aiuto, avrebbe conquistato tutta l'isola, e infine avrebbe sottomesse le popolazioni di Eimeo, di Raiatea e di Bora-Bora. In quanto a noi, ci promise di farci diventare capi potentissimi, così da lasciare ai nostri figli ricchi e vasti regni. Passata in tali chiacchiere gran parte della notte, poichè nessuno di noi poteva pen-

sare a dormire, uscimmo lungo la spiaggia, e vedemmo che tutta la baia era illuminata di fuochi, accesi dagli isolani tutt'intorno sulla riva. Un immenso numero di canoe stavano entrando, cariche dei prodotti dell'isola: ne vedemmo una tra le altre, grandissima e tanto carica da doversi fermare a una certa distanza dalla riva: ne scesero parecchie dozzine di uomini, che cominciarono a scaricare gran numero di polli, di maiali e d'altre merci. Ci recammo alla casa di Stewart, dove trovammo sua moglie, Peggy, intenta a esaminare i più bei pezzi, delle sue stoffe di *tapa*, per farne regali agli amici che essa era certa che noi avremmo avuti a bordo della nave sopraggiunta.

All'approssimarsi dell'alba, io salii sulla canoa insieme con Tuahu e col suo vecchio servo, Paoto, e ci mettemmo a remare di lena verso il vascello. Si trattava d'una fregata da ventiquattro cannoni, e sebbene io fossi ormai certo che era inglese, il cuore mi diede un tuffo in petto alla vista della nostra bandiera.

Nella fretta, non avevo neppure pensato che ero vestito alla maniera degli indigeni. La mia uniforme da allievo della marina inglese, l'avevo conservata in un involto, appeso con ogni cura a una trave di casa mia: ma una volta, apertolo dopo parecchi mesi, l'avevo trovata talmente rosa dai topi, da non essere più in istato d'essere indossata. Ora per altro, al pensiero che tra pochi minuti mi sarei trovato di fronte ai miei connazionali, mi vergognavo del mio costume: ma era ormai troppo tardi per tornare indietro. Quando fummo giunti al fianco della fregata, accostammo al passavanti, e prendemmo una

cima che alcuni marinai ci avevano gettata. Subito m'arrampicai a bordo, seguito da Tuahu. Paoto rimase nella canoa, facendosi tirare a rimorchio.

Sul passavanti ci venne incontro un tenente, mentre una folla di marinai faceva ressa per vederci da vicino. M'avevan preso per un indiano, nè c'era da meravigliarsene, poichè il sole aveva abbronzata la mia pelle non meno di quella degli indigeni, e le mie braccia erano tutte coperte di tatuaggi. Il tenente mi sorrideva dicendo: *Maitai, maitai!* parola che in tahitiano significa «bene», e che certamente doveva costituire tutto il suo vocabolario. Io gli dissi:

— Parlate pure in inglese, signor tenente. Io mi chiamo Byam, ed ero allievo sul *Bounty*, trasporto armato di Sua Maestà. Se volete, sarò felice di pilotarvi fino al prossimo ancoraggio. —

Appena pronunziate queste parole, vidi il suo viso alterarsi. Senza rispondermi, mi squadrò da capo a piedi, e chiamò:

— Caporale! —

Il caporale si fece avanti e salutò.

— Riunite una guardia e portate quest'uomo a poppa.

Con mia gran meraviglia, furono chiamati quattro uomini armati di moschetto con le baionette inastate. Mi presero in mezzo e mi condussero al Capitano, che ci aspettava sul cassero.

Il Tenente, che ci precedeva, disse:

— Signor Capitano, ecco uno dei pirati.

— Pirata poi no! – esclamai io. – Io sono tanto poco un pirata, quanto lo siete voi!

— Silenzio! – ordinò il Capitano, guardandomi con un'espressione di fredda ostilità. Ma io ero troppo sdegnato dell'accusa ricevuta, per poter restare zitto.

— Permettetemi di parlare, signor Capitano, – proseguì. – Io non sono uno degli ammutinati. Il mio nome è...

— M'avete sentito, farabutto? V'ho detto di far silenzio! —

Per quanto la vergogna e la rabbia mi bruciassero, avevo ancora abbastanza controllo su me stesso per non dare libero sfogo ai miei sentimenti. D'altronde ero certo che presto il malinteso si sarebbe chiarito. Vidi che Tuahu mi guardava con un'espressione di costernazione e di sorpresa, e non potei neppure ottenere di rivolgergli la parola.

Ma non era ancora tutto. Chiamato l'armaiolo mi fu applicato un paio di manette, e a questo modo fui portato abbasso, nella cabina del Capitano. Ci rimasi due ore, sempre in piedi accanto alla porta, senza veder nessun altro che la sentinella, che si rifiutò di rispondere alle mie domande. Nel frattempo la nave era stata condotta nella Baia di Matavai, e gettò le ancore nello stesso punto dove tre anni prima le aveva gettate il *Bounty*. Attraverso alle cannoniere, mi era possibile scorgere la turba degli indigeni lungo la spiaggia, e le canoe che uscivano incontro alla fregata. In una delle prime c'erano Coleman e Stewart. Quest'ultimo portava la sua uniforme da allievo di marina, e Coleman indossava una vecchia

giubba e un paio di pantaloni rattoppati con pezzetti di panno di tapa. Era tutto quel che rimaneva dei suoi abiti europei. La loro canoa si fece sotto al fianco della nave, e per un certo tempo non li vidi più.

La fregata, chiamata *Pandora*, era comandata dal Capitano Edward Edwards, uomo alto e magro, con un paio di freddi occhi azzurri e con la faccia e con le mani pallide e ossute. Appena la nave fu ancorata, venne nella sua cabina, seguito da uno dei tenenti, che si chiamava Parkin. Sedutosi davanti alla tavola, ordinò che io fossi condotto alla sua presenza. Io protestai immediatamente per il trattamento usatomi, ma egli m'ordinò di far silenzio, e stette per un certo tempo a squadrammi, come se fossi stato uno strano oggetto di curiosità. Quando ebbe finito d'esaminarmi, s'appoggiò alla spalliera e mi guardò in viso biecamente.

— Come vi chiamate?

— Ruggero Byam.

— Eravate allievo sul vascello armato di Sua Maestà, il *Bounty*?

— Sissignore.

— Quanti membri dell'equipaggio del *Bounty* si trovano nell'isola di Tahiti?

— Tre, credo, oltre a me stesso.

— Chi sono? —

Io dissi i loro nomi.

— Dov'è Fletcher Christian, e dov'è il *Bounty*? —

Gli raccontai la partenza di Christian con otto dei rivoltosi, e tutti gli avvenimenti che avevano avuto luogo

a Tahiti dopo d'allora. Gli narrai pure come sotto la direzione di Morrison fosse stata costruita una goletta, con la quale Morrison aveva intenzione di recarsi a Batavia, di dove sperava di potersi far condurre in patria da qualche nave.

— Ben inventata, la vostra storia! — disse aggrottando le ciglia. — E perchè non ci siete andato anche voi, con quella goletta?

— Perchè non mi pareva costruita abbastanza solidamente per un viaggio tanto lungo. Mi parve più consigliabile attendere qui l'arrivo d'una nave inglese.

— Che, senza dubbio, speravate di non veder mai. Immagino che vi sorprenderà d'apprendere che il Capitano Bligh, insieme con gli uomini che con lui furono cacciati dalla sua nave, è riuscito a tornare in Inghilterra.

— Ne sono felicissimo, signor Capitano.

— E non sarete meno sorpreso di sentire che tutti i fatti concernenti l'ammutinamento, compreso la vostra indegna condotta, sono noti.

— La mia indegna condotta? Io non ho maggior colpa, in tutto quell'affare, di quanto non ne possa avere qualunque membro del vostro stesso equipaggio.

— Avreste dunque il coraggio di negare che eravate d'accordo con Christian per impadronirvi del *Bounty*?

— Signor Capitano, non è possibile che non sappiate che diversi tra quelli che rimasero sul bastimento vi furono costretti per mancanza di spazio nella lancia. Nove di noi non avevano presa nessuna parte alla rivolta. La lancia era talmente carica, che lo stesso Capitano Bligh

chiese che non ci montasse più nessuno. Egli promise, se fosse riuscito a sbarcare in Inghilterra, di rendere giustizia a quelli che erano stati costretti a rimanere sul bastimento. Ed ora, invece, mi si tratta come se fossi un pirata. Se il Capitano Bligh fosse qua.... —

Edwards m'interruppe: — Basta così. Il Capitano Bligh, lo rivedrete a suo tempo, quando sarete stato riportato in Inghilterra, a espiare la pena che meritate. Ed ora, piuttosto, volete o non volete dirmi dove si trova il *Bounty*?

— Vi ho detto tutto quello che so, signor Capitano.

— Lo troverò, e troverò anche tutti quelli che se ne sono andati con Christian: potete esserne certo. E v'assicuro che non avete nulla da guadagnarci, nè voi nè loro, se tentate di nasconderli. —

Ero troppo stizzito e depresso per replicare. In tutti quei mesi trascorsi dopo l'ammutinamento, non m'era mai passata per la mente l'idea che mi si potesse considerare come uno dei compagni di Christian. È vero che la mattina della rivolta non avevo potuto parlare con Bligh; ma Nelson e diversi altri, tra quelli che s'erano imbarcati nella lancia, conoscevano la mia lealtà e il mio desiderio di seguirli. Avevo sempre supposto che ciò fosse noto anche a Bligh, e non potevo capire che cosa avesse potuto indurlo a mettermi nella lista degli ammutinati. Ero ansioso di conoscere il destino di quelli che erano andati con Bligh, e quanti di loro erano arrivati sani e salvi in Inghilterra; ma Edwards mi chiuse la bocca dicendo:

— Qui l'interrogato siete voi, non io. Dunque continuate a rifiutarvi di dirmi dove si trovi Christian?

— Non lo so più di quanto lo sappiate voi stesso – risposi.

Allora egli si rivolse al Tenente:

— Signor Parkin, fate condurre abbasso quest'uomo, e badate che non abbia modo di comunicare con nessuno.... Un momento: mandate a chiamare il signor Hayward. —

Certamente, la mia sorpresa a sentir nominare Hayward dovette essere visibile. Un momento più tardi s'aprì la porta, ed entrò Tommaso Hayward, quello stesso che sul *Bounty* m'era stato sempre compagno di mensa. Dimenticando d'essere ammanettato mi feci avanti per salutarlo: ma egli mi gettò uno sguardo di disprezzo, e nascose la mano dietro la schiena.

Il Capitano gli chiese:

— Signor Hayward, conoscete quest'uomo?

— Sissignore! è Ruggero Byam, che era allievo sul *Bounty*.

— Va benissimo, – disse Edwards. Dopo avermi ancora guardato per un attimo freddamente, Hayward uscì, ed io fui portato dagli uomini di guardia al ponte inferiore, in un luogo che evidentemente era stato preparato apposta per rinchiuderci i prigionieri, presso al ripostiglio della galletta. Era un posto orribile, sotto la linea d'acqua, fetido per le esalazioni della sentina. L'unica apertura dalla quale potesse entrare un po' d'aria era una scaletta a prua. Mi furon messi i ferri ai piedi, oltre a

quelli che già mi legavano le mani, e così fui lasciato, sotto la custodia di due sentinelle, una per ognuna delle porte a un'estremità e all'altra dello scomparto. Press'a poco un'ora più tardi furono portati giù, e legati ai ceppi come me, anche Stewart, Coleman e Skinner. A nessuno era permesso d'entrare nella nostra prigione, salvo a chi ci portava da mangiare; e non potevamo neppure parlare tra noi. Là giacemmo per tutta quella giornata interminabile, nella maggior depressione fisica e morale che si possa immaginare.

XIII.

PRIGIONIERO.

Per quattro tristi e lunghi giorni, rimanemmo in uno stato di profonda depressione e scoraggiamento. Nella nostra prigione l'aria era irrespirabile: con quale invidia guardavamo le nostre sentinelle, quando allo scadere del loro turno di guardia tornavano a respirare all'aperto! Due volte al giorno, mattina e sera, ci portavano da mangiare; e nel buio in cui eravamo immersi, era quello l'unico mezzo per distinguere il giorno dalla notte. Il nostro vitto era costituito dalla rancida carne salata e dalla galletta durissima, portate fin dall'Inghilterra, senza che mai vi fosse aggiunto un po' di carne fresca, di frutta, o di vegetali, sebbene l'isola ne offrisse in così gran copia. Ma ancora più che la frutta o il cibo fresco, ci mancava l'aria e il moto. I ceppi che avevamo ai piedi, fissati ad anelli inchiodati nel piancito, ci permettevano appena d'alzarci in piedi, ma non ci lasciavano

nessun altro movimento.

La quinta mattina, il caporale mi sciolse i piedi dai ceppi, e mi condusse a una cabina presso la poppa. Vi trovai il dottor Hamilton, medico di bordo, che mi stava aspettando. Accortosi che avevo le manette, egli ordinò che mi fossero tolte; quindi, congedato il caporale che mi aveva accompagnato, chiuse a chiave la porta e mi disse cortesemente:

— Sedete, vi prego. —

Il dottore era un uomo sulla quarantina, di costituzione robusta, dalle maniere simpatiche e cordiali. Quando mi fui seduto, mi chiese notizie de' miei studî sulla lingua di Tahiti. Mi disse di esserne stato informato da Sir Joseph Banks, e avendogli io chiesto se anch'egli poteva credermi colpevole, dichiarò:

— Se ciò vi può essere di conforto, vi posso dire che non avete l'aspetto d'un delinquente. In quanto a Sir Joseph, egli crede ancora alla vostra innocenza, non ostante tutte le accuse mossevi. Ma è necessario che io vi faccia sapere la gravità di tali accuse: basterà che sappiate che, nella notte antecedente all'ammutinamento, il Capitano Bligh, salito sopra coperta durante il turno di mezza notte, vi sorprese a conversare col signor Christian, ed egli sostiene d'avervi sentito dire a quest'ultimo: «Potete contare su di me», o qualche altra frase del genere. —

Le sue parole mi abatterono talmente, che rimasi per un momento senza poter dir nulla. È strano, ma pur ricordando perfettamente la conversazione avuta quella notte con Christian, fino a quel giorno non avevo mai

pensato che quella circostanza potesse aggravare la mia situazione. Ora, per altro, mi rendevo perfettamente conto che le apparenze mi accusavano, e capivo che non si poteva dar torto a Bligh, se da quelle mie innocenti parole aveva tratti i più neri sospetti sul mio conto.

Il dottor Hamilton rimase per un momento con le mani incrociate e coi gomiti appoggiati ai braccioli della seggiola, in attesa che io parlassi; ma, poichè tacevo, riprese:

— Vedo dal vostro viso, Byam, che non avete dimenticata quella conversazione.

— È vero, signor dottore. Io dissi effettivamente quelle parole al signor Christian, e proprio nelle circostanze descritte dal Capitano Bligh. —

Gli raccontai quindi tutta la storia dell'ammutinamento, senza omettere nessun particolare. Egli mi stette a sentire fino alla fine senza dir nulla: quando ebbi finito, mi guardò col suo sguardo penetrante, e disse:

— Ragazzo mio, m'avete convinto. Datemi la mano! Ma devo dirvi che non mi convincono tanto i fatti che m'avete narrati, quanto il vostro modo di narrarli. La stessa verosimiglianza della vostra storia nuoce alla vostra causa.

— Come sarebbe a dire? — chiesi sorpreso.

— In quanto a me, credo alle vostre parole: ma mettetevi nei panni dei capitani di marina che dovranno giudicarvi dinanzi alla Corte Marziale. Anch'essi, senza dubbio, potranno essere favorevolmente disposti dal vostro tono di sincerità: ma saranno tentati d'attribuire la vostra storia al desiderio di sfuggire alla pena di morte.

La considereranno troppo perfetta per poter essere vera. Ogni particolare, in quello che m'avete narrato, par fatto apposta per giustificare la vostra condotta; le parole di Christian, che costituiscono per voi il più grave atto d'accusa, risultano perfettamente spiegate; e anche il fatto che siate sceso sotto coperta proprio un momento prima che la lancia si staccasse dal *Bounty*, riceve la sua giustificazione. Scommetto che tra tutti quei capitani non ce ne sarà uno che non sia pronto a dire: «Un allievo di marina intelligente e furbo non avrebbe potuto inventare una storia meglio congegnata, per salvarsi dal capestro!».

— Ma come v'ho detto, signor dottore, Roberto Tinkler udì la mia conversazione con Christian! Egli può dichiarare la verità d'ogni mia parola.

— Avete ragione: Tinkler può essere la vostra salvezza. La vostra vita è nelle sue mani. Grazie al Cielo, egli è arrivato sano e salvo in Inghilterra, insieme con gli altri compagni superstiti del Capitano Bligh. Ma per tornare alla vostra storia, sarà ben difficile convincere una Corte Marziale che un uomo intelligente e ragionevole, com'è presumibilmente Christian, avesse preso seriamente in considerazione il piano pazzesco di mettersi in mare e di lasciarsi andare alla deriva sopra una minuscola zattera, per il bello scopo d'approdare sopra un'isola di selvaggi.

— Forse, se conoscessero il carattere di Christian e le umiliazioni inflittele dal Capitano Bligh, i giurati se ne lascerebbero convincere assai facilmente.

— Può essere: ma del carattere di Christian quei capitani non ne sanno nulla, e le loro simpatie andranno tutte al Capitano Bligh. Christian non aveva confidato a nessuno il suo proposito d'abbandonare la nave?

— Sissignore: ne aveva informato John Norton, uno dei quartiermasti. Fu lui che gli aveva preparata la zattera. —

Aperta la cassetta della sua tavola e toltone un foglio, il dottore lo scorse dicendo:

— Ho qui una lista degli uomini che seguirono il Capitano Bligh nella lancia: dodici soltanto arrivarono in Inghilterra. —

Dopo averla attentamente esaminata, alzò gli occhi e disse tristemente:

— Mi dispiace di dover dire che Norton non è tra questi. Egli fu ucciso dai selvaggi nell'isola di Tofoa. —

Con la sua morte, era scomparso un testimonio importantissimo a mio favore. Era morto anche il signor Nelson, caduto vittima della febbre a Cupang; e la notizia della sua morte, oltre a rattristarmi profondamente, diminuiva ancora le mie speranze d'essere assolto. Egli avrebbe infatti potuto dichiarare che io ero rimasto sul *Bounty* contro la mia volontà.

— Non dovete perdervi d'animo, — riprese a dire il buon dottore, vedendo la mia espressione scoraggiata. — Per voi la testimonianza di Tinkler vale mille volte di più di quella di Norton e del signor Nelson, e potete star sicuro che egli sarà chiamato a deporre. Sir Joseph Banks penserà certamente a mettere in luce tutte le prove che vi potranno essere favorevoli. —

Mi raccontò quindi che il Capitano Bligh e i suoi compagni avevano approdato all'isola di Tofoa, per rifornirsi d'acqua e di cibi freschi: ma, assaliti dai selvaggi, avevano potuto a mala pena evitare d'esser tutti massacrati. Il povero Norton perdette la vita quel giorno. Il 14 giugno, dopo inenarrabili stenti e sofferenze, arrivarono alla colonia olandese della Baia di Cupang, nell'isola di Timor, a più di dodicimila leghe di distanza da Tofoa. Essi dovevano la propria salvezza soltanto all'energia e alla capacità del Capitano Bligh. Curatisi e risposatisi, avevano poi comprata una piccola goletta, e attrezzatala in modo da poter sostenere il rimanente viaggio, avevano fatto vela per Batavia, dove arrivarono il 1° d'ottobre del 1789. Colà ne morirono altri tre: Elphinstone, il quartiermastro Lenkletter e il marinaio Tommaso Hall. Lasciato a Batavia Ledward, che aveva fatte le veci del medico, i superstiti s'imbarcarono su navi della compagnia delle Indie Orientali per essere riportati in patria. Durante il viaggio morì ancora Roberto Lamb, il macellaio di bordo.

— In tutti gli annali della nostra storia marinara, — proseguì il dottor Hamilton, — non è ricordato un altro viaggio in lancia scoperta paragonabile al loro. Potete immaginare l'eccitamento che destò in tutta l'Inghilterra il ritorno di Bligh. In quei giorni io ero a Londra, e vi posso dire che per settimane e settimane la gente non parlava d'altro che dell'ammutinamento del *Bounty* e del viaggio prodigioso della lancia. Il nome di Bligh correva su tutte le bocche, e sarebbe inutile nascondervi

la verità, caro Byam: quelli che rimasero sul *Bounty* sono tutti considerati malfattori della peggiore specie.

— Ma il Capitano Bligh – insistetti – non disse nulla di quelli che erano rimasti a bordo contro la propria volontà? Dopo quello che m'avete raccontato, capisco benissimo che ce l'abbia con me: ma ce n'erano degli altri, fra noi, che egli sapeva innocenti; e ricordo che promise di render loro giustizia, se gli fosse mai riuscito di rimetter piede in Inghilterra. Come saprete, Coleman e Stewart in questo momento sono ai ferri: essi non sono più colpevoli di quelli che s'imbarcarono nella lancia insieme col Capitano Bligh.

— Ho lette le istruzioni che l'Ammiragliato ha date al Capitano Bligh – replicò il dottore. – Esse contengono semplicemente la lista dei nomi di quelli che rimasero a bordo del *Bounty*, e so soltanto che siete tutti considerati rivoltosi, senza distinzione. Il capitano Edwards ha l'ordine di tenervi rinchiusi, per impedire qualunque tentativo di fuga.

— Dunque rimarremo ai ferri nella nostra prigione, per tutta la durata del viaggio?

— Spero di no, se il Capitano Edwards vorrà seguire il mio consiglio. Egli ha anche l'ordine di riportarvi vivi, se può, e sotto questo rispetto ho anch'io la mia parte di responsabilità. Ora, non risponderei della vita non dico d'un uomo, ma neppure d'un maiale, che fosse tenuto rinchiuso per mesi e mesi nel ponte inferiore del bastimento. Farò del mio meglio per persuaderlo a trasportarvi in luogo più salubre.

— E se sarà possibile, signor dottore, – dissi in tono supplichevole – persuadetelo anche a permetterci di parlare tra di noi.

— Per l'amor di Dio! Intendete di dirmi che non vi ha concesso neanche questo? – Così dicendo, il dottore mi guardò con un triste sorriso, e aggiunse:

— Signor Byam, il Capitano Edwards è un uomo giusto, ma severo. Mi avete capito, vero? In ogni modo, farò quanto sta in me per migliorare le vostre condizioni. Ma torniamo ai vostri studî: i manoscritti sono a casa vostra? —

Tutte le mie cose erano rimaste a Tautira. Dissi al dottore che ero stato accompagnato dal mio amico Tuahu, e che se mi fosse stato possibile parlargli, avrebbe portata a bordo la mia cassa. Mi fece scrivere il suo nome sopra un foglietto di carta, e disse:

— Lo troverò. Sir Joseph ci tiene moltissimo a non perdere il frutto del vostro lavoro.

— Per me, – dissi, – sarebbe una vera provvidenza poterlo continuare durante il viaggio.

— Lo chiederò al Capitano, e spero che non avrà nulla in contrario. —

Poi, data un'occhiata all'orologio, disse:

— Tra poco sarò costretto a rimandarvi abbasso. Ma debbo ancora riferirvi un'ambasciata di cui m'ha incaricato Sir Joseph: questa lettera è per voi. —

Così dicendo, mi porse una lettera di mia madre, che conservo ancora. Ma non ho bisogno di riprenderla per trascriverla parola per parola. Eccola:

«Mio carissimo figlio,

«Soltanto adesso m'è stato detto che mi s'offre questa preziosa occasione di scriverti. Bisogna che approfitti d'ogni momento, e che non perda tempo in parole superflue.

«Quando tornò il Capitano Bligh, con la notizia dell'orribile sorte del *Bounty*, m'affrettai a scrivergli, e ricevetti in risposta la lettera che accludo. Non riesco a comprendere che cosa abbia potuto rendertelo tanto nemico. Dopo aver ricevuta tanto crudele comunicazione, non gli ho più scritto: ma non devi credere che la sua lettera m'abbia sconvolta. Ti conosco troppo bene, caro Ruggero, per poter nutrire il minimo dubbio sulla tua innocenza.

«Immagino come starai in pena per quello che io possa pensare, sapendo che qui sei considerato un ribelle. Fai conto, figlio mio, d'avermi potuto scrivere e d'avermi potuto spiegare come si svolse l'ammutinamento, con ogni particolare. Pensa che io abbia già ricevuta tale tua lettera, e sappi che io non sono meno certa di quanto sarei se l'avessi realmente sotto gli occhi, che circostanze indipendenti dalla tua volontà ti hanno obbligato a restare sul *Bounty*: sappi che attendo fiduciosa il tuo ritorno, sicura che il tuo nome uscirà immacolato dall'infame accusa.

«La sola cosa che mi fa stare in pena per te è il pensiero delle sofferenze che dovrai sopportare durante il lungo viaggio di ritorno, che compirai come un prigioniero. Ma ti aiuterà a sopportarle il pensiero che al loro

termine tu ritroverai la tua casa.

«Sir Joseph ha parlato col Capitano Bligh, e ti sarà di sollievo sapere che egli non pensa, come quest'ultimo, che tu sia uno dei ribelli. Non m'è stato detto per quali motivi tu sia accusato, ma nel consegnarmi la lettera del Capitano Bligh, Sir Joseph mi disse: "Io ho piena fiducia che al ritorno del *Pandora*, quando si sapranno esattamente i fatti, l'innocenza di vostro figlio sarà provata assolutamente". In quanto a me, non soltanto nutro la stessa fiducia, ma ne sono tanto certa, quanto del sole che risorgerà domattina.

«Addio, caro Ruggero. Non posso scrivere di più. Il *Pandora* partirà fra due o tre giorni, e voglio che questa lettera parta per Londra col corriere di questa notte. Che Dio ti benedica, figlio mio, e ti riporti sano e salvo a casa! Credimi, mio caro ragazzo: l'accusa infame che ti è stata fatta mi fa semplicemente sorridere. Possa l'Inghilterra dar vita a molti traditori della tua specie!».

La lettera del Capitano Bligh, che trovai unita a quella di mia madre, rappresentava certamente il messaggio più crudele per una madre. Eccone il tenore:

«Signora!

«Ho ricevuta oggi la vostra lettera, e vi compiango amaramente, poichè comprendo benissimo quale debba essere la vostra disperazione, per la condotta di vostro figlio, Ruggero Byam. Le parole non bastano a spiegare

la sua infamia; spero tuttavia che riuscirete a non lasciarvi abbattere troppo profondamente per la sua perdita, per quanto il colpo sia crudele. Immagino che egli sia tornato a Otaheite, insieme con gli altri rivoltosi.

«Mi firmo, Signora,

Guglielmo Bligh».

Tornando al mio oscuro carcere, potei scorgere dalle cannoniere, verso la costa della Baia di Matavai, le canoe degli indigeni che andavano e venivano dalla spiaggia, nella luce del sole. Che dono inestimabile mi parve allora la libertà! Non osavo neppur pensare al tempo che avrei ancora dovuto trascorrere, prima di riacquistarla.

La mattina seguente, per la prima volta da quando c'eravamo stati rinchiusi, la nostra prigionia fu pulita e vi furono aggiunte due candele per illuminarla. Poi ci fu portato un secchiello d'acqua di mare, con la quale potemmo sciacquarci le mani e la faccia. Poichè il sudiciume che avevamo addosso era appena appena minore di quello della nostra prigionia, chiedemmo al maestro d'armi il permesso di lavarci anche tutto il corpo. Ma quegli ci rispose:

— M'è stato ordinato di darvi un secchiello d'acqua, e non di più. Sbrigatevi, che il Capitano sta per arrivare. —

Avevamo appena finita la nostra sommaria toeletta, che entrò il Capitano, seguito dal Tenente Parkin. Il maestro d'armi ordinò l'attenti, noi ci levammo in piedi, e Edwards lanciò uno sguardo in giro per la stanza, poi

ci guardò fissi in viso, uno per uno. Nel locale l'aria era irrespirabile, e la debole luce faceva luccicare i nostri corpi, madidi di sudore. L'aspetto dei miei compagni di prigionia mi mostrava come doveva essere disgustoso anche il mio. M'ero proposto di protestare per la barbarie e l'indecenza della nostra prigionia, ma poi, stimando che le nostre stesse condizioni avrebbero parlato anche troppo eloquentemente, decisi di non dirne nulla. Voltosi verso il maestro d'armi, Edwards gli disse:

— Ordinate che mostrino le mani.

— Prigionieri, le mani avanti! —

Obbedimmo, e Edwards esaminò le nostre manette e i ferri dei nostri piedi. Accadde che le manette di Stewart gli stavano piuttosto lente, ed Edwards se n'accorse.

— Signor Parkin, — disse — ordinate all'armaiolo di passare un'ispezione a tutti questi ferri. Se qualche prigioniero riuscirà a liberarsi, lo riterrò responsabile.

— Me ne occuperò immediatamente, signor Capitano — rispose Parkin.

Dopo averci fissati freddamente per un altro minuto o due, Edwards proseguì:

— Dite ai prigionieri che d'ora in avanti potranno conversare tra di loro. Ma fate loro ben capire che intendo che parlino esclusivamente inglese. Se sentirò sia pure una parola sola nella lingua di Tahiti, ritirerò immediatamente il permesso. —

Quindi aggiunse:

— E per nessuna circostanza nessun prigioniero potrà mai rivolgere la parola a una sentinella, nè a nessun al-

tro dell'equipaggio della nave, all'infuori del signor Parkin, o del caporale di guardia. Punirò con la massima severità qualunque infrazione a quest'ordine. —

L'incaricato della nostra sorveglianza, in genere, era Parkin, per il quale io sentii fin da principio una profonda avversione. Era basso di statura, tarchiato e peloso: le sopracciglia che si riunivano alla radice del naso davano al suo viso un'espressione crudele. E, che fosse crudele davvero, ce ne dovemmo accorgere ben presto. Appena il Capitano fu uscito, Parkin cominciò senz'altro l'ispezione dei nostri ferri, rifacendosi da Stewart, a cui ordinò che si sdraiasse e che porgesse le due mani. Quindi afferrò la catena attaccata ai ferri del prigioniero, e piantatogli un piede sul petto, cominciò a scuotere e a tirare con quanta forza aveva in corpo. Alla fine riuscì a sfilarli dalle mani di Stewart, che rimase tutto sbucciato sul dorso delle mani e sulle nocche. Quando le manette cedettero, poco mancò che Parkin non cadesse all'indietro.

In preda all'ira, Stewart dimenticò d'essere legato: balzò in piedi, e avrebbe certamente percosso Parkin, se questi gli si fosse trovato a portata di mano.

— Canaglia! — gli gridò. — E vi credete degno del nome d'ufficiale? —

Con una voce tenera e sottile, di tono quasi femminile, che faceva uno strano contrasto con la sua faccia pelosa e abbronzata, Parkin chiese:

— Come avete detto? Ripetetelo un po'!

— V'ho detto canaglia, e non siete altro! — gli gridò Stewart sulla faccia. Gli stava tanto vicino, quanto glielo

permettevano i ferri: facendo ben attenzione a rimaner fuori di portata de' suoi pugnì, il tenente disse:

— Ve ne pentirete. Vi prometto che pentirete più d'una volta di quello che avete detto, prima che v'impicchino. —

In quel momento entrò l'armaiolo, e Parkin gli ordinò di proseguire l'ispezione ordinando di stringere tutte le manette, che ci furono tolte e portate all'officina. Quando l'armaiolo tornò a rimettercele, esse erano talmente strette, che a gran fatica potè riapplicarcele ai polsi.

Nel frattempo, io avevo informati gli altri della conversazione che avevo avuta col dottore. Il piacere di poter conversare tra noi ci faceva dimenticare la nostra infame condizione, e i giorni passavano più rapidamente dei primi cinque. Poichè ci rendevamo conto perfettamente di non aver nulla da sperare fino a che non fossimo di nuovo in Inghilterra, risolvemmo di far buon viso a cattiva sorte, cercando il modo migliore di passare il tempo. Skinner era l'unico, tra noi quattro, che non avesse nulla da sperare: eppure era il più allegro e spensierato di tutti. Io cominciai fin da allora a sospettare che il cervello gli avesse dato di volta. Soleva ripetere che, se avesse dovuto tornare a decidersi, non avrebbe esitato a costituirsi una seconda volta: pareva perfino che gli sorrisse l'idea di morire impiccato.

Desiderosi di non esser causa di guai alle sentinelle, stavamo attenti a non trasgredir l'ordine di non parlare con loro; tanto più che Parkin veniva a spiare a tutte le ore del giorno e della notte. Ma tra i marinai ce n'era

uno che si chiamava Giacomo Good, e non avrebbe potuto portare un nome più adatto al suo carattere.² Incaricato per solito di portarci i pasti, non mancava mai, mentre ci porgeva i piatti, d'informarci a bassa voce delle novità avvenute, e noialtri gliene eravamo gratissimi. Tutte le volte che gli riusciva, ci portava qualche pezzetto di carne di porco fresca, o qualche patata dolce, o dei frutti dell'albero del pane, avvolti in un fazzoletto e nascosti sotto la blusa. Per far ciò, gli occorreva la complicità dei cuochi: se fossero stati scoperti, sarebbero stati crudelmente fustigati: eppure correvano tutti allegramente il rischio della punizione, pur d'alleviarci un poco la nostra misera vita.

Ma le notizie portateci da Good non erano mai state accolte con tanto entusiasmo, come quando venne a dirci che saremmo stati traslocati sopra coperta, in un casotto che stavano costruendo apposta per noi.

Il giorno dopo infatti ci vennero a togliere dalla nostra fetida prigione, ci condussero su per la scala, e fatoci attraversare il ponte di batteria, ci portarono all'aria pura del ponte di coperta. Sulle prime, i nostri occhi non più abituati alla luce rimasero talmente abbagliati, che perdemmo metà della gioia di quel momento d'aria aperta. Si trattò infatti appena d'un momento: Edwards era presente e il maestro d'armi ci fece entrare immediatamente nella nostra nuova prigione. Dovemmo salire su per una scala che conduceva sul tetto del casotto, e di là,

2 *Good* in inglese significa *buono* (Nota del trad.).

per una stretta botola, per fianco, discendemmo nell'interno.

Quel posto doveva essere il nostro carcere, per tutto il tempo che avremmo dovuto passare sul *Pandora*. Era lungo undici piedi per diciotto di larghezza; nel tramezzo erano state praticate finestrelle, solidamente inferriate: e queste, insieme con la botola del soffitto, che era pure chiusa da un'inferriata, ci davano quella poca luce della quale c'era dato godere. Sul piancito, a metà distanza da una parete e dall'altra, era infissa una fila di quattordici anelli, ai quali dovevano essere assicurati i nostri ceppi. Stewart e Skinner furono legati accanto allo scomparto, io e Coleman dalla parte opposta. I ceppi che portavamo ai piedi erano costituiti da solidi anelli, ai quali erano attaccate delle catene non più lunghe di una spanna, fissate agli anelli del piancito. Il maestro d'armi teneva le chiavi dei lucchetti.

Quando faceva bel tempo, era lasciata aperta la botola del tetto, assicurata per altro dall'inferriata: due sentinelle passeggiavano continuamente avanti e indietro sul tetto, e quel rumore monotono e incessante di passi sulle nostre teste divenne per noi altrettanto insopportabile, quanto il cigolio delle nostre catene nei loro anelli.

Non potevamo supporre che un carcere tanto ampio fosse stato costruito soltanto per quattro uomini: tanto più che ognuno degli anelli rimanenti portava la propria catena, munita d'un paio di ceppi pronti a esser messi in opera. Era chiaro che il Capitano Edwards aveva le sue buone ragioni di credere che tra poco sarebbe riuscito a metter le

mani su qualche altro membro dell'equipaggio del *Bounty*. Infatti due giorni dopo fu aperta l'inferriata della botola sul nostro capo, e furono fatti entrare, per essere incatenati accanto a noi, Morrison, Norman ed Ellison.

Nessuno di noi avrebbe mai sperato simile incontro. Morrison e Norman non s'erano ancora rimessi dalla sorpresa d'essere trattati come pirati, ed Ellison continuava a essere la medesima testa leggera che era sempre stato. Le novità e le emozioni erano veramente l'ideale della sua vita: esser considerato come un delinquente, e vedersi incatenato come una bestia feroce, gli pareva un bellissimo giuoco. Per sua fortuna, non aveva nessuna idea della gravità della propria situazione; e noi, naturalmente, non facevamo nulla per fargliela capire. A nessuno dei rivoltosi quanto a lui avrei augurato di cuore che potesse schivare la cattura.

Sotto la sorveglianza di Parkin, l'armaiolo adattò i ferri ai nuovi prigionieri; e poichè Ellison era ancora un ragazzo, Parkin si mise a provarglieli nello stesso modo, come aveva fatto per Stewart. Gli ordinò di sdraiarsi, gli mise un piede sul petto e cominciò a tirare con tutte le sue forze per cercar di sfilargli le manette. Ellison sopportò per un tratto in silenzio quel trattamento; poi disse sorridendo:

— Lasciate stare, signor Tenente: se volete, vi darò questi affari; ma in codesta maniera, è impossibile che riusciate a sfilarmeli. —

Per tutta risposta, Parkin lasciò andare a un tratto le catene, in modo che Ellison ricadde all'indietro e andò a

sbattere violentemente il capo sul pavimento. Quando il poveraccio si rialzò grattandosi la testa, gli occhi di Parkin luccicavano dalla gioia; gli ordinò di nuovo di porgergli le mani, ma questa volta Ellison era preparato, di maniera che, quando Parkin lasciò andare la catena, cadde sopra una spalla, evitando di battere la testa.

— Un punto a mio favore, signor Tenente – esclamò con una smorfia.

Parkin aveva il fiato grosso, non tanto per lo sforzo, quanto per lo sdegno. Che un semplice marinaio, non solo, ma un rivoltoso osasse rivolgergli la parola, era cosa che passava i limiti della sua sopportazione.

— Sdraiatevi! – ordinò.

Ellison obbedì con un'espressione di spavento negli occhi, e distese le mani, pensando che Parkin volesse provare ancora una volta di sfilargli le manette. Ma invece questi gli diede una pedata in un fianco; non credo che un uomo privo di difesa sia mai stato colpito in modo più crudele.

Con la sua vocina tenera e blanda, Parkin disse:

— Così imparerete a parlare a un ufficiale. —

L'armaiolo, che era presente a quella scena disgustosa, non potè trattenersi dall'esclamare:

— Dio mio, signor Tenente! —

Per buona sorte, Parkin si trovava in quel momento accanto a Morrison, che per quanto incatenato gli diede un pugno così potente, da mandarlo barcollante verso di me. Io approfittai del momento per mollargliene un altro che gli fece perdere completamente l'equilibrio, man-

dandolo a terra in così malo modo, da fargli battere il capo sopra uno degli anelli fissi al piancito. S'alzò lentamente, e ci guardò in faccia uno per uno senza dire una parola. Alla fine si volse verso l'armaiolo:

— Potete andare, Jackson – disse. – Questo è un affare dal quale mi saprò tirar d'impaccio da solo. —

Quando l'armaiolo se ne fu andato su per la scaletta, Parkin si voltò a guardare Ellison, che era rimasto sdraiato sul ventre, premendosi tutte e due le mani contro il fianco colpito.

— Cani che non siete altro! – esclamò con la sua vicina flebile, come se parlasse a se stesso. – Vi potrei far frustare fino a farvi sputar l'anima, per quello che avete fatto. Ma voglio vedervi impiccati. Rammentatevelo bene: vi voglio veder impiccati! —

Dopo di che rimontò le scale, ordinò che sollevassero la grata, e uscì.

Se l'armaiolo non avesse assistito alla brutale aggressione della quale Ellison era stato vittima, son sicuro che avremmo pagata cara la nostra condotta indisciplinata. Sia come si vuole, non fu preso nessun provvedimento, e per qualche giorno non vedemmo più la faccia di Parkin. Ellison soffersse assai, ma aiutato dalla giovinezza e dalla sua robusta costituzione, non tardò a rimettersi completamente.

Appena fummo di nuovo soli, Morrison ci raccontò com'era andato il viaggio della goletta. Dopo avere approdato alla spiaggia di Papara, dove abitavano Mac Intosh, Hillbrandt e Millward, avevano deciso d'approfit-

tare della stagione favorevole per mettere sotto sale qualche altro barile di carne di porco. Dopo aver impiegati parecchi giorni in tale lavoro, stavano per ripartire, e la maggior parte degli uomini che formavano l'equipaggio della piccola imbarcazione s'erano recati sulle colline, per fare un'ultima provvista di frutta fresca. Sulla goletta erano rimasti Morrison, Ellison e Norman: verso mezzogiorno arrivò la notizia che un vascello aveva approdato nella Baia di Matavai. Prima che essi potessero prendere nessun provvedimento, comparve una lancia piena di marinai.

Morrison continuò: — Norman ed io eravamo tutti felici, a vedere le uniformi dei marinai inglesi; ma il pensiero dei nostri compagni ci rattristava. Oramai essi non potevano scampare alla prigionia, e io non avevo il tempo di mandarli ad avvertire. Circa cinque minuti dopo aver doppiata la punta, la lancia ci fu accosto. Si mise al nostro fianco, e potete immaginare la nostra sorpresa, quando vedemmo che essa era comandata da Tommaso Hayward, che portava i galloni di Tenente. —

Stewart l'interruppe: — Immagino che vi sarete gettati l'uno nelle braccia dell'altro.

— Non si degnò neppure di parlarmi — rispose Morrison — e diede l'ordine di ammanettarmi. Egli e la maggior parte dei suoi marinai presero possesso della goletta, mentre noi altri eravamo rimandati a bordo della lancia.

— Non bisogna dimenticare — commentò Coleman — che il signor Hayward si trova in una posizione assai delicata. —

Stewart replicò animatamente: – È una posizione che gli s'adatta perfettamente, a quell'ipocrita. Sa benissimo che non siamo più colpevoli di lui stesso.

— Vi rammentate come tremava, quando Christian gli ordinò di scendere nella lancia? – chiese Morrison.

— Eccome tremava! – aggiunse Norman. – Tanto lui quanto il signor Hallet supplicavano d'esser lasciati sul bastimento, mentre nessuno di noi s'è macchiato d'una colpa simile. —

Com'era ben naturale, tutti noialtri che non avevamo presa parte nell'ammutinamento eravamo sdegnati per la condotta superba e sprezzante di Hayward, che ci pareva ingiustificabile. Pochi giorni più tardi vedemmo comparire anche gli altri uomini che s'erano rifugiati a Papara: Mac Intosh, Hillbrandt, Burkitt, Millward, Sumner, Muspratt e Byrne. Oramai il nostro carcere non era più davvero troppo ampio per tutti noi. Il mio posto era in un angolo, a poppa, e Muspratt mi stava alla sinistra. Presto m'accorsi d'avere un posto privilegiato: infatti, in una delle tavole della parete, c'era un nodo che, poichè il legno s'era ristretto al calore del sole, era rimasto lento nel suo foro, tanto da poter essere tolto e rimesso a posto. Era una minuscola finestra dalla quale potevo godere la vista d'un breve tratto di spiaggia e di mare. A volte, quando la corrente faceva mutar posizione al bastimento, vedevo la casa di Stewart: allora, per quanto la distanza non mi permettesse di riconoscere le persone, potevo benissimo immaginare chi era quella gente che si moveva laggiù.

Il nostro carcere stava diventando il luogo più lurido che si possa immaginare: basti dire che eravamo costretti a sfogare le nostre necessità corporali senza poterci muovere dai nostri posti, e che per dormire dovevamo sdraiarsi nel nostro sterco. Ma una visita del dottore migliorò assai le nostre condizioni. Egli ordinò che ci fossero dati dei secchielli d'acqua e delle spugne, con l'aiuto delle quali potemmo ripulirci alla meglio, e lavare il piancito. S'occupò anche del nostro cibo, e mentre il Capitano Edwards e il tenente Parkin non ci avrebbero fatto dare altro che la vecchia carne salata, ordinò che ci fosse distribuita la nostra parte di carne fresca, di frutta e di vegetali, come agli altri uomini dell'equipaggio.

Una mattina, ai primi di maggio, Stewart ed io, liberati dei nostri ceppi, fummo condotti nel locale che serviva d'infermeria, sul ponte inferiore. Là trovammo il dottor Hamilton, che ci stava aspettando nel corridoio. Senza dirci nulla, ci fece cenno d'entrare: obbedimmo senza immaginare che cosa ci attendesse, e sentimmo chiudere la porta alle nostre spalle. Nell'infermeria trovammo Tehani e Peggy, con le nostre figliuoline.

Tehani mi venne accanto, e stringendomi tra le braccia mi disse nell'orecchio:

— Ascolta, Byam. Non ho tempo per piangere: debbo parlare in fretta. Qui c'è Atuanui con trecento uomini di Tautira, i migliori tra tutti i suoi combattenti. Sono venuti girando intorno alla costa, da una parte e dall'altra, a cinque e a dieci per volta. Ho cercato invano di veder-

ti, in tutti questi giorni: ma non s'era mai presentata l'occasione. Alla fine, ci sono riuscita. Voglion dar l'assalto al bastimento, di notte. Al buio, i grandi cannoni non potranno farci gran male. Ma quello che temiamo, è che i soldati vi ammazzino, prima che noi altri riusciamo a liberarvi. Ecco perchè fino ad ora l'assalto non è ancora stato dato. Dimmi, siete tutti in quella casa che hanno costruita sopra coperta? Siete incatenati? Atuanui vorrebbe sapere quanti uomini vi fanno la guardia. —

La gioia di veder di nuovo Tehani e la mia figlioletta mi aveva fatto ammutolire.

— Presto, Byam, parlami! Non ci rimane molto tempo.

— Da quanto tempo sei a Matavai, Tehani?

— Venni tre giorni dopo la tua partenza da Tautira. Credevi forse che ti avrei abbandonato? Sono stata io, insieme con Atuanui, che ho fatto questo piano. Tutti i nostri amici non vedon l'ora d'attaccare.

— Tehani, – risposi – devi dire a Atuanui che non è possibile salvarci. Sarebbe la sua morte, insieme con quella di tutti i suoi compagni.

— No, no, Byam! Li abatteremo tutti con le nostre mazze, prima di dar loro il tempo di sparare i cannoni. Ti salveremo da questi malvagi. Atuanui vuole attaccare domani notte: non c'è luna. Bisogna far presto, perchè il bastimento non rimarrà qui ancora a lungo. —

Sarebbe stato inutile spiegare le ragioni della nostra prigionia a Tehani, che non le avrebbe potute capire. Del resto, già che avevamo tenuta nascosta agli abitanti dell'isola la faccenda dell'ammutinamento, la colpa era

tutta nostra.

— Sì, lo sappiamo. Questo capitano, Etuati, ha detto a Hitihiti che siete degli uomini cattivi. Dice che deve portarvi in Inghilterra per farvi castigare. Ma Hitihiti non ci crede: nessuno ci crede. —

Nel frattempo, la moglie di Stewart aveva raccontato a quest'ultimo quello che Tehani aveva detto a me. C'era un mezzo solo di impedire che attaccassero la fregata: dicemmo che tutti i prigionieri erano tenuti costantemente legati per le mani e per i piedi; che eravamo perciò assolutamente senza difesa, e che senza dubbio saremmo stati uccisi prima che i nostri amici avessero potuto impadronirsi del bastimento. Aggiunsi, come del resto era vero, che il Capitano Edwards era preparato per un simile attacco, e che gli uomini incaricati della nostra sorveglianza avevano ordine di spararci addosso al primo tentativo di liberarci. Alla fine riuscimmo a convincerle dell'assoluta impossibilità d'attuare il loro piano.

Fino a quel momento, Tehani e Peggy erano riuscite a padroneggiare i loro sentimenti: ma quando Peggy s'accorse che non c'era nulla da fare, ruppe in un pianto talmente disperato, da spezzare il cuore; e tutti i tentativi di Stewart per confortarla non servirono a nulla. Tehani restava immobile per terra, ai miei piedi, col capo nascosto tra le braccia, in silenzio. Se avesse pianto direttamente, m'avrebbe fatto minor pena: m'inginocchiai vicino a lei, con la nostra bambina tra le braccia; e per la prima volta nella mia vita, seppi veramente che cosa sia la disperazione.

Alla fine, non potendo sopportare più a lungo una scena tanto straziante, Stewart aperse la porta, e fece cenno d'entrare al dottor Hamilton e agli uomini di guardia, che stavano ad attendere. Peggy gli s'attaccò disperatamente, e ci volle del bello e del buono prima che egli riuscisse a liberarsi dalla sua stretta. Il dolore di Tehani, come il mio, era troppo forte per potersi sfogare con le lacrime. Ci tenemmo stretti per un momento l'uno all'altra senza parlare; quindi essa sollevò Peggy, e la condusse via. Stewart ed io le seguivamo, portando in collo le nostre bimbe. Quando fummo al passavanti, le consegnammo ai servi venuti ad accompagnarle. Stewart chiese d'essere condotto senz'altro alla prigione: io invece mi lasciai ricondurre alla cabina del dottore, e gli fui immensamente grato d'avermi offerta l'opportunità di rimanere un momento da solo. Attraverso al finestrino scorsi la canoa che si staccava dal fianco del bastimento; reggevano i remi il mio amico Tuahu e Tipau, il padre di Peggy. Tehani sedeva sopra un banco a poppa, con la nostra piccola Elena tra le braccia; la bambina di Peggy invece era tenuta da uno de' suoi servi. Con una disperazione nel cuore come non avevo mai provata in vita mia, rimasi a vedere la canoa che s'allontanava: ero ancora affacciato al finestrino, quando entrò il dottore, che mi disse, con gli occhi umidi:

— Sedete, ragazzo mio. Sono stato io a persuadere il Capitano Edwards a permettere questo colloquio: ero animato dalle migliori intenzioni, ma non sapevo che il vostro distacco sarebbe stato tanto doloroso.

— Signor dottore, lo posso dire anche per parte di Stewart: noi ve ne siamo profondamente riconoscenti.

— Vi dispiacerebbe di dirmi il nome di vostra moglie?

— Tehani. È la nipote di Vehiatua, il capo di Tairapu.

— È una donna nobilissima, signor Byam. La sua dignità e la sua padronanza di se stessa mi hanno profondamente impressionato. Confesso francamente che dopo averle viste, le mie idee sulle donne indiane si sono cambiate assai. Me n'ero fatta un'idea dalle storie che se ne raccontano in Inghilterra: avevo creduto che fossero bestiole libidinose, prive di carattere e incapaci di sentimenti veramente profondi. Ora vedo chiaramente quanto fosse errata quella mia opinione. E noi osiamo chiamare selvaggi questi popoli! Adesso m'accorgo che, sotto molti punti di vista, i selvaggi siamo noi, non loro!

— Non avevate vista mia moglie prima d'oggi? — gli chiesi.

— Anzi: la vedevo ogni giorno, durante il mese scorso. Ha mosso il cielo e la terra, nei suoi tentativi di rivedervi, e lo stesso ha fatto la moglie di Stewart. Fino a ieri, il Capitano Edwards non aveva mai voluto sentir parlare di permettere agli isolani di far visita ai prigionieri: temeva che essi potessero tentare di liberarvi.

— Aveva le sue buone ragioni, signor dottore.

— Ragione di temerlo? Come sarebbe a dire? —

Se fossi stato sicuro che Atuanui non avrebbe cercato di porre ad effetto il suo piano, avrei rinunciato volentieri a riferire al dottore quello che mi aveva detto Teha-

ni. Ma poichè conoscevo il suo carattere impulsivo, e poichè nè lui nè Tehani non avevano nessuna idea di quanto fossero micidiali i tiri dei nostri cannoni, pensavo che non sarebbe stato impossibile che Atuanui tornasse a pensare che il suo piano d'attacco era possibile. Perciò pensai bene di raccontare al dottore quello che me ne aveva detto Tehani, e quello che io le avevo risposto per farla desistere dal suo proposito. Profondamente sorpreso, egli disse:

— Non avevo il più lontano sospetto che si stesse tramando una faccenda di questo genere. Avete fatto bene a dirmelo. Un attacco significherebbe la morte di dozzine d'Indiani, se pure non di centinaia.

— Il Capitano Edwards può facilmente scongiurare qualsiasi pericolo – replicai. – Dovrà soltanto tenere una forte guardia a terra, e proibire qualunque assembramento di canoe presso la nave. —

Dopo ciò, il dottore mi disse che Tuahu gli aveva consegnati i manoscritti del mio dizionario e della mia grammatica, e soggiunse:

— Se volete, posso prender cura di tutte le vostre carte, che riporrò in fondo alla mia cassetta di medicinali. Così potete esser certo che arriveranno sane e salve in Inghilterra. In quanto al vostro dizionario, il Capitano Edwards, che sa quanto ciò interessi Sir Joseph Banks, vi permette di lavorarci durante il tempo che passeremo nel viaggio di ritorno. —

Questa almeno era una buona notizia: al nostro lungo viaggio, ci avevo sempre pensato con spavento. Parlai

allora della proibizione che ci aveva fatta il Capitano di parlare tra di noi in tahitiano, e chiesi se avrebbe potuto ottenere che il divieto fosse tolto; così avrei potuto farmi aiutare nel mio lavoro dai miei compagni, ai quali quel passatempo avrebbe alleviato in certo modo la prigionia. Il dottore promise che avrebbe interceduto presso il Capitano: infatti, appena il *Pandora* ebbe salpato, il permesso ci fu dato.

Per tutto il giorno seguente a quello del nostro colloquio, le imbarcazioni della fregata ebbero un gran da fare per portare a bordo le provviste; Giacomo Good ci disse che dovevamo partire entro ventiquattr'ore, e che il Capitano Edwards non essendo riuscito ad avere altre notizie riguardo a Christian e al *Bounty*, ne aveva dovuto concludere che noi avevamo detta la verità, quando avevamo asserito che non sapevamo affatto dove essi si trovassero. Passai tutta intera quella giornata a guardare, attraverso il foro della mia asse, la verde isola sulla quale avevamo vissute giornate tanto felici; e in tutta la notte non mi riuscì di chiudere occhio. Salpammo all'alba, e alle dieci della mattina, mettendo l'occhio al foro che mi serviva da finestra, non vedevo già più nient'altro che cielo e mare.

Da quel giorno comincì per noi una serie di giornate interminabili, alleviate soltanto dal lavoro del mio dizionario, che il dottore mi portò nel secondo giorno di navigazione, e nel quale mi aiutavano i miei compagni, per quanto ognuno di loro aveva appreso della lingua di Tahiti. Quando il tempo era cattivo e il mare agitato, ci

dovevamo afferrare ai nostri anelli, per non ruzzolare da una parte e dall'altra. Ma non sempre ci riuscivamo: allora si ruzzolava per quanto erano lunghe le nostre catene, e i ceppi e le manette ci laceravano orrendamente le caviglie e i polsi. Come se ciò non bastasse, la pioggia penetrava attraverso alle fessure del soffitto del nostro carcere, e dovevamo dormire, o per dir meglio tentare invano di dormire, su d'un piancito bagnato e melmoso.

Dopo alcuni giorni di navigazione, venimmo a sapere che non eravamo soli, ma che navigava di conserva con noi la *Resolution*, la piccola goletta costruita da Morrison e dai suoi compagni. Edwards l'aveva attrezzata in modo da poter seguire la fregata, e l'aveva equipaggiata con sei marinai, agli ordini d'un allievo e d'un quartiermastro, sotto il comando del signor Olliver, l'aiutante del primo ufficiale del *Pandora*. La minuscola imbarcazione era costruita magnificamente, tanto che con qualunque tempo teneva magnificamente testa alla fregata. Quante volte il povero Morrison e gli altri che l'avevano costruita si lamentavano della loro cattiva sorte, che li aveva fatti cader prigionieri mentre erano ancora a Papara! Qualunque difficoltà e qualunque sofferenza essi avessero potuto incontrare nel loro viaggio, sarebbe parsa ben poca cosa in confronto ai patimenti ai quali dovevano sottostare a bordo del *Pandora*.

Enrico Hillbrandt cominciò presto a mostrare di non essere in grado di resistere alla prigionia. Uomo di natura malinconica e meditabonda, era evidente che il pensiero della Corte Marziale gli pesava tremendamente

sull'animo. Rammento benissimo la sera in cui per la prima volta ne avemmo la sensazione esatta: il mare era calmo come l'olio, ma fino dalla mattina una pioggia sottile aveva continuato a cadere incessantemente: bagnati fino al midollo delle ossa, tremavamo tutti dal freddo e ci sentivamo tremendamente depressi. Verso la mezzanotte, fui risvegliato nel mio dormiveglia dalla voce di Hillbrandt, che, nel buio pesto del carcere, pregava e pregava con voce monotona e continua. I marinai, per quanto possano essere a volte poco ossequienti ai precetti della religione, non mancano mai di rispetto alle opinioni di chi ci crede, ed evitano quasi sempre d'interrompere chi sta pregando. Sebbene l'oscurità m'impedisce di vederci, io sapevo benissimo che anche gli altri erano svegli, e che stavano ad ascoltare la voce di Hillbrandt, mentre egli continuava a borbottare le sue preghiere. Durò per mezz'ora almeno, sempre scongiurando Iddio che lo salvasse dal morire impiccato. Era sempre la stessa frase che ripeteva e ripeteva senza interruzione. Alla fine, si levò la voce di Millward:

— Hillbrandt, per l'amor del Cielo, *manu!* – (che significa «chètati» in tahitiano).

Hillbrandt s'interruppe per chiedere:

— Chi è stato a parlare? Siete stato voi, Millward?

— Sì. Non ne vogliamo più sapere, delle vostre litanie. —

Qualchedun altro aggiunse:

— Pregate col pensiero, Hillbrandt, se proprio vi è necessario. Ma lasciateci in pace. —

Tutt'a un tratto, Hillbrandt scoppiò in una crisi violenta di singhiozzi, dicendo:

— Compagni, siamo perduti, siamo tutti perduti! C'impiccheranno, pensateci bene! impiccati per la gola, al capo d'una cima! —

Sentii Burkitt che diceva:

— Fate silenzio, che vi venga un cancro! Sumner, se dice ancora una parola, storditelo a forza di cazzotti! —

Sumner, che era legato vicino a Hillbrandt, rispose:

— Non dubitate! Se non la smette, risparmiò la fatica al boia! —

Tutti, nel nostro carcere, evitavamo di parlare di quello che ci attendeva una volta sbarcati in Inghilterra. Eccettuati Hillbrandt e Skinner, tutti gli altri erano d'accordo nel pensare quanto meno fosse possibile al futuro, per non rendere ancora più insopportabile la nostra miseria.

Che orribili giornate! Senz'aver nessuna idea della nostra rotta, sapevamo soltanto che si navigava press'a poco in direzione di casa nostra. Giacomo Good, nostro unico informatore, ci riferì che il Capitano Edwards stava conducendo la sua nave a zig-zag, arrestandosi a ogni isola incontrata, per cercar di ritrovare il *Bounty*. Le sole deduzioni che potevamo trarre rispetto alla nostra posizione si basavano sul poco che m'era dato di vedere attraverso al foro della mia tavola, e oramai anche qualchedun altro dei miei compagni di prigionia cominciava a poter vedere qualche cosa attraverso alle fessure che s'aprivano nel legno, a mano a mano che questo s'andava seccando sotto il sole. Per parte mia, tenni nota delle

date: partimmo da Tahiti il 9 di maggio del 1791; il 19 dello stesso mese avvistammo un'isola, che fu subito riconosciuta da tutti quelli che la poterono vedere: era Aitutaki, l'isola scoperta dal Capitano Bligh dopo la partenza del *Bounty* da Tahiti, e poco prima dell'ammutinamento. Quella mattina, nel nostro carcere, vi fu grande eccitamento. La nave s'accostò alla riva e si mise alla cappa sul babordo; nel frattempo fu calata in mare la scialuppa. Vedemmo uno dei tenenti imbarcarsi accompagnato da quindici uomini, e recarsi a terra.

Coleman disse:

— Scommetto la mia razione di quest'oggi che prima di sera avremo qui con noi Christian e tutti gli altri.

— Sciocchezze, caro Coleman – rispose Stewart. – Christian non avrebbe mai commessa la stupidità di scegliere per nascondiglio un'isola conosciuta dal Capitano Bligh. —

Norman chiese:

— E allora, signor Stewart, come spiegate lo sbarco a Tupuai? Se gli indigeni non fossero stati tanto ostili, Christian ci sarebbe rimasto: eppure anche quell'isola era conosciuta dal Capitano Bligh.

— E voi, Byam, che cosa ne pensate? – mi chiese Stewart.

Io espressi l'opinione (d'accordo in ciò con Morrison e con la maggior parte degli altri) che Christian non avrebbe mai cercato rifugio per la seconda volta in un'isola conosciuta, e tanto meno poi in una di quelle sulle quali Bligh era già sbarcato. Tuttavia, aspettavamo

con grande ansia il ritorno della scialuppa. Dopo averla attesa per tutta la giornata, la scorgemmo finalmente, verso il tramonto, che si staccava dalla riva. Io, che potevo vederla benissimo, m'accorsi subito che nè Christian nè alcun altro dei suoi compagni v'erano imbarcati: appena lo dissi, Ellison gridò evviva, e battè insieme dalla gioia le mani ammanettate. Del resto, eravamo tutti d'accordo con lui: nessuno desiderava che Christian e i suoi compagni fossero presi prigionieri. Appena la scialuppa fu issata di nuovo a bordo, prendemmo il mare, e dopo quel giorno non vedemmo più Aitutaki.

Quasi ogni giorno potevamo vedere la *Resolution*, che seguiva la nostra nave da un'isola all'altra. Un giorno la vedemmo comparire mentre eravamo in vista d'un atollo, vale i dire d'un'isola bassa, costituita da una serie di isolotti, collegati l'uno all'altro da lunghe catene di scogli aridi, che circondavano una laguna assai vasta. Dopo essere stata approvvigionata dalla fregata, la goletta fece vela verso terra, traendosi a rimorchio una scialuppa e una iole. La *Resolution* prestava a Edwards ottimi servizi, nel suo lavoro di ricerche. Dato il suo pescaggio limitato, le riusciva facile accostare a tutte le isole che toccavamo nella nostra navigazione. Il giorno seguente Giacomo Good ci riferì delle novità importanti: la ciurma dei battelli, scesa a terra sull'atollo, aveva trovata sulla spiaggia una sbarra sulla quale era scritto: «Forcella del picco del *Bounty*».

La commozione che tale notizia suscitò nella nostra prigione non fu minore di quella che dovette suscitare

nella cabina del Capitano. Evidentemente questi pensava d'aver trovata una prova che il *Bounty* aveva approdato a quell'isola, o che per lo meno c'era passato vicino. Noi, che ne sapevamo qualche cosa di più, ci guardammo bene dal comunicarglielo. Quella forcella era evidentemente una delle parti di ricambio che il mare s'era portata via a Tupuai, e il vento e le correnti l'avevano poi trascinata alla deriva a così gran distanza.

Durante i due mesi successivi incrociammo da nord a sud tra le isole del Gruppo dell'Unione, in mezzo agli arcipelaghi del Navigante e dell'Amicizia, vagando sempre in cerca del *Bounty*. La notte del 21 giugno, con un tempo orribile, perdemmo di vista la *Resolution*. Il Capitano continuò a incrociare per parecchi giorni in quei paraggi, senza riuscire tuttavia ad avvistarla. Allora diresse la nave verso Namuka, una delle isole dell'Amicizia, luogo di ritrovo prestabilito, per il caso che le due navi si fossero perse di vista. Il lettore ricorderà che Namuka era l'isola nella quale il *Bounty* s'era fermato per far provvista di cibi freschi, pochi giorni prima dell'ammutinamento. Il *Pandora* gettò le ancore nel punto preciso dove s'era ormeggiato il *Bounty*, in modo che io, dalla mia finestrella, potevo rimirare il paesaggio che m'era già tanto noto; le capanne degli indigeni, con i loro tetti coperti di paglia, sparse qua e là tra i boschetti; il posto dove eravamo scesi a prendere acqua, e dove era stato rubato l'ancorotto; infine la stessa folla di selvaggi, che facevan ressa intorno al bastimento, con le loro canoe.

Il *Pandora* aspettò la *Resolution* dal 28 di luglio fino al 2 d'agosto, e durante questo tempo gli indigeni non diedero meno fastidio alle squadre che andavano a rifornirsi d'acqua, di quanto non ne avessero dato a noialtri, quando compivamo lo stesso ufficio per il *Bounty*. Alla fine, poichè la goletta non compariva più, fu data per persa, e il Capitano Edwards decise di proseguire il nostro viaggio senza perdere altro tempo. In conseguenza di ciò, salpammo e il pomeriggio del giorno seguente passammo in vista dell'isola di Tofoa, a poche miglia di distanza dal punto stesso, dove tanti mesi prima era scoppiata la rivolta. È facile immaginare l'eccitazione dei miei compagni di prigionia, mentre spiavano tra le fessure delle tavole per mirare l'azzurro profilo di Tofoa. In quanto a me, mi pareva che gli avvenimenti di quella triste mattina non appartenessero alla realtà, e che da quel momento in poi io fossi rimasto vittima d'un incubo orribile, dal quale un giorno avrei dovuto svegliarmi.

XIV.

IL NAUFRAGIO DEL *PANDORA*.

Per tutto il mese d'agosto, navigammo senza che nessun avvenimento degno di nota venisse a rompere la monotonia delle nostre giornate interminabili. Il Capitano Edward non si faceva vedere quasi mai; sarà venuto a fare un'ispezione, puramente formale, forse tre o quattro volte in tutto il viaggio: scendeva fino al piede della scaletta, ci guardava in viso l'uno dopo l'altro col suo sguardo freddo e ostile, poi se ne andava com'era venuto. Eravamo assolutamente in balia di Parkin, che faceva di tutto per renderci la vita insopportabile. Ma quando fummo arrivati in prossimità degli stretti, anch'egli cessò di venire a visitarci, e ne lasciò l'incarico al maestro d'armi. Tanto il Capitano quanto tutti gli ufficiali erano ininterrottamente occupati della rotta della nave, e ogni giorno qualche scialuppa era mandata avanti in esplorazione. Eravamo infatti arrivati all'altezza di quella gran-

de barriera di scogli che si stende a nord-est del continente australiano, e che rende quella zona dell'Oceano una delle più pericolose per la navigazione. Avanzavamo a zig-zag, tra infiniti scogli e bassifondi arenosi, e sentivamo tutto il giorno le grida degli scandagliatori, mentre la nave avanzava penosamente. In quelle giornate, anche per noialtri prigionieri il tempo passava veloce: quelli che potevano vedere qualche cosa stavano perennemente in vedetta, e riferivano ai compagni i pericoli ai quali s'andava incontro, oppure quelli ai quali eravamo scampati.

All'alba del 28 agosto, messo l'occhio al mio foro d'osservazione, m'accorsi che ci trovavamo in mezzo a un vero e proprio labirinto di scogli, contro i quali il mare rompeva con spaventosa violenza. Durante la notte, la fregata era rimasta alla cappa; e alla prima luce del giorno, una delle scialuppe, al comando del Tenente Corner, era stata mandata avanti per cercare un passaggio. Il vento era violento, e la nave rullava spaventosamente: sopra coperta sentivamo echeggiare ininterrottamente grida e comandi concitati.

In queste condizioni trascorse tutto il giorno; al calar della sera era evidente che la situazione era ancora peggiorata. Fu sparato un colpo di cannone per richiamare la scialuppa, che s'era persa di vista, e, fattosi buio, furono accesi dei fuochi per indicare la nostra posizione. Quelli della scialuppa risposero con scariche di moschetteria, e nel frattempo gli scandagliatori continuavano a tentare il fondo, che andava diminuendo rapida-

mente. A un tratto sentimmo il bastimento urtare con tale violenza, da farci stramazze l'uno sull'altro. Nel buio, in mezzo all'infuriare della tempesta, udivamo come lontani e indistinti gli ordini ripetuti sempre più concitatamente, e le voci dei marinai. Dopo vani e disperati tentativi di manovre, furono ammainate le vele e messe in mare le imbarcazioni, per cercar di liberare la nave rimorchiandola al largo dagli scogli. La raffica era cessata, ma il colpo battuto contro le rocce doveva aver fatto seri danni alla carena. Udimmo infatti la voce del Capitano che chiedeva:

— Che avarie, signor Roberts?

— La falla è grossa assai — rispose l'ufficiale. — Nella stiva l'acqua è alta tre piedi, oramai. —

È facile immaginare il nostro stato d'animo. Hillbrandt e Byrne gridavano da far pietà, scongiurando d'esser liberati dai ceppi. Tutti i nostri sforzi per farli tacere erano inutili: e le loro grida, aggiungendosi al tumulto delle voci che echeggiavano sopra coperta e alla furia dei marosi che s'infrangevano contro lo scoglio al quale eravamo incagliati, aumentavano lo scompiglio. Sentimmo che l'equipaggio metteva mano alle pompe, quindi la botola fu aperta ed entrò il maestro d'armi, con una lanterna in mano. Liberati in fretta Coleman, Norman e Mac Intosh, ordinò che lo seguissero sopra coperta, per aiutare l'equipaggio. Lo pregammo di liberarci tutti, ma non ci diede ascolto: e quando se ne fu andato conducendo seco quei tre, la botola fu di nuovo serrata.

A questo punto alcuni dei prigionieri si misero a gridare

come pazzi, e a dare strattoni alle loro catene, nel vano sforzo di spezzarle. Lo stesso Edwards, affacciatosi alla botola, c'impose di far silenzio. Allora Muspratt gridò:

— Per l'amor d'Iddio, signor Capitano, scioglieteci! Non lasciateci morire a questo modo!

— Ho detto di far silenzio! – replicò il Capitano; poi rivoltosi al maestro d'armi, affacciato anch'egli alla botola, aggiunse:

— Signor Jackson, vi tengo responsabile dei prigionieri. Nessuno di loro deve essere sciolto senza mio ordine. —

Morrison gridò ancora:

— Signor Capitano, lasciateci dare una mano alle pompe! —

Ma quello rispose:

— Silenzio, manigoldi! – e s'allontanò.

Viste inutili le nostre preghiere, cademmo in quello stato di disperata apatia, che invade l'animo di chi sa che ogni sforzo per salvarsi è vano. Un'ora più tardi, scatenatosi un altro uragano di vento e di pioggia, la nave fu di nuovo sollevata dalle onde e sbattuta ancora contro gli scogli, con violenza inaudita. Le scosse ci sbattevano senza pietà contro le pareti del nostro bugigattolo, e ci facevano cozzare l'uno contro l'altro, così da lasciarci tutti contusi e feriti. Per quanto vagamente potessimo renderci conto di quello che accadeva, ci sembrava che la nave avanzasse a fatica, sbattuta dai marosi attraverso il banco di scogli. Finalmente le scosse cessarono, e il bastimento rimase immobile, con la

prua in basso. Udimmo allora la voce del Tenente Corner che gridava:

— La nave è libera, signor Capitano! —

Dovevano essere circa le dieci. Cessate le raffiche di vento, nel silenzio successo all'ululato della tempesta, udivamo chiaramente gli ordini impartiti: si scavalcavano e si gettavano in mare i cannoni, e per tentare di tappare alla meglio la falla si passava una vela sotto la carena. Ma l'acqua cresceva tanto rapidamente, che anche quest'ultimo tentativo dovette essere abbandonato. Non si trattava ormai più che di ritardare per quanto era possibile il momento d'affondare. Almeno avessimo potuto dar mano alle pompe anche noi! Ma il Capitano, con una crudeltà inaudita e inutile (chi avrebbe potuto fuggire, a leghe e leghe di distanza da ogni terra abitabile?) ci teneva in ceppi, e anzi aveva fatte raddoppiare le guardie.

Alle prime luci dell'alba, non era ormai più questione d'ore, ma di minuti. Il bastimento pendeva ormai talmente verso prua, che stare in piedi non era più possibile. Le imbarcazioni si tenevano accosto alla nave, e gli ufficiali si davano un gran da fare per riempirle di vettovalie. Poichè la prua era ormai quasi sommersa, i marinai s'affollavano sul tetto della nostra baracca, per scendere nelle imbarcazioni dalle scalette di poppa. Noi ci mettemmo a chiamarli, supplicandoli di non dimenticarci; alcuni cominciarono a dare strattoni disperati ai ceppi. Io non so che ordini fossero stati dati a nostro riguardo, o se non ne fossero stati dati affatto: certamente le nostre grida dovettero essere sentite da quelli di fuori.

Infatti Giuseppe Hodges, aiutante armaiolo, venne a sciogliere i ceppi di Byrne, di Muspratt e di Skinner. Ma quest'ultimo, nella fretta d'uscire, s'issò fuori della botola senza aspettar di farsi togliere le manette; gli altri lo seguirono, quindi lo sportello fu richiuso e sbarrato, credo per ordine del Tenente Parkin, che avevo visto un momento prima, affacciato alla botola.

Hodges, che ci stava togliendo i ferri quanto più in fretta poteva, non si era accorto che l'uscita era stata richiusa. In quel momento si senti un vocìo generale: «Affondiamo, affondiamo!». Poichè le imbarcazioni, a un primo accenno di movimento della nave, s'erano affrettate a scostarsi dai suoi fianchi, gli uomini si gettarono in mare dalle murate di poppa. Noi ci mettemmo tutti a urlare con quanto fiato avevamo in corpo, poichè l'acqua stava già entrando nel nostro bugigattolo: e se la vita ci fu salvata, lo dobbiamo unicamente al coraggio e alla generosità di Giacomo Moulter, l'aiutante nostro. Egli s'era arrampicato sul tetto della nostra baracca per gettarsi in mare, quando, sentite le nostre grida, rispose che ci avrebbe liberati a qualunque costo. Sfilate infatti le sbarre che assicuravano dall'esterno lo sportello della botola, lo sollevò gridando:

— Spicciatevi, ragazzi! — poi si tuffò.

Nella fretta e nello spavento, l'aiutante armaiolo aveva dimenticato di togliere le manette a Burkitt e a Hillbrandt, per quanto essi fossero già liberi dai ceppi ai piedi. Noi sgattaiolammo fuori, aiutandoci l'uno con l'altro: non c'era davvero neppure un minuto da perde-

re: la nave era sommersa fino al piede dell'albero maestro. Io scorsi il Capitano Edwards che nuotava verso lo scappavia, già assai distante: mi gettai in acqua, e mi ci volle del bello e del buono per allontanarmi prima che il bastimento affondasse e mi tirasse nel proprio risucchio. In genere, i marinai non sanno nuotare: essi avevano pensato a sciogliere le coperture dei boccaporti, le bome e i pennoni di ricambio, le stie dei polli e ogni altra cosa atta a galleggiare. Alcuni tra i marinai erano riusciti a tenersi a galla afferrandosi ai rottami; ma molti altri affogarono sebbene fossero quasi a portata di mano di qualche tavola o di qualche trave, che avrebbe potuto costituire la loro salvezza. Io nuotai fino a uno dei tavoloni del boccaporto, e trovai Muspratt che s'era attaccato all'altra estremità. Sebbene non sapesse nuotare, m'assicurò che se la sentiva di tenersi aggrappato fino a che qualcheduno non arrivasse a raccogliarlo. Allora lo lasciai, mi diressi verso un'assicella più leggera, e servendomene come di sostegno, raggiunsi uno dei canotti, sul quale erano pure stati raccolti Ellison e Byrne. Ci dirigemmo verso una piccola baia sabbiosa, a circa tre miglia di distanza. Da tutte le parti il mare era irto di scogli semisommersi, sui quali spumeggiavano i marosi.

Nella baia, l'acqua era tranquilla, e potemmo approdare senza difficoltà. Appena sbarcati, portammo a terra tutte le provviste che erano state caricate sul canotto, quindi tornammo sul luogo del naufragio. Ellison, Byrne ed io fummo messi ai remi, e Bowling, l'aiutante del primo ufficiale, prese il timone. Ci mettemmo a remare

per lungo e per largo tra i relitti galleggianti, e le correnti erano tanto forti in quei paraggi, che raccogliemmo dei naufraghi perfino a tre miglia di distanza dal luogo dove il bastimento era affondato. Ne salvammo dodici in tutto, tra i quali Burkitt, che con le mani ancora inceppate dalle manette si teneva aggrappato a una trave.

Quando tornammo alla baia era quasi mezzogiorno, e nel frattempo anche le altre imbarcazioni vi s'erano radunate. Quel banco di sabbia, assolutamente arido, misurava circa trenta passi di lunghezza per venti di profondità. Quando il Capitano Edwards ebbe ordinato l'appello dei sopravvissuti, risultò che erano affondati trentatré uomini dell'equipaggio e quattro prigionieri: Stewart, Sumner, Hillbrandt e Skinner.

Morrison mi raccontò d'aver assistito alla morte di Stewart, che non avendo fatto in tempo ad allontanarsi era stato colpito da un grosso trave risalito violentemente alla superficie e ricadutogli in testa. Tra tutti gli avvenimenti successi dopo la partenza del *Bounty* dall'Inghilterra, la morte di Stewart fu quella che mi colpì più profondamente, per non parlare del distacco da mia moglie e dalla mia figliuola. Non credo che sia mai vissuto sulla terra un compagno migliore e un amico più sincero di lui, tanto nella buona come nell'avversa fortuna.

Il Capitano ordinò che con le vele dei canotti fossero rizzate due tende: una per gli ufficiali e una per i marinai. Noialtri prigionieri fummo mandati dall'altra parte del banco, dov'esso era più aperto ed esposto al vento. Durante il giorno, data l'assoluta impossibilità di scap-

pare, non ci fu assegnata una guardia; ma di notte c'erano sempre due sentinelle per sorvegliarci. Pareva che il Capitano temesse che noi altri dieci potessimo attaccare e ridurre all'impotenza un equipaggio dieci volte più numeroso di noi. Durante i cinque mesi di prigionia sulla fregata i nostri corpi, prima fortemente abbronzati dal sole tropicale, s'erano di nuovo schiariti, e la nostra pelle aveva ripreso il colore pallido d'un qualunque commesso di negozio a Londra. Seminudi come eravamo, i raggi del sole provocarono ben presto dolorose vesciche sulla nostra pelle; chiedemmo il permesso d'innalzare una tenda servendoci d'una delle vele che non erano state messe in opera per tal proposito, ma Edwards fu tanto inumano da non voler acconsentire. La nostra unica risorsa fu quella di bagnare la sabbia ardente al margine dell'acqua, e di coprircene i corpi martoriati.

La sofferenza della sete era addirittura insopportabile. Le provviste portate in salvo erano talmente scarse, che per il primo giorno ognuno dei naufraghi dovette accontentarsi d'una quantità di pane corrispondente al peso di due palle da moschetto, e d'un sorso di vino. Acqua non ne fu distribuita, quel giorno. Acceso un fuoco con pezzi di rottami, il Tenente Corner mise a bollire una pentola d'acqua di mare, e raccogliendo le goccioline che il vapore condensandosi aveva lasciate sul coperchio riuscì a mettere insieme uno scarso bicchier d'acqua, che fu distribuito tra gli uomini dell'equipaggio, in ragione d'un cucchiaino per ognuno. Un marinaio, che si chiamava Connell, uscì di senno per aver bevuto acqua marina.

Noi prigionieri, sdraiati presso il margine dell'acqua, mezzo sepolti sotto la rena, aspettavamo ansiosamente la notte: ma la sete insopportabile e il tormento delle scottature non ci lasciarono chiuder occhio. La mattina seguente, fu mandato di nuovo sul luogo del sinistro il primo ufficiale, per vedere se non fosse ancora possibile raccogliere qualche oggetto utile. Egli tornò con un rotame d'alberetto e portò con sè un gatto che era rimasto aggrappato alla crocetta: ma la povera bestiola fu salvata soltanto per essere sacrificata alla fame dei naufraghi: la cucinarono infatti e la mangiarono quel giorno stesso, e della sua pelle fecero un berretto per uno degli ufficiali, che aveva perso la parrucca.

Il giorno successivo trascorse nè più nè meno come il primo. La mattina per tempo fu fatta un'esplorazione dove il mare era poco profondo, per vedere se si potevano trovare dei frutti di mare: infatti si potè raccogliere un certo numero di grosse conchiglie; ma tutti soffrivano tanto atrocemente la sete, che quelle conchiglie dovettero esser gettate via senza poterle mangiare. I carpentieri erano occupati a preparar le imbarcazioni in vista del lunghissimo viaggio che ci attendeva: con i paglioli furono costruiti dei montanti, che furono fissati ai bordi dei canotti; e intorno a questi montanti furono tese delle strisce di tela, per impedire alle onde d'entrare al di sopra del bordo. Si prevedeva infatti che le imbarcazioni sarebbero state tanto cariche, da aver l'acqua fin quasi ai bordi.

La mattina del 31 agosto, ultimate le riparazioni ai

battelli, il Capitano ci passò tutti in rassegna. Noialtri prigionieri, radunati a parte, fummo tenuti sotto scorta. Eravamo ridotti in uno stato miserabile: il Capitano aveva soltanto la camicia e i pantaloni, e portava le scarpe senza calze; il dottor Hamilton non era vestito meglio, e per di più era scalzo: aveva tuttavia salvata la sua cassetta di medicinali, e colse la prima occasione per dirmi all'orecchio che anche i miei manoscritti erano in salvo, in quella stessa cassetta. Tra i prigionieri quattro erano assolutamente nudi, e gli altri avevano addosso soltanto delle pezze di grossa stoffa indiana di scorza, avvolte intorno alla vita. Nessuno di noi aveva il cappello, e sulla nostra pelle le vesciche s'erano aperte, lasciando piaghe dolorosissime. Con tutto ciò, il Capitano non avrebbe preso nessun provvedimento, se il dottor Hamilton non avesse insistito perchè facesse distribuire a quelli che erano nudi qualche pezzetto di tela da vele. E se quei disgraziati poterono avere quella misera difesa contro i raggi spietati del sole, lo dovettero unicamente all'umanità del medico.

Quando il misero drappello fu schierato, il Capitano Edwards ci tenne questo discorso:

— Siamo per intraprendere un viaggio lungo e pericoloso. La terra più prossima sulla quale possiamo sperare di trovare aiuto, è la colonia olandese dell'isola di Timor, che dista di qui dalle quattro alle cinquecento leghe. Troveremo sul nostro cammino parecchie isole, ma poichè sono abitate da selvaggi, non possiamo aspettarcene nulla di buono. Le nostre provviste sono talmente

esigue, che la razione d'ognuno dovrà per forza essere molto scarsa: ma, anche se non riusciremo a trovar nulla durante il viaggio, essa sarà sufficiente a mantenerci in vita. Tutti avranno la stessa razione, a cominciare da me e dagli ufficiali, fino ai marinai e ai prigionieri: essa sarà distribuita a mezzogiorno, e si comporrà di due onces di pane, mezza oncia di zuppa in conserva, mezza oncia d'essenza di malto, due bicchieri d'acqua e uno di vino. È sperabile che durante il viaggio si possa trovare il modo d'aggiungere qualche cosa alle nostre provviste; ma non bisogna contarci sopra.

Se il vento e il mare ci saranno favorevoli, potremo arrivare a Timor tra quattordici o quindici giorni; ma debbo avvertirvi che sarà difficile esser tanto favoriti dalla fortuna. Tuttavia, se non ci accadono disgrazie durante il viaggio, è presumibile che fra tre settimane saremo vicini alla mèta. Quasi tutte le provviste saranno imbarcate sulla lancia; perciò, e anche per poterci eventualmente difendere, le imbarcazioni non dovranno allontanarsi le une dalle altre.

Attendo da tutti voi che m'obbediate senza che ci sia neppure bisogno di dirlo e che assecondiate prontamente e di buon animo gli ordini dei vostri ufficiali. Poichè da ciò dipende la salvezza di tutti, qualunque infrazione alla disciplina sarà punita con la massima severità.

Il Capitano Bligh, con un'imbarcazione assai più carica della nostra, e con provviste ancora più scarse, compì lo stesso viaggio: con la differenza che quando passò di qui, egli e i suoi compagni avevano già portata la loro

imbarcazione, a remi e a vela, per un tratto di sette o ottocento leghe. Quello che essi fecero, lo dobbiamo poter fare anche noi! —

Quindi si rivolse a noialtri prigionieri, e proseguì:

— In quanto a voi, non dimenticate che siete dei pirati e dei rivoltosi, e che vi riportiamo in Inghilterra per farvi scontare la pena meritata. Il governo di Sua Maestà m'ha incaricato di riportarvi vivi, e io seguirò ad avervi riguardo per la conservazione della vostra vita. —

Fu quella la prima e l'ultima volta che egli si degnò di rivolgerci la parola. Dopo di che, fummo suddivisi tra le varie imbarcazioni. Io fui destinato, insieme con Morrison ed Ellison, allo scappavia del Capitano. Ma dovemmo ritardare la nostra partenza per lo stato di salute del marinaio Connell, che per togliersi la sete aveva bevuta dell'acqua di mare. Durante la notte era stato preso dal delirio, ed ora era evidente che non gli rimanevano se non poche ore di vita. Dopo atroci sofferenze, verso le dieci della mattina, la morte pietosa lo liberò. Fu scavata nella sabbia una tomba superficiale, e in cinque minuti tutto fu fatto: nella fretta di partire, il Capitano non lesse neppure l'ufficio dei morti. Come pietra tombale, fu posta una lastra di corallo annerita dal sole.

Quindi c'imbarcammo, per iniziare il nostro viaggio alla volta di Timor. Lo scappavia del Capitano andava avanti, seguito dalle altre imbarcazioni.

Cominciò da quel giorno una serie di fatiche e di sofferenze, che soltanto il pensiero dei compagni che le avevano sopportate prima di noi ci aiutava a vincere. Il

peggiore di tutti i nostri tormenti era quello della sete, che la misera razione concessaci non valeva certo ad estinguere. Già il primo giorno uno dei marinai dello scappavia, vinto dall'arsura, dopo aver sorbito il sorso d'acqua che gli era stato dato cercò d'impadronirsi di quello del compagno che gli stava accanto: e, naturalmente, nella breve colluttazione che ne seguì il liquido prezioso andò perduto. Bowling, aiutante del primo ufficiale, diede con una bottiglia vuota tale un colpo sulla testa del colpevole, da fargli perdere ogni velleità di riprovarcisi. Il Capitano Edwards promise che avrebbe fatto immediatamente fucilare chi in avvenire si fosse reso colpevole di simile fallo: e i suoi uomini sapevano che egli era uomo da mantenere le sue promesse.

Il secondo giorno, costeggiando le rive settentrionali dell'Australia, trovammo un'insenatura nella quale potemmo approdare. Fortuna volle che ci fosse un corso d'acqua, al quale potemmo dissetarci e rifornire la nostra provvista. Dopo una sosta di poche ore ci rimettemmo in viaggio. Anche il giorno seguente cercammo d'approdare per rifornirci di cibi freschi, ma ne fummo impediti da un gruppo d'indigeni, che ci accolsero gettando frecce e sassi. Ci difendemmo coi nostri moschetti, ma il Capitano stimò più opportuno aspettare a sbarcare quando avessimo incontrata una terra più ospitale. Potemmo infatti, durante la notte, approdare in un'isola tranquilla, dove ci riuscì trovar acqua e riposarci con un sonno ristoratore. Potemmo anche pescare piccoli pesci di scoglio e molluschi, e a questo ci aiutò moltissimo la

pratica che avevamo fatta a Tahiti, e i sistemi che avevamo appresi dagli indigeni. Ma Edwards non ci rivolse neppure una parola di ringraziamento, e continuò a trattarci come ribelli e pirati. Presso la spiaggia, mucchietti di ossa umane calcinate dal sole ci fecero supporre che gli abitanti di quei luoghi fossero cannibali. Quindi c'imbarcammo di nuovo, e drizzammo la prua verso il mare aperto.

Nei giorni che seguirono, monotoni e interminabili, il tormento della fatica e della sete vinceva in noi qualunque altro sentimento. C'era con noi, sullo scappavia, un marinaio piuttosto anziano, chiamato Thompson, che aveva salvata dal naufragio del *Pandora* una borsetta di dollari, risparmiati in lunghi anni di viaggi, e se l'era portata con sè. All'atto della distribuzione di mezzogiorno, quando il bicchiere pieno d'acqua fu passato al suo vicino (un certo Mac Pherson, scozzese), Thompson, che la sete toglieva di senno, gli offerse tutto quel suo capitale in cambio della sua razione. Il dilemma era grave davvero per lo scozzese: i dollari gli facevano gola (era un gruzzoletto rispettabilissimo, accuratamente cucito in una borsetta di tela) e d'altronde non era minore il suo desiderio per quelle due o tre sorsate d'acqua contenute nel bicchiere. A noi tutti, la strana scena fece dimenticare per un momento le nostre sofferenze. Alla fine, l'aiutante del primo ufficiale disse:

— Decidetevi per una cosa o per l'altra, purchè facciate presto! —

Mac Pherson esclamò: — Datemi la borsa! —

Ma poi, mentre l'altro ne stava sciogliendo la cordicella con la quale la teneva assicurata alla cintura, ci ripensò meglio e bevve in una sola sorsata la propria razione.

Naturalmente, i più anziani soffrivano più dei giovani. Un allievo, che era addirittura un ragazzo, cedette per due giorni di seguito la propria razione d'acqua a un marinaio, in cambio della razione di cibo. La sete è un tormento talmente terribile, che alcuni bevvero la propria urina: quei disgraziati morirono tutti, senza eccezione, prima di terminare il viaggio.

Un giorno, e precisamente l'11 di settembre, noialtri dello scappavia riuscimmo ad acchiappare un gabbiano, la cui carne e il cui sangue, divisi in ventiquattro porzioni, furono distribuite a sorte a ciascuno di noi. Eravamo talmente affamati e sfiniti, che quella ci parve una vera provvidenza.

La mattina del giorno 13 avvistammo una leggera macchia azzurrognola sull'orizzonte, dalla parte d'occidente: la terra! Dapprima non potevamo credere d'esser già arrivati in vista dell'isola di Timor, ma quando il sole fu più alto sull'orizzonte, anche i più scettici dovettero convincersi che era terra, quella che si vedeva, e non nuvole. Eravamo talmente esausti, fisicamente e moralmente, che quando Rickards disse: – Ragazzi, non c'è dubbio: è Timor! – non trovammo neppure la forza di gridare evviva.

Per prolungare il nostro strazio, verso la metà del pomeriggio il vento cadde completamente. Armati i remi, avanzammo a fatica. Poichè ognuno aveva fretta d'arri-

vare il più presto possibile a terra, le varie imbarcazioni si separarono. Nello scappavia, i più vecchi erano talmente sfiniti, che non avevano neppur più la forza di reggersi a sedere sui banchi, e giacevano in fondo alla barca, lamentandosi e chiedendo dell'acqua.

A mezzodì del giorno dopo, eravamo ormai assai vicini alla terra: le altre barche s'eran perse di vista, e la sete era diventata talmente straziante, che Edwards si decise a distribuire tutta l'acqua che era rimasta. Ne toccò una mezza bottiglia per ciascuno, e ci sentimmo straordinariamente sollevati: ci rimettemmo a remare lungo la costa, in cerca d'un luogo dove fosse possibile sbarcare.

Tenevamo tutti quanti gli occhi fissi sulla spiaggia, tanto che ben poco mi ricordo dell'aspetto dell'isola, nelle sue parti più interne: rammento solo, vagamente, una verde linea di colline e certe montagne lontane. Lungo la costa si rompeva una forte risacca, che rendeva impossibile sbarcare senza pericolo di mandare la barca in pezzi. Verso l'ora del tramonto, giunti davanti a un tratto di costa più riparato, mandammo a terra due marinai, con alcune bottiglie legate intorno al collo. Questi camminarono per buon tratto lungo la spiaggia, seguiti sempre dalla nostra barca; ma stava ormai per scendere la notte, senza che essi avessero potuto trovare neppure una pozzanghera fangosa, nella quale potersi rinfrescare alla meglio. Fattili risalire a bordo, ci allontanammo da terra. Alzatasi di nuovo la brezza, facemmo buon tratto di cammino: la mattina dopo trovammo finalmente un ottimo posto per sbarcare, e a poca distanza

l'acqua, della quale avevamo tutti tanto bisogno. Da tanto tempo eravamo obbligati a contentarci delle misere razioni distribuiteci, che non so davvero se certuni tra noi avrebbero potuto resistere sia pure un giorno soltanto ancora senza bere.

Verso la mezzanotte del 15 settembre, lo scappavia s'imbattè in un gavitello galleggiante presso il forte della Baia di Cupang. La notte era calma, il cielo tutto scintillante di stelle. Pareva che nel forte fossero tutti addormentati. Non lontano da dove ci trovavamo, era ancorato un vascello, accanto ad altre due o tre imbarcazioni minori, ma l'oscurità della notte ci impediva di distinguere se fossero giunte in porto alcune tra le altre imbarcazioni del *Pandora*: regnava il più profondo silenzio, rotto soltanto dall'abbaiare malinconico d'un cane, ritto sull'alto bastione del forte. Fu quello l'unico saluto che ci accolse a Cupang. Sfiniti per il viaggio interminabile, ci abbandonammo al sonno così come ci trovavamo, tutti rannicchiati ai nostri posti: eppure non credo che nessuno abbia mai dormito d'un sonno più profondo e tranquillo.

Di tutto quello che successe dal giorno del nostro arrivo a Cupang fino a quello in cui sbarcammo in Inghilterra, darò soltanto un breve cenno. Per il Capitano Edwards e per i suoi uomini, ospitati dalla compagnia olandese delle Indie Orientali, il soggiorno a Cupang fu certamente piacevolissimo: ma noialtri prigionieri eravamo trattati ben diversamente. Fummo immediatamente condotti nel forte, dove ci rinchiusero in certe orribili

stanze del corpo di guardia, col pavimento di pietra e senz'altra luce se non quella debolissima che penetrava da due finestrelle alte e munite d'inferriate. Parkin, presi ci nuovamente sotto la sua custodia, fece tutto il possibile perchè ci mancassero perfino le più elementari comodità. Edwards non venne neppure una volta a vederci, ma in cambio il dottor Hamilton non si dimenticò di noi: per tutta la prima settimana, dal giorno del nostro arrivo a Timor, egli dovette dedicare tutto il suo tempo a curare gli ammalati dell'equipaggio del *Pandora*, dei quali alcuni morirono pochi giorni dopo essere sbarcati; ma non appena potè, venne a farci visita, accompagnato dal dottore olandese della colonia. La nostra prigione era in tale stato di sudiciume che prima che i due dottori potessero entrare, dovettero farla spazzare da alcuni schiavi, che anche noi aiutammo in quel lavoro. Pregammo il dottor Hamilton d'usare la sua autorità sul Capitano Edwards, perchè questi incaricasse della nostra sorveglianza il Tenente Corner; ma, poichè questi era un ufficiale umano e civile, Edwards non volle acconsentire. Rimanemmo pertanto affidati alle cure di Parkin, che ci rese la vita talmente insopportabile, da farci preferire mille volte di morire, prima d'arrivare al Capo di Buona Speranza.

Il 6 ottobre fummo imbarcati tutti quanti sul *Rembang*, bastimento della Compagnia delle Indie Orientali, che faceva rotta per Batavia, nell'isola di Giava. Era una vecchia carcassa, tanto sconquassata e mal calafatata, che bisognava pompare giorno e notte. Noialtri prigionieri, destinati a quell'estenuante lavoro, lo preferivamo

tuttavia alla prigionia nei locali che ci erano stati riservati, nel ponte inferiore. Quando fummo presso l'isola di Flores, ci sorprese un temporale talmente improvviso, da fare a pezzi tutte le vele del bastimento. I marinai olandesi avevan già data la nave per persa; e c'era ben ragione di crederlo, poichè le pompe s'incagliarono proprio nel momento in cui sarebbero state più necessarie, e il vento ci trascinava velocemente verso la costa, che non distava più di sette miglia. Se potemmo vincere la furia della tempesta, lo dovemmo unicamente a Edwards, che assunse il comando della nave, e all'opera di alcuni tra i nostri vecchi marinai.

Arrivati a Samarang il 30 ottobre, fummo profondamente sorpresi e rallegrati di trovarvi la goletta *Resolution*, dalla quale eravamo rimasti separati quattro mesi prima, all'altezza delle isole dei Navigatori. Oliver, l'ufficiale incaricato del comando del piccolo battello, dopo aver perso di vista il *Pandora* aveva bordeggiato per diversi giorni per cercar di ritrovarci: poi, recatosi per isbaglio a Tofoa invece che a Namuka (che era il luogo di ritrovo prestabilito) aveva perdute le nostre tracce. Con il suo piccolo equipaggio (nove persone in tutto) aveva dovuto sopportare disagi e pericoli uguali, se non maggiori dei nostri. Quando arrivarono di fronte alla grande scogliera che si distende dalle coste della Nuova Guinea al continente australiano, dopo aver cercato invano un passaggio, erano venuti nella risoluzione disperata di passarci al di sopra facendosi portare dalla cresta d'un'onda. Si trattava d'una probabilità favorevole con-

tro cento contrarie, eppure la cosa andò bene. Più tardi furono salvati dal pericolo di morir di sete da una nave olandese, che li rifornì d'acqua e di cibi; quindi avevano proseguito felicemente il viaggio fino a Samarang.

Venduta la *Resolution*, Edwards distribuì ai suoi uomini il denaro ricavato, perchè si potessero comprare qualche oggetto di vestiario e altre cose tra le più necessarie. A Morrison e agli altri che avevano costruita la goletta, ciò parve una crudele ingiustizia: ma per quanto non ne ricavassero nemmeno uno scellino, fu già per loro una bella soddisfazione sapere che il battello costruito con le loro mani, e in circostanze tanto difficili, non era meno solido e atto a navigare di quanto non fosse qualunque imbarcazione uscita dai migliori cantieri d'Inghilterra. Infatti, dopo essere stata venduta a Samarang, la goletta *Resolution* ebbe una lunga e onorata carriera nel Pacifico orientale, e compì perfino il passaggio più rapido tra la Cina e le Isole Sandwich.

Dopo aver atteso a Samarang che il *Rembang* fosse riparato e rimesso in condizioni di navigare, proseguimmo per Batavia, dove, separati gli uni dagli altri, fummo imbarcati su quattro bastimenti della Compagnia Olandese delle Indie Orientali, per intraprendere il lunghissimo viaggio fino all'Olanda. Noialtri dieci prigionieri del *Bounty*, insieme col Capitano Edwards, col Tenente Parkin, col primo ufficiale, col commissario, col cannoniere, col segretario del Capitano e con due allievi, fummo imbarcati sul *Vreedenberg*, e arrivammo al Capo di Buona Speranza il 15 gennaio del 1792. Quivi trovam-

mo la nave da guerra inglese *Gorgon*, che aspettava l'ordine di rimpatriare. Perciò Edwards, lasciato il *Vreedenberg*, ci fece imbarcare tutti quanti sul *Gorgon*, e su questa nave rimanemmo prigionieri per quasi tre mesi, in attesa del ritorno. Il Primo Tenente del vascello, signor Gardner, ci trattò con grande umanità: ci fece incatenare soltanto per un piede, invece che per tutti e due e per le mani, com'eravamo stati costretti fino allora; e ci diede una vecchia vela per servirci di giaciglio durante la notte: lusso del quale non avevamo ormai più goduto da un anno intero. Durante il lungo viaggio fino in Inghilterra, egli ci permise di salire ogni giorno per qualche ora sopra coperta, perchè potessimo godere l'aria fresca: circostanza questa che non andava affatto a genio a Edwards, che non ci avrebbe davvero lasciati uscire dal nostro carcere; ma, poichè non era lui il comandante della nave, gli toccava stare zitto.

Arrivati di fronte a Spithead il 19 di giugno, ci ancorammo nel porto di Portsmouth prima che scendesse la notte. Dal giorno in cui il *Bounty* aveva lasciata l'Inghilterra erano trascorsi quattro anni e sei mesi: in questo tempo, avevamo passati quasi quindici mesi in ceppi.

XV. SIR JOSEPH BANKS.

Tutti gli equipaggi delle navi ancorate nel porto di Portsmouth erano informate dell'arrivo del *Gorgon*, sul quale tutti sapevano che erano imbarcati alcuni dei famigerati ammutinati del *Bounty*. Il porto era pieno di navi mercantili e da guerra; e tra queste ultime c'era l'*Hector*, sul quale fummo trasportati la mattina del 21 giugno dell'anno 1792, in attesa d'essere giudicati dalla Corte Marziale. Il cielo era coperto, minacciava di piovere, e una brezza piuttosto fresca increspava le onde, che si frangevano contro il fianco della nostra scialuppa. Mentre passavamo sotto i fianchi delle navi ancorate, vedevamo file intere di teste di marinai, affacciati alle cannoniere: e sapevamo anche troppo bene che mentre ci guardavano passare, essi borbottavano fra loro: – Grazie al Cielo, non mi trovo nei panni d'uno di costoro! –

A bordo della nave di Sua Maestà l'*Hector*, fummo ri-

cevuti con impressionante solennità. Da una parte e dall'altra del passavanti erano schierate due linee di marinai armati, con le baionette innastate; e mentre passavamo in mezzo a loro, come pure mentre proseguivamo fino al ponte inferiore di batteria, regnava un profondo silenzio. Senza dubbio, il nostro aspetto doveva esser quello di pirati, vestiti come eravamo d'oggetti di vestiario racimolati qua e là nel lungo viaggio dall'isola di Timor fino in Inghilterra. Alcuni di noi erano senza cappello, altri senza scarpe: nessuno portava abiti che rassomigliassero, sia pur lontanamente, a un'uniforme. Gli stracci che portavamo addosso consistevano in indumenti fuori d'uso regalatici da varî marinai inglesi di buon cuore, a Batavia e alla Città del Capo, e specialmente dagli uomini del *Gorgon*. Si può immaginare in che stato fossero ridotti quei miseri avanzzi, quando fummo arrivati in patria. Ci portarono al ponte delle batterie, verso poppa; e ci accorgemmo con indicibile sollievo che nessuno pensava di trattarci in quel modo inumano, al quale Edwards ci aveva abituati per tanto tempo. Eravamo ormai considerati non come condannati, ma come prigionieri in attesa di giudizio: e soltanto chi abbia avuta la disgrazia di trovarsi in tale situazione può apprezzare a pieno la differenza enorme che passa tra l'una cosa e l'altra. Senza ferri nè alle mani nè ai piedi, potevamo girare per la stanza riserbataci, che era sorvegliata da marinai di sentinella. Dormivamo in branda, il nostro cibo era mangiabile, e, per quanto lo comportasse la nostra condizione, nulla ci era negato di quello che

potesse esserci di conforto.

Se si pensa a tutto quello che avevamo dovuto sopportare, e al fatto che eravamo rimasti in ceppi per tanto tempo, è davvero sorprendente che godessimo tutti buona salute. Sebbene tra gli uomini del *Pandora* parecchi fossero stati continuamente indisposti, e una dozzina ne fossero morti a Samarang e a Batavia, di noi invece nessuno s'era mai sentito male. Senza dubbio, Edwards se ne faceva un merito, delle nostre buone condizioni: ma non ne aveva proprio affatto. Se eravamo sani, non lo dovevamo certo al suo trattamento, ma alla nostra resistenza.

Non era ancora passata un'ora da che eravamo montati sull'*Hector*, quando fui condotto nella cabina del Capitano Montague, il comandante della nave. Licenziato il marinaio che mi faceva la guardia, egli mi chiese cortesemente di sedermi, e, senza mai far menzione dell'ammutinamento, mi tenne a chiacchiera per un buon quarto d'ora, con la maniera affabile e gentile con la quale avrebbe potuto intrattenere uno dei suoi ufficiali, dopo averlo invitato a cena. M'interrogò a lungo riguardo al naufragio del *Pandora*, e volle che gli raccontassi le avventure occorseci durante il viaggio fino a Timor. Per quanto fosse interessato a sentir la mia storia, era evidente che non m'aveva mandato a chiamare soltanto perchè gli raccontassi le nostre avventure. Alla fine, infatti, aperta una cassetta della scrivania, ne trasse un pacchetto, e me lo porse dicendo:

— Signor Byam, ho qua alcune lettere per voi. Potete rimanere qui, nella mia cabina, quanto vi farà comodo.

Quando vi sentirete disposto a tornare presso i vostri compagni, non avrete da fare altro che aprire la porta e informarne il marinaio di guardia. —

Detto ciò mi lasciò solo, e io apersi il pacchetto con le mani che mi tremavano. Vi trovai una lettera di Sir Joseph Banks, scritta appena pochi giorni prima, quando era stato informato del prossimo arrivo del *Gorgon*. Sir Joseph m'annunziava che mia madre era morta da sei settimane, e mi mandava una lettera che essa m'aveva scritta la notte prima di morire, e che gli era stata recapitata da Thacker, nostra vecchia donna di servizio.

Mi sentii profondamente grato al Capitano Montague, per avermi usata la cortesia di lasciarmi solo nella sua cabina: ma la disperazione che avevo nel cuore non poteva trovar sollievo, nè in quella mezz'ora di solitudine, nè mai. Dal momento della mia partenza dall'Inghilterra, non era forse passato un solo giorno senza che la cara immagine di mia madre mi si fosse presentata alla mente, e senza che io avessi desiderato di tornare presso di lei; e se qualche cosa m'aveva sostenuto e dato coraggio nei lunghi mesi della prigionia, era stata la consapevolezza del suo amore. Per quanto ella non avesse mai dubitato della mia innocenza, tuttavia (poichè il suo sentimento d'onore e d'amor proprio non era minore della gentilezza del suo cuore), la macchia che l'ammutinamento aveva gettata sul nostro nome, sopra tutto per il fatto che Bligh mi considerava uno dei più colpevoli tra i rivoltosi, era scossa troppo rude per le sue forze. Nella lettera che essa m'aveva scritta non era fatta parola di

tutto ciò: lo seppi più tardi da Thacker, che mi raccontò come la salute di mia madre avesse cominciato a declinare fino dal giorno in cui era arrivata la lettera di Bligh. Io ho cercato di giustificare la condotta di quest'ultimo per quanto mi è stato possibile; è vero che egli aveva le sue buone ragioni per credermi uno dei complici di Christian; ma se avesse avuto anche soltanto un briciolo di sentimento d'umanità, non avrebbe scritta a mia madre una lettera simile a quella che le aveva mandata. Neppure adesso, dopo tanti anni, gli posso perdonare la sua brutale crudeltà.

Pareva un'ironia del destino! Io ero stato favorito dall'amore più saldo di due donne, ed ora, proprio nel momento in cui massimamente ne avrei avuto bisogno, la morte mi strappava una di esse, il mondo intero mi separava dall'altra. Mia madre e la mia giovane moglie tahitiana erano state infatti le due sole donne che io avevo veramente, profondamente amate: ed ora che mia madre non era più, m'appigliavo alla memoria di Tehani con una tenerezza ancora maggiore che per il passato.

Oramai il mio stesso avvenire aveva perso per me quasi ogni importanza. La vita in Inghilterra, senza mia madre, non la potevo neppur concepire; mai prima d'allora mi s'era affacciato alla mente il pensiero che un giorno l'avrei potuta perdere. Tuttavia, quando potei pensare ai fatti miei con maggior calma, capii che, non foss'altro che per la sua memoria, era assolutamente necessario che io lavassi dal nostro nome la macchia gettata sopra dall'accusa della quale ero vittima. A ogni co-

sto e senza possibilità di dubbi, dovevo dimostrare la mia innocenza.

Pochi giorni dopo aver ricevuta la sua lettera, ebbi la visita di Sir Joseph Banks che fu tanto buono e gentile con me, come non avrebbe potuto essere di più neppure mio padre. Egli era andato a veder mia madre poche settimane prima della sua morte, e mi descrisse la sua visita con ogni più minuto particolare. Rammentava esattamente ogni sua parola, e lasciò che mi saziassi d'interrogarlo. La sua visita mi confortò immensamente, e mi diede nuovo coraggio. Sir Joseph era uno di quegli uomini capaci di trovarsi a loro agio in presenza d'ogni sorta di gente: all'aspetto, era il tipo caratteristico del John Bull, di complessione robusta e tarchiata, con la carnagione chiara e sanguigna tanto comune tra noi Inglesi. Pareva che la sua persona stessa irraggiasse energia, e non era possibile star cinque minuti in sua presenza senza provarne giovamento. In quel tempo, egli era presidente della Società Reale, e il suo nome non era conosciuto soltanto in Inghilterra, ma nell'Europa intera. Sebbene non ci fosse forse in tutta Londra un uomo più affaccendato di lui, pareva che nelle tremende settimane che precedettero il processo, la sua unica cura fosse quella d'occuparsi che fossimo tutti trattati secondo giustizia.

Non gli occorre molto tempo per risollevarmi dal mio abbattimento, e per farmi parlare con interesse, anzi con entusiasmo della mia grammatica e del mio vocabolario. Gli raccontai che i miei manoscritti erano stati salvati dal naufragio del *Pandora*, e che ne aveva presa cura il

dottor Hamilton, il quale in quel momento stava compiendo il suo viaggio di ritorno con gli altri superstiti della disgraziata nave.

— Ottimamente, Byam, ottimamente! — esclamò. — Ecco almeno un profitto che il viaggio del *Bounty* ha portato. — (Egli aveva quella facoltà che permette a certi uomini d'entusiasmarsi del lavoro d'un altro, e d'incutere fede e passione per l'opera intrapresa). — Non appena sarà di ritorno, andrò a vedere il dottor Hamilton. Ma per ora ne abbiamo parlato abbastanza: ora vorrei che mi raccontaste tutta la storia della rivolta: tutta quanta, senza tralasciar nulla.

— Sir Joseph, voi avete udita, non è vero, la versione del Capitano Bligh? Sapete in che luce sinistra egli m'abbia messo, in questa faccenda?

— Lo so, — rispose gravemente. — Il Capitano Bligh è mio buon amico, e conosco i difetti del suo carattere non meno che le sue doti. Egli crede fermamente e sinceramente alla vostra colpa: eppure, permettetemi di dichiararvi che non ho mai dubitato della vostra innocenza, neppure per un momento.

— Il Capitano Bligh è in Inghilterra adesso? — chiesi.

— No: è stato mandato di nuovo a Tahiti, per condurre a termine l'incarico che aveva ricevuto, di portare nelle Indie Occidentali delle pianticelle dell'albero del pane. E spero che questa volta potrà adempiere felicemente il proprio compito. —

Anche quella era una brutta notizia per me, certo com'ero che sarei riuscito a convincere Bligh della mia

innocenza, se avessi potuto esser messo a confronto con lui, costringendolo a concludere che le frasi sorprese tra me e Christian non avevano nulla a che fare con la rivolta. Ma poichè egli non poteva comparire al processo, mi toccava di confutare la sua deposizione scritta, che non poteva in nessuna maniera essere ritrattata.

Ma Sir Joseph, quasi indovinando i miei pensieri, proseguì.

— Non ci pensate, caro Byam. Non c'è nulla da farci, e per quanto possiate desiderare d'esser messo a confronto con Bligh, ciò non gli permetterò in nessun modo di esser di ritorno a tempo per comparire dinanzi alla Corte Marziale. Raccontatemi dunque la vostra storia, e tenete presente che io ignoro assolutamente quale parte voi ci abbiate sostenuta. —

Allora, come avevo già fatto col dottor Hamilton, gli raccontai per filo e per segno tutto quello che sapevo dell'ammutinamento, nonchè i fatti successi in seguito. Egli mi stette ad ascoltare senza interrompermi quasi mai, e quando, ansioso di sentire la sua risposta, ebbi finito di parlare, disse:

— Byam, bisogna far fronte con coraggio alla fortuna avversa, ed è meglio non nascondersi la gravità della vostra situazione. Il signor Nelson, che conosceva il vostro proposito di imbarcarvi sulla lancia insieme con Bligh, è morto: il quartiermastro Norton, che avrebbe potuto comprovare la vostra asserzione, vale a dire che Christian s'era proposto d'abbandonare il *Bounty* la notte che precedette la rivolta, è morto anch'egli.

— Lo so, Sir Joseph. Me l'ha detto il dottor Hamilton.

— Per voi, le probabilità d'essere assolto dipendono quasi esclusivamente dalla deposizione d'una sola persona, vale a dire del vostro amico Roberto Tinkler.

— Sissignore: ed egli è tornato sano e salvo in Inghilterra, non è vero?

— Sì: ma dove si trova in questo momento?... Bisogna rintracciarlo immediatamente. Avete detto che egli è cognato di Fryer, il primo ufficiale del *Bounty*?

— Sissignore.

— In questo caso, non sarà difficile ritrovarlo. All'Ammiragliato mi diranno il nome della nave sulla quale Fryer presta servizio attualmente. —

Io m'ero sempre cullato nell'idea che Tinkler sapesse quanto egli mi sarebbe stato necessario, al mio ritorno in patria; ma Sir Joseph mi fece notare che probabilmente il mio amico non lo immaginava neppure.

— Non è affatto probabile — mi disse — che Tinkler conosca la deposizione fatta da Bligh all'Ammiragliato. E non sarà passato per la mente a lui più di quanto non sia passato a voi stesso, che le frasi che scambiaste quella notte con Christian potessero essere addotte a prova della vostra colpa. Assai probabilmente, anzi, egli avrà dimenticato che Bligh vi aveva sentiti. Credete pure a me: Tinkler non si renderà neppur conto del pericolo che correte. Non c'è un momento da perdere: bisogna ritrovarlo immediatamente.

— Tra quanto tempo — domandai — credete che si riu-

nirà la Corte Marziale, Sir Joseph?

— Dipende dall'Ammiragliato. Ma la faccenda s'è già tirata tanto per le lunghe, che immagino avranno tutta la voglia di venirme a capo al più presto. Sarà necessario attender l'arrivo degli altri superstiti dell'equipaggio del *Pandora*. E oramai non dovrebbero tardare più a lungo. —

A questo punto Sir Joseph, che doveva tornare a Londra con la corriera della sera, mi lasciò dicendo:

— Presto avrete mie notizie. Nel frattempo, siate sicuro che se il vostro amico Tinkler si trova in Inghilterra, lo scoperò di certo. —

Intanto i miei compagni aspettavano ansiosamente il mio ritorno, per sentire quali novità avrei avute da raccontare. La visita di Sir Joseph era stata la prima che avessimo ricevuta: infatti non c'era permesso di vedere nessuno, all'infuori delle persone ufficialmente incaricate dell'istruzione del nostro processo. Veramente Sir Joseph non era tra queste: tuttavia, il vivo interesse che egli aveva preso nel viaggio del *Bounty*, non meno che la sua autorità presso l'Ammiragliato, gli avevano aperte le porte del nostro carcere.

Io riferii quanto egli m'aveva detto, tacendo soltanto l'opinione che mi aveva espressa riguardo alla sorte riservata a Millward, a Burkitt, a Ellison e a Muspratt. Byrne, per quanto assolutamente estraneo alla rivolta, s'era ormai quasi convinto egli stesso, povero diavolo, d'esser colpevole, a forza di vedersi trattato come un delinquente. In quanto a Coleman, a Norman e a Mac Into-

sh, non ci passava neppure per la mente che potessero esser condannati: Morrison infine si trovava in una situazione pericolosa quasi quanto la mia, e quello che più m'addolorava era il pensiero che ne ero responsabile io stesso. Noi soli infatti sapevamo che quella mattina c'eravamo trattenuti sotto coperta per cercar d'impadronirci della cassa delle armi; ma ci avrebbero poi creduto? o non avrebbero pensato che fosse una storia inventata apposta per spiegare il nostro ritardo?

Avevamo tanto parlato del nostro processo, che ora, sotto la minaccia tanto prossima e opprimente, non avevamo più nulla da dirci. Di quando in quando, per risollevarci un po' gli spiriti, chiacchieravamo dei giorni felici passati a Tahiti; ma la maggior parte del tempo, restavamo silenziosi e meditabondi; oppure passavamo le ore affacciati alle cannoniere, a guardar la vita operosa del porto. A volte, ero preso dal pensiero che tutta la faccenda non fosse vera, come quando ci si risveglia da un sogno più fantastico e sconnesso del solito. La cosa più dura a credere, era che ci trovavamo di nuovo a casa nostra, a poche miglia appena da Spithead, dove, tanto tempo prima, c'eravamo imbarcati sul *Bounty*.

Nel frattempo, grazie alla cortesia di Sir Joseph, ci furono procurati degli abiti decenti, per poter meglio apparire davanti alla Corte Marziale. Noi ne fummo contentissimi, e non è a dire che sollievo apportasse al nostro spirito il fatto d'essere di nuovo vestiti come persone civili.

Per dieci giorni non seppi più nulla di Sir Joseph:

quindi ricevetti la lettera seguente, che serbo ancora, sebbene sia rósa e quasi cancellata dal tempo. Anche oggi, nel rileggerla, risento la stessa emozione che provai quella mattina, quando il caporale di guardia al ponte delle batterie me la porse. Eccone il testo:

«Mio caro Byam,

«Immagino con quale ansia stiate attendendo notizie da parte mia, e sono assai dispiacente di non poter venire io stesso a Portsmouth questa volta, perchè preferirei parlarvi, piuttosto che scrivervi.

«Appena tornato a Londra, mi recai all'Ammiraglio, e fui informato che Fryer si trova presentemente a casa sua, in attesa d'essere chiamato a deporre dinanzi alla Corte Marziale. Lo mandai immediatamente a interrogare, e seppi che Tinkler, poco tempo dopo il suo ritorno in patria, fu ingaggiato come aiutante del Primo Ufficiale sul *Carib Maid*, bastimento mercantile che fa i viaggi delle Indie Occidentali. Poichè il Capitano di quel bastimento era un amico personale di Fryer, e il posto offerto al giovanotto rappresentava una buona occasione per la sua carriera, egli lo accettò.

«Tornato or è un anno, Tinkler ripartì poco dopo. Ma tre mesi più tardi Fryer ricevette la notizia che il *Carib Maid* s'era perduto con tutto l'equipaggio presso l'isola di Cuba.

«Sarebbe inutile negare che tale circostanza è oltremodo malaugurata per voi: ma pur così stando le cose, a

quel che mi pare, la vostra situazione non è disperata. Ho avuta una lunga conversazione con Fryer, che parla di voi nei termini più affettuosi: egli è convinto che voi non abbiate presa nessuna parte nella rivolta, e non dubito che la sua deposizione avrà grande valore.

«Ho anche veduti Cole, Purcell e Peckover. Sono tutti a Deptford, in attesa d'essere chiamati a deporre dinanzi alla Corte Marziale. Tutti quanti parlano di voi con profonda stima, e Purcell m'ha riferito che gli avevate manifestata l'intenzione d'imbarcarvi insieme nella lancia con gli altri. Tutti sanno che Bligh era convinto che foste colpevole, eppure (e ciò depone a favore del vostro carattere) sono tutti persuasi della vostra innocenza.

«Il signor Graham, mio buon amico che è stato segretario di diversi ammiragli alla Stazione di Terranova durante gli ultimi dodici anni, e che ha occupata in tutto questo tempo la carica di Avvocato presso la Corte, s'è offerto come vostro avvocato difensore. È un buon avvocato, conosce a menadito gli ingranaggi delle Corti Marziali, ed è uomo di non comune intelligenza. Egli ha già raccolte per voi quasi tutte le prove che possono essere utili.

«Caro Byam, state bene. Fatevi coraggio, e siate sicuro che continuerò a interessarmi di voi. Non mancherò d'assistere alle sedute della Corte Marziale; ed ora che so che il mio amico Graham s'occuperà del vostro caso, sto più tranquillo sul vostro conto che se foste difeso dal primo consiglio d'avvocati d'Inghilterra».

È facile immaginare quello che provai nel leggere quella lettera. Per quanto Sir Joseph avesse fatto del suo meglio per attutirmi il colpo, io non avevo nessun dubbio sulla gravità della mia situazione, e mi rendevo conto esattamente che, scomparso Tinkler, il mio caso era press'a poco disperato, per quanto abilmente lo si potesse presentare. Ciononostante, non volli darmi per vinto, e risolsi di difender la mia vita con ogni energia. In un certo senso, il pericolo che mi minacciava era un bene per me, perchè m'impediva di abbandonarmi al dolore per la morte di mia madre, e toglieva dalla mia mente ogni pensiero che non fosse strettamente connesso col processo imminente.

Come m'aveva detto Sir Joseph, gli ufficiali di marina hanno in genere una spiccata avversione per gli avvocati: ero dunque ben contento di poter essere difeso dal signor Graham, uomo di mare anch'egli. Morrison decise d'occuparsi da sè della propria difesa. Coleman, Norman, Mac Intosh e Byrne, che avevano tutte le ragioni di sperare d'essere assolti da ogni accusa, s'assicurarono i servizi d'un vecchio ufficiale di marina a riposo, un certo Capitano Manly; in quanto agli altri, l'incarico della loro difesa fu affidato a un avvocato d'ufficio nominato dalla Corona nella persona del Capitano Bentham.

Tutti questi signori vennero a visitarci nella settimana seguente: ma il primo fu il signor Graham. Era un uomo alto e magro, più vicino ai sessanta che ai cinquant'anni; aveva modi distinti e una voce calma, che ispirava con-

fidenza. Fin dal primo momento in cui lo vidi, fui certo che non avrei potuto essere affidato a mani migliori. Poichè nessuno di noi aveva la più lontana idea dei procedimenti delle Corti Marziali, egli si mise a nostra disposizione per informarci di tutto quello che ci poteva interessare.

Morrison, manifestata la sua intenzione di difendersi da sè, gli chiese quale articolo del Codice di Marina s'occupasse precisamente del nostro caso; e il signor Graham gli rispose:

— Posso citarvelo esattamente a memoria: si tratta dell'articolo 190, che dice: «Se qualche persona appartenente alla flotta commetterà o tenterà di commettere qualche atto collettivo d'ammutinamento, non importa sotto qual pretesto, tutti coloro la cui reità sia provata con sentenza della Corte Marziale saranno condannati a morte». —

— Non sono ammesse attenuanti? – domandai.

— Nessuna. La Corte deve assolvere, oppure condannare a morte.

— Ma supponendo – soggiunse Morrison – che vi siano delle circostanze concomitanti: che per esempio l'ammutinamento scoppi su d'una nave, il cui equipaggio non sia tutto informato della cosa, e che una parte degli uomini non prenda parte alcuna alla rivolta?

— Tutti quelli che rimangono sulla nave con i rivoltosi sono considerati dalla legge ugualmente colpevoli. La nostra legge marziale è assai severa in questo campo: chi rimane neutrale non è meno colpevole che chi alza

la mano contro il proprio capitano.

— Ma vi sono alcuni, tra di noi, — aggiunse Coleman — che sarebbero stati ben contenti d'andare col Capitano Bligh, quando quelli che gli erano rimasti fedeli s'imbarcarono sulla lancia insieme con lui. Noi fummo trattiene contro voglia dai rivoltosi, che avevano bisogno di noi.

— Allora, il caso deve essere esaminato in maniera particolare dalla Corte, e non dubito che così accadrà, — rispose il signor Graham. — Se quelli che sono stati trattiene per forza possono provare la propria innocenza, sono fuori di qualunque pericolo.

— Signore, posso parlare? — chiese Ellison.

— Certamente, ragazzo mio.

— Io fui uno dei rivoltosi. Non fui tra quelli che cominciarono a fare scompiglio, ma, come tutti gli altri, non avevo nessuna simpatia per il Capitano Bligh, e, quando mi chiamarono, mi misi insieme con loro. C'è speranza per me? —

Il signor Graham lo guardò gravemente per un momento, poi gli disse: — Preferisco non darvi il mio parere. Lasciamo che la Corte Marziale stessa decida del vostro caso. —

Ellison insistette: — Non ho paura della verità. Se credete che non ci sia nessuna speranza per me, ve ne sarò grato se me lo direte francamente. —

Ma il signor Graham non volle compromettersi:

— Lasciate che vi consigli, a tutti quanti, di non peggiorare la vostra situazione. Ho assistito a moltissime

Corti Marziali, e so che, come del resto anche nei tribunali civili, non è mai possibile farsi un'idea sicura del verdetto, prima d'aver raccolte tutte le prove e sentiti tutti i testimoni. Vedete dunque – aggiunse rivolgendosi a Ellison – che sbaglio sarebbe il mio, se volessi dirvi fin da ora la mia opinione sul vostro caso. —

I giorni passavano con inesorabile lentezza. Prima di allora, parecchi di noi avevano ricevute lettere dalle loro famiglie, e, per quanto si trattasse ormai di lettere vecchie di parecchi mesi, le leggevano e rileggevano appassionatamente: ma durante i quattro anni e più che avevamo passati lontani dalle nostre case, nessuno di noi aveva ricevute notizie, ad eccezione della lettera che mi era stata portata da parte di mia madre. La famiglia del povero Coleman viveva a Portsmouth, ma egli non aveva il permesso di vedere nessuno dei suoi. Io penso che egli fosse l'unico, di tutti gli uomini sposati imbarcati sul *Bounty*, che non avesse rotta fede a sua moglie durante il tempo che avevamo passato a Tahiti, ed era per lui un colpo ben crudele, dopo tanti anni di separazione, non poter vedere nè lei nè i figliuoli.

Passò il luglio, passò l'agosto, e noi aspettavamo sempre.

XVI. LA CORTE MARZIALE.

La mattina del 12 settembre, noialtri dieci che eravamo tenuti prigionieri a bordo dell'*Hector*, ricevemmo l'ordine di tenerci pronti per passare sul *Duke*. Il giorno era grigio, freddo e senza vento: sentivamo le campane di tutte le navi del porto, che battevano a intervalli regolari le ore e le mezze ore. Il *Duke* stava all'ancora a prua dell'*Hector*, a circa un quarto di miglio di distanza. Pochi minuti prima delle otto, vedemmo una scialuppa staccarsi dal suo fianco, e, montata da marinai in gran tenuta, avvicinarsi alla nostra nave. Quando scoccarono le otto, un'unica cannonata fu sparata da bordo del *Duke*. Era il segnale dell'inizio della Corte Marziale: era giunto il nostro momento.

Non posso dire quali fossero i sentimenti dei miei compagni di prigionia, in un momento tanto solenne: in quanto a me, so che provavo un senso di profondo sol-

lievo. La nostra attesa era stata troppo lunga, e le nostre sofferenze troppo forti, per essere ancora capaci di emozioni profonde: io mi sentivo assolutamente sfinito, tanto nel fisico quanto nel morale; e se qualche cosa potevo ancora desiderare, era soltanto un po' di pace: almeno, la pace che mi avrebbe potuto dare la sicurezza del mio avvenire, qualunque esso potesse essere. Rammento quanto ero impaziente di giungere a bordo del *Duke*. Il senso che abbiamo del tempo dipende in sommo grado dal nostro stato d'animo: quel tragitto dall'*Hector* al *Duke*, per quanto breve fosse in realtà, mi parve interminabile.

La Corte Marziale teneva le sue sedute nella cabina maggiore del *Duke*, che ne occupava tutta la larghezza, dal limite anteriore del castello di poppa fino alla galleria posteriore. Il cassero era tutto affollato, e vi si notavano sopra tutto molti ufficiali in grande uniforme, riunitisi là da tutti i vascelli ancorati nel porto, per assistere al dibattimento. C'erano inoltre numerosi borghesi, e tra questi vidi Sir Joseph Banks. Il dottor Hamilton, che avevo visto per l'ultima volta al Capo di Buona Speranza, stava insieme con gli altri ufficiali del *Pandora*, presso al parapetto di babordo. Non mancava, naturalmente, Edwards, che aveva a fianco il suo inseparabile Parkin. Con quel suo sguardo freddo e ostile, che conoscevamo tanto bene, pareva dicesse: «Hanno liberati dai ferri questi farabutti! Ma dove va a finire il regolamento?».

Dall'altra parte della coperta erano radunati gli ufficiali del *Bounty*, che parevano imbarazzati e confusi, tra tanti capitani di vascello, ammiragli e contrammiragli.

Che strano e spiacevole incontro, tra vecchi compagni di navigazione! Avremmo voluto dirci mille cose, ma non potevamo far altro che lanciarci qualche occhiata di quando in quando. Vidi il signor Fryer, il nostromo Cole, il carpentiere Purcell e il capo-cannoniere Peckover. Mi tornarono in mente i loro visi in quel momento terribile, quando la lancia s'andava allontanando sull'immensa distesa azzurra, ed essi guardavano in su, verso di noi che restavamo sul *Bounty*. Chi avrebbe pensato allora di ritrovarci mai più su questa terra?

Quando la porta della cabina maggiore s'aperse, il mormorio delle conversazioni cessò a un tratto. Poichè le udienze erano pubbliche, la piccola folla entrò facendo ressa alla porta; poi, preceduti da un Tenente di marina con la spada sguainata, entrammo anche noi, e ci schierammo sulla destra della porta, presso il tramezzo. Nei primi giorni del processo, fummo costretti a stare in piedi: ma in seguito, poichè le sedute erano lunghissime, ci fu portata una panca.

Nel mezzo della cabina v'era una lunga tavola, disposta da prua a poppa, e a capo di essa una seggiola per il Presidente della Corte. A destra, un poco più indietro, c'era una tavola più piccola per il Pubblico Ministero, e dalla parte opposta una terza per gli scrivani, che avevano l'incarico di mettere per iscritto le deposizioni e gli interrogatorî. Intorno a una quarta tavola erano seduti gli avvocati difensori. Gli ufficiali e i borghesi che assistevano al dibattimento come spettatori, stavano seduti da una parte e dall'altra della porta che conduceva alla

galleria posteriore, e lungo le pareti della sala.

Alle nove in punto, apertasi la porta entrò la Corte: a uno a uno, i giudici si misero a sedere ai loro posti. Al comando del maestro d'armi, tutti s'alzarono in piedi, e non si rimisero a sedere se non quando la Corte fu seduta. Ecco i nomi delle dodici persone che tenevano nelle loro mani la nostra vita e la nostra morte:

Il molto Onorevole Lord Hood, Vice Ammiraglio, Comandante in Capo delle navi di Sua Maestà nel porto di Portsmouth, *Presidente*;

Capitano Sir Andrew Snape Hammond,

Capitano John Colpoys,

Capitano Sir Roger Curtis,

Capitano Sir George Montague,

Capitano John Bazeley,

Capitano Sir Andrew Snape Douglas,

Capitano John Thomas Duckworth,

Capitano John Nicholson Inglefield,

Capitano John Knight,

Capitano Albemarle Bertie,

Capitano Richard Goodwin Keats.

Appena ebbi posto l'occhio sulla scena che mi si svolgeva dinnanzi, la mia stanca indifferenza della mattina svanì a un tratto. Da prima, attrassero la mia attenzione le varie facce dei giudici, che esaminai uno per uno, di volta in volta che mi se ne presentava l'occasione. Essi erano, per la maggior parte, uomini di mezz'età,

che in qualunque luogo e sotto qualsiasi veste si sarebbero fatti riconoscere alla prima per ufficiali della marina inglese. Il cuore mi si gelò in petto, quando guardai le loro facce impassibili, severe e abbronzate dal sole e dalle intemperie; e mi tornarono in mente le parole del dottor Hamilton: «A quegli uomini poco importerà del carattere di Christian, e le loro simpatie saranno tutte per il Capitano Bligh. Dovrete provare la verità della vostra storia, riguardo alla conversazione con Christian, senza lasciar neppure l'ombra d'un dubbio». Mi pareva che l'unico, tra quei dodici, dal quale fosse lecito aspettarsi un poco d'indulgenza, in caso di dubbio, fosse Sir George Montague, il Capitano dell'*Hector*.

Fummo chiamati per nome uno per uno e ci furono lette le accuse che ci erano fatte. Si trattava d'un documento di notevole lunghezza, che riassumeva la storia del *Bounty*, dal giorno della sua partenza dall'Inghilterra fino a quello dell'ammutinamento. Fu quindi letta la deposizione giurata di Bligh, che ci interessava tutti profondamente, e me in ispecial modo. Eccone il testo:

«Rispettosamente chiedo d'informare i Lords Commissari dell'Ammiragliato che il vascello armato di Sua Maestà, il *Bounty*, che si trovava sotto il mio comando, cadde in potere di alcuni ufficiali inferiori e d'alcuni uomini dell'equipaggio, il 28 aprile del 1789, nelle seguenti circostanze:

«Un poco prima dell'alba, Fletcher Christian, ufficiale che in quel momento comandava il turno di guardia; Carlo Churchill, maestro d'armi, il marinaio Thomas

Burkitt e John Mills, aiutante cannoniere, entrarono nella mia cabina mentre dormivo, mi sorpresero nel mio letto e mi legarono le mani dietro la schiena con una robusta corda. Poi, puntandomi al petto coltelli e baionette, mi minacciarono d'uccidermi se avessi gridato o fatto il minimo rumore. Io per altro gridai tanto forte al soccorso, che tutti mi sentirono e accorsero per liberarmi. Ma tutti i miei ufficiali, fatta eccezione di quelli che erano coinvolti nell'ammutinamento, non poterono muoversi perchè i rivoltosi avevano messe a loro guardia delle sentinelle armate.

«In camicia come mi trovavo, fui trascinato sopra coperta e legato al piede dell'albero di mezzana; intanto i rivoltosi facevano grandi dimostrazioni di gioia.

«Chiesta a Christian la ragione di tale atto di violenza, non ne ricevetti altra risposta se non le parole seguenti: "Fate silenzio, se non volete che v'ammazzi in questo stesso minuto!". Così dicendo, egli tirava la corda con la quale mi erano state legate le mani, e mi minacciava di colpirmi con la baionetta che impugnava nella destra. Tuttavia, io non mancai di fare tutto quanto stava in me per ricondurre quei ribaldi al senso del loro dovere: ma invano.

«Fu quindi dato ordine al nostromo di calare in mare la lancia, e, mentre io ero trattenuto sotto custodia d'un drappello di guardia, al comando di Christian, gli ufficiali e i marinai che non avevano presa parte alla rivolta furono fatti entrare nella lancia stessa. Fatto ciò, Christian mi disse: "Signore, ora che i vostri ufficiali e i vo-

stri uomini sono imbarcati nella lancia, dovete andarci anche voi". Quindi gli uomini che mi facevan la guardia mi condussero da una parte all'altra della coperta, tenendomi sempre le baionette ai fianchi; poichè tentai d'opporre resistenza, uno di quei villani disse a quello che in quel momento m'era più vicino: "Che gli possan crepar gli occhi, a quel cane! Spàccagli la testa!". Finalmente mi forzarono a entrare nella lancia che, con i diciannove uomini che vi s'erano dovuti imbarcare, fu lasciata filare verso poppa.

«Mentre la nostra imbarcazione si trovava ancora presso il fianco del bastimento, il nostromo e il carpentiere raccolsero alcuni attrezzi dei più necessari, e riuscirono, non senza difficoltà, a procurarsi anche una bussola e un quadrante: ma non potemmo avere a nessun costo armi di alcun genere, e neppure alcuna delle mie carte o dei miei disegni. La lancia sulla quale eravamo imbarcati misurava 23 piedi da prua a poppa, e portava sei remi. Fummo abbandonati alla deriva con le seguenti provviste: 25 galloni d'acqua, 150 libbre di galletta, 30 di carne di porco, 6 boccali di rum e 6 bottiglie di vino.

«La barca, carica com'era, affondava tanto nell'acqua, e lo spazio che restava fino ai bordi era tanto piccolo, che non potevamo davvero sperare di raggiungere una terra qualsiasi: alcuni tra i rivoltosi ebbero perfino la crudeltà di gridarcelo in tono di scherno. Alla mia richiesta d'aver qualche arma, essi risposero con ogni sorta di villanie; tuttavia, all'ultimo momento, ci gettarono quattro daghe. In tale miserabile situazione mettemmo

la prua verso l'isola di Tofoa, una delle Isole dell'Amicizia, dalla quale ci trovavamo a dieci leghe di distanza. Giuntivi alle sette della sera stessa, non potemmo per altro approdarvi se non il giorno seguente, avendo dapprima trovata una costa rocciosa e dirupata.

«Mentre stavamo cercando di far provvista d'acqua nell'isola suddetta, fummo assaliti dai selvaggi, e a stento potemmo uscirne con la vita salva: uno di noi, il quartiermastro John Norton, fu ucciso mentre tentava di recuperare il grappino della lancia.

«Data la nostra situazione precaria, tutti i miei compagni erano ansiosi di ripartire: io feci loro presente che non potevamo sperare in nessun aiuto fino a che non fossimo arrivati a Timor, e che per arrivarci occorreva attraversare 1200 leghe d'Oceano ma tutti acconsentirono a vivere con un'oncia di pane e un bicchier d'acqua al giorno, piuttosto che rimanere su quell'isola. Per tanto, dopo aver raccomandato loro che non dimenticassero mai più quello che avevano promesso, diedi l'ordine di salpare alla volta della Nuova Olanda e di Timor, attraverso a un mare ancora poco conosciuto, in una minuscola imbarcazione carica di diciotto uomini, senza neppure una carta geografica, e senza nessun'altra guida, all'infuori della mia memoria di quei luoghi, e delle mie cognizioni generali.

«Dopo aver sopportate indescrivibili privazioni e sofferenze, avvistammo finalmente l'isola di Timor il 12 giugno, e la mattina del 15, avanti l'alba, gettammo l'ancora sotto il forte della colonia olandese di Cou-

pang. Credo che quel nostro viaggio in un' imbarcazione aperta non abbia l'uguale nella storia della navigazione.

«A Timor fummo accolti con ogni umanità dal Governatore e dagli ufficiali della Compagnia Olandese delle Indie Orientali: per la somma di 1000 dollari Rix, per i quali firmai un' obbligazione per parte del Governo di Sua Maestà, comprai una piccola goletta, di trentaquattro piedi di lunghezza, che feci attrezzare in modo da poter sostenere il lungo viaggio, e che ribattezzai col nome di *Resource*. In questo battello proseguimmo il nostro viaggio per Surabaia e Samarang, fino al possedimento olandese di Batavia, dove lo vendetti, per imbarcarmi insieme con i miei uomini su bastimenti della Compagnia Olandese delle Indie Orientali, che stavano per salpare alla volta dell'Europa.

«Le accluse note, che contengono i nomi di quelli che s'imbarcarono con me nella lancia e degli altri che rimasero sul *Bounty*, serviranno a dimostrare quanto numerosi fossero i rivoltosi.

«Chiedo ai Signori Lords mi sia permesso di dichiarare che tutti i preparativi dell'ammutinamento s'erano svolti con sorprendente segretezza, tanto che non mi è stato possibile scoprire se qualcheduno di quelli che rimasero con me ne fosse informato.

«Mi pare cosa importantissima aggiungere che, durante la notte che precedette l'ammutinamento, recatomi secondo la mia abitudine sopra coperta durante il turno di guardia della mezza notte, sorpresi Fletcher Christian, il caporione dei rivoltosi, in animato colloquio con Ro-

ger Byam, uno degli allievi. Poichè la notte era assai oscura, non fui scorto dai due, che si tenevano appoggiati al parapetto di tribordo, sul cassero, tra due cannoni. In quanto a me, non pensai affatto, per allora, che nelle loro parole potesse esserci un significato meno che innocente. Quando dunque m'avvicinai inosservato, vidi che Roger Byam stringeva la mano di Christian, dicendogli le seguenti parole, che udii distintamente: "Potete contare su di me". A cui Christian rispose: "Va bene! Allora tutto è combinato". Poi, accortisi della mia presenza, interruppero il loro discorso. Non ho il minimo dubbio che quella conversazione non si riferisse alla rivolta che doveva aver luogo di là a poche ore».

La lettura della deposizione del Capitano Bligh fu seguita da un momento di silenzio profondo. Io sentivo mille occhi che mi fissavano, e quanto fosse profonda l'impressione che ne aveva ricevuta la Corte si vedeva anche troppo chiaramente. Come poteva essere confutata un'accusa simile, senza la testimonianza di Tinkler? Capivo che se mi fossi trovato nei panni di quelli che mi dovevano giudicare, non avrei esitato a credere alla verità delle parole di Bligh: e mi sentii preso da un senso di disperazione e di sgomento.

Il Pubblico Ministero chiese: – Mio Lord, desiderate che io legga i nomi contenuti nelle liste allegate?

— Avanti, – disse Lord Hood con un cenno d'affermazione.

Furono lette le liste; prima quella di coloro che s'erano imbarcati con Bligh, poi quella dei rimasti con Chri-

stian. Sopra tutto mi sorprendevo il silenzio assoluto di Bligh rispetto a Coleman, a Norman e a Mac Intosh. Poichè sapeva benissimo che essi avevano chiesto d'imbarcarsi con lui nella lancia, il più elementare senso di giustizia lo avrebbe dovuto obbligare a dichiararli innocenti: viceversa, non aveva neppure accennato alla minima differenza tra di loro e i veri e proprî ribelli. Per quanto ci abbia pensato, non sono mai riuscito a spiegarvi la ragione di tale atto d'infame ingiustizia verso quei poveri diavoli.

Fu quindi chiamato John Fryer, primo ufficiale del *Bounty*. Dall'ultima volta che l'avevo veduto, la mattina stessa dell'ammutinamento, egli non era cambiato affatto. Gettò un rapido sguardo dalla nostra parte, ma subito fu chiamato a presentarsi dirimpetto a Lord Hood, all'altro canto della tavola, e a prestare il suo giuramento.

La Corte disse: – Informateci di tutte le circostanze che sono a vostra conoscenza, relativamente alla rapina e al trafugamento del vascello di Sua Maestà, il *Bounty*. –

Poichè la deposizione di Fryer rende esattamente quello che della rivolta potè vedere il primo ufficiale del *Bounty*, la riferirò quasi per intero:

«Nella giornata del 28 aprile 1789, stavamo bordeggiando in direzione di sud e di ovest, quando a nord della nostra rotta, avvistammo l'isola di Tofoa. Mettemmo allora la prua verso ovest-nord-ovest, con vento leggero durante la prima parte della serata. Io ero di guardia col primo turno. La luna era nel suo primo quarto. Tra le dieci e le undici, il signor Bligh venne a dare le disposi-

zioni per la nottata, col suo solito buon umore. Poi che si fu intrattenuto un poco di tempo sopra coperta, io dissi: – Signor Capitano, questa luna crescente ci farà un gran comodo, quando saremo presso le coste della Nuova Olanda. – Ed egli replicò: – Sicuro, signor Fryer, avete perfettamente ragione. – Poi, senza aggiungere altro, diede i suoi ordini e ridiscese sotto coperta.

«Alle dodici, mentre a bordo regnava la massima quiete, venne a rilevarmi il capo-cannoniere Peckover, che fu a sua volta sostituito nel servizio di turno dal signor Christian. Verso l'alba fui risvegliato da un grande strepito: non posso dire per altro se si trattasse del rumore che narra d'aver fatto il signor Bligh, oppure di quello che fecero gli uomini che stavano entrando nella mia cabina. So soltanto che come feci l'atto d'alzarmi, mi si gettarono addosso John Sumner e Matteo Quintal, che obbligandomi a rimanere sdraiato, mi gridarono: – Siete nostro prigioniero! Se gridate siete morto; ma se non farete chiasso e non protesterete, nessuno a bordo vi torcerà un capello. –

«Sollevatomi un poco di sul cassone, sul quale ero solito dormire perchè era il luogo più fresco nella mia cabina, vidi il Capitano Bligh, che non aveva addosso altro che la camicia, e che era condotto su per la scala, con le mani legate dietro la schiena, dal signor Christian, che reggeva l'altro capo della corda. In quel momento entrò nella mia cabina il maestro d'armi Carlo Churchill; prese un fascio di pistole e una spada d'abbordaggio, e disse: – Signor Fryer, queste armi le

conserverò io. – Io chiesi che cosa mai pensavano di fare del loro Capitano, e Sumner mi rispose: – Che gli possano crepar gli occhi! Metterlo in un canotto, e lasciarlo perchè veda se può vivere con mezza libbra di patate dolci al giorno! – In un canotto! – esclamai io; – e perchè? – Zitto! – replicò Quintal. – Il Capitano ora è il signor Christian; e rammentatevi che la colpa di tutto questo è del signor Bligh. –

«Io allora soggiunsi: – In che canotto metteranno il signor Bligh? – ed essi mi risposero: – Nella scialuppa grande. – Dio santissimo! – esclamai. – Ma se ha il fondo tutto tarlato! – Che gli venga un cancro! – dissero quei due; – per lui è anche troppo buona! – Ed io: – Spero che non avranno l'intenzione di abbandonare alla deriva il Capitano Bligh tutto solo? – ed essi mi risposero: – No. Andranno con lui il signor Samuele, il signor Hayward e il signor Hallet. –

«Alla fine, dopo molti sforzi, riuscii a persuaderli a mandare qualcheduno presso Christian, per chiedergli che mi fosse permesso di salire sopra coperta: egli esitò un poco, poi finì per concederlo. Il signor Bligh stava al piede dell'albero di mezzana, con le mani legate dietro la schiena: diversi uomini gli stavano intorno, facendogli la guardia. Io mi rivolsi a Christian e gli dissi che pensasse bene a quello che stava facendo: al che egli rispose: – Ma tacete, chè da mesi e mesi sono stato come all'inferno! Se qualcheduno ha la colpa di tutto questo, è proprio il Capitano Bligh. –

«Il carpentiere Purcell, a cui era stato permesso di sa-

lire sopra coperta insieme con me, ebbe l'ordine da Christian di mettere a posto il paranco per sollevare la scialuppa grande. Ci avvicinammo di nuovo a Christian, e lo trovammo che parlava col signor Byam. Io allora mi rivolsi a quest'ultimo, e gli chiesi: – E voi, non sarete mica coinvolto in questa faccenda? – All'idea di ciò egli mi parve addirittura inorridito, e Christian mi rispose: – No, signor Fryer; il signor Byam non ci ha nulla a che vedere. – Io soggiunsi: – Signor Christian, io voglio restare sul bastimento. – Pensavo infatti che se ciò mi fosse stato permesso, forse sarei riuscito a togliere il comando del vascello dalle mani dei rivoltosi. Ma Christian replicò: – No, signor Fryer. Voi dovete andare col Capitano Bligh. – Quindi ordinò a Quintal, uno dei marinai armati, di ricondurmi nella mia cabina, e d'attendere fino a che non avessi prese quelle cose che m'erano più necessarie.

«Presso il boccaporto m'incontrai con James Morrison, l'aiutante nostromo, e gli dissi: – Morrison, non sarete mica immischiato in questa faccenda anche voi? – ed egli mi rispose: – Nossignore, non ci ho nulla a che vedere. – Quand'è così, – gli dissi a bassa voce – state in guardia. Forse si potrebbe ancora riuscire a salvare la situazione. – Ma egli replicò: – Ho paura che sia troppo tardi ormai, signor Fryer. –

«Dopo ciò, fui rinchiuso nella mia cabina, e sorvegliato da una terza sentinella, John Millward, che mi pareva animata da sentimenti più favorevoli. Poichè il nostro botanico, il signor Nelson e il capocannoniere Pec-

kover erano rinchiusi nell'infermeria di bordo, io pregai i miei custodi di condurre là anche me, e riuscii a persuaderli. Avendomi il signor Nelson chiesto che cosa mi sembrasse meglio di fare, io gli dissi di cercar di rimanere a bordo, anche se gli avessero ordinato di imbarcarsi nella scialuppa; così almeno avremmo potuto sperare di impadronirci di nuovo della nave. E poichè il signor Peckover replicò che chi fosse rimasto sulla nave insieme con i rivoltosi sarebbe stato considerato un ribelle egli pure, io risposi di no, aggiungendo che io stesso mi sarei presa la responsabilità di giustificare tutti quelli che avessero voluto restare con me. Ma mentre stavamo dicendo queste cose, Henry Hillbrandt, il bottaio, che era nella cambusa del pane, ci deve aver sentiti, e deve essere andato a riferire i nostri propositi a Christian. Infatti mi riportarono immediatamente nella mia cabina, e quindi sentii che Christian aveva acconsentito a concedere al Capitano Bligh la lancia invece della scialuppa, e che lo aveva fatto non per favorire Bligh, ma per la vita di quelli che dovevano accompagnarlo. Io chiesi ai miei guardiani se sapevano dirmi chi sarebbero stati questi ultimi, e mi risposero che credevano dovessero essere parecchi.

«Subito dopo, fu ordinato al signor Peckover, al signor Nelson e a me stesso di salire sopra coperta. Trovammo il Capitano Bligh presso il passavanti; egli mi disse: – Signor Fryer, rimanete sul bastimento. – Ma Christian rispose: – No, per Dio! – e, con la baionetta puntata contro il mio petto, aggiunse: – Scendete nella lancia, o v'ammazzo! – Allora chiesi a Christian che permettesse

al signor Tinkler, mio cognato, di venire con noi; dapprima egli si rifiutò, ma alla fine me lo concesse.

«Non ricordo chi di noi due, il signor Bligh o io, discendesse per primo nella lancia: quel che ricordo è che scendemmo insieme la scaletta del passavanti. Durante tutto questo tempo, gli uomini dell'equipaggio si sfogavano contro il Capitano Bligh, con un monte di male parole. Alla nostra preghiera di darci due o tre moschetti, non vollero acconsentire. Dopo di che, la scialuppa fu lasciata filare fin sotto la poppa: poi, ci furono porte quattro daghe, mentre gli uomini rimasti sulla nave continuavano a urlare ogni sorta d'improperî. Ne sentii certuni che gridavano all'indirizzo del Capitano Bligh: – Ammazzate quel cane! – Il signor Cole, nostromo, disse: – Mi par meglio mollare la cima e affidarci alla nostra sorte: se no, quelli là son capaci di farci del male, se non ce n'andiamo. – Il Capitano Bligh non ci pensò sopra due volte, e acconsentì. Poichè il vento era debole, armammo i remi e ci mettemmo a vogare nella direzione opposta a quella della nave, per portarci nel più breve tempo fuori del tiro delle loro armi.

«Appena la lancia si fu distaccata dal bastimento, sentii che Christian ordinava di spiegare le vele di gabbia volanti; e così continuarono per la medesima rotta che era stata ordinata dal Capitano Bligh, almeno per tutto il tempo che potemmo scorgerli.

«Anche se avessi avuta l'intenzione di tenere un diario nei giorni che seguirono, la confusione a bordo della lancia era tanta, e tanto forte in tutti noi la preoccupa-

zione d'arrivare a Timor, che non avrei davvero potuto farlo. Questa mia relazione è il racconto più esatto che io possa fare, aiutandomi soltanto con la mia memoria, di quegli avvenimenti.

«Gli uomini che io vidi armati sono i seguenti: Fletcher Christian, Carlo Churchill, maestro d'armi, Tommaso Burkitt, John Millward, Matteo Quintal, John Sumner e Isacco Martin. Giuseppe Coleman, uno dei prigionieri, voleva venire nella lancia con noi, e ci gridò parecchie volte che ci ricordassimo bene che non aveva presa nessuna parte nella rivolta. Carlo Norman e Tommaso Mac Intosh (tutti e due prigionieri) volevano essi pure venire con noi, ma ne furono impediti dai rivoltosi, che avevano bisogno dell'opera loro a bordo. Michel Byrne, anch'egli prigioniero, voleva venire con noi (almeno così credo) ma temeva che la lancia non potesse portarci a salvamento».

Qui ebbe termine la deposizione di Fryer.

LA CORTE chiese: Avete nominati sette uomini che vedeste armati: credete che fossero i soli che avevano prese le armi?

FRYER: No.

LA CORTE: Che ragioni avete per dir così?

FRYER: Perchè l'ho sentito dire a quelli che erano con noi nella lancia. Ma io stesso, per quanto mi posso rammentare, non ne vidi altri.

LA CORTE: Diteci quanto tempo passaste sotto coperta, ogni volta che vi discendeste.

FRYER: Da dieci minuti a un quarto d'ora circa.

LA CORTE: Quando eravate presso il cassero, vedeste qualcheduno dei prigionieri obbedire agli ordini di Christian o di Churchill?

FRYER: Vidi Burkitt e Millward armati, che montavano di sentinella.

LA CORTE: Quando la lancia fu lasciata filare verso poppa, sentiste qualcheduno dei prigionieri prender parte alle ingiurie che avete detto furono pronunciate in quel momento?

FRYER: No, per quanto me ne posso rammentare. Vidi Millward che si sporgeva dal parapetto impugnando un moschetto: ma c'era tanta confusione e tanto baccano, che non potevo distinguere le parole d'uno da quelle d'un altro.

LA CORTE: Avete anche detto che furono pronunziati degli insulti quando quelli che erano rimasti sulla nave vi porsero le daghe: sapete se qualcheduno dei prigionieri s'unì agli altri nel pronunciare tali insulti?

FRYER: No, per quanto me ne ricordo. Era un gridio generale.

LA CORTE: La mattina della rivolta vedeste Tommaso Ellison?

FRYER: Sulle prime non lo vidi. Più tardi sì.

LA CORTE: Che cosa stava facendo?

FRYER: Vidi che stava vicino al Capitano Bligh. Ma non posso rammentarmi quello che facesse.

LA CORTE: Era armato?

FRYER: Non lo potrei dire con sicurezza.

LA CORTE: Vedeste William Muspratt?

FRYER: No.

LA CORTE: Quando il signor Bligh e voi stesso riceveste l'ordine d'imbarcarvi nella lancia, non vi fu nessuno che s'offerisse di far eseguir l'ordine?

FRYER: Sì: Churchill, Sumner, Quintal e Burkitt.

LA CORTE: Quando sentiste Christian che dava l'ordine di spiegare le vele di gabbia volanti, eravate ancora abbastanza vicino per scorgere chi fu ad arrampicarsi sui pennoni?

FRYER: Ne vidi uno solo, che allora era un ragazzo: Tommaso Ellison.

LA CORTE: Quanti uomini erano necessari per mettere in mare la lancia?

FRYER: Dieci, più o meno.

LA CORTE: Vedeste qualcheduno dei prigionieri dar mano a quell'operazione?

FRYER: Sì: vidi il signor Byam, il signor Morrison, il signor Coleman, Norman e Mac Intosh. Ma agivano tutti per ordine del signor Cole, il nostromo, che a sua volta faceva eseguire gli ordini ricevuti dal signor Christian.

LA CORTE: Pensate che essi aiutassero i rivoltosi, o piuttosto che volessero rendersi utili al Capitano Bligh?

FRYER: Io penso che volessero rendersi utili al Capitano Bligh, e dargli la possibilità di salvarsi la vita.

LA CORTE: Per qual ragione pensate che John Millward vi si mostrasse amico, quando era stato posto di sentinella per farvi la guardia?

FRYER: Pareva che avesse prese le armi contro la propria volontà, e che non fosse per nulla contento di quel-

lo che era successo.

LA CORTE: Avete detto che otteneste che a Tinkler fosse concesso d'imbarcarsi insieme con voi. Era stato forse obbligato a restare sulla nave?

FRYER: Era venuto nella mia cabina, per dirmi che Churchill gli aveva imposto di restare sul *Bounty*, per fargli i servizi da domestico.

LA CORTE: In che parte della nave erano alloggiati gli allievi?

FRYER: Sul ponte inferiore, da una parte e dall'altra del boccaporto principale.

LA CORTE: Avete osservato se sul boccaporto stesso ci fosse una sentinella?

FRYER: Sì. Ho dimenticato di dire che c'era Thompson, armato di moschetto e con la baionetta innastata, a far la guardia presso la cassa delle armi.

LA CORTE: Pensaste allora che lo avessero messo là anche per far da sentinella al dormitorio degli allievi?

FRYER: Sì: al dormitorio e nello stesso tempo alla cassa delle armi.

LA CORTE: Sapete se per caso qualcheduno abbia tentato d'impadronirsi di quella cassa?

FRYER: No.

LA CORTE: Quanto tempo passò, dal primo allarme fino al momento in cui foste costretto a imbarcarvi nella lancia?

FRYER: Se mi ricordo bene, saranno passate due ore e mezzo o tre.

LA CORTE: Che cosa pensate che intendesse di dire

Christian, quando disse che per settimane e settimane la vita era stata un inferno per lui?

FRYER: Suppongo che si riferisse ai soprusi che aveva dovuto sopportare dal Capitano Bligh.

LA CORTE: C'erano stati degli alterchi recenti?

FRYER: Alla vigilia stessa della rivolta, il signor Bligh lo aveva accusato d'avergli rubate delle noci di cocco. —

Finito quell'interrogatorio, fu dato il permesso ai prigionieri d'interrogare i testimonî, e la parola toccò a me per primo. Fryer m'aveva sempre trattato con la massima gentilezza, in tutto il tempo che avevamo passato insieme a bordo del *Bounty*: sono certo per tanto che non doveva essere meno imbarazzato di quanto non fossi io stesso, a ritrovarsi ora di fronte a me in una situazione tanto mutata. Persuaso che egli fosse assolutamente certo della mia innocenza, e che fosse animato dalle migliori intenzioni verso di me, mi limitai a rivolgergli tre domande.

IO: Quando veniste per la prima volta sopra coperta, sentiste qualche frase della nostra conversazione?

FRYER: No, signor Byam....

LORD HOOD lo interruppe: — Dovete rivolgervi alla Corte, quando rispondete alle domande dell'imputato. —

Allora Fryer riprese, volto verso il Presidente:

— Non mi rammento d'aver udita nessuna frase della loro conversazione.

IO: Avevate qualche ragione di supporre che io avessi prese le parti del signor Christian?

FRYER: Nessuna.

Io: Se vi avessero permesso di rimanere sulla nave, e se aveste tentato di toglierne il comando ai rivoltosi, sarei stato io fra quelli sui quali avreste fatto assegnamento per la vostra impresa?

FRYER: Egli sarebbe stato uno dei primi, tra quelli ai quali avrei chiesto d'aiutarmi.

LA CORTE: Avete detto che non avevate nessuna ragione di credere che il signor Byam avesse prese le parti dei rivoltosi: ebbene, il fatto d'averlo trovato in conversazione col signor Christian, la notte che precedette la rivolta, non vi diede nessun sospetto?

FRYER: No. Il signor Christian parlò con molti di quelli che non presero nessuna parte alla rivolta.

LA CORTE: Durante il vostro turno di guardia, la notte precedente la rivolta, osservaste il signor Christian e l'imputato Byam in compagnia l'uno dell'altro, sopra coperta?

FRYER: No. Per quanto me ne ricordo, il signor Byam si trattenne sopra coperta per tutta la durata del mio turno, e il signor Christian non comparve più sopra coperta.

LA CORTE: Durante quel tempo, parlaste col signor Byam?

FRYER: Sì, in diverse occasioni.

LA CORTE: Vi parve che fosse inquieto e nervoso?

FRYER: Per nulla affatto. —

La deposizione di Fryer mi riempi d'un profondo sentimento di riconoscenza, non soltanto per le cose che aveva riferite, ma per il tono col quale aveva parlato. Tutti i membri della Corte non potevano dubitare che

egli fosse assolutamente certo della mia innocenza.

Morrison, a sua volta, chiese a Fryer se egli avesse mai avuto ragione di sospettare di lui, e Fryer rispose negativamente. Poi toccò agli altri imputati di rivolgergli delle domande; il solo che peggiorò la propria situazione fu il povero Burkitt, che obbligò Fryer a ripetere particolareggiatamente tutta la parte che egli aveva sostenuta nella rivolta.

Ritiratosi Fryer, fu chiamato il nostromo Cole, che dovette, inevitabilmente, ripetere parecchie delle dichiarazioni di Fryer: tuttavia, sebbene in sostanza le loro deposizioni coincidessero, in alcuni particolari differivano alquanto. Seppi per esempio dalle parole di Cole che egli aveva visto me e Stewart mentre ci vestivamo, sotto la sorveglianza di Churchill. La sua deposizione danneggiò assai quel povero diavolo di Ellison; tanto più poi, in quanto che egli mostrò apertamente di dichiarare a malincuore quello che sapeva a suo riguardo. Come quasi tutti quelli che componevano l'equipaggio del *Bounty*, Cole sentiva per Ellison un affetto sincero; tuttavia il suo senso del dovere e dell'onore lo costringeva a dichiarare che aveva visto Ellison mentre faceva la guardia a Bligh. Egli credette di potersela cavare pronunziando in fretta e quasi di sfuggita il nome di Ellison, ma per quanto la sua lotta tra il desiderio di danneggiare il meno possibile gli imputati e il proprio sentimento del dovere gli potessero procacciare la simpatia dei giudici, ciò non bastò certamente a renderli più benevoli. Infatti, appena egli ebbe finito di parlare, la Corte gli chiese di dare ulteriori infor-

mazioni sul conto di Ellison.

Cole dovette per tanto ammettere che l'aveva visto armato di baionetta, a far la guardia al Capitano Bligh; dovette dichiarare d'averlo sentito mentre chiamava il Capitano stesso «vecchio farabutto». A Ellison, che gli chiese a questo punto se egli lo avesse veduto usare la baionetta, Cole rispose:

— No davvero, ragazzo mio. Voi.... —

LA CORTE lo interruppe: Rivolgete a noi le vostre risposte.

COLE: Non mostrò mai di voler usare la baionetta che teneva in mano; lo vidi soltanto mentre l'agitava davanti alla faccia del Capitano Bligh. —

A tale risposta, un sorriso che non augurava nulla di buono si disegnò sul viso di diversi tra i giudici. Ma Cole soggiunse seriamente:

— Quel giovanotto non intendeva davvero di far nulla di male. Bisogna pensare che a quel tempo egli era ancora un ragazzo, un monello troppo vivace. —

LA CORTE: E credete che questo possa giustificare la parte che egli prese alla rivolta?

COLE: Nossignore: tuttavia....

LORD HOON lo interruppe: — Basta così, nostromo. Gli imputati hanno altre domande da rivolgere al teste? —

Morrison gli rivolse allora diverse domande, concernenti sopra tutto l'aiuto che egli aveva dato nel mettere in mare la lancia: e dalle risposte di Cole apparve chiaramente che tanto lo stesso Morrison, quanto Coleman, Norman, Mac Intosh ed io, se avevamo aiutati i rivoltosi

in quell'operazione, lo avevamo fatto per ordine dello stesso nostromo, e che ciò non poteva affatto esserci imputato come un atto d'ammutinamento.

Dopo la testimonianza di Cole, la seduta fu sospesa e noialtri fummo ricondotti a bordo dell'*Hector*. Quivi ricevetti la visita del signor Graham, che mi portò un biglietto di Sir Joseph, redatto nei seguenti termini: «Caro Byam, la parte peggiore del processo la conoscete già, oramai. State di buon animo: tanto Fryer quanto Cole vi hanno reso un ottimo servizio. È evidente che l'opinione che essi condividono sul vostro carattere ha favorevolmente impressionati i giudici».

Il signor Graham s'intrattenne una buona mezz'ora a chiacchierare con me, discutendo particolareggiatamente le deposizioni fatte nella mattinata, e consigliandomi quali domande mi sarebbe convenuto di rivolgere agli altri testimoni. In quanto a quello che pensasse delle probabilità che io avevo d'essere assolto, egli si rifiutò ostinatamente di pronunciarsi, e soggiunse:

— Mio caro amico se potete fare a meno di pensare all'avvenire, sarà tanto di guadagnato per voi. Per quanto non spetti a me di farvi coraggio o di deprimervi esageratamente, tuttavia stimo opportuno dichiararvi che non dovete farvi illusioni sul vostro caso. Senza esser disperata, la vostra situazione è tuttavia assai grave. In ogni caso, state pur sicuro che tutto quello che potrò fare per aiutarvi, lo farò. —

Io replicai: — Signor Graham, posso chiedervi una cosa?

— Ma certamente — mi rispose. — Chiedetemi tutto quel che volete.

— In fondo all'anima, mi credete innocente o colpevole?

— In quanto a questo, vi posso rispondere senza esitare neppure un istante: io vi credo innocente. —

Questa dichiarazione mi fece animo, e mi mostrò almeno che anche certuni tra i giudici la potevano pensare come lui.

Quella sera non si conversò a lungo, nella nostra prigione. Morrison si mise a leggere forte la Bibbia, che teneva sulle ginocchia, a Muspratt che glielo aveva chiesto: Ellison si buttò sulla sua amaca, e dopo neppure cinque minuti dormiva. Coleman, Norman, Mac Intosh e Byrne avevano ben poco da temere: le deposizioni dei testimoni, in quella prima giornata, avevano già dimostrato assai chiaramente che essi potevano ritenersi sicuri d'essere assolti. Burkitt e Millward passeggiavano su e giù per la stanza a piedi nudi: e l'ultimo rumore che sentii prima d'addormentarmi fu appunto il sommesso scalpiccio di Burkitt.

La seduta fu ripresa alle nove della mattina seguente. Appena entrato nella grande cabina, notai che la folla era ancora più numerosa che il giorno prima; la solennità del processo e l'attenzione e la serietà con la quale tanto la Corte quanto il pubblico ascoltavano le deposizioni non era affatto diminuita.

Per primo fu chiamato a deporre Guglielmo Pecko-

ver, capo cannoniere del *Bounty*; e la cosa più notevole nella sua deposizione consistette in questo, che egli dichiarò d'aver visto soltanto quattro uomini armati, la mattina della rivolta: e precisamente, Christian, Burkitt, Sumner e Quintal. Io non credo che egli intendesse di riferire intenzionalmente il falso: penso piuttosto che ragionasse così: «È passato tanto tempo da quel giorno: come posso fare a ricordarmi d'ognuno esattamente? Proprio di certo, io mi ricordo soltanto di quattro: in quanto agli altri poveracci, lasciamo loro il beneficio del dubbio. Dio sa se ne hanno bisogno!».

LA CORTE gli contestò: E perchè vi siete arreso a quattro uomini soli, che intendevano d'impadronirsi d'una nave occupata da un equipaggio di oltre quaranta uomini?

PECKOVER: Arrivai sopra coperta con i soli calzoni addosso, e vidi Burkitt armato di moschetto, con la baionetta innastata, il signor Christian che stava addosso al Capitano Bligh, e un uomo di guardia al passavanti: ma di quest'ultimo, non posso rammentarmi chi fosse.

LA CORTE: Protestaste col signor Christian, per motivo della sua condotta?

PECKOVER: No.

LA CORTE: Vedeste il signor Byam, quella mattina?

PECKOVER: Lo vidi fermo presso le bome, a parlare col signor Nelson, il botanico. Poi lo vidi scendere sotto coperta, quindi non lo vidi più fino a che la lancia non fu fatta filare verso poppa.

LA CORTE: E in quest'ultimo momento, dove stava egli?

PECKOVER: Presso il parapetto.

LA CORTE: Che ragioni avete di credere che Coleman, Mac Intosh, Norman e Byrne fossero contrari all'ammunizionamento?

PECKOVER: Quando ci stavano guardando dall'alto della poppa, avevano tutta l'aria di voler venire con noi nella lancia. Ma io avevo un gran da fare a imbarcare quanta più roba potevo, e ricordo soltanto d'aver udito Coleman che mi chiamava.

LA CORTE: Avete riferito che il signor Purcell v'aveva detto che sapeva bene di chi era la colpa di tutto quel che era successo: supponete che alludesse a qualcheduno dei prigionieri?

PECKOVER: Tutt'altro. Suppongo che alludesse al Capitano Bligh, per i molti soprusi che esercitava a bordo.

LA CORTE: Abusi di che genere?

PECKOVER: Le più leggere mancanze erano punite con straordinaria severità, e tutti senza eccezione, tanto gli ufficiali quanto gli uomini dell'equipaggio, erano trattati dal Capitano con un linguaggio insopportabilmente offensivo. Per quanta buona volontà ci mettessimo, non si poteva mai arrivare a contentarlo. —

Quindi Morrison rivolse al capo cannoniere alcune domande, facendogli mettere ancor meglio in chiaro, non soltanto che egli non aveva preso le armi, ma che aveva fatto tutto quello che stava in lui per caricare sulla lancia quelle provviste che potessero essere più necessarie a chi doveva imbarcarvisi, in modo da dar loro almeno la possibilità di salvarsi la vita. Morrison condusse

l'interrogatorio con notevole abilità: in quanto a me, purtroppo le domande che io feci non ebbero grande efficacia. Peckover, che era stato ufficiale di guardia durante il turno di mezza notte, m'aveva visto mentre discorrevo con Christian, ma non aveva inteso nulla di quanto stessimo dicendo, nè era in grado di riferir nulla della conversazione che avevo avuta con Nelson, durante la mattinata stessa della rivolta.

Poi fu la volta del carpentiere Purcell, che si mostrò ancora quello stesso uomo tutto d'un pezzo, rigido e testardo, che avevo sentito gridare a Nelson quella mattina: «Rimanere a bordo con quei pirati? Mai e poi mai! Io vado col mio Comandante!». Quel vecchio lupo di mare mi riempiva di rispetto: nessuno più di lui odiava Bligh, ma quando s'era trattato del proprio dovere, non aveva mai avuto un momento d'esitazione. La sua deposizione ebbe grande importanza per me, ma non saprei dire davvero se mi giovò o mi nocque. Dopo che egli ebbe nominati diciassette uomini, che dichiarò con profonda convinzione d'aver veduti armati (e tra questi erano compresi Ellison, Burkitt e Millward) la Corte gli chiese:

— Nella prima parte della vostra deposizione, avete detto che intercedeste presso il signor Byam, perchè ottenesse da Christian che fosse concessa la lancia invece della scialuppa. Perchè ne parlaste proprio a Byam? Lo consideravate forse uno degli ammutinati?

PURCELL: Affatto. Ma sapevo che era in buoni rapporti col signor Christian. Sapevo inoltre che quest'ultimo non aveva nessuna simpatia per me, e che perciò non mi

avrebbe dato retta.

LA CORTE: Credete che si debba all'intercessione dell'imputato Byam, se fu messa in mare la lancia invece della scialuppa?

PURCELL: Sì. E se non ci avessero data la lancia, nessuno di noi avrebbe mai più vista l'Inghilterra.

LA CORTE: Durante il viaggio del *Bounty*, e nel tempo che passaste a Tahiti, che rapporti erano corsi tra Christian e Byam?

PURCELL: Assai amichevoli.

LA CORTE: Dite il nome di altri componenti dell'equipaggio, dei quali sapete che fossero specialmente in buoni rapporti con Christian.

PURCELL: Il signor Stewart. D'altri non posso rammentarmi: il signor Christian non era affatto un carattere facile.

LA CORTE: Vi par probabile che il signor Christian non mettesse a parte dei propri piani il suo più intimo amico, Byam? —

A tale domanda, rivoltagli dal Capitano Hammond, che sedeva alla destra di Lord Hood, Purcell rimase un momento interdetto: poi, chinata la testa come un vecchio toro che non vuol darsi per vinto, rispose:

— Sì, mi pare probabile. Il signor Christian non era uomo da compromettere i suoi amici, e doveva sapere che il signor Byam sarebbe rimasto fedele al proprio Comandante.

LA CORTE: Dov'era Byam, un momento prima che la lancia fosse rimorchiata a poppa?

PURCELL: Non lo so. Qualche momento prima, quando l'avevo incontrato sopra coperta, m'aveva detto che intendeva andare col Capitano Bligh. Credo che fosse disceso nel dormitorio degli allievi, a prendere i suoi abiti.

LA CORTE: In quel tempo vedeste Morrison?

PURCELL: No.

LA CORTE: Non credete che i due imputati, Byam e Morrison, siano scesi sotto coperta con l'intenzione di non lasciare la nave, per paura d'imbarcarsi nella lancia?

PURCELL: No, non lo credo. Se sono rimasti sulla nave, debbono esservi stati costretti: non eran vigliacchi, come il signor Hayward e il signor Hallet.... —

Lord Hood lo interruppe, ammonendolo severamente a rispondere soltanto alle domande che gli venivano rivolte; quindi l'interrogatorio riprese.

LA CORTE: Considerate tutte le circostanze, dichiarate a questa Corte, sotto il vincolo del giuramento che avete prestato, come considerate la condotta del signor Byam: se come quella d'un rivoltoso, complice di Christian, oppure come quella d'un uomo che intendesse agire per il bene del Capitano Bligh.

PURCELL: Io non lo considero affatto come un complice del signor Christian.

LA CORTE: E Morrison, lo considerate un rivoltoso?

PURCELL: No. —

Dopo una pausa, Lord Hood annunciò:

— Ora i prigionieri possono interrogare i testimoni. —

Io: Quando gli ultimi entrarono nella lancia, quanto mancava a che l'acqua arrivasse ai bordi?

PURCELL: A mezza imbarcazione, saranno mancati sette o otto pollici.

IO: Credete che se ne sarebbero potuti imbarcare degli altri, senza mettere in pericolo la sicurezza di tutti?

PURCELL: Non sarebbe più potuto entrare nemmeno uno. Lo stesso Capitano Bligh pregò che non ne scendessero altri. E più tardi, quando il quartiermastro Norton fu ucciso dai selvaggi dell'isola di Tofoa, per quanto la sua morte ci addolorasse, eravamo ben contenti che la barca si fosse alleggerita del suo peso, perchè ciò almeno aumentava le nostre probabilità di salvarci la vita.

La mattina seguente, venerdì 14 settembre, fu interrogato Tommaso Hayward, la cui deposizione era attesa ansiosamente da tutti noi. Io specialmente ero curioso di sentire in che modo egli avrebbe riferito quanto mi era stato raccontato da Christian, quando questi m'aveva chiamato nella propria cabina, dopo l'ammutinamento. D'essere stato trovato addormentato mentre era di guardia, egli non ne fece parola, nè del fatto che anche quando i ribelli s'erano impadroniti della nave, egli dormiva. Raccontò che in quel momento egli si trovava a poppa, appoggiato al parapetto a guardare un pescecane, e che Christian gli aveva detto di badare alla ciurma, mentre egli andava un momento sotto coperta a far la propria amaca.

— Un momento dopo — continuò, — scorsi con mia gran sorpresa Christian, Carlo Churchill, Tommaso Burkitt, John Sumner, Matteo Quintal, Guglielmo Mac Coy, Isacco Martin, Henry Hillbrandt e Alessandro Smith che venivano verso poppa, tutti armati di moschetti e di ba-

ionette. Mi feci avanti per impedir loro di commettere qualche cattiva azione, e chiesi a Christian che cosa tutto ciò volesse significare: ma egli m'impose di far silenzio. Lasciato Martin di guardia sopra coperta, tutti gli altri scesero alla cabina del Capitano Bligh.

Subito dopo udii quest'ultimo che gridava: «Assassini!» e Christian che chiedeva gli portassero una fune. John Mills, contravvenendo a tutti gli ordini che erano stati dati, tagliò un pezzo di cima e glielo portò. Tommaso Ellison, che era di servizio al timone, abbandonò il proprio posto per andare ad armarsi anch'egli. Intanto il ponte della nave s'andava affollando: vidi Giorgio Stewart, Giacomo Morrison e Ruggero Byam in piedi presso la boma.

Non appena la lancia fu messa in mare, John Samuele, segretario del Capitano, e l'allievo John Hallet vi furono cacciati dentro insieme con me. Chiedemmo che ci fosse dato il tempo di mettere insieme un poco della nostra roba, e nel frattempo potei parlare con Stewart o con Byam. Non ricordo bene chi dei due fosse, ma mi pare che fosse Byam. Gli dissi d'affrettarsi ad imbarcarsi nella lancia, ma nella fretta non ricordo che cosa mi rispondesse. Quando tornai sopra coperta, vidi Ellison che montava la guardia davanti al Capitano Bligh. Poi ci obbligarono di nuovo a scendere nella lancia. Ricordo d'aver sentito Roberto Tinkler, che non s'era ancora imbarcato, gridare a Byam che s'affrettasse. Un momento dopo Tinkler s'imbarcò, e fu tra gli ultimi. Quando la lancia si trovava ormai a poppa del bastimento, che la ti-

rava a rimorchio, scorsi i prigionieri Byam e Morrison, appoggiati al parapetto in mezzo agli altri ribelli: parevano ben contenti di trovarcisi. Rammento d'aver sentito Burkitt usare un linguaggio oltremodo offensivo, come pure rammento d'aver udito Millward che si burlava del Capitano Bligh. Questo è tutto quello che so riguardo all'ammutinamento a bordo della nave di Sua Maestà, il *Bounty*. —

Quand'egli ebbe finito di parlare, la Corte gli chiese:

— Avete detto che udiste Burkitt usare un linguaggio offensivo. Verso chi specialmente vi pareva che egli si dirigesse?

HAYWARD: Penso che si dirigesse in generale a quelli che erano imbarcati sulla lancia.

LA CORTE: Poteste udire qualche frase della conversazione tra Christian e Byam, quando si trattava di mettere in mare la lancia invece della scialuppa?

HAYWARD: No.

LA CORTE: Durante il turno di mezza notte, immediatamente prima della rivolta, vi trovavate sopra coperta?

HAYWARD: No.

LA CORTE: Sapete a che ora l'imputato Byam scese nel dormitorio, quella notte?

HAYWARD: Sì: ero sveglio quando egli entrò, e rammento d'aver udito proprio allora la campana di bordo che batteva l'una e mezzo.

LA CORTE: Dite quello che sapete riguardo alla condotta di Morrison.

HAYWARD: Ricordo d'averlo visto mentre sgomberava

le patate dolci e le altre provviste dalla lancia, prima che essa fosse messa in mare, ma non ricordo bene se da principio egli fosse armato.

LA CORTE: Intendete dire con questo che più tardi egli era armato?

HAYWARD: Credo di sì, ma non lo posso dire con certezza.

LA CORTE: Dalla sua condotta in genere, vi pare che egli stesse assistendo i ribelli, oppure che obbedisse semplicemente agli ordini che aveva ricevuti?

HAYWARD: Se debbo dire quello che penso, mi pare che assistesse i ribelli. Forse gli premeva che la lancia fosse messa in mare al più presto, per non averci più tra i piedi.

LA CORTE: Dite tutto quello che sapete riguardo a Ellison.

HAYWARD: Allo scoppio della rivolta, Ellison si trovava al timone. Appena i rivoltosi furono scesi per impadronirsi del Capitano Bligh, egli abbandonò il suo posto e tornò armato di baionetta. Prima d'imbarcarmi nella lancia, lo vidi montar la guardia davanti al Capitano Bligh, e ricordo d'averlo sentito dire: «Che gli venga un cancro, ci starò io a fargli la guardia!».

LA CORTE: Riferite quello che sapete sul conto di Mupsratt.

HAYWARD: Rammento d'averlo visto a babordo, sul ponte di mezzo, con un moschetto in mano.

LA CORTE: Raccontate quello che sapete sul conto di Burkitt.

HAYWARD: Lo vidi venire verso poppa, dietro a Christian e a Churchill, quando essi si avviavano verso la cabina del Capitano Bligh, e scendere per la scala di poppa insieme con loro. Era armato di moschetto e di baionetta. Quando la lancia si trovava ormai sotto la poppa, lo vidi ancora una volta appoggiato al parapetto, e udii che ci gridava un monte d'improperî, a tutti noi che eravamo nella lancia.

LA CORTE: Dite tutto quello che sapete sul conto di Millward.

HAYWARD: Lo vidi armato, mentre montava di sentinella: poi quando la lancia era a poppa del bastimento, lo rividi appoggiato al parapetto, a beffarsi del Capitano Bligh, come ho raccontato.

LA CORTE: Avete qualche motivo per pensare che l'imputato Byam sarebbe stato costretto a rimanere sulla nave, se avesse veramente voluto imbarcarsi sulla lancia insieme con voi?

HAYWARD: No.

LA CORTE: Quando la lancia fu rimorchiata verso la poppa del bastimento, dov'era Byam?

HAYWARD: Non lo posso dire: so soltanto che un momento più tardi lo vidi al parapetto, di dove ci stava a guardare, insieme con gli altri ribelli.

LA CORTE: Non gli udiste fare nessuna considerazione, in quel tempo?

HAYWARD: Non ricordo bene.

LA CORTE: Avete dichiarato di pensare che Morrison agisse in favore dei ribelli, per far discendere al più pre-

sto possibile dalla nave il Capitano Bligh e gli altri che gli erano rimasti fedeli: invece nella prima parte della vostra deposizione avete detto che non consideravate ribelle Mac Intosh, sebbene anch'egli aiutasse gli altri a mettere in mare la lancia. Per quali ragioni vi siete fatto un differente concetto dell'uno e dell'altro?

HAYWARD: La differenza consisteva nella diversità della loro espressione. Morrison appariva contento, mentre Mac Intosh sembrava depresso. —

A questo punto Morrison chiese

— Avete detto che notaste in me una espressione di contentezza, e avete espressa l'opinione che io facessi parte dei rivoltosi. Potete dichiarare, davanti a Dio e a questa Corte, che tale dichiarazione non è il risultato d'un puntiglio personale?

HAYWARD: No: non si tratta d'un puntiglio personale. È un'opinione che mi formai dopo aver abbandonata la nave, quando vidi che gli imputati non venivano con noi, mentre avrebbero potuto approfittare delle altre imbarcazioni.

MORRISON: Sapete bene che una delle imbarcazioni era tutta tarlata: e in quanto all'altra, siete certo che i ribelli ce l'avrebbero lasciata prendere?

HAYWARD: Non lo posso dire, perchè non assistetti a nessuno dei colloquî tra gli ammutinati.

MORRISON: Potete negare d'esservi trovato presente quando il Capitano Bligh pregò che troppa gente non entrasse nella lancia? e potete negare che egli disse: «Ragazzi miei, io vi renderò giustizia?».

HAYWARD: Sentii infatti il Capitano Bligh pronunciare una frase di quel genere, ma pensai che si riferisse ai vestiti, e agli altri oggetti pesanti, dei quali la lancia era già troppo carica. —

A questa uscita, Ellison rivolse al teste una domanda che gettò l'unica nota d'allegria nella serietà del processo.

ELLISON: Pensate dunque davvero che quando il Capitano Bligh disse: «Ragazzi miei, io vi renderò giustizia», intendesse alludere ai capi di vestiario e alle cose pesanti che erano state caricate nella lancia? o non pensate piuttosto che si riferisse a Coleman, a Mac Intosh, a Norman, a Byrne, al signor Stewart, al signor Byam e al signor Morrison, i quali tutti si sarebbero imbarcati nella lancia, se vi fosse stato posto anche per loro? —

Con questa domanda, Ellison guadagnò un punto di vantaggio: ma a favor nostro, non suo. Perfino i membri della Corte duraron fatica a mantenere la loro espressione di dignitosa serietà.

HAYWARD replicò: Se il Capitano Bligh usò le parole «Ragazzi miei», vuol dire che si rivolgeva a quelli che erano imbarcati con lui nella lancia, non certo a quelli che erano rimasti sulla nave, insieme con i ribelli.

LA CORTE: Pensate dunque che il Capitano Bligh non potesse assolutamente riferirsi agli uomini rimasti sul *Bounty*? —

Accorgendosi che la stessa Corte non era persuasa di tale sua opinione, Hayward ammise che Bligh poteva forse essersi riferito a certuni tra quelli che erano rimasti sul bastimento.

Io rimasi assolutamente sorpreso del mal animo col quale Hayward aveva fatta la sua deposizione, sopra tutto per quanto concerneva Morrison e me. Egli non poteva non essere persuaso, in coscienza, che noi non eravamo più colpevoli di quanto non fosse egli stesso; eppure non s'era lasciata sfuggire neppure la più lieve occasione di metterci in cattiva luce. In quanto a Morrison, non l'aveva mai potuto soffrire, e la loro antipatia era assolutamente reciproca: ma tra me e lui, sebbene non ci fosse mai stata una sviscerata amicizia, non c'era mai neppure stato nulla da ridire. Per parte mia, ricordavo con assoluta esattezza gli avvenimenti di quel giorno: Hayward non mi aveva mai parlato, e Stewart m'aveva detto d'averlo visto solamente da lontano. Il fatto sta che egli era talmente spaventato, da non rendersi conto di quello che stava succedendo intorno a lui. Io mi convinsi allora (nè la mia opinione cambiò più tardi) che Hayward cercava, col suo racconto, di mettersi nella miglior luce possibile; oltre a ciò, egli era uomo di carattere debole, che si lasciava facilmente imporre l'opinione degli altri: e durante tutto il tempo passato sul *Pandora*, insieme col Capitano Edwards che ci teneva per tanti farabutti e pirati della peggiore specie, anch'egli aveva finito probabilmente col pensarla allo stesso modo.

Dopo di lui fu chiamato John Hallet, che non era più il ragazzo magro e spaurito che avevo conosciuto sul *Bounty*, e che potei riconoscere a mala pena in quel giovane elegantissimo nell'uniforme di tenente: marsina di colore azzurro splendente, coi paramani e i risvolti bian-

chi e coi bottoni d'oro, ornati da un'ancora. Portava pantaloni e calze di seta bianca, con un paio di scarpette nere di pelle lucida, che brillavano come specchi. All'entrare nella cabina che fungeva da aula del tribunale, toltasi la feluca e messasela sotto il braccio, si fermò per fare una profonda riverenza al Presidente. Poi ci rivolse uno sguardo, che voleva significare anche troppo chiaramente: «Vedete quanta strada ho fatta nel mondo? E voi altri che cosa siete? Dei miserabili ribelli, dei pirati spregevoli!».

La sua deposizione fu la più breve di tutte, ma ciò non ostante aggravò sensibilmente la posizione di Morrison e la mia. Avendogli la Corte chiesto se egli m'avesse visto durante la mattinata della rivolta, egli rispose:

— Ricordo d'averlo visto una volta.

LA CORTE: Che cosa stava facendo?

HALLET: Stava fermo sul ponte, dalla parte di babordo, e guardava fisso verso il Capitano Bligh.

LA CORTE: Gli rivelgeste la parola?

HALLET: No.

LA CORTE: Sapete se qualcheduno gli impedì d'imbarcarsi sulla lancia?

HALLET: Non mi consta che lo avesse chiesto.

LA CORTE: Udite qualcheduno proporgli d'imbarcarsi?

HALLET: No.

LA CORTE: Avete qualche altro particolare da riferire sul suo conto, riguardo alla condotta che egli tenne quel giorno?

HALLET: Mentre stava come ho detto prima, il Capita-

no Bligh gli disse qualche cosa che non intesi: ed egli si mise a ridere e se ne andò voltandogli le spalle. —

Avendogli quindi la Corte chiesto di dire quello che sapeva sul conto di Morrison, egli raccontò d'averlo visto armato di moschetto, mentre sporgendosi dal parapetto di poppa gridava a quelli che stavano nella lancia: «Se i miei amici vi chiedono notizie di me, dite loro che mi possono trovare in qualche parte nei Mari del Sud!».

Avendogli la Corte chiesto in che posizione si trovasse il Capitano Bligh, quando io gli avevo riso in faccia e poi gli avevo voltate le spalle, egli rispose che il Capitano era legato con le mani dietro la schiena, e che Christian teneva con una mano il capo della fune, con l'altra gli teneva puntata una baionetta davanti al petto. Il signor Graham mi bisbigliò all'orecchio: «Non replicate nulla! Questa è l'accusa più grave che sia stata fatta contro di voi fino ad ora, dopo quella dello stesso Bligh. Ma non rivolgetegli nessuna contestazione: è meglio aspettare fino a che la Corte udrà la vostra difesa. Avrete allora l'occasione di far richiamare quanti testimonî vorrete».

Avendogli Morrison chiesto se si sentiva di dichiarare davanti a Dio e davanti alla Corte che davvero era lui e non un altro l'uomo che egli aveva visto armato presso il parapetto di poppa, Hallet rispose seccamente d'averlo già dichiarato. A una seconda domanda dello stesso Morrison, se poteva dire a chi egli si fosse rivolto, quando, secondo la sua dichiarazione, lo aveva sentito gridare: «Dite ai miei amici che mi potranno trovare in qualche parte nei Mari del Sud», Hallet rispose di non averlo no-

tato con esattezza. Infine Morrison gli chiese se si rammentava che egli stesso lo aveva aiutato a issare fuori dal boccaporto una delle sue cassette, e se in quel momento aveva osservato che egli fosse armato: Hallet replicò che non ricordava nulla riguardo alla cassetta, e che in quanto all'averlo visto armato, ciò era avvenuto soltanto dopo che la lancia era stata rimorchiata verso poppa.

Ultimo teste a comparire fu John Smith, che sul *Bounty* aveva servito come attendente del Capitano: tra tutti i marinai semplici del *Bounty*, egli fu l'unico chiamato come testimoniaio: infatti tre soltanto di loro erano rimasti fedeli al Capitano Bligh, e tra questi gli altri due, Lamb e Hall, erano morti. Ma la sua deposizione non ebbe per noi nessuna importanza.

Comparvero infine dinanzi alla Corte il Capitano Edwards e i Tenenti del *Pandora*, per riferire in merito alla nostra cattura a Tahiti. E, per quanto la vista di Edwards e di Parkin, che durante il lungo e orribile viaggio di ritorno erano stati per noi dei veri e propri carnefici, ci facesse tremare dalla bile, debbo dire, a onor del vero, che riferirono con assoluta esattezza e imparzialità i particolari del nostro arresto, dichiarando che io m'ero presentato a bordo del *Pandora* quando la nave distava ancora parecchie miglia dall'isola, che avevo dichiarato spontaneamente chi io fossi, e che avevo pure date esatte informazioni affinché si potessero ritrovare i miei compagni rimasti sull'isola. Edwards aggiunse pure che anche questi ultimi s'erano costituiti spontaneamente. Per quanto potessimo desiderare di chiedergli ragione

dell'iniquo trattamento col quale ci aveva tormentati durante il viaggio di ritorno, non ne potemmo dir nulla, poichè ciò usciva dall'argomento del nostro processo.

Finite così tutte le deposizioni dei testimoni, la seduta fu rimandata al giorno seguente, per udire le nostre difese.

Io, che ero l'unico allievo ufficiale tra tutti i prigionieri, avrei avuto il diritto di pronunciare la mia difesa per primo: ma all'inizio della seduta di sabato mattina chiesi ed ottenni di rimandare il mio turno fino al lunedì successivo. Fu per tanto udito Coleman, che essendo certo d'essere assolto, non aveva molto da dire. Dopo aver parlato a propria discolpa, rivolse alcune domande a Fryer, a Peckover, a Cole, a Purcell e ad altri testimoni, i quali tutti furono d'accordo nel dichiarare di ritenerlo assolutamente innocente, e asserirono che egli era stato trattenuto a bordo del *Bounty* contro la propria volontà. Quindi la seduta fu sciolta.

Passai quasi tutta la domenica in compagnia del mio avvocato, mentre gli altri prigionieri parlavano con i loro difensori, i Capitani Manly e Bentham.

Io avevo già messa per iscritto una brutta copia della mia difesa, che il signor Graham rilesse attentamente, suggerendomi diverse cose che io avevo omesse, e dandomi alcuni ottimi consigli relativamente alle domande da rivolgere ai testi. Poichè Hayward aveva dichiarato d'essere stato sveglio durante la notte precedente all'ammutinamento, e d'avermi sentito scendere nel dormitorio all'una e mezzo di notte, il signor Graham mi disse:

— È una testimonianza importantissima per voi,

Byam. Non m'avete detto che Tinkler discese insieme con voi e che v'auguraste la buona notte?

— Sissignore.

— Ebbene, allora Hayward deve avervi sentito. Dobbiamo farglielo dichiarare, perchè se riman provato che Tinkler era con voi, ciò varrà a convalidare la vostra asserzione relativa alla vostra conversazione con Christian, udita dallo stesso Tinkler. In quanto a Hallet, egli vi ha danneggiato enormemente, quando ha dichiarato d'avervi visto ridere in faccia a Bligh e voltargli le spalle.

— Non c'è una parola di vero, in tale asserzione! — replicai concitatamente.

— Lo credo benissimo, e vi dirò di più: mi pare che nè Hallet nè Hayward abbiano fatta buona impressione sulla Corte. Ma la loro testimonianza non può essere trascurata. Le dichiarazioni dell'uno, unite a quelle dell'altro, sarebbero sufficienti per far condannare Morrison, la cui posizione, oggi, è assai più grave di quanto non fosse ieri. La mattina della rivolta, aveste per caso occasione d'osservare la loro condotta?

— Li vidi assai spesso.

— Erano tranquilli e padroni di se stessi?

— Tutt'altro. Non stavano in sè dalla paura, piangevano e imploravano di non essere obbligati a imbarcarsi nella lancia.

— Sarebbe cosa importantissima poterlo provare. Dovete farne parlare gli altri testimoni, quando li interrogherete. Se essi proveranno la verità di quanto asserite, le dichiarazioni di quei due perderanno gran parte della

loro attendibilità. —

Verso sera, il signor Graham s'alzò per andarsene, ma prima d'accommiatarsi mi disse: — Ebbene, mi pare che abbiamo pensato a tutto. Volete leggere voi stesso la vostra difesa, oppure preferite che la legga io?

— Che cosa vi par meglio?

— Se non temete d'essere troppo nervoso, vi consiglieri di leggerla voi stesso. —

Poi che gli ebbi detto che in quanto a questo non avevo proprio nessun timore, aggiunse:

— Benissimo! La vostra relazione farà un' impressione più profonda, se detta da voi stesso. Mi raccomando di leggere chiaramente e senza fretta. Avete osservato che parecchi dei membri della Corte non paiono affatto convinti della vostra colpa?

— Sì, l'ho notato.

— Vi consiglio di pensare sopra tutto a loro, mentre leggete. La vostra lettura ne risulterà immensamente più efficace. Non c'è bisogno che io vi rammenti che lottate per la vostra vita. Se lo tenete a mente, le vostre parole non potranno certamente mancare d'eloquenza. —

Nel frattempo, anche i difensori degli altri prigionieri avevano terminato di dare i loro consigli, e tutti insieme se ne andarono a terra. In tutti quei mesi interminabili, che avevamo passati in prigionia, nessun giorno era trascorso tanto velocemente come quello.

La mattina di lunedì 17 settembre fummo condotti a bordo del *Duke* con le stesse cerimonie degli altri giorni,

e arrivammo una buona mezz'ora prima dell'inizio della seduta. Sebbene avessi assicurato il signor Graham che non temevo di perdere la calma, tuttavia più il tempo passava (e passava con inesorabile lentezza) più diventavo nervoso. Nell'attraversare il cassero, scorsi per un momento tra la folla degli ufficiali e dei borghesi Sir Joseph Banks e il dottor Hamilton e la loro vista mi riconfortò: ma quello che mi metteva paura era il dover montare ancora una volta su per il passavanti del *Duke*, e dover marciare a due a due attraverso il ponte della nave, fino alla grande cabina. Eravamo oggetto della curiosità generale, e mi pareva che certuni tra quegli ufficiali ci ficcassero gli occhi in viso come se fossimo stati bestie feroci. Ma può darsi benissimo che quell'impressione fosse il frutto della mia eccitazione, che mi faceva scorgere un'espressione d'insolenza e d'ostilità dove c'era soltanto curiosità naturale.

Qualche minuto prima delle nove, tutti gli spettatori erano ai loro posti: quando poi scoccò l'ora, i membri della Corte entrarono l'uno dietro l'altro. Tutti gli spettatori s'alzarono, e rimasero in piedi fino a che Lord Hood e gli altri giudici non si furono seduti ai loro posti.

Dopo un momento di silenzio, il maestro d'armi chiamò:

— Ruggero Byam, alzatevi! —

M'alzai e attesi, guardando in viso Lord Hood.

— Siete stato accusato, insieme con altri imputati, d'esservi impadronito con atto collettivo di rivolta e di pirateria del vascello armato di Sua Maestà, il *Bounty*.

Avete udite le deposizioni dei testimoni: ora la Corte è disposta a udire tutto quello che avete da dire a vostra discolpa. Siete pronto?

— Sì, mio Lord.

— Alzate la mano destra. —

Mentre giuravo, la mia mano tremava come una foglia. Guardai verso Sir Joseph per aver il conforto d'un suo sguardo, ma egli se ne stava immobile con le mani intrecciate intorno alle ginocchia e con gli occhi fissi dinanzi a sè. La Corte attendeva che io cominciassi. Per un momento, mi sentii preso dal pànico: gli occhi di tutta l'assemblea erano fissi su di me, e mi pareva che tutte le loro facce si confondessero in un unico turbinìo. Poi, come se si fosse trattato della voce d'un altro, lontano lontano, sentii la mia stessa voce che diceva:

«Mio Lord, e signori dell'onorevole Corte! Nella sciagura che mi colpisce, di dover comparire davanti a questo tribunale per rispondere d'un così grave delitto, qual'è quello dell'ammutinamento (delitto tanto orribile, da destare lo sdegno e il raccapriccio di tutti i buoni, e da far parere un essere infinitamente spregevole chi ne è accusato) non mi nascondo che le apparenze mi sono duramente avverse. Ma si tratta soltanto d'apparenze, e dichiaro la mia assoluta innocenza davanti a Dio e davanti ai giudici di questa Corte. Dichiaro di non essermi mai macchiato, nè in fatto nè col pensiero, della colpa di cui mi si accusa».

Dopo aver cominciato con tale esordio, ripresi il possesso di me stesso, mi ricordai delle raccomandazioni

del signor Graham, e continuai a leggere adagio e chiaramente. Spiegai per filo e per segno la conversazione che avevo avuta quella notte con Christian, mostrando che essa non aveva nulla a che vedere con l'ammutinamento. Quindi narrai gli avvenimenti di quella fatale mattinata, così come li avevo visti io: esposi la mia conversazione col signor Purcell e col signor Nelson, che sapevano, tanto l'uno quanto l'altro, che io intendevo di abbandonare la nave e d'imbarcarmi con loro sulla lancia; dissi com'ero disceso sotto coperta per andare a prendere i miei abiti, e come, una volta che fui nel dormitorio, mi parve che si fosse presentata una buona occasione d'impadronirmi della cassa delle armi, togliendola dalle mani di Thompson. Raccontai in che modo Morrison ed io avevamo aspettato il momento di gettarci addosso a Thompson, e come l'opportunità fosse svanita; come eravamo tornati di corsa sopra coperta, in tempo soltanto per accorgerci che era ormai troppo tardi per poter essere accolti nella lancia del Capitano Bligh. Quindi conclusi:

«Mio Lord e signori! È una grave disgrazia per me, che proprio quei tre uomini che potrebbero provare senz'ombra di dubbio la mia innocenza, siano morti. Morto è John Norton, il quartiermastro, che conosceva l'intenzione di Christian d'abbandonare il *Bounty* la notte prima della rivolta, e che gli preparò la piccola zattera, sulla quale Christian voleva imbarcarsi. Il signor Nelson morì a Batavia, e Roberto Tinkler, che udì tutta la mia conversazione con Christian nella notte che pre-

cedette la rivolta, s'è perso in mare col vascello sul quale aveva assunto servizio. Capisco bene che la fortuna mi è contraria, e che poichè mi vengono a mancare le dichiarazioni di quei tre uomini, non mi resta altro che chiedervi di prestar fede alle mie parole. L'onore del nome che porto non mi è meno caro della vita stessa. Io vi prego, mio Lord e signori, di considerare la situazione nella quale mi trovo, e di rammentarvi che mi sono venute proprio a mancare le testimonianze di coloro che, ne sono certo, vi avrebbero convinti della verità d'ogni mia parola.

Non mi resta che rimettermi alla magnanimità della Onorevole Corte».

Era assolutamente impossibile farsi un'idea dell'impressione che le mie parole avevano prodotta sulla Corte. Lord Hood rimaneva col mento appoggiato a una mano, in atto di profonda meditazione: tra gli altri giudici, due o tre stavano prendendo appunti; uno dei Capitani, dalla faccia magra e cadaverica, era sempre restato immobile, con gli occhi abbassati, tanto che si sarebbe potuto pensare che dormisse. Non s'era mai mosso da quella posizione neppure durante gli interrogatori, e tuttavia aveva dimostrato d'essere il più attento e il più scaltro nel rivolgere domande ai testimonî. Non s'era lasciato sfuggire nessuna occasione per mettere in chiaro qualunque circostanza particolarmente atta a gettare nuova luce sugli avvenimenti, e pareva, quando rivolgeva le sue interrogazioni senza mai alzare gli occhi, che tenesse il testimone appuntato sulla tavola, tra i due go-

miti che vi teneva perennemente appoggiati.

Un altro tra i Capitani che mi mettevano più spavento era quello che sedeva all'ultimo posto a sinistra di Lord Hood, a maggior distanza da lui e il più prossimo al banco dei testimoni. Una volta messosi a sedere, manteneva per ore e ore un'immobilità tanto assoluta, che lo avreste detto fuso in bronzo: soltanto i suoi occhi si muovevano, gettando sguardi rapidi e taglienti come sciabolate. Quand'ebbi finito di leggere la mia difesa, incontrai per un istante il suo sguardo, e mi tornarono in mente le parole del dottor Hamilton: «Tra tutti quei Capitani, non ce ne sarà neppure uno che non dica: "Ecco il racconto che ci si sarebbe aspettati da un allievo intelligente, che inventa una storia per salvarsi la vita!"».

A giudicar dalle facce che mi vedevo dinanzi, mi pareva che tutti, a eccezione del Capitano Montagne, la pensassero in quel modo; e quel sentimento mi faceva star proprio male, tanto moralmente quanto fisicamente. Ma in quel punto incontrai lo sguardo di Sir Joseph, che pareva mi dicesse: «Hai parlato benone, ragazzo mio! Non darti mai per perso!» e quello sguardo mi diede nuova forza e coraggio.

Raccolto dunque quel che mi restava di fiato e di volontà, mi rivolsi ancora una volta a Lord Hood:

— Mio Lord, mi permettete di richiamare quei testimoni le cui dichiarazioni potranno giovarmi? —

Poi che egli ebbe acconsentito con un cenno del capo, il maestro d'armi s'affacciò all'uscio e chiamò:

— John Fryer, fatevi avanti! —

Il primo ufficiale del *Bounty* s'avanzò fino al banco dei testimoni, tornò a giurare, quindi rimase in attesa d'essere interrogato.

IO: A che turno di guardia ero di servizio, il giorno dell'ammutinamento?

FRYER: Egli era di servizio col mio turno, il primo della notte.

IO: Se foste rimasto sul bastimento, col proposito di toglierne il comando ai ribelli, vi sareste rivolto a me tra gli altri, per farvi aiutare nella vostra impresa? Avete ancora oggi fiducia che io ne sarei stato degno? (Il signor Graham m'aveva suggerito di ripetere tale domanda).

FRYER: Non avrei esitato neppure un momento a metterlo a parte del mio proposito, e sono certissimo che egli avrebbe fatto tutto il possibile per aiutarmi.

IO: Quegli uomini che vedeste mentre davano mano a mettere in mare la lancia, li consideraste complici di Christian, oppure pensaste che volessero aiutare il Capitano Bligh a salvar la vita sua e de' suoi compagni?

FRYER: Quelli che non erano armati, stimai che volessero aiutare il Capitano Bligh.

IO: Quante erano le persone che s'imbarcarono nella lancia?

FRYER: Diciannove.

IO: Che distanza c'era dal pelo dell'acqua al bordo della lancia, quando vi staccaste dal fianco del *Bounty*?

FRYER: Per quanto ho potuto osservare e per quel che ricordo, non ci potevano essere più d'otto pollici.

IO: Credete che la lancia avrebbe potuto portare altre

persone?

FRYER: Neppure una di più, senza mettere in pericolo le vite di tutti quelli che s'erano imbarcati.

IO: M'avete mai visto armato, durante tutto il tempo dell'ammutinamento?

FRYER: Mai.

IO: Avete osservato che il Capitano Bligh abbia parlato con me, in quella mattinata?

FRYER: No, per quanto posso ricordarmene.

IO: Avete mai osservato, durante tutta quella mattina, che io abbia commesso qualche atto di leggerezza o che la mia condotta sia stata riprovevole?

FRYER: No.

IO: Durante l'ammutinamento, vedeste il signor Hayward sopra coperta?

FRYER: Sì: lo vidi parecchie volte.

IO: In che stato d'animo vi parve che fosse? Calmo e padrone di se stesso, oppure agitato e spaventato?

FRYER: Oltremodo agitato e spaventato. Quando lo costrinsero a scendere nella lancia, gridava e piangeva.

IO: E il signor Hallet, lo vedeste quella mattina?

FRYER: Sì: lo vidi in varie occasioni.

IO: In che stato d'animo vi parve che fosse?

FRYER: Spaventatissimo: anch'egli piangeva, quando discese nella lancia.

IO: La mia condotta e il mio carattere in generale, durante il tempo che passai sul *Bounty*, come furono?

FRYER: Eccellenti. Per tutto quello che posso rammentare, tutti a bordo lo tenevano in altissima considerazio-

ne. —

A questo punto la Corte gli chiese:

— Dopo aver lasciato il *Bounty*, durante il vostro viaggio fino a Timor, non discuteste spesso tra voi riguardo ai fatti avvenuti?

FRYER: Nossignore; anzi, ne parlammo piuttosto di rado. Le nostre sofferenze erano tanto terribili, e tanta la nostra preoccupazione di salvarci la vita, che non ce la sentivamo davvero di parlare dei fatti accaduti.

LA CORTE: Durante quel viaggio, o dopo d'allora, in qualsiasi occasione, il Capitano Bligh non parlò mai d'una conversazione che avrebbe udita fra il prigioniero e Christian, nella notte che precedette l'ammutinamento?

FRYER: No, che io mi sappia.

LA CORTE: Non lo sentiste mai parlare dell'imputato Byam?

FRYER: Sì, più d'una volta.

LA CORTE: Rammentate che cosa dicesse?

FRYER: Il giorno stesso dell'ammutinamento, mentre, distaccatici dal *Bounty*, stavamo remando verso l'isola di Tofoa, lo sentii che diceva, riferendosi al signor Byam: «È un ingrato e un mascalzone; è il peggiore di tutta la masnada, dopo Christian». Più tardi, ripeté la stessa opinione diverse volte.

LA CORTE: Nessuno di quelli che erano nella lancia prese le difese di Byam?

FRYER: Sì: io e diversi altri. Ma il Capitano Bligh c'impose di far silenzio: non voleva sentir dire nemmeno una parola in suo favore.

LA CORTE: Avete mai udito Roberto Tinkler parlare d'una conversazione che avrebbe avuto luogo tra Christian e Byam, la notte che precedette la rivolta?

FRYER: Non me ne rammento!

LA CORTE: Roberto Tinkler non parlò mai in difesa di Byam?

FRYER: Sì: egli non volle mai credere che Byam fosse implicato nella rivolta. Quando il Capitano Bligh s'esprese come ho detto, Tinkler non potè trattenersi, ed esclamò: «Byam non è uno dei rivoltosi! ci scommetterei la testa!». Ma il Capitano Bligh gli impose immediatamente di far silenzio.

LA CORTE: Roberto Tinkler era vostro cognato, vero?

FRYER: Sissignore.

LA CORTE: Ha fatto naufragio ed è stato dato per perso?

FRYER: È stato dato per perso insieme con la sua nave, il *Carib Maid*, presso le Indie Occidentali.

LA CORTE: I vostri rapporti con il Capitano Bligh erano cordiali?

FRYER: Tutt'altro. —

Dopo Fryer fu chiamato il nostromo Cole, poi il signor Purcell. A tutti e due rivolsi le stesse domande che avevo fatte al primo ufficiale, e tutti e due ripeterono press'a poco le stesse risposte. Anche la Corte ripeté le domande che erano già state rivolte a Fryer, sopra tutto relativamente alla circostanza della mia conversazione con Christian, tanto importante per la mia salvezza. Ma nè l'uno nè l'altro rammentavano che Bligh ne avesse mai detto nulla. Io avevo sperato con tutta l'anima che il

capo-cannoniere Peckover ne avesse potuto sentire qualche frase, ma malauguratamente egli potè dire soltanto che si rammentava d'avermi visto effettivamente parlare con Christian, quella notte: e questo peggiorò ancora la mia situazione.

A questo punto la Corte chiese:

— Che ora era, quando vedeste Christian e il prigioniero Byam che parlavano tra loro?

PECKOVER: Sarà stata l'una dopo mezzanotte.

LA CORTE: Il prigioniero Byam aveva l'abitudine di trattenersi sopra coperta, una volta terminato il suo turno di guardia?

PECKOVER: Non potrei affermarlo.

LA CORTE: Il signor Christian soleva stare a lungo sopra coperta, di notte, quando non era di servizio?

PECKOVER: In generale, no: ma non era raro che salisse sopra coperta durante la notte, per osservare il tempo.

LA CORTE: Secondo voi, perchè quella notte tanto l'uno che l'altro si trattennero sopra coperta più del solito?

PECKOVER: Immagino per godere un po' di fresco.

LA CORTE: Che cosa fece il Capitano Bligh, quando salì sopra coperta durante il vostro turno di guardia?

PECKOVER: Passeggiò per qualche momento in su e in giù.

LA CORTE: Christian e il prigioniero Byam s'accorsero della sua presenza?

PECKOVER: Non saprei: la luna era già tramontata, e faceva molto scuro.

LA CORTE: Il Capitano Bligh parlò con Christian e con

Byam?

PECKOVER: Credo di sì, ma non udii che cosa dicesse.

LA CORTE: A che ora Byam discese nel proprio dormitorio?

PECKOVER: Sarà stata l'una e mezzo.

LA CORTE: Christian discese con lui?

PECKOVER: Non potrei dirlo con certezza. Mi pare che rimanesse sopra coperta.

LA CORTE: Durante tutto il tempo del vostro turno di quella notte, vedeste mai il quartiermastro John Norton?

Chi aveva rivolta al teste quella domanda era stato Sir George Montagne, il Comandante dell'*Hector*: io non so davvero come mai non ci avessi già pensato io, o come non fosse venuto in mente al signor Graham di suggerirmi quella domanda. Forse non ci avevamo pensato perchè Norton era morto, e pareva fuori questione nè più nè meno del signor Nelson, o degli altri che avevan persa la vita nel ritorno. Ma appena il Capitano Montagne ebbe parlato, mi resi conto dell'importanza che poteva avere per me quel particolare.

PECKOVER: Sissignore: lo vidi verso l'una dopo mezzanotte.

LA CORTE: In quali circostanze?

PECKOVER: Avendo udito un rumore di martellate dalla parte dell'argano, andai a vedere che cosa si stesse facendo, e trovai Norton che lavorava non so bene a che cosa. Gli chiesi che cosa armeggiava a quell'ora, e mi rispose che accomodava una stia per certi polli che ave-

vamo acquistati dai selvaggi di Namuka.

LA CORTE: Osservaste il lavoro che stava facendo?

PECKOVER: Non perfettamente. Era buio pesto, e d'altronde non dubitai affatto che non m'avesse detta la verità.

LA CORTE: Gli parlaste ancora?

PECKOVER: Gli dissi che la smettesse di lavorare; che c'era abbastanza tempo durante le ore del giorno, per far le stie ai polli.

LA CORTE: Lavori di quel genere non spettavano ai carpentieri, sul *Bounty*?

PECKOVER: Sissignore: ma non di rado Norton li aiutava nei loro lavori, quando avevano molto da fare.

LA CORTE: Prima d'allora avevate mai visto Norton lavorar di notte a quel modo?

PECKOVER: Mai, per quanto posso rammentarmi.

LA CORTE: Vi pare possibile che stesse invece costruendo una piccola zattera?

PECKOVER: Potrebbe essere benissimo. Come ho detto, era buio, e non stetti a osservare minutamente che razza di lavoro eseguiva. —

Per quanto la Corte (e specialmente il Capitano Montague) interrogassero minutamente Peckover, egli non riuscì a ricordarsi d'aver visti quella notte Christian e Norton parlare insieme. Tuttavia, la sua deposizione mi riaprì un raggio di speranza: egli era stato l'unico ad accreditare col suo racconto la mia asserzione che Christian intendesse lasciare il bastimento quella notte stessa, e che se ne fosse confidato con Norton.

Peckover fu seguito al banco dei testimonî da Hayward, che per quanto io lo interrogassi non volle ammettere d'aver sentito Tinkler scendere nel dormitorio insieme con me, la notte che precedette la rivolta. Eppure sono certo che egli ci aveva sentiti quando ci dicemmo «buona notte»: eravamo proprio accanto alla sua amaca, e se, come aveva dichiarato nella sua deposizione, m'aveva sentito entrare, doveva anche averci uditi parlare. Poi tornò Hallet, che insistette nella sua storia, che cioè m'aveva visto ridere in faccia al Capitano Bligh e voltargli le spalle quando egli m'aveva rivolta la parola. Ma m'accorsi benissimo che la sua maniera testarda e insolente di sostenere quella sua affermazione non aveva fatto davvero buona impressione alla Corte. Terminato che ebbi, fu la volta di Morrison, che espose il proprio caso con grande chiarezza, in maniera che mi parve assolutamente convincente. Egli confermò il mio racconto relativamente alle ragioni che ci avevano indotto a rimanere sotto coperta, mentre la lancia era rimorchiata verso poppa. Dei testimonî che egli richiamò, Fryer, Cole, Purcell e Peckover comprovarono tutte le sue asserzioni, all'infuori di quelle che si riferivano al periodo passato sotto coperta, di cui naturalmente non potevano saper nulla. Hallet e Hayward, soli tra tutti i testimonî, avevano dichiarato d'averlo veduto armato: ma egli li costrinse ad ammettere che potevano anche essersi sbagliati.

Dopo colazione, radunatasi di nuovo la Corte, furono uditi Norman, Mac Intosh e Byrne, che si limitarono a brevi dichiarazioni, poichè la loro innocenza era ormai

cosa provata. Dopo di loro furono uditi Burkitt, Millward e Muspratt: la colpa dei primi due era tanto evidente, che poterono dire ben poco per giustificarsi: tanto l'uno quanto l'altro erano stati tra i più accaniti ribelli, fino dai primi momenti della rivolta. Per ultimo fu udito Ellison, che s'era scritta da sè la propria difesa. Il Capitano Bentham non l'aveva neppure corretta, pensando che l'unica cosa atta a procurare al suo cliente l'indulgenza dei giudici sarebbe stato appunto l'infantile ingenuità con la quale il povero ragazzo aveva esposte le proprie ragioni.

Erano ormai quasi le quattro del pomeriggio, quando la seduta fu sciolta. Noi fummo ricondotti sull'*Hector*, in attesa del verdetto.

XVII. CONDANNATO A MORTE.

Era il 18 settembre del 1792: una giornata tipicamente inglese, grigia nel cielo e nel mare. Durante le prime ore della mattina era piovuto forte, ma quando a bordo del *Duke* aveva sparato il cannone che dava il segnale per l'inizio delle sedute della Corte Marziale, cadeva soltanto una pioggerella sottile, attraverso alla quale si scorgevano, come dietro un velo, le varie navi ancorate nel porto. Poi, schiaritosi il cielo, apparve un sole debole e pallido. Il cassero del *Duke* era affollato di gente in attesa dell'inizio dell'udienza: c'erano tra gli altri Sir Joseph e il dottor Hamilton. Dall'altra parte del ponte stavano i testimoni del *Bounty* e gli ufficiali del *Pandora*.

Per tutta la durata del processo, non era mai stato permesso d'assistere alle udienze ai famigliari degli imputati: in quanto a me, dopo la morte di mia madre, tale proibizione non m'importava affatto: anzi, m'era di con-

solazione pensare che, qualunque fosse per essere la sentenza, sia che lavasse dal mio nome ogni macchia, sia che mi condannasse a morte, non avevo nessun parente che potesse darsene pena.

Ma appena ebbi gettato uno sguardo sulla folla, il sangue mi diede un tuffo nelle vene: avevo visto il signor Erskine, l'avvocato di mio padre, nostro vecchio e caro amico di famiglia. Egli era stato tante volte nostro ospite a Withcombe, e i più vivi ricordi della mia infanzia rimontavano ai giorni passati in sua compagnia, quando mio padre m'accompagnava a Londra. Quante volte il buon Erskine m'aveva condotto a visitare le meraviglie della capitale, dandomi prova d'una gentilezza e d'una bontà d'animo, rimaste sempre tra i miei ricordi più graditi! Dall'inizio del processo, io non m'ero mai sentito tanto commosso: e vedevo d'altronde che anche il signor Erskine riusciva a stento a dominare la propria emozione. La sua amicizia verso i miei genitori era tanto antica e profonda, che m'ero ormai abituato a considerarlo quasi come persona della mia famiglia, e gli ero sinceramente affezionato.

Quando fu aperta la porta dell'aula, gli spettatori entrarono e sedettero ai loro posti. Quindi entrammo noi altri prigionieri, e rimanemmo ad aspettare che i membri della Corte si fossero seduti. Allora il maestro d'armi gridò:

— Ruggero Byam! —

Io mi misi sull'attenti, e il Presidente domandò:

— Avete altro da dire per vostra difesa?

— No, mio Lord. —

Dopo che la medesima domanda fu rivolta a ognuno di noi, gli spettatori furono invitati a lasciar la sala, e noi fummo condotti sul ponte di mezzo, presso l'albero di trinchetto. Gli spettatori, chiacchierando tra di loro, restavano aggruppati sul cassero, oppure passeggiavano in su e in giù per il ponte. Noi non riuscivamo a udir nulla di quello che dicevano, e pareva che su tutta la nave si fosse disteso un silenzio profondo: alcuni marinai andavano qua e là per le faccende del loro servizio, ma pareva che evitassero di far rumore, come se si fossero trovati a un servizio divino, in qualche chiesa.

Il signor Graham, che era venuto a farmi visita la sera prima, m'aveva insegnata la maniera di capire quale fosse il mio destino, appena entrato nella sala: davanti al Presidente, uno spadino da allievo ufficiale sarebbe stato posto sulla tavola: se la punta era rivolta verso l'angolo della tavola presso il quale io avrei dovuto stare, voleva dire che ero stato condannato; se invece la lama era posta di traverso, potevo dedurne che ero stato assolto.

Ma in quel momento, per quanto strano ciò possa parere, non me n'importava nulla. Ero come caduto in uno stupore, in uno stato di dormiveglia e di sogno, nel quale le immagini della realtà sfioravano appena la mia coscienza, increspandone la superficie, non altrimenti di quanto faccia un soffio di vento sulla calma distesa del mare.

Quando era stata tolta la seduta, dovevano essere circa le nove e mezzo; e quando mi risvegliai da quella specie di sogno a occhi aperti, mi pareva che fosse pas-

sato chi sa quanto tempo: infatti il sole aveva già passato il mezzogiorno, e poco dipoi sentii la campana di bordo che batteva l'una. Svanite tutte le nuvole, il cielo s'era fatto tutto sereno, d'un tenero azzurro pallido: e la luce aveva presa quella tinta dorata, che abbellisce tutto quello che accarezza, e rende preziosi anche gli oggetti più comuni e famigliari. In quella luce i grandi cannoni del *Duke* apparivano fantastici, e la folla riunita sul casero, con le uniformi variopinte, con le lucide buffetterie e le else delle spade che rilucevano al sole, pareva una folla di personaggi usciti da qualche racconto di fate, piuttosto che ufficiali della Marina Inglese.

Alla fine, riapertosi l'uscio della grande cabina, comparve il maestro d'armi, ad annunciare che il pubblico era nuovamente ammesso all'udienza. Quindi sentii chiamare il mio nome, che mi diede una strana sensazione, come se non lo avessi mai sentito pronunziare prima d'allora.

Un Tenente con la spada sguainata e quattro uomini di guardia, armati di moschetto e con le baionette innastate, m'accompagnarono fino al capo della lunga tavola, dinanzi al Presidente. Di fronte a me giaceva lo spadino da allievo ufficiale, e la sua punta era rivolta contro di me.

Tutta la Corte s'alzò in piedi: Lord Hood mi guardò un momento in silenzio, poi disse:

— Ruggero Byam! dopo aver udite le prove portate a sostegno dell'accusa formulata a vostro carico; dopo aver ugualmente udite le ragioni addotte a vostra discolpa; esaminato profondamente e deliberatamente il complesso delle deposizioni; questa Corte è convinta che le

accuse a vostro carico siano state provate, e giudica per tanto che dobbiate morire impiccato per la gola a bordo d'una nave da guerra di Sua Maestà, quando e dove meglio piacerà di disporre ai Commissarî esecutivi del Lord Alto Ammiraglio di Gran Brettagna e Irlanda. —

Per quanto sapessi che non c'era più nulla da dire, io stavo ad aspettare, come per sentire ancora. Poi udii una voce (non saprei dire di chi) che disse:

— Il prigioniero può ritirarsi, — e fui condotto di nuovo fuori dell'aula, dove i miei compagni stavano ad aspettare.

Piuttosto che vera e propria emozione, io sentivo come un senso di sollievo per la fine dell'interminabile processo. La coscienza dell'orrore e della vergogna che m'erano gettate addosso doveva sopravvenire più tardi. All'udir pronunciare la sentenza, il pensiero che tutto era ormai finito mi lasciava stordito e insensibile. Evidentemente, l'espressione della mia faccia non diceva nulla agli altri; infatti Morrison mi chiese:

— Ebbene, Byam?

Io risposi: — M'impiccheranno. —

L'espressione d'orrore che si dipinse sul viso di Morrison, non la dimenticherò mai. Non ebbe nemmeno il tempo di rispondermi, perchè fu chiamato immediatamente. La porta si richiuse dietro le sue spalle, e noi rimanemmo ad attendere: Coleman, Norman, Mac Intosh e Byrne si tenevano in gruppo, e gli altri mi si stringevano dappresso come per confortarmi e proteggermi. Ellison sorrideva toccandomi il braccio, senza aprir bocca;

Burkitt continuava a intrecciare e a sciogliere nervosamente le sue grosse mani pelose.

Finalmente la porta si riaperse, e Morrison tornò tra noi. Per quanto pallido in volto, non aveva perso minimamente la padronanza di se stesso. Voltosi verso di me con un amaro sorriso, disse:

— Byam, dobbiamo goder la vita finchè abbiamo tempo. — Poi aggiunse: — Quanto vorrei che la mia mamma fosse morta! —

Tutt'a un tratto mi prese una grande stizza. Era chiaro che Morrison era stato condannato in base alle dichiarazioni di due testimonî: Hayward e Hallet. Tra tutti quelli che erano stati chiamati a deporre, essi soli avevano dichiarato d'averlo veduto armato. Dalle dichiarazioni di tutti gli altri, non ci sarebbe stato da dubitare neppure un momento della sua assoluzione: e credo che egli stesso ne fosse certo. Io non trovavo parole per consolarlo.

Poi fu la volta di Coleman, che uscì dall'aula camminando in libertà, e attraversò il cassero restando in attesa degli altri, mentre il marinaio di guardia che lo aveva accompagnato s'era tirato in disparte. Dopo di lui furono condotti a turno nell'aula Norman, Mac Intosh e Byrne, che uscirono tutti liberi come lui, e lo raggiunsero sul cassero. Quel povero diavolo di Byrne, quasi cieco com'era, dovette trovare a tentoni la strada per raggiungere gli altri, e lacrime di gioia gli scendevano giù per le guance. Per quanto tutti fossero certi della loro assoluzione, tuttavia il loro stupore e la loro confusione, nel sentirsi di nuovo liberi dopo tanto tempo, non potevano

fare a meno di commuovere chiunque li vedesse.

Poi furono chiamati, in fretta l'uno dopo l'altro, Burkitt, Ellison, Millward e Muspratt, che, dichiarati colpevoli, furono tutti condannati a morte. Appena udita la sentenza a carico di Muspratt, il pubblico si riversò sul cassero, per tornare al sole e all'aria aperta. Noi stavamo ad aspettare che uscissero anche i membri della Corte, ma invece, una volta uscito il pubblico, la porta fu chiusa di nuovo: evidentemente tutto non era ancora finito. Passò una mezz'ora, che ci parve interminabile.

Finalmente fu riaperta la porta, e il pubblico fu di nuovo ammesso nell'aula. Allora sentimmo chiamare:

— Giacomo Morrison! —

Morrison fu ricondotto nell'aula, e dopo un po' tornò tra noi, commosso come non l'avevo mai visto: la Corte lo aveva raccomandato alla misericordia di Sua Maestà: ciò significava per lui il perdono quasi sicuro. Un momento più tardi uscì Lord Hood, seguito dai Capitani che avevano fatto parte della Corte insieme con lui. La Corte Marziale era chiusa.

Muspratt mi gettò uno sguardo talmente desolato, che mi sentii commosso nel più profondo dell'anima. Gli misi una mano sulla spalla, ma non potei dirgli nulla: nel silenzio che regnava tutto intorno, mi giungevano le voci sommesse della gente riunita sul cassero. Vidi Sir Joseph, il signor Erskine e il dottor Hamilton che conversavano insieme presso la murata di babordo. Non era loro ancora permesso d'avvicinarsi a noi, e ciò m'era di sollievo.

Come Dio volle, non fummo obbligati ad attendere a

lungo a bordo del *Duke*. Ricondotti al passavanti, sempre sotto scorta, fummo fatti scendere nella scialuppa, che ci attendeva per riportarci sull'*Hector*. Accanto alla scialuppa c'era un'altra imbarcazione, sulla quale non c'erano soldati di marina, ma soltanto sei marinai, che tenevano i remi; e appena ci fummo staccati dal fianco della nave, vedemmo i nostri compagni che erano stati assolti scendere a loro volta su quella seconda scialuppa, per essere ricondotti a terra. Non potemmo neppure salutarli e augurar loro buona fortuna: quando la loro imbarcazione ebbe lasciato il fianco del *Duke*, la nostra era quasi giunta accanto all'*Hector*. Ellison s'alzò in piedi a sventolare il cappello, ed essi sventolarono i loro in segno di risposta, prima d'essere ricondotti a terra.

Durante tutta la nostra prigionia a bordo dell'*Hector*, eravamo stati trattati con grande umanità dal Capitano Montague. Naturalmente, eravamo sorvegliati attentamente, sempre sotto scorta di soldati di marina, che montavano la guardia nella stanza dov'eravamo e fuori dell'uscio: ma all'infuori di questo, era stato evitato tutto quello che potesse rammentarci la nostra condizione di prigionieri. Ora, che eravamo stati condannati a morte, il Capitano Montague fece di tutto per renderci sopportabile la terribile attesa dell'esecuzione della sentenza. A me poi permise d'alloggiare nella cabina d'uno dei suoi tenenti, che si trovava allora in licenza: e tale atto cortese, dopo diciotto mesi di prigionia, durante i quali non m'era mai stato concesso d'esser solo neppure un momento, mi commosse profondamente. Due volte al

giorno potevo salire sul ponte delle batterie, per fare un po' di moto e per rivedere i miei compagni.

Il secondo giorno dopo la condanna, ricevetti la visita di Sir Joseph Banks, che con la delicatezza che gli era propria non aveva voluto venire a vedermi prima che, passata la prima emozione, io non fossi preparato a riceverlo. Appena entrato, si volse a un marinaio che lo seguiva portando un grosso involto, e fattoselo dare, lo mise sulla tavola e lo aperse dicendo:

— Caro Byam, v'ho portato un vecchio amico; lo riconoscete? —

Era il manoscritto del mio dizionario e della mia grammatica Tahitiana.

— Permettetemi di dirvi, — proseguì Sir Joseph, — che ho esaminato questo nuovo lavoro con profondo interesse, e che le mie cognizioni rispetto al linguaggio tahitiano m'hanno permesso d'apprezzarne l'alto valore. La vostra opera è precisamente quello che occorreva, e sarà di grandissima utilità, una volta che sia pubblicata: utilità non soltanto pratica, ma anche scientifica. E ora ditemi: quanto tempo v'occorrerebbe, per dare a questo vostro manoscritto una forma definitiva, e per renderlo atto a essere dato alle stampe?

— Intendete dire che potrei lavorarci stando qui?

— Ne sareste contento? —

Dio sa se m'occorreva un lavoro col quale tener occupata la mia mente: non sapevo davvero come esprimere la mia gratitudine a Sir Joseph.

— Nulla mi farebbe più piacere, — risposi, — per quan-

to io non mi faccia nessuna illusione riguardo all'importanza reale del mio lavoro....

— Ma no, — m'interruppe egli; — esso è importantissimo: e non crediate che io ve l'abbia portato soltanto per procurarvi una distrazione: è un'opera che deve assolutamente essere ultimata. La Società Reale se ne è interessata vivamente, ed ha suggerito che il vostro lavoro sia preceduto da una nota introduttiva, nella quale siano messi in rilievo i caratteri generali della lingua tahitiana, facendo notare le differenze esistenti tra essa e tutte le lingue europee. Ora le cognizioni assolutamente superficiali che mi son potuto fare del linguaggio di Tahiti durante il mio viaggio col Capitano Cook non sono affatto sufficienti perchè io possa imprendere un lavoro di questo genere, al quale voi solo potete dedicarvi con buon successo.

— Mi ci metterò con ogni impegno, — risposi. — Ma ne avrò il tempo?

— Vi basterebbe un mese?

— Credo di sì.

— Ebbene, lo avrete. Credo d'aver autorità sufficiente presso l'Ammiragliato, per potervelo promettere senz'altro.

— Farò tutto quello che potrò, Sir Joseph.

— Preferite non parlare degli avvenimenti.... della settimana passata?

— Parlate pure, se c'è qualche cosa che desideriate di dirmi.

— Questo soltanto, Byam: non occorre che io vi dichiaro i miei sentimenti: in tutta la storia della Marina da guerra inglese, non c'è mai stato più tragico errore di giu-

stizia. Io mi rendo conto benissimo di quel che dovete sentire. La capite bene, la ragione della vostra condanna?

— Credo di sì.

— Non c'era via d'uscita, Byam. Tutte le circostanze che potevano giustificarvi (il fatto che nessuno v'aveva visto armato, le testimonianze relative al vostro eccellente carattere, e tutto il resto) non potevano annullare quella dannata dichiarazione di Bligh, che v'accusava di complicità con Christian. Nessuno, all'infuori di voi stesso, ha potuto smentire la sua accusa, durante tutto lo svolgimento del processo. L'unico che avrebbe potuto smentirla sarebbe stato il vostro amico Tinkler. Ma poiché la sua testimonianza è venuta a mancare....

— Capisco benissimo, – replicai. – Non parliamone più. Ma se l'errore che mi costa la vita è dovuto a una fatalità, ce n'è un altro in questo processo, che non è meno tragico e che poteva essere evitato: voglio dire la condanna di Muspratt. Egli è il marinaio più leale che si possa trovare su qualunque nave inglese, ed è stato condannato in base alla sola testimonianza di Hayward. Eppure, io so benissimo che egli s'armò unicamente per poter aiutare a riprendere il dominio della nave dalle mani dei ribelli: infatti, appena ne svanì la possibilità, egli ripose immediatamente il moschetto.

— Sono perfettamente d'accordo con voi, – disse Sir Joseph; – e immagino che sarete contento di sapere che tutte le speranze non sono perdute per lui. Non ditegliene nulla per adesso, ma so da fonte autorevole che il suo caso potrà ancora essere ripreso in esame. —

Quella sera, quando rividi Muspratt, fui tentato per la prima volta nella mia vita di tradire un segreto confidatomi. Dio solo sa quanta voglia avevo di dare a quel povero diavolo un raggio di speranza: ma riuscii a trattenermi.

La luce di quelle giornate di settembre era la più bella che io possa rammentare: una nebbiolina leggera era diffusa nell'aria, e i raggi del sole erano come filtrati attraverso un pulviscolo d'oro, che trasfigurava e abbelliva ogni cosa. Poichè l'*Hector* era ormeggiato da prua e da poppa, la vista che potevo godere dalla mia cabina era sempre la stessa: eppure non riuscivo mai a stancarmene. In lontananza scorgevo l'isola di Wight; nel porto, che mi s'apriva dinnanzi, erano ancorati tre vascelli da settantaquattro pezzi, ed una nave di linea. Le scialuppe passavano avanti e indietro, e i rematori, trasfigurati nella pallida luce, pareva tuffassero i loro remi nell'oro liquido. Poichè sapevo quanto fosse breve il tempo di vita che m'era ancora concesso, trovavo ogni cosa degna della mia attenzione: perfino gli oggetti più comuni, nella mia piccola cabina, mi parevano belli e ammirevoli: il cassetto, la tavola, il calamaio che mi stava davanti mi parevano tanto meravigliosi, che mi sorprendevo di non essermene accorto prima, avendoli sempre sotto gli occhi.

Nè si creda che in tutto quel tempo io fossi infelice: esiste una Provvidenza misericordiosa, che dà a chi sa di dover morire entro un determinato tempo una specie d'annebbiamento della coscienza, e che gli impedisce, in un certo qual modo, di rendersi conto esattamente del

destino che lo attende; ma ci sono tuttavia dei momenti, nei quali la coscienza torna a farsi viva. A me questo accadeva specialmente di notte: mi risvegliavo in preda a un senso d'orrore, che mi mozzava il respiro; mi pareva di sentire la corda intorno al collo, e già vedevo le facce crudeli dei marinai che attendevano l'ordine d'issarmi sulla cima del pennone; mentre al mio orecchio risonavano le parole che dovevo sentire per ultime: «Possa Id-dio aver misericordia di voi». Allora pregavo in silenzio che mi fosse concesso coraggio sufficiente per affrontare il momento tremendo.

Fra tutti i miei compagni di sventura, quello che mostrava maggior forza d'animo era quel povero ragazzo di Ellison: la sua lieta e gaia spensieratezza era svanita: ma l'aveva sostituita con una coraggiosa fermezza, che ci era esempio a tutti. Burkitt si faceva di giorno in giorno più simile a una bestia selvatica, nella disperazione della prigionia. Ogni volta che dalla mia cabina tornavo sul ponte delle batterie, lo trovavo che passeggiava su e giù per la stanza, con un'espressione di stupore e d'incredulità sul viso: il suo torso pareva quello d'un antico Vichingo, e le sue membra erano tre volte più potenti di quelle d'un uomo di media corporatura. In tutta la sua vita, non era mai stato afflitto da nessuna malattia, e i soli mali fisici che avesse dovuto sopportare erano state le sferzate inflitategli a volte col gatto a nove code. Per uomini di quella fatta, la morte non è una realtà concepibile, fino al momento in cui non giunge davvero. E infatti, era chiaro che egli non aveva ancora ri-

nunciato del tutto alla speranza: ma per quanto potesse accarezzare l'idea della fuga, c'era sempre qualche marinaio di guardia che gli teneva gli occhi addosso.

In quanto a Millward e a Muspratt, essi erano in uno stato d'abbattimento da far compassione, e non parlavano quasi mai con nessuno. Il giorno fissato per l'esecuzione, non lo sapeva nessuno: neppure il Capitano stesso dell'*Hector*, a cui la data doveva esser comunicata dall'Ammiragliato. Nel frattempo, Morrison era tenuto in uno stato d'incertezza snervante: infatti, sebbene la Corte lo avesse raccomandato alla clemenza del Sovrano, poteva sempre darsi che la grazia gli fosse rifiutata. Ma, per quanto i giorni passassero senza che la buona notizia giungesse, egli non perdeva la sua calma ammirabile, e discuteva con me il lavoro del mio dizionario, come se al mondo non ci fosse stato nient'altro che lo interessasse. Se la sua condanna a morte avesse dovuto essere eseguita, Morrison non sarebbe stato meno forte di nessuno di noi nell'affrontarla.

Prima di partire da Portsmouth, il signor Graham venne a salutarmi, e mi ripeté quello che m'aveva detto Sir Joseph, cioè che la Corte non poteva fare a meno di condannarmi: inoltre, per quanto non me lo dicesse direttamente, mi lasciò intendere che per me non c'era nessuna possibilità di dilazione della sentenza. Il giorno dopo venne il signor Erskine, che rimase fin verso sera: io ne approfittai per occuparmi delle mie cose e per far testamento. L'unico parente rimastomi era un ragazzo di quindici anni, mio cugino per parte di madre, che viveva in India insieme con

suo padre. Mi faceva uno strano effetto pensare che la nostra vecchia casa di Withicombe e il resto della fortuna della nostra famiglia dovessero passare nelle mani d'un ragazzo che non avevo mai veduto in vita mia.

Non posso neppure pensare a quel che sarebbero stati per me quei giorni, se non avessi avuto il lavoro del mio dizionario, che ancora una volta si dimostrò una vera e propria benedizione. Non passò molto tempo, e fui di nuovo in grado di dedicarvi tutta la mia attenzione. Ognuna di quelle pagine aveva per me il profumo di Tahiti, e mi riportava alla memoria Tehani e la nostra piccola Elena. Certi fogli erano stati cincischiati dalle sue manine, e mi pareva ancora di sentire la voce di sua madre che la sgridava affettuosamente, dicendo: «Furfantella che non sei altro! È questa la maniera d'aiutare tuo padre?». Bastava a volte una parola per farmi tornare alla mente un'ondata di ricordi. Quando leggevo per esempio: «Tefeno», mi pareva di rivivere le ore passate sull'isolotto di Fenua Ino, e di risentire l'odore dolce e acuto dello strano fiore, che Peggy e Tehani avevano raccolto.

Alla metà d'ottobre, finito il lavoro vero e proprio del dizionario e della grammatica, mi misi a scrivere la nota introduttiva, con la sollecitudine resa necessaria dalla brevità del tempo che ancora mi rimaneva. Della data fissata per l'esecuzione della sentenza non se ne sapeva ancora nulla, e l'attesa cominciava a farsi insopportabile: ma più che per noi immagino che lo dovesse essere per quel disgraziato di Morrison, e mi pareva che tenerlo in quello stato di dubbio fosse un raffinamento di crudeltà.

XVIII. ASSOLTO.

Il 25 ottobre, mentre stavo correggendo, forse per la quarta o quinta volta, la mia introduzione al dizionario tahitiano, sentii battere alla porta. Tutte le volte che mi chiamavano, mi sentivo correre un brivido giù per la schiena; ma questa volta i colpi all'uscio furono seguiti immediatamente da una voce amica, che mi chiedeva: «Siete là, Byam?». Apersi subito, e mi trovai di fronte il dottor Hamilton.

Dopo la giornata terribile della sentenza, non l'avevo più visto. Disse che veniva a dirmi addio, perchè era stato nominato medico di bordo dello *Spitfire*, che in quel tempo era ancorato a Portsmouth: era proprio uno dei vascelli che io potevo vedere dalla finestrella della mia cabina, e stava per salpare alla volta di Terranova. Parlammo del *Pandora*, del naufragio, del viaggio fino a Timor, e di quei due mostri di crudeltà, Edwards e Par-

kin. Il buon dottore, non più costretto a nascondere i propri sentimenti riguardo a quei due ufficiali, diede sfogo alla sua naturale antipatia verso Parkin: ma in quanto a Edwards, il suo giudizio era meno acre, e, debbo ammettere, più equo del mio. Mentre egli stava cercando di persuadermi che in fondo in fondo, per quanto a volte con maggior crudeltà di quanto non fosse necessario, Edwards aveva soltanto eseguiti gli ordini ricevuti, obbedendo alla lettera a quello che egli credeva fosse il suo dovere, la porta si spalancò a un tratto, e vedemmo entrare a precipizio Sir Joseph. Col fiato grosso come se avesse fatta la strada di corsa, e con l'aria di chi è in preda a una forte emozione, egli esclamò:

— Byam, ragazzo mio! — Poi s'interruppe, senza aver più la forza di proseguire.

Il dottor Hamilton s'alzò in fretta e si mise a guardare me e lui a turno, con aria d'interrogazione. Io mi sentivo un brivido freddo giù per la schiena. Ma Sir Joseph riprese:

— No.... aspettate.... non si tratta di quel che credete.... Un momento.... — Quindi, entrando nella piccola cabina, mi mise le mani sulle spalle e disse: — Byam, Tinkler vive!... È stato trovato... È a Londra! —

Il dottor Hamilton intervenne: — Mettetevi a sedere, ragazzo mio. —

Io non avevo davvero bisogno di farmi pregare: mi sentivo debole come se avessi passati dei mesi interi a letto, e le gambe non mi sorreggevano più. Toltasi di tasca una fiaschetta d'argento, il dottore ne svitò il coper-

chio e me la porse. Sir Joseph s'abbandonò a sedere sulla seggiola, accanto alla mia tavola da lavoro, e, asciugandosi la fronte madida di sudore con un gran fazzoletto di seta, chiese:

— Dottore, non potreste prescrivere anche a me un poco della vostra medicina? —

Io m'affrettai a porgergli la fiaschetta, scusandomi; ma egli replicò:

— Per l'amor d'Iddio, Byam, non c'è proprio di che scusarvi! — Quindi, ingoiata una sorsata di liquore, la rese al dottore dicendo: — Avete del Cognac di prim'ordine, caro dottore! e scommetterei che non è mai venuto meglio a proposito che adesso.... Byam, sono corso da Londra fino a qui tanto in fretta, quanto mi poteva portare una vettura leggera.... Ieri, a colazione, stavo dando la mia solita occhiata al *Times*, quando, nel bollettino della navigazione, l'occhio mi cadde sopra una notizia che annunciava l'arrivo dalle Indie Occidentali del *Sapphire*, che portava a bordo i superstiti del naufragio del *Carib Maid*, perso tra Giamaica e l'Avana. Non occorre che vi dica che non finii neppure di far colazione: quando arrivai alla banchina del porto, trovai il *Sapphire* già attraccato. L'equipaggio stava scaricando il bastimento, e i superstiti del *Carib Maid* erano già scesi a terra, fin dalla sera prima. Li scovai in una locanda non lontana dal porto. C'era anche Tinkler, che stava per andare a casa di suo cognato, Fryer. Come tutti i suoi compagni di naufragio, egli era ancora vestito dei più eterogenei oggetti di vestiario, fornitigli dal buon cuore

degli uomini del *Sapphire*. Ma senza dargli il tempo di scusarsi nè di protestare, lo caricai sopra una carrozza e me lo portai diritto da Lord Hood, che fortunatamente si trovava in città. Delle mie ragioni per rapirlo in quel modo e per portarlo da Lord Hood, io non ne ho detto niente a Tinkler, che, naturalmente, è caduto dalle nuvole e non sa che cosa pensarne. Alle dieci e mezzo Lord Hood ed io l'avevamo condotto all'Ammiragliato, vestito come era quando lo incontrai, con un maglione da marinaio e con un paio di scarpe tre volte troppo larghe per i suoi piedi.

E ora ecco quello che succederà: Tinkler sarà interrogato dai Commissari dell'Ammiragliato, i soli che la legge autorizza a sentire la sua deposizione. Per grazia di Dio, e anche un po' del mio giornale, la sua sarà una deposizione che non potrà in nessun modo essere incriminata. Tinkler non sa che la Corte Marziale s'è riunita; non ha ancora visto Fryer, e potrebbe anche credere che voi vi troviate adesso a più di diecimila miglia lontano da Londra. L'ho lasciato in buone mani all'Ammiragliato, e mi sono affrettato a correre qui da voi. —

Come ammutolito, io lo guardavo in viso senza trovar parole. Il primo a parlare fu il dottor Hamilton, che chiese:

— La Corte Marziale sarà riunita nuovamente per ascoltare la deposizione di Tinkler?

— No — rispose Sir Joseph. — Questo non è possibile: del resto, non ce n'è nemmeno bisogno. I Commissari dell'Ammiragliato hanno l'autorità di annullare la sentenza della Corte Marziale, se la deposizione del nuovo

testimonio lo giustifica, e d'assolverlo senz'altro. Spero che sia possibile conoscere la loro decisione tra pochi giorni. —

A queste ultime parole, mi sentii cader le braccia.

— Ci vorranno proprio diversi giorni per aver la nuova sentenza? — chiesi.

Sir Joseph replicò: — Occorre aver pazienza, ragazzo mio. Lo capisco bene che l'attesa sarà un tormento: ma bisogna pensare che le ruote degli ingranaggi ufficiali girano lentamente.

— E invece il mio bastimento, il *Spitfire*, parte domani. Mi toccherà di partire senza conoscere la vostra sorte, Byam, — soggiunse il dottor Hamilton.

— Forse, — replicai — sarà tanto di guadagnato per voi. —

Sir Joseph fece l'atto di parlare, poi mi guardò fisso con aria confusa, ed esclamò:

— Byam, ho paura d'aver commesso un errore imperdonabile! E me ne sono accorto ora soltanto! Dio santissimo, che cosa ho fatto? Non avrei dovuto dirvi nulla fino a che non fosse resa nota la decisione dei Commissari! —

Io replicai: — Per nulla affatto, Sir Joseph! Voi m'avete reso un raggio di speranza; e anche se tale speranza non dovesse avverarsi, la mia gratitudine verso di voi non diminuirebbe per questo.

— Dite sul serio? — mi chiese.

— Assolutamente! —

Mi guardò fisso, poi disse: — Vedo che dite davvero.

Dunque sono contento d'essere venuto. — S'alzò e mi tese la mano, soggiungendo: — Ora debbo lasciarvi. Voglio tornar subito a Londra, per accelerare le cose quanto più sarà possibile. Byam, v'assicuro che se le notizie saranno buone, i postiglioni che le porteranno al Capitano Montague cavalcheranno i cavalli più veloci che abbiano mai galoppato per la strada di Portsmouth. —

Sir Joseph Banks riportò a Londra il mio manoscritto, terminato e pronto per essere dato alle stampe. Io, finito ormai il mio lavoro, chiesi ed ottenni di tornare presso i miei compagni, poichè le ore dell'attesa mi parevano meno insopportabili, trascorse in compagnia. Del ritorno di Tinkler, ne feci parola soltanto a Morrison: per gli altri, che non potevano avere nessuna speranza di salvezza, la notizia mi pareva troppo crudele.

Passavamo le ore a leggere la Bibbia, e io mi sentivo preso da un rispetto e da un'ammirazione sempre più profonda verso Millward e Muspratt, che, vinto lo stupore disperato dei primi giorni dopo la sentenza, avevano riacquistata pienamente quella padronanza di se stessi, che il buon Ellison non aveva mai perduta. Che pena mi faceva pensare che quel ragazzo, buono e innocente in fondo all'anima, dovesse perdere la vita per una bravata, della cui gravità non poteva rendersi conto quando l'aveva commessa! In quanto a Burkitt, dal giorno della sentenza egli non era affatto cambiato: passeggiava per ore e ore su e giù, senza fermarsi se non durante le ore dei pasti, o per sedersi un momento con la testa tra le mani e con lo sguardo fisso a terra: poi rialzava gli occhi e guar-

dava in giro per la stanza come se la vedesse per la prima volta, e si rimetteva a passeggiare come prima.

La mattina del 26 ottobre vedemmo lo *Spitfire* che stava salpando. Poichè non tirava vento, furono mandate le ciurme di diverse imbarcazioni dell'*Hector* e del *Brunswick*, per aiutare a rimorchiarlo fuori dal porto. Sulla poppa della nave, che avanzava lentamente verso Spithead, scorgemmo, o ci parve di scorgere, il dottor Hamilton. Fosse o non fosse in realtà il dottore, tutti eravamo certi che in quel momento egli stava pensando a noi, così come noi pensavamo a lui, augurandogli di cuore un viaggio felice.

Per quanto cercassimo di non perdere nemmeno le più insignificanti occasioni per distrarci, pure le giornate passavano con un'inesorabile lentezza. Quante volte, in quei giorni, augurai ai signori Commissari che potessero essere nei nostri panni! Almeno così si sarebbero accorti di quanto fosse crudele la pena della lunga, interminabile attesa, inflitta per più d'un mese a sei disgraziati. Me ne è rimasta sempre, e non m'è ancora passata, una profonda repulsione per le lungaggini delle pratiche ufficiali.

Durante un pomeriggio di domenica, mentre Morrison stava leggendo forte un passo della Bibbia e noi tutti lo ascoltavamo, la porta s'aperse a un tratto ed entrò un Tenente di marina, seguito dal maestro d'armi e da otto uomini armati.

La stanza era immersa nella penombra, tanto che potevamo appena distinguere le loro facce: il maestro d'armi s'accostò a una cannoniera e lesse da un foglio

che teneva in mano

«Tommaso Burkitt – John Millward – Tommaso Ellison».

Il Tenente ordinò: – I prigionieri che sono stati nominati si facciano avanti. —

I tre uomini s'avanzarono fino al mezzo della stanza; furono messe loro le manette, poi gli otto uomini di guardia si disposero quattro davanti e quattro dietro di loro.

— Avanti, march! —

Un momento dopo erano usciti, senza che avessimo potuto dir loro neppure una parola di saluto: quindi la porta fu richiusa. Ci affacciammo a una cannoniera e potemmo scorgere alla debole luce del tramonto una scialuppa che s'allontanava, portando i tre uomini ammanettati verso il *Brunswick*.

Quella notte, la passammo senza chiudere occhio, certi ormai della sorte dei nostri infelici compagni, ma in preda alla più penosa incertezza riguardo al nostro destino. Alle nove della mattina seguente, Morrison, che stava affacciato a una cannoniera, ci annunciò: – Sul *Brunswick* hanno issato il segnale delle punizioni. —

Su tutte le navi da guerra inglesi le punizioni s'infliggevano di regola alle undici della mattina: noi, che non avevamo nessun dubbio sul significato di quel segnale, sapevamo dunque che ai nostri compagni rimanevano ormai soltanto due ore di vita.

Alle dieci e mezzo vedemmo una delle scialuppe dell'*Hector*, carica di marinai, staccarsi dal bordo della nostra nave e avviarsi alla volta del *Brunswick*; anche

dalle altre navi ancorate nel porto partivano scialuppe che portavano squadre di marinai ad assistere all'esecuzione. Muspratt rimaneva come inchiodato alla cannoniera, quasi fosse affascinato dalla vista degli alti pennoni del *Brunswick*. Erano ormai quasi le undici, quando vedemmo entrare nella nostra prigione il Capitano Montague, seguito da un Tenente. Bastò un suo sguardo per rassicurarci ormai sul nostro destino: e valse poi a toglierci ogni dubbio l'ordine che egli diede ai soldati di guardia di ritirarsi. Usciti che furono, il Capitano chiamò:

— Giacomo Morrison! Guglielmo Muspratt! —

I due uomini si fecero avanti: dopo averli guardati fissi in viso, il Capitano lesse loro la sentenza di grazia sovrana. Poi pronunciò il mio nome, e quando ebbi preso posto accanto ai miei due compagni, disse:

— I Commissarî investiti della carica di Lord dell'Ammiragliato di Gran Bretagna e Irlanda, udite le dichiarazioni prestate sotto vincolo di giuramento da Roberto Tinkler, già allievo ufficiale a bordo del trasporto armato di Sua Maestà, il *Bounty*, sono rimasti convinti della vostra assoluta innocenza dal delitto di rivolta e d'ammutinamento, per il quale eravate stato accusato, processato e condannato a morte. I Lords Commissarî hanno per tanto annullata la sentenza della Corte Marziale, per la parte che vi riguarda: siete dunque libero. —

Detto ciò, il Capitano Montagne ci strinse cordialmente la mano, e soggiunse:

— Non ho nessun dubbio che oggi la vita di tre leali marinai sia stata conservata per poter essere ancora mes-

sa a servizio di Sua Maestà e della nostra patria. —

Quindi ci accommiatò, con cortesi ed affettuose parole. Al passavanti una scialuppa era pronta per riportarci a terra: vi montammo, e i vogatori, facendo forza ai remi, distaccarono l'imbarcazione dal fianco della nave. Ma i primi minuti della nostra libertà furono per noi amareggiati da uno spettacolo orrendo: sul ponte superiore del *Brunswick*, ancorato a neppur due gomene di distanza da noi, scorgevamo chiaramente tre uomini, e sapevamo che essi attendevano la morte di minuto in minuto. Per quanti sforzi facessimo per non guardare da quella parte, i nostri occhi, come del resto quelli dei marinai che ci conducevano a terra, si volgevano sempre verso la grande nave, con i suoi alti pennoni che si profilavano contro il cielo grigio. A un tratto il rombo d'una cannonata squarciò l'aria: alzai gli occhi, e vidi, tra il fumo che nascondeva quasi il grosso vascello, tre piccole figure umane sospese a mezz'aria, che dondolavano lentamente da una banda all'altra, contorcendosi nelle convulsioni dell'agonia.

Accommiatati da Muspratt e da Morrison, che tornavano alle loro case, salii sulla corriera per Londra, dove m'aspettava il vecchio avvocato della nostra famiglia, l'ottimo signor Erskine. In casa sua, dove fui ospitato con ogni cortesia, incontrai Tinkler, a cui dovevo la vita, ancora tutto stordito per gli avvenimenti e le emozioni degli ultimi giorni.

— Dovete pensare, Byam, — mi disse — che io imma-

ginavo che foste ancora dall'altra parte del mondo! Dopo esser tornato dal mio primo viaggio nelle Indie Occidentali, potei sapere soltanto che era stato mandato un vascello, il *Pandora*, in traccia del *Bounty*. Nè del ritorno di Edwards, nè della Corte Marziale, io non ne sapevo assolutamente nulla. Ero sbarcato appena la sera prima dal *Sapphire*, che ci aveva raccolti dopo il naufragio (un'altra volta vi racconterò tutta la storia del disgraziato viaggio del *Carib Maid*) quando mi vidi prendere quasi a forza da Sir Joseph Banks, che non avevo mai visto prima d'allora. Senza potermi render conto di nulla, fui portato in una magnifica carrozza, che si fermò davanti al portone d'un palazzo principesco. Là Sir Joseph Banks mi piantò in asso, e dopo pochi minuti tornò rimorchiandosi dietro nientemeno che l'Ammiraglio Hood! Per quanto ci capissi sempre meno, ero profondamente lusingato d'essere scortato da una guardia di quel genere! Fummo condotti in gran fretta all'Ammiragliato, dove fui affidato alle cure d'un certo Capitano Maxon, o Matson, o qualche nome simile. Egli era oltremodo cortese con me, mi teneva compagnia nella maniera più piacevole e affabile, ma non mi lasciava mai solo nemmeno un momento. Alle dieci della mattina dopo, fui condotto davanti ai Lords Commissari dell'Ammiragliato: pensate un po': avevo ancora addosso gli stracci che mi erano stati dati dal buon cuore dei miei compagni a bordo del *Sapphire*! Potete immaginare se mi sentivo confuso. Quei signori mi chiesero quel che sapevo sul vostro conto. A sentir fare il vostro nome, mi

sentii correre un brivido giù per la schiena: non avevo mai potuto dimenticare tutte le frasi che Bligh aveva dette durante il nostro viaggio nella lancia del *Bounty*, accusandovi di tradimento e di pirateria. E credetemi, avevo cercato di difendervi, ma non m'era stato possibile: la seconda volta che apersi la bocca per prender le vostre difese, Bligh fu sul punto di buttarmi fuori del canotto. E ora che m'interrogavano sul vostro conto, immaginavo senz'altro che foste stato catturato, e che avevate bisogno d'aiuto.

Quando mi chiesero se rammentavo d'aver udita una conversazione che avevate avuta con Christian durante la notte che precedette l'ammutinamento, allora cominciai a vederci chiaro, in tutta la faccenda. Ma lo crederete? Fino a quel momento, per quanto io rammentassi parola per parola quel vostro dialogo, che avevo sentito perfettamente, là, accoccolato tra i cannoni sul cassero del *Bounty*, non m'era mai nemmeno passato per la mente che ciò potesse avere un'importanza capitale per dimostrare la vostra innocenza. È che io non avevo mai pensato al fatto che Bligh aveva sentite alcune delle vostre parole: egli non aveva mai detto per quale ragione vi riteneva colpevole, e pensavamo tutti quanti che ne fosse convinto soltanto perchè non eravate presente nel momento in cui c'imbarcammo sulla lancia.

Potete immaginare, caro Byam, se non dissi per filo e per segno tutto quello che sapevo: anzi spinsi la mia sincerità fino a raccontare ai Commissarî la confessione che vi avevo fatta riguardo al furto delle preziosissime

noci di cocco di quel pazzoide di Bligh! Ma, sopra tutto, ringraziate la vostra buona stella e la memoria eccellente del vostro amico, Byam: infatti le cose sarebbero andate ben diversamente per voi, se non avessi ricordato esattamente d'aver visto, dal ripostiglio dov'ero accoccolato tra i cannoni, Bligh arrivare proprio nel punto in cui voi stavate stringendo la mano a Christian, dicendogli che poteva contare su di voi. Mentre raccontavo queste cose, i Lords dell'Ammiragliato mi stavano a sentire come se fossi stato l'oracolo: quindi mi congedarono, e poi.... ebbene, eccoci qua, vecchio mio! —

Dopo un momento di silenzio, Tinkler riprese a parlare, e mi raccontò tutta la storia della terribile navigazione in lancia aperta, dal luogo dell'ammutinamento fino all'isola di Timor.

XIX. EPILOGO.

I Mari del Sud, che tanta parte avevano avuta negli avvenimenti della mia prima giovinezza, non li dovevo rivedere prima dell'aprile del 1810, quando, al comando della fregata *Curieuse* (una bella nave da trentadue cannoni, catturata ai Francesi durante le guerre napoleoniche), ricevetti l'ordine di traversare l'Oceano Pacifico dall'Australia a Valparaiso, toccando Tahiti. Nel rivedere le colline verdeggianti e il ridente aspetto dell'isola che avevo tanto amata, non potevo credere alle storie terribili di guerre e di pestilenze che m'erano state raccontate da missionarî, che vi avevano vissuto durante gli ultimi anni. Ma quando gettammo le ancore nella Baia di Matavai, dovetti meravigliarmi di non vedere, come al tempo del *Bounty*, le frotte numerose e chiassose di canoe indigene. Sulla spiaggia ci attendevano poche persone, dall'aria stanca e apatica; e le capanne, tanto

folte ai miei tempi sotto gli alberi di cocco, erano ora poche e rade. Perfino gli alberi parevano diradati e sparuti: infatti, come mi fu raccontato più tardi, le piantagioni erano state devastate dalle tribù vincitrici, durante le guerre.

Alla fine s'avvicinò alla nostra nave una piccola canoa, condotta da due uomini che non avevano più nulla dell'antica nobiltà degli indigeni di Tahiti. Essi erano semplicemente dei poveri accattoni, e non avevano nulla da offrire in cambio degli oggetti che ci chiedevano. Erano vestiti di stracci ricavati da vecchi indumenti europei, e parlavano un cattivo inglese. Ma quando li sentii parlare in tahitiano l'uno con l'altro, fui assai soddisfatto d'accorgermi che non avevo del tutto dimenticata la loro lingua. Chiesi notizie di Poino, di Tipau e di Hitihiti, ma non ne ricevetti in risposta altro che occhiate di stupore e di meraviglia.

Un'ora circa prima del tramonto, mi feci condurre con un canotto a terra, proprio nel punto in cui, vent'anni prima, era sbarcato il Dottore affondando nella rena la sua gamba di legno. La spiaggia era deserta, e non c'era neppure da trovar traccia della casa del mio *taio*. Avviandomi verso il ruscello, dove per la prima volta avevo incontrata Tehani, vidi seduta per terra una vecchia, che immobile come una pietra teneva gli occhi fissi verso il lontano orizzonte. Quando le fui vicino alzò lo sguardo verso di me, e il suo viso s'illuminò come senti che le rivolgevo la parola nell'idioma del suo paese. Hitihiti? Sì, ne aveva sentito parlare, ma era

morto da tanto tempo! Hina? No; mai sentita nominare. Neppure Tipau: di Poino sì, se ne rammentava bene: ma era morto anche lui.

— Una volta, — concluse stringendosi nelle spalle — Tahiti era un'isola. piena d'uomini: ora non restano altro che ombre di morti. —

La sola cosa che non era cambiata, sebbene le rive fossero state invase dalla vegetazione incolta, era il fiumicello: potei perfino ritrovarci il rustico sedile tra le radici, dove per la prima volta m'ero seduto vicino a Tehani. Ma la mia giovinezza era passata, tutti i miei amici erano morti. Avrei data tutta la mia carriera, e tutto quello che possedevo in questo mondo, per poter tornare indietro di vent'anni e ritrovarmi a scherzare nel fiume insieme con lei, come in quei giorni.

A lei e a mia figlia, non osavo pensarci. Avevo deciso di far vela per Tautira la mattina seguente, ma temevo quello che avrei potuto trovarvi. Tuttavia, quando mi ci feci condurre col canotto, fui contento di vedere che, per quanto anche là la pestilenza avesse fatto strage tra la popolazione, le coste orientali dell'isola non erano tanto desolate quanto la Baia di Matavai. La mia casa esisteva ancora, o almeno ce n'era una uguale nello stesso posto. Poichè attorno al nostro canotto, accostato alla spiaggia, s'era radunata una piccola folla d'indigeni, lasciai i miei marinai a contrattare con loro una partita di noci di cocco, e m'avviai verso l'interno dell'isola, felice di poter essere lasciato solo, mentre m'avvicinavo a quei luoghi tanto ricchi per me di ricordi. Stavo avviandomi per il

sentiero che rammentavo ancora tanto bene, quando m'imbattei in un uomo di mezz'età, dall'aspetto autorevole, che mi ficcò gli occhi in viso. I nostri sguardi s'incontrarono, e per un momento rimanemmo senza poter parlare: finalmente io esclamai:

— Tuahu! —

Ed egli, dopo un istante d'esitazione: — Byam! — e si lanciò verso di me, ad abbracciarmi nella maniera degli Indiani. Poi, con le lacrime agli occhi, soggiunse: — Vieni in casa.

— Ci stavo andando, — gli risposi: — ma prima fermiamoci un momento qui, per poter parlare da soli. —

Comprendendo perfettamente la cagione del mio desiderio, egli attese con gli occhi bassi che io avessi raccolto il coraggio occorrente per chiedergli:

— Dov'è Tehani?

— *Ua mate*, — mi rispose quietamente: — è morta. Morì nel mese di Paroro, tre mesi dopo la tua partenza. —

Dopo un lungo silenzio, io chiesi ancora: — E nostra figlia?

— Tua figlia vive. È diventata ormai una donna, e ha un figlio essa pure. Ha sposato il figlio di Atuanui, che un giorno sarà il capo principale di Taiarapu. Adesso vedrai tua figlia. —

Ma io lo pregai di non farmi riconoscere: parlare di Tehani, far rivivere tutti i ricordi di tanti anni passati, sarebbe stato troppo forte per me. Tuahu, che m'aveva compreso perfettamente, mi toccò il braccio nel momento in cui passava una giovane alta e ben fatta, che teneva

per mano un bimbo. I suoi occhi avevano il colore azzurro cupo del mare: la sua veste, d'un candore immacolato, ricadeva in belle pieghe dalle spalle, e al collo portava la collana d'oro che tanti anni prima avevo regalata a sua madre.

— Tehani! – chiamò Tuahu. – Questo è il Capitano inglese della nave ancorata a Matavai. —

Essa mi porse la mano con gesto grazioso; il cuore mi batteva forte per l'emozione, a vedere nei suoi lineamenti il viso stesso di sua madre, e anche qualche tratto che mi rammentava la mia.

— Dobbiamo andare, – disse Tehani a suo zio. – Ho promesso al bimbo di mostrargli la nave inglese.

— Va, va pure – rispose Tuahu.

Lasciata Tahiti, facemmo vela verso sud-ovest, fino a che, il mattino del 15 maggio, avvistammo un'isola a circa otto leghe di distanza, a oriente della nostra rotta. Tanto io quanto i miei ufficiali credemmo fermamente d'avere scoperta una nuova terra, poichè in quel punto le nostre carte non segnavano nessun'isola, e la più vicina notata su di esse era Pitcairn, scoperta nel 1767 dal Capitano Carteret. Dal punto che avevamo rilevato con ogni accuratezza e dalla longitudine che lo stesso scopritore le aveva assegnata, tale isola doveva trovarsi a non meno d'un centinaio e mezzo di miglia di distanza dalla nostra posizione.

L'isola alla quale ci stavamo avvicinando era la terra dall'aspetto più strano e meraviglioso che si potesse im-

maginare. Pareva che non misurasse più di due miglia nella sua maggiore estensione; le rive, alte e rocciose, cadevano a picco sul mare, tra le rocce, a mano a mano che ci avvicinavamo, potevamo scorgere alcune strette vallate, verdi e ridentissime, tutte coperte da una folta vegetazione. L'aspetto di bellezza silvestre che quell'isola presentava ai nostri occhi formava un contrasto vivissimo con l'infinita distesa dell'oceano che la circondava.

Io non dubitavo affatto che un'isola tanto piccola, selvaggia, lontana da ogni terra abitata, dovesse essere nota soltanto agli uccelli marini, che vi si vedevano infatti volteggiare intorno a migliaia. Ma quale non fu la nostra sorpresa, quando, dopo averne fatto per tre quarti il giro senza trovare altro che rocce tanto scoscese da non permettere in nessun modo lo sbarco, vedemmo venirci incontro una piccola canoa a bilancere, che attraversava gagliardamente la linea delle onde fragentisi presso la spiaggia. I due vogatori che la conducevano remavano con straordinaria perizia tra le onde che spesso nascondevano del tutto ai nostri occhi la minuscola imbarcazione; quando si furono avvicinati, uno di loro ci gridò in inglese:

— Volete gettarci una cima, per piacere? —

Li accontentammo immediatamente, e, dopo che ebbero assicurata la loro canoa al nostro fianco, ne gettammo un'altra, che servì loro per arrampicarsi agilmente a bordo.

Sulle prime pensai trattarsi di naufraghi di qualche bastimento inglese, uscito più dell'ordinario dalle rotte comuni; nè ebbi motivo di mutare idea quando li vidi a

bordo della mia nave: per quanto infatti la loro pelle, abbronzata dal sole e dalla salsedine, fosse quasi tanto scura quanto quella degli stessi isolani di Tahiti, tuttavia il loro contegno era disinvolto e spigliato come quello degli uomini di mare inglesi. Il più anziano era un giovane sulla ventina, e l'altro mostrava circa una quindicina d'anni. Per tutto vestiario, essi portavano intorno alla vita dei grembialini di stoffa di *tapa*, e sulla testa avevano dei cappelli di paglia, fatti in maniera assai ingegnosa e ornati di penne di gallo. Forti e ben fatti, essi avevano nel camminare la grazia naturale dei selvaggi, e guardavano ogni cosa intorno a loro con la curiosità ingenua dei bimbi. Mi salutarono in eccellente inglese, per quanto dal loro modo di pronunciarlo io potessi capire facilmente che non erano nati in Inghilterra.

La voce, il portamento, qualche cosa nella fisionomia del più anziano dei due mi colpivano stranamente. Dopo aver invano tentato di raccogliere nella mente le mie impressioni confuse, e di rammentarmi dove e quando potevo aver visto un uomo che gli doveva rassomigliare moltissimo, mi decisi a chiedergli:

— Chi siete voi?

— Mi chiamo Christian, – rispose.

A sentire quel nome, il sangue mi diede un tuffo. Ecco dunque, il rifugio degli ammutinati del *Bounty*! Il giovane che mi stava davanti era evidentemente il figlio del mio vecchio amico Fletcher Christian; gli rassomigliava tanto, infatti, che mi meravigliavo di non averlo riconosciuto fin dal primo sguardo. Aveva gli stessi oc-

chi scuri, gli stessi capelli corvini; la stessa figura forte e autoritaria, la stessa voce, lo stesso sguardo vivace e mobilissimo. Ma non mi riusciva di vedere in lui nessun segno del carattere oscuro e malinconico di suo padre: era questa la sola differenza tra i due. Senza far mostra di nulla, io gli chiesi:

— Dov'è vostro padre?

— Mio padre è morto, signor Capitano. Si chiamava Fletcher Christian. — E, nella stessa maniera aperta e ingenua, proseguì dicendomi di non ricordar nulla di suo padre, morto quando egli era ancora piccolo.

Il ragazzo più giovane si chiamava Edward Young, ed era figlio del mio vecchio compagno di mensa sul *Bounty*. Alla mia domanda se non avesse mai visto un bastimento prima d'allora, rispose:

— Sissignore; una volta, due anni fa. Era un bastimento che si chiamava *Topaz*, e veniva dal foro di dove esce il sole. Era comandato dal Capitano Folger, che ci diede tante cose utili: un vaso di rame, delle accette e dei coltelli. Com'era felice il babbo quel giorno! Sapete, signor Capitano, anche il babbo è passato attraverso i fori di dove esce e dove entra il sole. —

Dopo aver meditato un momento, Edward Young mi chiese:

— Signor Capitano, quanto son larghi quei fori? Dice il babbo che una nave grossa come la vostra può passarci attraverso comodamente. —

Era evidente che quei ragazzi avevano apprese le loro ingenuie nozioni dalle loro madri indiane: io dissi loro:

— È verissimo: possono passarci senza pericolo anche dei bastimenti assai più grossi di questo.

— Esistono dei bastimenti più grossi di questo? — mi chiesero con uno sguardo incredulo.

Li tenni a colazione con me, e m'accorsi che, sebbene evidentemente non fossero abituati ad adoperare utensili del genere delle forchette e dei coltelli, avevano modi assolutamente civili. Prima di toccare il cibo, chinavano il capo e pronunciavano una preghiera, benedicendo ciò che stavano per mangiare: e lo facevano con tanta semplicità e naturalezza, da mostrar chiaramente che questa era per loro un'abitudine acquistata fin dall'infanzia.

Tutti e due dicevano «nostro padre» in maniera tale che, non ostante la differenza dei loro nomi, io li credetti fratelli: ma presto m'accorsi che non intendevano parlare del loro padre vero e proprio, e Christian mi spiegò la cosa:

— Vogliamo dire Alessandro Smith. Nostro padre adesso è lui: del mio, non me ne ricordo neppur più. —

Io chiesi: — È stato Alessandro Smith ad insegnarvi a leggere?

— Sì: insieme col padre d'Edward: e quando morì quest'ultimo, continuò Alessandro Smith da solo.

— E non ci sono altri anziani tra voi?

— Nossignore: nostro padre è l'unico uomo d'età sull'isola. —

Ciò mi sorprese. Dov'erano andati a finire Mills e Brown, Isacco Martin, Mac Coy, John Williams, Matteo Quintal? Il solo che avesse una certa età, tra tutti quelli

che avevano seguito Christian, era John Mills, l'aiutante cannoniere del *Bounty*: Isacco Martin avrà potuto avere una trentina d'anni; tutti gli altri erano sulla ventina. Ma, per quanto fossi ansioso d'aver loro notizie, mi trattenni dal chiederne ai due giovani: supponevo infatti che molti degli stessi nomi dei miei compagni d'allora dovessero essere assolutamente ignoti alle loro orecchie.

Appena finito di mangiare, risolsi di scendere a terra: ma, poichè c'era soltanto un posto dove fosse possibile accostarsi alla riva, e anche questo era pericolosissimo per la quantità di scogli semisommersi e per la violenza dei marosi, piuttosto che mettere in mare una delle scialuppe del bastimento, decisi d'affidarmi all'abilità e alla pratica dei due isolani. Ne fui ben contento, quando ci trovammo in mezzo alla risacca, nello stretto e pericolosissimo passaggio: i due giovani manovravano la loro minuscola imbarcazione con un'abilità e una sicurezza addirittura straordinarie, e in verità il luogo era tale da richiedere doti non comuni di pratica e di coraggio.

Scesi che fummo, si caricarono la loro canoa sulle spalle, e mi guidarono su per un sentiero tanto scosceso, che mi ci voleva del bello e del buono per arrampicarmi senza metter le mani a terra: eppure i due giovanotti salivano col loro ingombrante carico sulle spalle senza mai mettere un piede in fallo e senza neppure fermarsi per riprender fiato. Arrivammo finalmente su d'un piano verdeggiante, la cui serena e calma bellezza mi ripagò della fatica fatta nella salita. In un terreno leggermente ascendente, tutto coperto d'un folto strato d'erba

verdissima, tra alti e magnifici alberi del pane e palme bananifere, stavano quattro casette, costruite di tronchi rozzamente squadrati: erano tutte a due piani, e avevano il tetto ricoperto di foglie di palma di cocco. Tutt'intorno al piccolo villaggio v'erano recinti per l'allevamento di porci, di pollame e di capre. Dalla parte di settentrione e di nord-ovest si stendevano delle piantagioni di palme di cocco, e più oltre la foresta vergine. Verso occidente s'ergeva un picco altissimo, che strapiombava sul mare con un precipizio spaventoso, popolato da stormi innumerevoli d'uccelli marini. Dalla parte di nord-est, tra le fronde delle palme agitate dalla brezza, si scorgeva il cupo azzurro del mare e il lontano orizzonte.

Dalle casette del piccolo villaggio s'avanzò verso di noi un gruppo di persone, precedute da un uomo di mezza età, dall'aspetto robusto, vestito alla maniera antica dei marinai inglesi, sebbene la stoffa de' suoi abiti fosse tessuta al modo degli Indiani. Egli ci veniva incontro tenendo il cappello in mano, e ravviandosi i riccioli che gli ricadevano sulla fronte: lo riconobbi alla prima: era Alessandro Smith, il marinaio che mi rifaceva tutti i giorni la branda sul *Bounty*! Mi s'avvicinò con un sorriso sincero e cortese, e mi disse, ripetendo quel gesto che conoscevo tanto bene, di portar la mano alla fronte:

— Signore, siate il benvenuto. Faremo tutto quello che ci sarà possibile per rendervi gradita la vostra visita in quest'isola. —

Io esclamai porgendogli la mano:

— Smith! non mi riconoscete? —

Il buon uomo si tirò indietro d'un passo, guardandomi con aria stupita: poi a un tratto il volto gli s'illuminò:

— Che Dio mi benedica! Siete proprio voi, signor Byam? —

La sua gioia sincera mi commosse profondamente: con gli occhi pieni di lacrime, mi strinse la mano tra tutte e due le sue, e stette per un momento senza poter parlare: alla fine si volse verso i suoi e chiamò:

— Maimiti! Taurua! Bal'hadi! Venite, venite, c'è il signor Byam! —

Quasi subito tre donne d'una certa età si fecero avanti e mi stettero a guardare con aria d'incredulità: poi una di loro gettò un piccolo grido e mi gettò le braccia al collo, appoggiando il capo sulla mia spalla e singhiozzando sommessamente: era Taurua, la moglie di Young, che aveva diciassette anni quando io l'avevo lasciata. Ora il suo viso era pieno di rughe e i suoi capelli brizzolati. La moglie di Smith, quasi cieca, mi s'avvicinò a tentoni, e a stento potei riconoscerla: ma Maimiti, la vedova di Christian, mostrava ancora i segni della sua bellezza; sarà stata ormai sulla quarantina, e la sua grazia dignitosa era maturata con gli anni.

La piccola colonia era formata a quel tempo da circa trentacinque persone, che vennero tutte quante a darmi il benvenuto: c'era Maria Christian, una ragazza sui diciassette anni, non meno bella di quanto non fosse stata sua madre alla sua età; c'era una mezza dozzina di figliuoli di Young, e quasi altrettanti giovani Quintal; c'era Sarah e Daniele Mac Coy, che avevano press'a

poco la stessa età del figlio maggiore di Christian. Formavano tutti come un'unica famiglia felice, e davvero io non vidi mai in vita mia figliuoli più belli e più sani. Ma mi sorprendevo il fatto che di tutti gli uomini partiti con Fletcher Christian, tanto Europei quanto Indiani, fosse rimasto soltanto Alessandro Smith. Poichè egli evitava di nominare gli altri, io pensavo che non volesse parlarne in presenza dei loro figliuoli.

Poichè avevo detto al mio luogotenente che avrei passata la notte a terra, fui ben contento d'acceptare l'invito di rimanere a cena con Smith e con la sua famiglia: il pasto era stato preparato alla maniera degli isolani di Tahiti, con cibi cotti su pietre riscaldate e coperte di terra e di foglie. Smith ed io cenavamo in disparte, già che l'uso della separazione tra uomini e donne durante i pasti era stato mantenuto: quando le due giovani figlie di Smith, Dina e Rachele, ci ebbero portati i cibi, egli pronunciò la stessa preghiera che avevo sentita fare ai due giovani, quando erano stati miei ospiti sul bastimento.

Finito che avemmo di mangiare, uscimmo di casa per godere il fresco della magnifica serata: ma per quanto io insistessi perchè si sedesse vicino a me, Smith, che aveva conservate le vecchie abitudini marinaresche di quando mi rifaceva la branda a bordo del *Bounty*, non ci si potè mai risolvere. Dopo che gli ebbi riferiti gli avvenimenti europei degli ultimi vent'anni, gli chiesi il nome dell'isola sulla quale ci trovavamo.

— È l'isola di Pitcairn, — mi rispose. — Lo so perchè ce lo disse il signor Christian. Vi rammentate che sul

Bounty egli aveva una delle carte del Capitano Carteret? Quando partimmo da Tahiti, Christian ci riunì tutti quanti per dirci che aveva intenzione di mettersi in cerca di quest'isola. Noi non l'avevamo mai neppur sentita nominare, ma una volta che ce l'ebbe detto lui, fummo tutti persuasi che fosse il posto più adatto del mondo per cercarvi rifugio. Ma per trovarla, dovemmo incrociare per più d'una settimana, perchè la posizione segnata sulla carta del Capitano Carteret non era esatta. Alla fine, quando già il signor Christian aveva deciso che la famosa isola doveva esistere soltanto nella fantasia di chi aveva disegnate le carte, la avvistammo: e fui proprio io il primo a vederla. Quel giorno vi posso dire che ci fu allegria a bordo: e più contenti che mai fummo quando, scesi a terra, vedemmo che bel posticino nascosto e tranquillo avevamo trovato. Lo sbarco di tutti i nostri polli, porci e capre ci diede un gran da fare: ma ci riuscimmo alla fine, senza perdere altro che una sola capra. Quindi il signor Christian ci propose di distruggere la nave contro gli scogli: sulle prime ci fu chi protestò, ma poi fummo tutti d'accordo nel riconoscere che, a meno di non metterci a cercare un'altr'isola (e non se ne sarebbe certamente potuta trovare nessuna più adatta di questa), non ci restava altro da fare. Per tanto, approfittando d'una brezza assai fresca in poppa, ci buttammo col bastimento proprio nel punto dove siete passato voi per sbarcare. Quando il vecchio *Bounty* sbattè sugli scogli, vi so dire, signor Byam, che ne sentii come un colpo al cuore. Ero certo ormai che la mia vecchia Inghilterra

non l'avrei vista mai più.

Tolto dallo scafo tutto quello che ci poteva servire, appiccammo il fuoco alla carcassa: i rottami furono inghiottiti a poco a poco dal mare. Per quanti anni siano passati, vi posso dire ancora il giorno esatto della distruzione della nostra vecchia nave: fu il 31 gennaio del 1790. Da quel giorno fino al settembre del 1808, quando arrivò il Capitano Folger sul *Topaz*, non vedemmo più la faccia d'un estraneo. Il 27 dicembre del 1795 scorgemmo una nave che passava vicina all'isola: avevamo avuto tutto il tempo di spegnere i nostri fuochi, e dalla nave non potevano veder nulla che potesse far credere che l'isola fosse abitata: ma v'assicuro che non ci sentimmo tranquilli fino a che non la vedemmo allontanarsi di nuovo. In trent'anni, la vostra nave è la terza che abbiamo veduta.

— Quanti eravate, quando approdaste qui? — chiesi.

— Non mi fa meraviglia che ve ne siate dimenticato, in tanto tempo. Eravamo nove dell'equipaggio del *Bounty*, oltre a sei Tahitiani. Vi rammentate di Taaroa, quel giovane capo che tornò indietro da Tupuai insieme con noi?

— Me ne ricordo benissimo — risposi. — Aveva con sè due amici suoi.

— Sicuro. Vennero tutti e tre con noi, e insieme con loro vennero altri tre Tahitiani. Poi c'erano dodici donne di Tahiti, cosicchè eravamo ventisette tra tutti. Uno dei primi provvedimenti presi dal signor Christian fu quello di divider l'isola in nove parti, e di assegnarne una a ognuno di noi Europei. Gli Indiani se ne mostrarono assai malcontenti; e davvero, non c'è da meravigliarsi che

Taaroa non vedesse di buon occhio la distribuzione delle terre agli altri, senza che a lui ne fosse data neppure una parte. Nella sua isola egli era un capo, e fu certamente un errore considerarlo alla stessa stregua degli altri Indiani: ma l'errore non fu di Christian, che avrebbe voluto rendergli giustizia: la questione fu messa ai voti, e la maggioranza volle così. La vera verità è che noi non prendemmo in considerazione i loro diritti, e li trattammo come servi; dapprima parve che s'assoggettassero di buon animo; ma c'illudevamo: il fatto sta che stavano tranquilli soltanto in attesa del momento opportuno per scuotere il giogo.

Per circa tre anni le cose andarono abbastanza bene; ci costruimmo il nostro villaggio, diradammo la foresta, piantammo patate dolci, costruimmo steccati per tenere i nostri animali. C'era da fare e da mangiare per tutti: anticamente quest'isola dev'essere stata abitata, perchè abbiamo trovati resti di vecchie costruzioni in pietra: ma quelli che ci stavano debbono averla abbandonata da centinaia d'anni.

Di quando in quando nascevano delle liti tra qualcheduno di noi e gli Indiani; ma quel che vi posso dire è che tanto il signor Christian, quanto Young ed io li trattavamo bene. Io sono un ignorante, lo so; ma so distinguere il giusto dall'ingiusto, e in tutte le questioni noi tre ci trovavamo sempre d'accordo. Se gli altri ci avessero sempre dato retta, non sarebbe successo nulla di male: ma si misero tutti insieme contro di noi, specialmente sul modo di trattar gli indigeni. Finirono per trat-

tarli nè più nè meno che come degli schiavi, e allora era inevitabile che qualche guaio dovesse nascere.

Le cose si fecero serie quando la ragazza di Williams s'uccise cadendo da una rupe. Poichè non c'erano donne a sufficienza per tutti, Williams decise di prender per sè la moglie d'un indiano. Gli altri gli tennero man forte, e noi avemmo un bel protestare: eravamo in tre contro sei, e non potemmo impedirlo.

Quello fu il principio: dopo d'allora, per sei anni interi, quest'isola diventò l'inferno sulla terra. Non soltanto erano liti continue tra noi: ma tutti gli Indiani si erano uniti contro di noi. Poichè eravamo armati, e per di più avvertiti dalle nostre donne, ci fu possibile averne ragione; ma ormai il sangue s'era sparso, e non si poteva evitare il peggio.

Un giorno (eravamo nel 1793) riuscirono a impadronirsi d'alcuni dei nostri moschetti. Delle ascie ne avevano di già, e in quel giorno solo, signor Byam, furono assassinati il signor Christian, Williams, Brown, Martin e Mills. L'idea degli Indiani era d'ammazzarci tutti quanti: ma Mac Coy riuscì a imboscarsi tra i cespugli, e Quintal fu nascosto dalle donne. A me una palla di moschetto attraversò la spalla destra, ma riuscii tuttavia a scappare e a nascondermi dove non mi potessero trovare. Il signor Christian fu ammazzato mentre stava lavorando nel suo orto: gli indigeni sapevano che egli era il loro migliore amico; ma sapevano altresì che, ammazzando gli altri, dovevano attendersi la sua vendetta; e perciò non risparmiarono neppure lui. Potete immagina-

re che dopo quel giorno non ci fu più nè pace nè ordine.

Basti dire che da allora in poi non c'era posto sull'isola per gli Indiani e per noi: o gli uni o gli altri dovevano soccombere. Il 3 ottobre di quello stesso anno, 1793, gli Indiani erano stati uccisi tutti, e sull'isola eravamo rimasti soltanto il signor Young, Quintal, Mac Coy ed io, con le nostre donne e qualcheduno dei nostri bimbi.

Signor Byam, ve ne rammentate di Mac Coy e di Quintal?

— Vagamente: mi pare che fossero poco di buono, se non mi sbaglio.

— Non vi sbagliate davvero! E qui si dimostrarono ancora molto peggiori di quanto non fossero a bordo del *Bounty*. Mac Coy, che in Iscozia aveva lavorato in una distilleria, trasformò in un lambicco da distillare un pentolone che avevamo portato con noi, e quei due riuscirono a fabbricare dell'alcool da certe radici che andavan trovando. Da allora in poi nessuno li vide mai più se non ubriachi: e Mac Coy finì per gettarsi giù da una rupe in un accesso di *delirium tremens*, e per morire sfracellato.

Rimanemmo così in tre, oltre a dieci donne e ai bimbi, che, grazie al Cielo, erano ancora troppo piccoli per poter capire quel che era successo. Il maggiore era il figlio del signor Christian, che quando l'ultimo degli indigeni fu ucciso aveva appena tre anni.

Ebbene, neppure così si potè vivere in pace: la colpa fu di Quintal; e non posso dire esattamente come la cosa andasse: so soltanto che un bel giorno, nel 1799, se vo-

lemmo evitare che ci facesse la pelle, dovemmo deciderci a toglierlo di mezzo. Ed ecco che di quindici uomini ne erano stati uccisi tredici, e rimanevamo soltanto il signor Young ed io. Di donne, ce n'erano nove, dopo che anche la moglie di Quintal, come quella di Williams, s'era uccisa cadendo da una roccia, dove s'era arrampicata per cercare uova di gabbiani.

Voi ricordate certamente, signor Byam, come era buono il signor Young. Eppure anche lui, come me, aveva dovuto dar mano a quell'orrenda carneficina! Io pensavo che quello fosse il castigo di Dio per la rivolta del *Bounty*: ma perchè dovevano scontarlo anche gli innocenti, come il signor Young e gli Indiani con le loro donne? Alla fine parve che Iddio avesse compassione di noi: il giorno stesso in cui seppellimmo il corpo di Quintal, cominciò una nuova vita per noi. È vero che non ho mai più visto il signor Young sorridere: ma col mio aiuto, egli riuscì a far di quest'isola un posto altrettanto delizioso per i nostri figliuoli, quanto era stato infernale per noi. Decidemmo che i nostri figli, belli e sani com'erano, dovessero anche crescere buoni e timorati d'Iddio: e poichè il signor Young, che da qualche anno soffriva d'attacchi d'asma, sapeva di non aver ancora molto tempo da vivere, cominciò a istruirmi alla meglio, perchè io potessi continuare dopo la sua morte quell'opera d'educazione che egli aveva iniziata con tanta passione. Io ero un povero marinaio ignorante, e sapevo appena leggere e scrivere: avevamo soltanto due libri: una Bibbia che era appartenuta al signor Christian,

e un libro di preghiere: con l'aiuto di quei due soli libri egli potè insegnarmi qualche cosa; e fino ad oggi, nella nostra colonia, non abbiamo avuti altri libri.

Il signor Young è morto il 22 novembre del 1800, e da quel giorno io sono stato il padre di tutti questi ragazzi. A loro ho dedicata la mia vita, per loro ho cercato di fare tutto il mio dovere. Li ho istruiti a leggere e a scrivere, a onorare il loro Re, a temere Iddio e a obbedire ai suoi comandamenti. Dal giorno della morte di Quintal, su quest'isola la pace e la felicità hanno sempre regnato: e a Dio piacendo, così sarà sempre. —

Rimanemmo per qualche tempo in silenzio: nel villaggio tutti dormivano, e non s'udiva altro che il rumore sommesso del mare contro la scogliera. Smith proseguì:

— Tante notti, signor Byam, io vengo qua fuori come adesso, e mi metto a passeggiare sotto gli alberi. Giro intorno alle case, dove le madri dormono in pace accanto ai loro bimbi, e mi getto in ginocchio, a ringraziare Iddio per avermi tenuto in vita fino al compimento di quest'opera. Tante volte ho chiesto al Signore, nelle mie preghiere, di conservarmi vivo fino a che qualcheduno di questi nostri figliuoli non fosse cresciuto tanto da poter pensare da sè alla vita propria e degli altri: ed Egli m'ha esaudito. —

La sincerità e la bontà di sentimenti di quel vecchio marinaio m'avevano profondamente commosso. Chi altri, pensavo, in tutto l'equipaggio del *Bounty*, sarebbe stato capace di adempiere come lui il compito riserbato-gli dalla sorte? Gli chiesi che cosa insegnasse ai suoi

scolari, ed egli mi rispose:

— I comandamenti del Signore, e l'amore del prossimo. Di tutto quello che esiste fuori di quest'isolotto, ne sanno ben poco: e forse è tanto di guadagnato. Anche il signor Young era dello stesso parere. Le loro madri hanno loro insegnato che il cielo è una grande cupola appoggiata alla linea dell'orizzonte, e che ha soltanto due fori, per i quali il sole sorge e tramonta. Da questi due fori passano le navi che vengono e che tornano in un mondo che noi non possiamo vedere. Anche i più grandi continuano a crederci, e io non voglio toglier loro tale idea. Per tutto il resto, non conosco al mondo altra gente più abile di loro nel procacciarsi quello che è necessario alla vita. Conoscono tutte le piante dell'isola, e sanno a che cosa ognuna di esse possa essere utile. Di tutti i pesci conoscono non solo il nome, ma anche le loro abitudini, e i luoghi e i momenti più opportuni per acchiapparli. Nell'acqua, ci stanno come se fosse il loro elemento. Nuotatori migliori di loro non ne trovereste in tutto il mondo: la settimana scorsa, si misero in sei o sette a fare a nuoto il giro dell'isola, così per gara: tra gli altri, a compiere quell'impresa, c'era Maria Christian.

La mia gran paura, signor Byam, è sempre stata quella che arrivasse qualche nave inglese per catturarmi e per portarmi via. Al Capitano Folger, del *Topaz*, io narrai la mia storia. Non gli raccontai tutto per filo e per segno come ho fatto con voi, ma non gli nascosi nulla della rivolta del *Bounty*. Egli mi rassicurò, dicendomi che dopo tanto tempo nessuno sarebbe venuto a cercarmi

per portarmi a essere impiccato. —

Anch'io lo rassicurai, dicendogli che la storia del *Bounty* era ormai stata dimenticata da un pezzo, e che non aveva nessuna ragione di temere d'essere molestato. Allora proseguì:

— Grazie, signor Byam: ora che mi dite così, non starò più in pena. Capirete, non era per me che temevo. Se il mio destino doveva esser quello, lo avrei affrontato da uomo: ma di questi ragazzi, nessuno è ancora in grado di prender sulle proprie spalle la responsabilità di tutta la colonia, e io voglio bene a questa gente come se fossero tutti carne della mia carne.

— E ditemi, — gli chiesi — il signor Christian è mai stato felice, dopo essersi stabilito qui?

— Mai, signor Byam! Neppure un giorno. Non che ce l'abbia mai detto, nè a me nè al signor Young: ma non era difficile comprenderlo: egli si sentiva solo e infelice.

— Mantenne sempre la sua autorità sugli altri?

— Eccome! Non ci fu mai motivo di dubitare chi fosse realmente il nostro capo. Una volta sola, Quintal disse per offenderlo che era tutta colpa sua, se ci trovavamo ridotti a così mal partito: ebbene, senza che il signor Christian avesse bisogno d'alzare una mano, vi so dir io che da quel giorno nessuno osò mai parlargli in quel modo.

— Il signor Christian non parlò mai di casa sua o della patria?

— No, che io mi sappia. Ma credo che ci pensasse assai spesso. Era un gran lavoratore, e mi ricordo che nel

diradare la boscaglia, nel piantar alberi e nel costruire le nostre case, egli valeva per due di noi. Ma capirete che anche all'uomo più laborioso non mancavano le ore in cui non c'era nulla da fare. Egli aveva trovata una grotta in cima alla roccia, nella parte settentrionale dell'isola, e aveva scelto quell'eremitaggio per andare a passarci le ore, quando voleva esser solo. A volte ci passava intere giornate, e io avevo l'impressione che ne volesse fare il proprio rifugio, per il caso che qualcheduno venisse per catturarlo. La grotta s'apre sopra un roccione spaventoso, alto un migliaio di piedi sul mare, e davvero, di lassù avrebbe potuto tener testa a mille uomini, finchè non gli fossero venute a mancare le munizioni: dopo di che, bastava un salto e nessuno avrebbe più potuto trovare neppure il suo cadavere. D'esser preso, vivo o morto, v'assicuro che non ne aveva proprio l'idea. —

La luna era tramontata da un pezzo, quando tornammo a casa. Smith m'accompagnò nella camera riserbata-mi, facendo lume con una fiaccola di sego di noci di cocco, e mi disse:

— Questo vi rammenterà i tempi antichi, a Tahiti: ricordate le lampade a olio di cocco, nelle case degli indigeni? —

La casa era pulitissima e ben tenuta: il mio letto, fatto d'un materasso di felci, coperto di lenzuola di bianchissima tela di *tapa*, era largo e spazioso come i letti delle nostre case di campagna. Rimasi per un certo tempo a guardare, fuori delle ampie finestre, aperte all'aria fresca della notte, le fronde delle palme agitate mollemente

dalla brezza, poi m'addormentai d'un sonno tranquillo e riposante.

La mattina seguente, essendo l'aria calmissima, mandai un biglietto al mio luogotenente per avvertirlo che mi sarei fatto ricondurre a bordo appena si fosse di nuovo levato il vento, e uscii a passeggiare con Smith. Era strano che in quell'isola, scelta da Christian per suo rifugio, non rimanesse neppure una traccia di lui. Perfino la sua casa, dove pure vivevano Maimiti e i suoi figli, non serbava nessun segno del suo carattere. I suoi figli, poi, non sapevano di lui altro che il nome. Perfino la mesta soddisfazione di vedere la sua tomba mi fu negata. Quando glielo chiesi, Smith mi disse:

— Non posso mostrarvi il posto dove l'abbiamo sotterrato. Prima di morire, volle che il signor Young ed io gli promettessimo di seppellirlo laggiù sulla spiaggia, ma senza mettere nessun segno sulla sua tomba. Potrei condurvi press'a poco dov'è sepolto, ma il posto preciso non ve lo saprei indicare. Capirete, è passato tanto tempo! —

Il pomeriggio era già inoltrato, quando la brezza si levò. Io mi stavo arrampicando su per la cresta più alta dell'isola, verso la grotta di Fletcher Christian. Mi era guida sua figlia Maria, una ragazza di diciassette anni, non meno bella che pura, nella sua incorrotta e naturale semplicità. La sua veste di panno tessuto di scorza le scendeva in pieghe ampie e armoniche fino alle ginocchia: i capelli bruni e folti ricadevano sulle spalle, il suo corpo snello e agile aveva la grazia che si può acquistare soltanto con una vita sana e naturale come la sua. Seb-

bene neppure essa serbasse nessun ricordo del padre, pure mi confidò che spesso si recava a quella grotta per osservare gli uccelli marini, che nidificavano tra le rocce sottostanti.

La cresta, alta un migliaio di piedi sul mare, corre da nord a sud, tra due altissimi picchi: non è più larga di tre o quattro piedi, e in certi tratti è fiancheggiata da una parte e dall'altra da precipizî profondissimi. Ciò non ostante Maria camminava spedita davanti a me, senza un istante d'incertezza, anche nei punti nei quali io esitavo e procedevo cautamente, tremando al pensiero d'un passo falso. Arrivata che fu al picco settentrionale, si fermò ad aspettarmi, poi si mise a scendere lungo la stretta sporgenza della roccia, sufficiente appena per appoggiarvi il piede.

Arrivammo così alla grotta, che consisteva in una spaccatura del masso, stretta e riparata dal vento. Anche lassù, neppure la minima traccia di Christian. Eppure, soltanto là io ebbi la sensazione della presenza del suo spirito superbo, indomito e irrequieto. Poi che Maria m'ebbe lasciato, io stetti a lungo seduto, come immaginavo che tante volte vi fosse rimasto il mio amico, a guardare all'orizzonte per vedere se spuntasse quella vela che non venne mai. Mi pareva di vederlo, mentre fissava l'immensa e deserta distesa dell'Oceano, ed ascoltava i deboli gridi degli uccelli marini, e il malinconico sciacquò delle onde nelle caverne, alla base delle rocce.

Quando, uscito dalla grotta, fui tornato alla cresta, su

per la stretta sporgenza della roccia, credevo d'esser solo: ma guardando in alto, dalla parte di settentrione, scorsi Maria Christian in piedi sulla nuda rupe, in cima al più alto picco. Il suo profilo spiccava contro il cielo senza nubi, le sue braccia erano incrociate sul petto, i suoi capelli sciolti al vento. Come se la conoscessero e l'amassero, due uccelli dei tropici, con le candide penne che rilucevano nella luce del sole, volavano in larghi circoli intorno al suo capo, lasciandosi scivolare sull'aria per poi riprendere altezza con qualche rapido battito d'ali.

Tra tutti i ricordi che serbo del *Bounty*, quell'immagine di solitaria bellezza mi torna spesso alla mente.